TRATTATO
DEGLI STUDJ
DELLE
DONNE,
IN DUE PARTI DIVISO,

OPERA

D'UN' ACCADEMICO INTRONATO,

DEDICATA A SUA ECCELLENZA

La N. D. Procuratessa

LISABETTA CORNARA
FOSCARINI.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCXL.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI.
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

N quella guisa che la riprensibil condotta, che non di rado veggiamo in molte del vostro

sesso, attribuir conviene alla deplorabil mancanza d' istruzione nella fanciullezza, e giovanile età accaduta; così ancora la quotidiana lode, e perpetua approvazione d'alcune persone, non gia di bel tempo, e da giovanil galanteria affascinate, ma gravi serie, e ne maggiori maneggi impiegate, a certe sole gentildonne son riservate, siccome quelle, delle quali la virtù sovrana, e le eccelse doti dell' animo effetto furono della paterna cura, e diligenza a suo tempo impiegate. La qual cosa, essendo non gia per una qualche relazione; ma sostanzialmente e di sua natura buona, e pregevole, trae per conseguenza mirabilmente, ed in sì fatto modo il genio, e piacere di tutti, che assenti siano, o al nobile oggetto presenti, di serio costume,

o mal'

o mal' avvezzi, di buono intendimento, o male istruiti; la universale stima per esso ne nasce, e la venerazion comune. Or questo appunto accade in VOSTRA ECCELLENZA. *Io non ò mai avuto l'onore di presentarmele in persona, e di riconoscere la vera, e giusta cagione di tante laudi, che le piu illustri, ed ancor sovrane persone del nostro secolo vi attribuiscono, e quelle principalmente, che an tanta parte nel comun bene, e nella tranquillità pubblica; avvegnachè di diverse nazioni siano, ed in conseguenza di educazione, maniera di vivere, e piacere molto diverso. Non puo essere questo un' effetto della sola generosità vostra, e di quello splendido ospizio, che nella vostra Eccellentissima Casa trovano le gia det-*

te

te perſone; che viaggiando, per iſtruirſi, e renderſi ſempre piu abili pe' grandi affari, là ſolo ſi fermano, ove intendimento trovaſi, abilità, merito, e capacità per le coſe alle ordinarie, e baſſe ſuperiori. Su queſto articolo io non vo' piu ſpiegarmi con VOSTRA ECCELLENZA; *perche offenderei altrimenti la voſtra modeſtia, che fralle tante virtù, che così bene vi adornano, e che agevolmente potrebbonvi render men circoſpetta, ella è la prima e la Regina; vi dirò bene, che, avendo io ſcritto queſta mia, qual'ella ſiaſi, fatica, per giovare all'uman genere tutto con iſtruire il voſtro ſeſſo ſul vero modo di ben'adempiere a' ſuoi doveri, altra perſona fralle tante altre, che mi ſon venute alla mente non ò giudica-*

dicato piu propria della vostra : imperciocchè l' autorità, che avete su le persone, che vaste provincie, e principati grandissimi amministrano, puo farle dare un miglior corso, e cagionare una piu presta, e confacevole esecuzione a quelle regole, che mi è paruto proprio di prescriverci. Certamente una real Principessa, se avesse presa la protezione di quest' opera, averebbe possuto far molto per essa, ma sol dentro i confini di que' stati, de' quali la fosse dominatrice; ma l' Imperio, che à Vostra Eccellenza *de' cuori di tante illustri diverse persone, che a tante diverse Nazioni presiedono, mi da una maggior fiducia, e mi fa sperare una estensione di quest' opera, quanto è grande ed ampio il genio*

di

PREFAZIONE.

I. AVENDO io, in udir parlare de' Studj, e del profitto, che ci fanno a'dì nostri molte valorose Donne, che di qua, che di là da' monti, sentito soventi fiate delle espressioni; onde anzi che lodate ne fossero, ed il loro buon genio ne fosse approvato, forte si biasimavano; come appunto persone fossero, che, lasciato di adempiere alle loro obbligazioni, a quello si fossero pienamente applicate, che non conferisce alle loro incombenze; e sia quasi in un certo modo alla loro particolar condotta contrario. Quantunque sì fatte mal con-

cepite espressioni per lo piu di gente fosfero, che il solo stolido volgo saggia, ed avveduta appella; tutta volta perche la oppinione di tai persone è quella per l'ordinario, che, accagione delle ricchezze, e delle toghe, fa impressione; e perche l'autorità pubblica, ed il gran timone del pubblico bene è da questi ben ispesso regolato, e diretto, o almeno a conforti loro le cose pubbliche, e le costumanze domestiche si mutano, o si mantengono, mi pareva necessario, che si dovesse far alto contro questi loro sentimenti: non lasciar correre per una certa quasi non germana e adulterina moneta questa loro contraria oppinione: difendere il buon genio di queste Donne, rec non di altro delitto, che di non accomodarsi all'ozio, alla ignoranza, e dabbenaggine del loro sesso: e far vedere finalmente, che un sì strano giudizio e ragionar perverso cagionato era dalla considerazione delle cose nella sola corteccia e nell'esteriore. Perciocche pel giudicar bene le usanze le costumanze, e la edu-

educazione, che nel ſolo eſteriore ſi fermano, anzi che ſian di giovamento, un danno notabiliſſimo apportar furono ſolite. Ma in quella guiſa che fare due, o tre volte una sì fatta difeſa negl'iſteſſi quotidiani ragionamenti, e, come ſi dice, ſul campo, poco, o nulla giovar puote; poiche, oltre il non farſi mai pienamente con la neceſſaria energia, facondia, chiarezza, ed in tutte le ſue parti, ſe ne perde di leggieri delle ragioni, ed argomenti la memoria; ne tutti quei, che anno la gia detta oppinione, ſi trovan preſenti; così ancora ò creduto di far bene di tutta queſta coſa a lungo, e con quel metodo, che alla meglio mi foſſe poſſibile trattare: tenendo per certo, che, ſe quelle iſteſſe perſone, non contente, come ſi ſuole, dell'indice de' capitoli, e di queſta prefazione, che adeſſo io ſcrivo, leggeſſero tutto il libro; rimarrebbono perſuaſe della falſità, e indiſcretezza di loro giudizio ſullo ſtudiare delle Donne: e che queſte dall'altra parte, ſe capitaſſe loro alle mani, ſi

confermerebbono ne'Studj intrapresi, e con maggior genio, e calore li seguirebbono: e quelle, che sin ad ora non ci anno mai pensato, o non avessero creduto lor necessaria questa cosa, ad essa finalmente, per meglio regolarsi nelle di loro incombenze, risolverebbonsi. Egli non può dubitarsi certamente, che accagione degl'impulsi, che dar ci deono gli uomini, gioverà mirabilmente, che questi l'abbiano letto: tantopiu che, se per avventura ve ne saranno di niuna ingerenza nella famiglia; tutta volta non sarà loro inutile per le molte cose, che a bello studio ci ò sparse. Il saper le quali non è così ovvio, ne tanto frequente in quei, che de'soli moderni compendj, e copisti sono invogliati, che sono senza dubbio la maggior parte de' meno stolidi, ed insensati.

II. Io credo per certo, che si maraviglieranno molti, che io, sendo persona di Chiesa, ed in un certo modo anco di Chiostro, siami applicato a scrivere sopra un argomento, che de'pregj, dignità, merito, e valore delle Donne a lun-

a lungo e distesamente tratta. Non può negarsi, che giusta sia la meraviglia; ma siccome il dovere star lontani quei, che sono del mio carattere, dal conversare senza bisogno con quelle non debbe distorli dal giovar loro co' libri, e far loro bene; tanto più se si fa da lontano, e la cosa in pro delle loro coscienze, delle famiglie, e del pubblico bene ridonda; così ancora non ò creduto disdicevole l'appigliarmi a questa fatica: perciocche lo scopo di lei non è di dar loro nel genio, adularle, e procurare ad esse stima, ed onore; ma aprire alle medesime gli occhi su i loro doveri, e mettere in veduta il gran male, che commettono in non fare uso de' divini favori, siccome sono l'abilità, e talento al loro costume, al ben de' figliuoli, e della patria utilissimi. Non si tratta qui di ciò, che alla sanità di loro corpo appartiene, alla loro delicatezza, ed altre varie cose, che sì follemente nell'altro sesso ravvisansi; ma sol della sanità di loro mente: perciocche tralle due felicità di spirito, e di

corpo 1, questa è quella, che dobbiamo chiedere a Dio, perche è la prima, e la principale; siccome quella, di cui il frutto non si ferma in questo misero, e basso mondo, ma all' eterno godimento di Dio ne conduce.

III. Quando si fa alcuno scritto, dice Cardano, tre cose aver si deono in veduta: l' utilità presente, il fine certo, e non dubbioso, e l'aver argomenti efficaci, ed insuperabili. Che questi siano in questa mia fatica lo giudicherà il leggitore. In quanto all'utilità presente, la minor, che essere vi possa, sarà quella certamente di vedere iscoperta la cagione di molti mali, e pubblici, e privati, e la malizia, ed ignoranza ancora, onde è ripiena la gente; e quella principalmente, che il mondo apprezza, e che erudita e dotta sovente sentiam chiamare. Ed il certo fine finalmente, al quale io ò pensato in iscrivere, altro non è stato, che il riscuotere l' altro

1 *Orandum est ut sit mens sana in corpore sano.* Juvenal. *Satyr.* x. *vers.* 356.

sesso

fesso dalla non curanza di ciò, che tanto giovar puote, e che tanto fa d'uopo, per adempiere cristianamente alla vocazione, ed allo stato, che ciascheduna intraprende. Io ò sentito piu volte dire ne' quotidiani ragionamenti sulle letterarie scoperte, che ci è stata persona, che de' Studj delle Donne à ragionato; ma io sono sfortunato: imperciocche, quantunque abbia io messo in uso la diligenza tutta, per trovare in queste Romane Librerie alcun libro di questo argomento; non ne ò potuto tuttavolta ritrovar memoria, ne vestigio.

IV. Ho diviso adunque questo mio scritto in due parti. Consiste la prima in otto capitoli, e tredici ne contiene la seconda. In quella ò creduto di far bene ad incominciare dal rimedio, che apporterebbono i Studj delle Donne a molti abusi, e principalmente alla moderna corruzzione sulla tanta frequenza alle di loro case, e sul modo di conversare con esse. Quindi fatto vedere con argomenti prima, che chiamano

estrinseci, e poi intrinseci, che nel di fuori son comuni i vizj nell' uomo, e nella Donna, e che la mente, e condizione di questa non è meno atta, e capace della nostra, per imparare le cose alte e subblimi, ò dimostrato, correndo, e come in iscorcio, senza legarmi ad una vera istoria, che in ogni genere di Studio, e nelle incombenze più gravi, eziandio in amministrare Regni, e Principati vastissimi, ve ne sono state, che an fatta felicissima riescita. Ma in quella guisa, che non tutte le Donne son' eguali; poiche alcune si rimangono fanciulle nella propria casa, altre si maritano, e molte durano in vedovanza; ne tutte in oltre sono della condizione istessa, sendovene alcune di campagna, altre mogli di giornalieri, e gente, che stann' a bottega, altre an per marito cittadini onoratissimi, mercanti, medici, ed avvocati, altre di nobil famiglia sono, ed a Patrizj, e prestantissimi Senatori sono accoppiate, ed alcune finalmente sono Principesse illustri, e grandi Regine; così ancora

nel

nel quarto, e quinto capitolo ò fatto vedere, che, quantunque la maggior parte delle Donne debba attendere in qualche modo allo Studio; nulladimeno non tutte egualmente, e con la estensione istessa ci deono applicare. Si farà alcuno caso in questo luogo, siccome anco in piu d'un altro della seconda parte, che alle ricche vergini, che vogliono starsene in propria casa, ed alle vedove, che non an figliuoli, abbia io conceduto lo Studio in ogni maniera, che loro aggrada, ed in tutta la maggior estensione; tanto piu che un sì fatto privilegio forse niuno del nostro sesso può ottenere: ma, se chi legge considererà seriamente per una parte il valor delle mie ragioni, e rifletterà dall' altra parte, che sì fatte vergini, e vedove son tanto rare, che le piu ricche, e piu popolate Città non ne contano tante, quante sono le dita d'una mano; io sono d'avviso, che non si averà tanta difficoltà in conceder loro questo privilegio.

V. Egli è facile il credere, che al pri-

primo leggere il titolo, e frontiſpizio di queſto mio, qual egli ſia, ſcritto, ſi penſerà ſubbito, che ſi voglia apportare un gran roverſciamento alle coſe, pel male, che ſi può temere da queſti Studj; tanto piu che la rocca, e il fuſo, il naſpo, e l'arcolajo, e tutti i lavori proprj delle Donne, pel noſtro agiato vivere neceſſariſſimi, e le faccende della caſa, e quelle dell' allevare, e curare i figliuolini pare, che ſian per torſi affatto di mezzo. Per queſta cagione nel ſeſto capitolo io riſpondo a tutto ciò, che apportar ſi può contro queſta, dirò così, nuova regola di educar l' altro ſeſſo. E mi luſingo, che non vi ſarà alcuno, che tacciar mi poſſa d'aver portato debolmente gli argomenti contrarj, e d'aver fatto fondamento in tralaſciarne; poiche io ſpero, anzi tengo per certo, che le menti piu acute, ed i piu perſpicaci intendimenti non ſapranno ritrovare alcuna coſa contro i Studj delle Donne, che io non abbia meſſo in piena veduta. E la perſuaſione, che

mi

mi giova avere d'aver rispostо a tutto, e confutato ben chiaramente quel, che si può apportare; mi fa credere ancora, che per questa parte non potrà esserci chi si opponga a questa nuova dilatazione del letterario Imperio: tanto più che nel settimo mi son' istudiato di far vedere a lungo, che con tutto lo Studio non deono in alcun conto essere esenti le Donne dalle loro consuete esteriori domestiche incombenze; e che il suo tempo esser ci può per la lana, e per il lino, il suo pel fuso, e per la penna, il suo per l'ago, e per l'inchiostro, ed il suo finalmente per allevare i figliuoli, curarli, e far loro ciò, che conviene, e assistere alla cucina, e ad altro, che al ben domestico appartenga, e per meditare, e riflettere, ed istudiare, onde tutto quello, e meglio, e col proprio miglior profitto si faccia. Per verità se altrimenti avess'io fatto la condotta delle Donne con questo mio scritto assai peggiore, anzi che migliore averei reso. E già che a tutto ciò,

che

che di nuovo introdur si vuole, siccome l'abbiam veduto nello scoprimento dell' America, nel dimostrar favolose tante oppinioni popolari, e nelle nuove filosofie incredibili impedimenti, e difficoltà si sogliono frapporre; ò procurato nell' ultimo capo di mettere in chiaro lume varj mezzi, e maniere agevolissime, con le quali, tolte via tutte le ombre, non solamente da chi vuole si potrà prestamente incominciare la cosa, ma di piu provarne per la famiglia il vantaggio.

VI. In quella guisa poi che le Donne, accagione di lor verecondia per divina disposizione, e per le umane positive Leggi, sono dalle pubbliche incombenze sbrigate, e del Sacerdozio, e per lo piu dell' Imperio, di quasi tutti i civili offizj, del trattare le cause nel foro, e del giudicarle; non debbono impacciarsi, ne possono finalmente montare nelle cattedre, e nell'Accademie, e ne'Collegj nobile, ed eletta gioventù istruire; così ancora nella seconda parte, dopo aver premesso un picco-

colo preliminar discorso, ò delle Scienze partitamente ragionato, e del modo, in cui ciascun'ordine, stato, e condizioni di Donne attender ci debbe.

VII. O' trattatto in primo luogo de' Studj necessarj, siccome sono que' delle lingue, delle cose di Dio, della riforma della volontà nostra, e del nostro intendimento, e di quelle, che ad una competente erudizione appartengono. Sono quindi venuto a' Studj, che chiamano curiosi, siccome sono la musica, e la pittura, il ballo, e la poesia, la rettorica, antichità, ed altre somiglianti cose. O' compreso fra questi anco le Mattematiche, non perche uno Studio, così necessario per le arti di pace, e di guerra, fra i curiosi io reputi, ma perche in riguardo alle Donne, toltine alcuni pochi principj della Geometria, il computare, dividere, sottraere, e moltiplicar de' numeri, e qualche cosa della sfera, tutto il rimanente è inutile per le loro incombenze: tanto piu che traendo mirabilmente il nostro intendimento, e di-

e dilettandolo assaissimo, diventerebbe per loro, se ci attendessero, e anco per le famiglie affatto perniziosо. Ed in quella guisa che possedendo noi l'anima, il corpo, ed i nostri beni, siamo sempre esposti alle imboscate de' Teologi, de'Medici, e delle persone forensi; così ancora, non solo in trattando partitamente delle facoltà, che a questi si appartengono, ò giudicato di doverne parlare a suo luogo diffusamente, secondo il bisogno, che aver ne possono le Donne; ma frequentemente altresì le di loro dolose destrezze nella seconda parte mi sono studiato di mettere in chiara veduta.

VIII. De'scritti degli antichi ò fatto molto uso, non solo pe' buoni pensieri, onde son pieni, ma eziandio per la istoria; dalla quale, unendoci alcune riflessioni sul moderno costume, mi è paruto di traere argomenti di una efficacia non piccola. La quale utilissima cosa andando in questo modo sovente unita col piacevole, e dolce di be' racconti, e dilettando, ed ammonen-

nendo, giacche questo è il vero modo di altri persuadere, ò giudicato, che a toccare il punto mirabilmente giovasse 1. Toccarlo certamente; poiche non accade al far de' libri, come al generar de' figliuoli. Se questi belli non sono, dice Erasmo 2, oppure deformi appajono, e mostruosi, non si attribuisce generalmente la colpa al genitore, ma ad una certa disaventura, di cui la cagione non è così agevole il rinvenire. Ma del libro, che non piace, e men diletta il male è tutto del genitore. E questi nel caso presente è d'una condizione peggiore quasi di tutti gli altri, che anno scritto; giacche, per piacere agli uomini, e dilettarli, dierono questi alla luce di belle spose. Ma io mi trovo in uno stato di rendere questo mio scritto aggradevole anco alle Donne, quasi tutte; le quali per lo piu in cio, che è

1 *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*
Lectorem delectando, pariterque monendo
Horat. *Poet.*

2 *Epist. dedic. Meth. Theol. præfix.*

gu-

gusto, sono così varie, e difficili, e di tal contentatura, che in poco da ridire non trovano, o almeno assai presto si infastidiscono e si annojano.

IX. Nel parlare de' comuni moderni costumi, di varie oppinioni letterarie, e di alcun particolare Studio, io non ò inteso di offendere alcuno, ma di mettere solo in veduta, siccome dice Fedro 1, la vita, ed i costumi degli uomini. Non è il mio particolar genio, ma il comun desiderio de' buoni ciò, che stimolar mi dee a provedere a tutti quei 2, che di riforma an bisogno. Non vogliamo lisciare alcuno, dice Salviano, ma ci studiamo solo di dare rimedj agli oziosi, ed a quei, che afflitti sono da febbre della ragione 3. Che se per avventu-

1 *Neque notare singulos mens est mihi*
Verum ipsam vitam, & mores hominum ostendere
Fabul. lib. III.

2 . . . . . . *consule cunctis*
Non tibi, nec tua te moveant, sed publica vota.
Claudian. *in Honor.*

3 Salvian. *de Gubernat. in Proem. ad Salonium lib.* I.

ra

ra parrà, che siansi le cose soverchiamente esposte, e che con un certo spirito serio, unito alla espression burlesca le abbia derise, e beffeggiate; cio in primo luogo è accaduto pel mio particolar genio, che quanto si diletta degli uomini liberi, sinceri, dotti, e virtuosi, altrettanto è nimico mortale de'cervelli storti, della ignoranza, dell'ozio, ed ippocrisia, fino ad esserne agro riprensore. Ed ò messo anco le cose in tanta veduta, e così alla scoperta, per far vedere il necessario bisogno di metter la mano al rimedio, e far capire a quei, che alle famiglie presiedono, l'indispensabil dovere di andare contro il male, ed introdurre il bene, che rendere li può felici nella condotta domestica. In quanto alle burle, è celebre il detto di S. Agostino: metti queste cose con certa irrisoria compassione in burla; acciò si vegga, che fuggir si deono, e disprezzare. 1 S. Girolamo, nella tanto decanta-

1 *Hæc tu misericorditer irride, ut eis ridenda, &*

ta epiſtola contro un cicisbeo [1], ſi proteſtò, che ſe ne'ſuoi ſcritti ci era alcuna coſa di mordace non era effetto piu della ſeverità, che del morbo, che curar conveniva: che le carni putride ſi tolgono col ferro: e che co' rottorj, e col veleno ci vogliono rimedj, e antidoti [2]. Un pio, e dotto ſcrittore del ſecol paſſato ſcriſſe, che la carità vuole, che alcuna volta le ſtorte miſure degli uomini ſiano meſſe in burla; acciò venendo deriſe ſi fuggano [3]. E finalmente, giuſta il detto d'un antico poeta, niuna coſa impedir dee, che ridendoſi, e burlando non ſi dica a chicche ſia il vero [4].

---

fugienda commendes. Apud Vendroch. in Montalt. *pag. m.*301.

1 *Lib.*11. *ep.*IX.

2 *Obſecro ut ſi mordacius quippiam ſcripſero, non tam mea auſteritatis eſſe, quam morbi putes: putida carnes ferro curantur, & cauterio, Venena ſerpentina pelluntur antidoto* Hieron. *con. Ruffin.*

3 *Jubet charitas nonnunquam aberrationes hominum irrideri, ut ab ipſis videantur, & fugiantur* Montalt. *in Epiſt. Provinc.* 11. *p.m.*287. & 295.

4 . . . . . . *Ridentem dicere verum*
Quid prohibet . . . .

X. Di-

X. Digressioni notabili non ce ne sono, seppure non paressero tali le esposizioni, che tanto quanto faceva d' uopo di fare su ciascheduna sorte di Studio, e su certi accidenti, che in alcun tempo sono ad esse intervenuti: poichè non dovendo le Donne, siccome già dicemmo, tutte egualmente, e con la istessa premura alcuna cosa studiare; ragion voleva, che parlassimo prima delle cose, che ella comprende, e de' confini, onde ella è conosciuta. Nulla dimeno se alcuna digressione notabile ci fosse, non per altro consiglio cio è accaduto, che per voler con de' fatti istorici, e con delle similitudini non improprie dimostrare alcuna cosa in maggior lume, e per farne vedere il reo, ed il buono nelle sue circonstanze colla efficacia possibile. In trattando della morale Teologia, e della Fisica, della Musica, e del Ballo mi sono veramente diffuso; ma in quelle mi pareva necessario: imperciochè la malizia, e perversità di moltissimi nuovi prin-

cipj, la maniera del trattare a' dì nostri i casi di coscienza, ed in oltre il domestico commodo, il donnesco pudore, e la clausura de' Monisterj ne possono quindi traer vantaggio grandissimo. In quanto alla Musica, ed il Ballo, essendo questi due essercizj i piu seguitati, e studiati dalle Donne, mi parve utilissimo il metter ad esse in veduta il grandissimo male, chè apporta alle loro coscienze, ed esporre sotto gli occhi quelle regole, che render possono la cosa men rea, o almeno indifferente, e talvolta di qualche merito ancora. Alcune volte, e principalmente nella Teologia, e nella Istoria, ò fatto menzione delle opere di molti Antichi, che Greci, che Romani, nel nostro Italiano tradotti. La qual cosa ò giudicato di fare, non per ostentare una erudizion vana, oggi mai comunissima per fino a quei, che son dotti, quanto un de' nostri Libraj d' Italia, ma per commodo, e utilità delle Donne istesse, e scortare loro il letterario viaggio:

giac-

giacchè siccome ben' osservò Sculteto, egli non è poco il sapere dove con frutto s' impara, ed il nominar gli Autori, che diffusamente d' alcuna cosa ragionano, e tal'ora l' indicarne i luoghi apporta un incredibil vantaggio 1. In somma in questo affare delle digressioni non mi sono attenuto all' usanza di Filistio, ne a quella di Teopompo; tal che, se sono state alcuna volta prolisse, mi sono studiato d' evitare la necessità di ridurre alla memoria del leggitore le cose già dette; perciochè il tutto ò fatto venir con ordine, preparando bel bello con la istruzione il di lui intendimento per le cose, che sieguono.

XI. Si farà meraviglia alcuno, che in due o tre luoghi si abbia parlato distintamente, e chiaramente anco de' Studj delle Donne, che vivono fuor della communione Romana: ma

1 *Sufficit nonnunquam authores tantum nominasse, & loca indicasse. Scire enim ubi possis aliquid invenire est magna pars eruditionis* Scultet. *delic. Evang. c.*XIII.

ſiccome ognun ſa, che le ſignore, e gentildonne Ingleſi, e Tedeſche ſi appigliano con qualche rieſcita alla lingua Italiana, e ſi ſtudiano di ſcriverci elegantemente; così ancora credendo io, che poſſa loro capitare nelle mani queſto mio ſcritto, ò ſtimato bene di toccarci alcuni taſti, che potrebbono metterle in ſoſpetto di loro credenza; onde il lume cercaſſero, e ſi appigliaſſero finalmente al piu ſaggio conſiglio, ed alla piu importante premura, che è quella di penſar ſeriamente alla condotta per l'altro mondo, ed alla eterna ſalvezza. Puo eſſere, che ſendomi io propoſto di rimediare nella ignoranza delle Donne al male delle famiglie, e dare un ajuto a' mariti in cio, che è domeſtica incombenza, veniſſi a conſeguire il ſubblimiſſimo fine de' Sacerdoti di ridurre alcuna errante pecorella alla vera greggia di Criſto.

XII. Piu d'una volta mi farei potuto far bello di penſieri, e ſimilitudini moltiſſime, quaſi foſſero parto

di

di mio ben tardo intendimento, che a confronto de' fervidi ingegni de' nostri giorni è come un virgulto fra gli alti cipressi: ma un uomo ingenuo, e dabbene recar si dee ad onore, diceva Plinio 1, e ne rubò il pensiero un moderno scrittore, di far noti que' luoghi, e quelle persone, col sapere delle quali si è ajutato, e ne trasse il buono 2. Ognun sa le lodi, che su questo ne die san Girolamo al suo carissimo Nepoziano; poiche con somma ingenuità, e schiettezza, in parlando del senso delle sante Scritture, non si arrogava per suoi i sentimenti de' Padri, che avevan vivuto; e diceva sovente: così dice Tertulliano, in questo modo Lattanzio, in quest' altro Cipriano, e in tal guisa Ilario, Minuzio Felice, Vittori-

1 *Est enim benigum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris* Plin. *in Praef. ad Hist. nat.*

2 *Ad laudem, & existimationem ingenui, probique viri interesse existimavi semper, ut per quos profecerit, & a quibus fuerit adjutus nemo ignoret* Heins. *in Apend. ad Aristarch.*

no, ed Arnobio 1. Quanto giuste furono lodi si fatte, altrettanto ne' tempi a noi piu vicini furon dovuti i biasimi di Barclay, Cipreo, Vossio, e Maibon contro il celebre Giurisconsulto Napolitano Alessandro d' Alessandro §, per non aver citato gli Autori da' quali le sue, per vero dire, preziose cose aveva tratte. Per questa cagione in cio, che appartiene a' fatti d' istoria, e testimonianza de' vecchj Scrittori, ò creduto dover frequentemente notare nel basso della pagina per lo piu il luogo preciso, onde le cose ò tratte. Nella qual cosa non cercherò d'esser prodigo, e fare, come certuni, che, se persuader vogliono, che il vino ubriaca, il fan dire ad Aristotile, e che l'acqua lo tempera, ne apportano una testimonianza di Tullio. Se dicono, che la virtù è amabile, ed il vizio odioso, eccoti un luogo di Platone. In somma le piu comuni e piu triviali cose con un antico, che Greco, che Romano scrittore metter vogliono in veduta, e fa-

1 Hieron. *de Nepot. ad Heliod. lib.* III.

re

re osservazione di quanto mai sia vasta la lor lettura 1. Certamente piu d'una volta avendo le cose in questi scritti contenute un non so che di singolare, tutto il luogo istesso ò trascritto. E potrei dire, che molte piu testimonianze averei qui messe al gia detto registro, se il giusto timore di non incorrere nella gia detta colpa, ed in quella, di cui fu tanto ripreso Crisippo 2 d'empiere i scritti con dense nubi d'altrui testimonianze, non me ne avesse fortemente ritenuto.

XIII. Lo stile io son d'avviso, che non doveva essere troppo sollevato, ne troppo inalzarsi. E' ben vero però, che toltine alcuni luoghi, ne' quali faceva d'uopo, che a certe cose domestiche basse, e popolari venissimo, nel rimanente mi sono ingegnato di non farlo troppo umile e rimesso, siccome nelle istruzioni si suole. Oltre

1 Vedi la Brujere ne' caratteri, e ne' costumi di questo secolo *p. m.* 437. Pare, che un si fatto vizio attribuisca a Puffendorf il suo traduttore del Jus della natura, e delle genti.

2 Diogen. Laerz. *lib.* VII. & *lib.* X.

tre di che volendo io ancora inalzarmi, non mi ſarei troppo ſollevato; ſi perche io non ſono in uſo di ſcrivere ſovente in noſtra lingua, ne ci ò troppo ſtudiato; ſi anco perche, a mio giudizio, queſto ſtile ſollevato gonfio, e pien di periodi, e parolone, è una nuova ſorte di poeſia, che dipigne le coſe in un aria molto diverſa dalla lor naturale; e ne pare, che la eſſenza faccia imbaſtardire, e corrompere; giacche quaſi temeſſimo di lor povertà, e miſeria, le carichiamo aſſai d'epiteti, e facciamo loro una veſte, che le copre, e le ſoffoca affatto. In fatti Cicerone ſoſtiene, che ſarebbe un non ſo che di puerile l'ingegnarſi in coſe ſi fatte d'impiegare uno ſtile ornato: imperochè dove le coſe ſiano buone, ſempre ſi parla bene, e da uomo dotto e ſaccente, ſe nettamente e chiaramente ſi parla [1]

[1] *Omne, quod de re bona dilucide dicitur, mihi praeclare dici videtur. Iſtiuſmodi autem res dicere ornate velle, puerile eſt: plane autem, & perſpicue & pudice poſſe, docti, & intelligentis viri De finibus lib.* III. c. V.

Non

Non è la cosa chiara, e manifesta, dice Euripide 1, quella, che à bisogno di sì fatte caricature, ma quella, che è debole, e zoppica; che per questo appunto va in cerca, e si studia d'aver sì fatti sostegni. Quintiliano 2 su questa cosa diceva, che neppure piu coltivato stimava un podere, in cui gigli vedonsi, e viole, ed ameni fonti, e rivoletti gorgogliano, di quello, in cui si fa piena raccolta, e ci son delle viti, e degli olivi. E' ben vero però, che in caminando nel gia detto modo, con uno stile liscio, e terso, ò creduto, che fosse cosa utilissima il variarlo frequentemente nel giro, nel tuono, ne' passaggi, e nelle desinenze: poiche il buono stile esser dee, come la vita umana, che è un Teatro di cangiamento; e mai dilettar puo, ed essere gioconda la cosa, secondo che scrisse un Poeta 3, se è sempre l'istes-

1 *In Phoeniss.*
2 *Lib. 8. cap. IV.*
3 *Jucundum nihil est, nisi quod reficit varietas* Pub. Syr. *in fragment.*

ſa, e non à il ſuo vario. E la natura medeſima, dice Seneca, ſi fa gloria di contener varietà; non ſervendo mai colle ſue opere ad un iſteſſa apparenza [1].

XIV. In quanto alle parole, che aſſai meno delle coſe io ſtimo, vi sarà chi creda, che non corriſpondono ſempre, ed in tutto, e per tutto a' Leſſici, Dizionarj, e Vocabolarj, e principalmente a quel della Cruſca [2] Eſſer puote, che cio alcuna volta ſia vero; ma è certamente di rado. E ſu queſto, col non eſſerci ſempre ſcrupoloſo, non ò creduto di cadere nella ereſia parolaja: poiche quaſi ne' tempi ſteſſi, che molti degli Oltramontani, ed alcuni anco de' noſtri d'Italia ſi dierono a corrompere i ſagri Libri, e le opere de Padri, che tanto la tra-

---

1 *Ne natura quidem ipſa ad unam formam ſemper opus ſuum præſtat, ſed ipſa varietate ſe jactat* Senec. *quæſt. nat. lib.*VII.*cap.*XXVII.

2 Vedi l'Anticruſca di Paolo Beni, profeſſor di Padova, in cui ſi dimoſtra quanto poco debba ſtimarſi, e ſeguirſi queſto gran libro, che vuol dar legge a tutti gl'Italiani.

di-

dizione avvalorano; anco i Fiorentini fecero nuove edizioni de' *Sapienti* dell' Arno, che fiorirono nel buon secolo, con delle gravi alterazioni; onde la tradizion cruscaja tentarono di far venir meno, ed oscurare affatto. Non iscoprirono il Boccalini solo, ed altri più recenti un sì atroce attentato sul linguaggio Italiano; ma i più zelanti di quei tempi, che *il più bel fiore* 1 non vedevano cogliere, per farsene uso, ma per torlo affatto 2. Ora in quella guisa che da sì torbide sorgenti sono tratte molte voci de' recenti Vocabolarj; così ancora mi è paruto, che tanta obbedienza cieca pel supremo tribunal della Crusca non potesse da me pretendersi, come facciamo alle cose dalla Chiesa insegnate. Ed io alla fine

1 Alludesi all'impresa dell'Accademia della Crusca, che à per motto *il più bel fior ne' coglie*.

2 Del grande Giovanni Boccaccio le cento bellissime Novelle spera un giorno di darvi a leggere così compiute, come egli le compose, e non lacerate, come oggi i vostri Fiorentini ve le danno a leggere con mille ciance loro, per farvi credere di averle ritornate alla prima lettura. Prefaz. alle opere dell'Aretino.

son

ſon d'una patria, dove il parlare della plebe piu baſſa, e piu minuta, ſe dieci, o dodici parole ſe ne tolgano, non ſol non à di biſogno di ſimili ſcarſi ſuſſidj, per bene ſcrivere; ma non invidia punto il parlare de'piu dotti, e piu culti, che negli altri paeſi ſi odono. E ſe Cicerone faceva conto delle parole di Lelia, ſua Socera, ſino a non iſtimarle meno, che ſe di Plauto foſſero, e di Nevio 1; perche non doverò io far conto alcuna volta delle parole, che da fanciullo ò udito da'mie' di caſa in una patria, che tanti non mali Scrittori à prodotti, e dove tutti quei, che non fan l'intendacchio, favellano all'uſo delle vecchiarelle del tempo antico; cioè alla buona, e come ſi dee? Tutta volta io non farò, come colei 2, che dir voleva treccolare, e non berlingare, ſciabordo, e non impenſato, toſto,

1 *Laeliam ſic audio, ut Plautum mihi, ac Naevium videar audire* Cicer. *de Orator. lib.*III.
2 Preſſo Pietro Aretino *giorn.*2. *pag.*1.

e non

e non presto, nulla, e non covelle, porta, e non reca, astio, e non invidia, trasecolo, e non istordisco, non per altro, che perche dir si soleva nel suo paese. Poiche toltene, come dicemmo dieci, o dodici parole, di tutte le altre, che i Sanesi usano nel comun ragionare, si sono serviti non solo i dotti loro Scrittori; ma anco molti di quei di straniero paese; i scritti de quali an somministrato testimonianze non poche a quei, che nelle antiche, e nella piu recente edizion del Vocabolario an faticato. In ciò, che al conjugare appartiene, per accomunarmi al moderno omai universale uso, ò detto frequentemente amerebbono, e non amarebbono, lascierei, e non lasciarei, ed altre parole simili. Ed in tanto alcuna volta non sono stato su questo troppo scrupoloso; percioche non solo il Tolommei, Cittadini, Contile, e Bargagli; ma l'Ariosto il Bembo, l'Aretino, ed altri, che non furono Sanesi, si accomodarono non di rado all'uso di mia patria. In quan-

quanto allo ſcrivere, ò giudicato quaſi ſempre di dover ſeguire la pronunzia de' di lei Cittadini, che in pronunziando alcune parole fan ſentire raddoppiata alcuna conſonante. Dal che ne ſiegue, che, per cagion d'eſempio, in queſte parole robba, grammatica, rubbare, Abbate, e ſimili ò per lo piu, come ſi vede, la conſonante raddoppiata. In ſomma per eſſere inteſo da tutti, e principalmente dalle Donne, mi ſono ſtudiato di ſcrivere nella maniera, che della iſtruzione è propria; e che, ſecondo ne ſcriſſe Seneca al ſuo Lucilio 1, è niente diverſa da quella, che ſovente uſiamo nello ſcrivere agli amici, o ragionando con eſſo loro, caminando, o ſedendo, cioè non troppo ricercato, ed ornato, e che non ſappia della lucerna, e del compoſto. Il quale regolamento nella guiſa che da Cice-

1 *Qualis ſermo meus eſſet, ſi una ſederemus, aut ambularemus illaboratus, & facilis.* Senec. *epiſt.* 77.

rone

rone 1, e Marziale 2 era chiamato ſcrivere con ſemplicità Romana, così ancora ſemplicità Italiana dir potremmo.

XV. A dir vero io non merito la fortuna, che anno pochiſſimi Libri de' noſtri giorni. Avvegna che molti ſiano quei, che a' dì noſtri ſi ſtampano, buoni, pieni di dottrina, e pregevoli; nientedimeno appena di eſſi ſi legge l'indice, e la prefazione, ne di tutti ancora; conſiſtendo il rimanente nel contemplare le belle figure, conſiderarne la candida fina carta, e le belle ſpazioſe margini, lodarne il terſo, e pulito carattere, ed ammirar finalmente la bella legatura del libro iſteſſo, che a' di noſtri porta di ſpeſa, quanto ne valeva il tutto. Ma ſe potrò ottenere, che queſta mia fatica da perſone sbrigate da pregiudizj ſia attentamente ſcorſa, e letta mi

1 *Plane, & Latine loqui* Cicer. *in Ver. & Philip.* 11.
2 *Scis Romana ſimplicitate loqui* Martial. *ad Auguſt. lib.* 11. *Epigr.* 11.

lusingo in primo luogo, che non crederà chicche sia d'avere perduto il tempo senza alcun frutto, e sono certo, che traerò moltissimi ne' miei sentimenti. Percioche giudicheranno, che questa nuova maniera d'educare l'altro sesso esser puote di sommo vantaggio delle coscienze, e delle famiglie. Egli è vero, che la maggior parte di quei, che fanno il dotto, ed il saccente altro non an per oggetto, secondo che osserva il dotto Burmanno 1, che di trovar da ridire, ed alcuna cosa come errore, e difetto notare. La qual cosa molto piu accade in quei, che non iscrivono altro, che sonettucci, ed epigrammi; percioche sono piu severi, e mordaci, e tutte le loro premure sembra, che siano sulla censura d'altrui fatiche. Ma è una maggior follia il far conto di si fatte persone, che maligne, e misere Marziale 2

1 *Synops. Theol. in proleg. ad Lectorem.*
2 *Rubiginosis cuncta dentibus rodunt.*
Hominem malignum forte tu dixeris
Ego esse miserum credo, cui placet nemo
Mart. *lib*.v. *Epigr*.27.

ap-

appella. Gia che ſolamente preſſo i piu infetti della ſtolidità loro trovano chi gli aſcolta, e da loro orecchio. Vorrei certamente fare con eſſi ciò, che fece con Lazaro Buonamico il dottiſſimo Eraſmo, che uſando con queſt' uomo le parole di Gesù Criſto al morto Lazaro di Betania, diceva lui ſovente *Lazaro vieni fuora* 1. Imperciochè il Buonamico, immitando il Grammatico Ariſtarco 2, cenſurava tutto ciò, che alla luce compariva, ſi ſtava ſempre al coperto dell'altrui cenſura, non comparendo mai in letteraria ſcena. Cio non per tanto fa d'uopo di ſottoporſi alla cenſura di tutti, e riprenda pure chicche ſia a ſuo piacere, che non ſentirà riſpondere altre parole, che quelle della piu fina, ed incomparabil pazienza di uno, che ſi ſoggetta di buona voglia alla sferza, purchè

---

1 *Lazare veni foras. Hiſt. patav.* Scardeon.
2 Guilelm. Selden. ſeu *Criſtian. liber.* in Biblioth. Alcuni però pretendono, che Ariſtarco abbia compoſti libri moltiſſimi.

ſi laſci lui dir ſua ragione [1]. E ſpero, anzi tengo per certo, che in qualunque modo accada, averò il contento d' avere giovato come buon Cittadino al pubblico bene; ſendo che quelle Donne, che anno intrapreſo li ſtudj, ſi confermeranno nel loro buon genio, e ſi animeranno ſempre piu a meglio adempiere a'loro doveri. E molte altre, che non ci averebbono mai penſato, ſi ſtudieranno d'indurre i Genitori a dar loro licenza di poterci applicare, e così regolare meglio le loro incombenze, e rendere piu utile al pubblico, e privato commodo la loro condotta.

---

1 *Verbera, ſed audi*
Bacon. de Verulam. *de Augument. Scient. lib.* VIII. *ad calcem*.

IN-

INDICE
DE' CAPI
DELLA PRIMA PARTE.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

NOI

DEGLI STUDJ DELLE DONNE

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Che per dare qualche Rimedio alla moderna corruzzione nel converſare degli uomini con le Donne, ed ad alcuni altri abuſi, non v' à il rimedio piu confacente dello ſtudio in eſſe.

I. LATONE, quel gran Filoſofo, che la Grecia tutta di commun ſentimento divino appellò, per quanto aſſoluto foſſe l'eſilio della Poeſia, che voleva dalla ſua Repubblica, nulladimeno per quel, che riguarda gl' Inni in onor de' Numi, e per far qualche giuſto ritratto di perſona illuſtre, e generoſa, con attenerſi ſempre

al vero, rimise alquanto di suo rigore, ne si rese difficile a permettere in qualche parte il verso. Or questo appunto per mio avviso averebbe egli creduto di dover fare, se avesse a' dì nostri vivuto, pel conversare degli Uomini con le Donne. Egli è certamente superfluo il rammentare le dolorose ricordazioni di calamità succedute alla Chiesa, ed allo stato, al Sacerdozio, ed all' Imperio per sì fatto frequente trattenimento. Le Dine, e le Dalide, l'Erodiadi, e le Bersabee, le Tamari, e le Cleopatre, le Antonine, e le Maronzie, le Teodore, e tante altre, che sono piu celebri pel conversare con l'altro sesso, che pel singolar merito, e virtù loro, non an cagionato al Mondo minori mali di quelli, che a' tempi a noi piu vicini, e per fino de' nostri avi sono accaduti.

II. Giovarebbe non v' à dubbio alla Repubblica, ed al commun bene delle famiglie, e cio, che più importa al buon costume delle persone, il tor via questo veleno della Conversazione 1, e mescolanza d'uomini con Donne, se le mogli se ne togliessero co' loro mariti, e le figliuole co' genitori. Nulladimeno la cosa è omai talmente

1 *Mulierum conversatione animus quasi veneno occiditur*. Gloss. in l. *Senatores* C. *de naturalibus liberis*.

in-

introdotta, e avanzata, e ſiamo così pieni, ed ammaliati per trattare con le Donne, che crederemmo eſſer tacciati di procurar roverſciamento, e ſovverſione del Mondo, ſe determinar voleſſimo diverſamente. In fatti Gian Lodovico Vives di Valenza, in iſcrivendo piu di dugento anni addietro quell'aureo libro ſu'i doveri del marito, e capo di caſa, pareva lui, che i leggitori in iſcorrendolo foſſero pieni di querele, e lo rampognaſſero quaſi un inovatore, e introduttore di nuovi, e piu ſeveri coſtumi, e foſſe per tor via affatto il corteſe modo, la civiltà, e l'antica educazione. Ma egli ſul mezzo di queſta bell' opera ſi proteſtò, che i ſuoi precetti, ed i ſuoi conſigli non erano diretti punto a torre la convenienza, le onorate coſtumanze, e cio, che ſi chiama buona educazione; ma che ſolamente intendeva queſte coſe, alquanto dalle buone regole allontanate, colla ragione, e col buon giudizio alla meglio ridurre [1]. Or queſta iſteſſa appunto è la mia intenzione. Quantunque io conoſca beniſſimo, che chi vuole ſtar' in dovere ſull'articolo di continenza faccia d'uopo lo ſtar' aſſai ritirato

---

1 *Non huc tendunt mea pracepta, ut tollatur ex Civitatibus civilitas, & ex hominibus humana educatio, ſed, ut hac in pejùs prolapſa, quantum quidem ratione, & judicio conſequar, erigatur.* Vives *de offic. Mariti.*

dall' altro sesso; e siccome diceva il gran Legislatore, e quasi Istitutore 1 de' Preti, che chiamiamo Filippini, Pietro Consolino, sia bene giovargli solamente, ed ajutarlo da lontano, nella guisa che si fa alle anime del Purgatorio 2; ciò non per tanto per accomodarmi, non vo tor via la conversazione coll' altro sesso, giacche ella è cotanto introdotta; ma solamente mi vo studiare di porre in mezzo alcun modo, o regolamento, onde il buon ci rimanga, e tutto il reo si tolga via.

---

1 Legislatore certamente, e quasi istitutore. Il Marciani nelle memorie istoriche dell' Oratorio t. 1. lib. 6. c. 3. p. 567., dice, che per aver il Consolino nel 1612 (cioè trentasette anni dopo la Bolla di Gregorio XIII.) fatte le leggi dell' Oratorio -- *la Congregazione gli è debitrice del suo stabilimento*. In fatti nella prefazione a queste leggi, o Regole approvate poi da Paolo V. si legge, che -- *Oratorii congregatio a S. Philippo Nerio moribus potius erudita, quam legibus astricta, nullam ad Religiosorum hominum consuetudinem propriam sibi Regulam habuit*. Dal che si vede, che que' gran servi di Dio potevano essere tali, e far tanto bene ancor senza regole. E siccome, per aver dato il Consolino queste leggi, ne insorge dubbio, se i PP. dovessero chiamarsi Consolini, come alcuno gli ha chiamati, o pure Filippini; così ancora, per tor via questo dubbio, hanno preso il solo nome di Preti dell' Oratorio, senz' altro, lasciando giudicare a chicchesia, se siano Consolini, o Filippini.

2 L' incomparabile nostro S. Filippo Neri volendo persuadere questa gran verità dir soleva, che alla pugna d' incontinenza vincono i poltroni, cioè que', che fuggono.

III.

III. Agli anni addietro le persone piu gravi, e piu serie si dolevano forte, che le nostre donne per esser vedute, e passare il tempo oziosamente sotto pretesto di divozione, anco ne' dì feriali se n'uscissero sovente di casa, andando ad ogni perdonanza, e si trattenessero lunga ora nella Chiesa, ove Novena, o Ottavario celebravasi, non curando troppo le obbligazioni domestiche, l'educazione de' figliuoli, e la custodia della famiglia. Ma adesso un sì fatto costume è rimasto nelle persone piu ordinarie, e quasi dell' infima, e bassa plebe. Le donne di nobil lignaggio, e quelle di onorata cittadinanza an tolto alle Chiese l'antica frequenza, anco di quei del nostro sesso; poiche in questo ci conformiamo all'uso per cautela, come in cose, che giovare ci possono, e niente nuocere, e si sono prese per loro quell'esteriore rispetto, e riverenza, che molti senza ipocrisia a Dio, alla Vergine, ed a' suoi Santi portavano. Talmente che ad una certa ora della giornata pare, che le loro case siano tanti luoghi simili a quel, che il volgo crede di Benevento, per dove gli ubriachi, e fanatiche donne, da reo fantasma guidate, si credono volare.

IV. Comunque si sia, io non posso così appieno della moderna conversazione ragionare, sic-

come quello, che mi trattengo, e vivo in luogo, ove agevol cosa non è con l'altro sesso il trattare; tuttavolta so bene, che una si fatta cosa non iscemerebbe tanto i patrimonj domestici, non darebbe al Mondo tanta figliuolanza così indotta, e scostumata, e ciò, che piu importa delle cose di Dio affatto digiuna: non sarebbono così frequenti gli Ammoni, e così pochi i Giuseppi, ne si darebbe adito alle umili ancelle, ed a piu vili famigliari di parlare così poco bene delle Padrone; che per essersi perduta l'usanza della bevanda amarissima 1, scordate pajono di dover mantenere a' Mariti la fede, per comandamento di Dio in ispofarsi promessa 2. Io vò sperare, che Iddio per un sì detestabile abuso non ci castigherà con la misura, onde servissi ne' tempi di Orazio per punire i Romani, e perdere, e tor via finalmente la libertà loro „ Il nostro secolo, dice egli, si fecondo di vizj „ à incominciato dal corrompere, ed alterare i „ matrimonj, le famiglie, e le case. E da' fre„ quenti adulterj ne è sorta la sorgente de' mali,

1 *Numer. cap. 5.* Alludesi allo sperimento delle acque amarissime, che dovevano bere le sospette d'infedeltà maritale.

2 Si trova espressa in più luoghi della Scrittura, e si dichiara nella liturgia del matrimonio dal Sacerdote, quando gli sposi congiugne.

„ che

„ che anno inondata la nostra patria, e così af-
„ flitto il nostro popolo „ 1. Io non posso mettere mia bocca, e mia penna in Cielo, e dire la vera cagione di tante calamità di fresco accadute.

V. Parlando dal tetto in giu, egli è certo, che da questa infedeltà pare, che ne siegua, che le successioni di gran patrimonj, e di eredità amplissime non vanno sempre a' veri figliuoli, ed eredi 2, e le coscienze istesse, fatte gia larghe, e grossolane, non chiamarebbono galanteria, ciò, che è possesso, o almeno desiderio, ed affezione di moglie altrui; poichè non si fa piu caso de' rei sguardi, de' motti osceni, delle maniere troppo libere, delle parole equivoche, di certe espressioni, che anno troppo diversi significati, e di molti gesti, ed atteggiamenti non proprj de' novizj della Scuola d'incontinenza: e de'

---

1 *Fœcunda culpæ secula nuptias*
Primum inquinavere & genus, & domos
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit. Horat. *lib.* III. *od.* VI.

2 De' costumi de' nostri giorni giova assaissimo per non muovere le liti l'antica legge del Digesto al lib. II., che è la V. *Sit de in jus vocando. Pater is est quem nuptiæ demonstrant.* Ciascheduno è in possesso di riputarsi per figliuolo del Marito di sua madre. Gl' Inglesi osservano alla lettera questa disposizion legale, perche succedono al patrimonio ancorche si provasse, che in tutto 'l tempo di gravidanza della madre il marito ne fu assente.

quali omai, tra per una nuova troppo benigna Teologia, e tra per una supina gia fatta coscienza, non si à piu'giusta considerazione. Ed ognun sa, che siamo gionti tant'oltre, che dalle persone per fino di alto lignaggio sentiam chiamare coll'onorevole nome di cognato, e di cognata, quello, e quella, che, sendo legati in Matrimonio, ammettono pubblicamente co' favori, e coi risi nella solitudine, ed in tempo di notte i fratelli, o le sorelle di loro nobil consorte, o marito.

VI. Noi siamo sì fattamente incalliti in quella parte di testa, ove figuriamo il simbolo d'infedeltà di Moglie, che a sentirne parlare non proveremmo tanto dispiacimento, quanto ne sentì Augusto in pieno Senato; allora che in leggere le lettere su le scandalose pratiche delle figliuole, si lasciò trasportare dalla collera si, che parlo ad alta voce contro di loro, ed esagerò assaissimo la propria domestica vergogna. Ma egli per altro visse in un secolo non migliore del nostro. Secondo che osserva un curioso moderno Francese 1 al tempo di lui la galanteria, ed il mal costume era sì oltre misura inoltrato, che nelle più nobili, e cospicue Matrone

1 S. Ab. di Sanreal.

era

era cosa particolare l'essere di eccezzione alla regola. E comecche ci fossero, come a' dì nostri alcuni mariti un po delicati su questo punto, ciò non per tanto, generalmente parlando, non si sentiva un gran ribrezzo su la condotta di propria mogliere. Gulio Cesare ne' Sagrifizj della Buona Dea non fece un grande strepito nell'accidente di Pompeja con Clodio. Pompeo, il famoso rivale di questo Principe, tornato dalla guerra di Mitridate, in udire i trastulli della Muzia sua Moglie con Giulio Cesare, altro non fece, che ripudiarla. Chi non sa le infedeltà della prima moglie del Triunviro Marc'Antonio con Dolabella? La passione di Fulvia, altra sua moglie, con Augusto? Gli amori di Servilia, moglie di Bruto, con Cesare? Di Claudio, di Lucullo con tanti, e per fino col suo stesso fratello? Di Berenice con Agrippa suo fratello, di Cleopatra con Delio, comecche nell'esteriore così perduta di Marc' Antonio? Ma i mariti erano, come sono adesso, e saranno sempre, cioè quasi tutti trattabili. Cesare diventò amicissimo di Pompeo, e Marc'Antonio fu tutto di Dolabella. Sia che non il solo quieto vivere, ma l'avarizia, e l'ambizione ci fanno chiudere gli occhi a quel, che si fa dagli amici, e da' parenti ancora con le nostre mogli.

VII. Ma troppo ci divertiamo. Se la moderna

con-

conversazione degli uomini con le donne fosse altrimenti regolata, le cose pubbliche andrebbono molto meglio, ed il Principe serio una miglior giustizia farebbe a' cittadini rendere; mentre i Maestrati da esso eletti, e ben provveduti non dormirebbono nelle ore più proprie, e destinate per udire i miseri, ed afflitti litiganti, e sentirebbono, senza tanti sbadigli, e scortesi stiramenti di braccia, gli avvocati, e difensori nelle ragioni, che con eloquenza, ed energia vengono addotte. Ne quasi con le ale su' i piedi volerebbono fuor di casa; assai più che non si muovono i combattenti al cenno di gran capitano, per dar orecchie ad avvocate; che tal volta colla finta modestia d'un aria languente anno grandissima efficacia in persuadere ciò, che è meno giusto, ed onesto. Ne finalmente in un tempo, in cui oglio non poco, e fatica dee impiegarsi per disaminar bene le cose, e considerarle giusta le leggi dal Principe stabilite, si tratterrebbono in maturare affari con giudici d'altro sesso; de' quali le cause per lo più non sono d' altro argomento, che di sola galanteria; perciocchè alle donne di condizione non par d'avere l'aria di corte, ne si crederebbono di passare per nobili, ed illustri, se i loro ragionamenti non fossero sopra amori, lusso, passatempo, e piacere;

cere ; fino ad estenderlo in mettere in burla i Sacerdoti, e le persone di chiostro, e motteggiare sulle cose più sante, e più gravi della nostra Religione. Ma questo è costume sol di questi ultimi secoli, perche in altri tempi i Maestrati facevano alto, arrestavano, punivano, esiliavano, e passavano oltre ancora. Son troppo celebri le Istorie del Filosofo Demonace per avere isprezzato i Misterj Eleusini, d'Anassagora Clazomenio per aver detto sua singolare oppinione sul Sole; di Glauco per mettere in burla i Sagrifizj di Venere; di Licurgo Re di Tracia per poco onore al Dio Bacco, e di cento altri, che poca divozione, e Religione mostrarono.

VIII. Per curare adunque questa piaga incancherita del commun bene, e dare qualche rimedio alle cose, converrebbe imitare gl' antichi Greci, ed i moderni Cinesi. Presso di quelli, secondo, che ne attesta Cornelio Nipote 1 era malagevole affatto per chi andava a trovare gli amici, il penetrar colà entro, ove le donne d' essi al lavoro si trattenevano. In fatti leggiamo del Nazianzeno 2, che istruendo all'uso di sua nazione, al Cristiano costume conformissimo, la bellissima novella Sposa Olimpia, dicevale,

1 Cornel. nepos *in Præfatione*.
2 Nazian. *ad Olimpiadem*.

che

che nella casa trovar doveva il piacere; che nella città si prova, e nella villa; ove altri non dovevan'ammettersi, che persone congionte; ne queste ancora di qualunque età, e costume, ma le sole piu gravi, piu oneste, e piu attempate. Ed in quanto a'Cinesi an sempre avuto, ed an tutt'ora tanta premura di mantenersi il possesso nel cuore delle Mogli, tanto si studiano di educare le figliuole onorate, e gentili lungi dal consorzio di gioventù non domestica, che fin da piccoline fasciano loro, e talmente stringono i piedi, che egli è loro malagevole d'escire sovente di casa, vedere, e trattare, ed esser vedute, e trattate da persona, che non sia in qualche parte congionta. Dalla quale stranissima costumanza ne siegue, che o sia perche non à il corpicciuolo tutto il necessario nutrimento per crescere, o perche il sangue non è libero affatto nel circolare, o finalmente perche molt'aria goder non possono, piccole sono di statura, e di corta vita.

IX. Gli altri Popoli dell'Oriente, e gli Affricani, poniamo che non abbiano mai colle innocenti figliuole una sì barbara usanza impresa; l'an tenute nulladimeno, e le tengono sì ritirate, e custodite, che facil cosa non è a' più destri, ed accorti il poterle commodamente vedere,

dere, e trattare. E la nostra Italia; dalla quale tutte le altre Nazioni, e per fino le più culte, e di spirito, siccome sono l'Alemanna, la Francese, e l'Inglese, an preso, e tirato quanto di buono possiedono, di dotto, erudito, ed accostumato aveva a' tempi andati, e per fino vivendo i nostri Avi, sul conversare delle Donne tal sobrietà, e prudenza, che conducendole alcune volte i mariti, ed i genitori in pubblico, nella Chiesa, e nelle strade, e ne i spettacoli, e ne i conviti, non si sponevano quindi, siccome adesso sovente accade, a perderne l'affetto, e la riverenza; mentre poi, toltine quei, che col proprio argento in virtù di reo accordo a colpo sicuro, ne andavano; ognuno se ne stava nella propria casa, senza andare a trovarle; percioche rigide piuttosto erano, e salvatiche, anzi che correnti, e trattabili: onde non accadeva cio, che adesso sì spesso veggiamo, che con turpissime lodi, e adulazioni, che non an mai fatta una persona migliore, si mutano di Penelopi in Elene, e di Lucrezie in Faustine, o Messaline: ognuno anticamente attendeva a' suoi affari, lasciando a' loro mariti il trastullarsi colle mogli, e non inquietando le figliuole nel rispetto del genitore, e nelle faccende domestiche. In guisa che non essendo, come sono adesso, quai guerrieri al suo

no

no di trombetta ; tanto pronte per comparire alla pubblica festa, alle maschcrate, ed a tutto cio, che si chiama spettacolo, ed in consequenza non così franche in cio, che appartiene a verecondia, che d'ogni male è il freno, e d'ogni virtù è impulso 1, non si dava quindi tanto da dire, e ridire su il di loro costume.

X. Per mitigare adunque questa virtù magnetica, che assai piu della stoppa col fuoco anco in lontananza suo vigore ritiene; provedere insieme con alcun rimedio al comun bene, e non ispaventar finalmente l'uman genere tutto dal taglio d'una piaga, alle coscienze, alle famiglie, ed alla repubblica necessario, conviene in qualche parte rimettere di nostra necessaria durezza; ed imitare in un certo modo Platone istesso in cio, che sulla Poesia di lui sopra dicemmo. Aveva egl' impreso a scrivere la sua Repubblica in un tempo, in cui la Poesia era, starei per dire, siccome è adesso, un dolce, e soave contagio. Erano in quei tempi creduti i dotti quei soli, che erano Poeti: questi soli erano ammessi a' Maestrati, a questi si raccomandavano gli affari: non ne mancavano in ogni più nobil convito: raggiravano a loro talento i Principi, e più po-

1 Nazianzen. *De moderation. in disput. servan.*

ten-

tenti: tutto facevano a loro capriccio, ed in tutto mettevano le mani; ne v'era in una parola, chi senza il loro mezzo, e senza di loro potesse vantaggiare sua fortuna. Per trovare adunque Cittadini, che volessero arrolarsi a questa sua, dirò *chimerica* Repubblica, ed aver parte nella di lei amministrazione, conveniva imitare i medici, quando persone curano, da gran tempo malate, ed in qualche modo accomodarsi allo spirito, ed al genio de' suoi tempi, tutto per la Poesia pronto, e formato, e tutto da essa affascinato, e condotto; onde è che il far de' versi pe' Numi, e per gli Eroi permise.

XI. Essendo la conversazione degli uomini con le Donne stata sempre il più dolce, e soave contagio, che abbia i mortali corrotto, ed avvilito; a' giorni nostri si è talmente in tutte le condizioni, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi introdotta, che se quelle poche ore se ne tolgano, che al sonno, ed alla quiete sono necessarie, senza il conversar con persone d'altro sesso comunemente non si sa vivere, e pare, che non si respiri; si prova tal fastidio, e tal molestia, che sterili di parole, e di cose, ci stiamo con un cuore diverso dal nostro, senza il suo consueto irritamento d'intemperanza, e mollezza. Onde non fia ad alcun meraviglia, se questa cagione appunto il

il secol nostro piu di Taidi abbonda, che di Lucrezie.

XII. Presso le Donne anco non alzate dal letto si trattano, e si maneggiano i pubblici affari: presso di loro mentre stan tal volta, siccome dicesi, alla toletta, ed alla spera co' scatolini di mosche, e con le gomme, coll' essenze, e co' profumi, con le pomate, e con le saponette trova il privato chi giudicar dee del suo interesse. Qui in mezzo alle Cameriere co' pettini, e colla polvere, col soffietto, e con lo sciabolino si decide sull' altrui abilità, e dottrina: qui nell' aggiustar bene i capelli, distribuirli, inanellarli, e infarinarli, si stabiliscono i nuovi regolamenti, i nuovi ministri, ed i nuovi Maestrati; e quivi, in una parola, senza lasciare alle Donne un momento per trattare con Dio, e per attendere al ben de' figliuoli, e delle famiglie, ed a' doveri di moglie, e di madre con un turpissimo commercio d'adulazioni, e bugie, tutto si tratta, e tutto determinasi.

XIII. Perche ad uomo prudente, e sensato, che non abiti nell' Utopia, o nella nuova Atlantide, se vuol esser conosciuto, dar saggio di se, e farsi conoscere d'abilità, e di merito pel comun bene, fa d'uopo frequentare questi templi non troppo augusti: ad essi incaminarsi; e regala-

galare ancora diciam così i ſagreſtani, ed i cuſtodi, cioè a dire i camerieri, e ſervitori, per non incontrare ſcorteſie; e laſciati nella propria caſa i libri piu dotti, i ſtudj piu gravi, e la meditazione ſu la filoſofia piu ſeria, convien colà entro per piu ore del giorno, e della notte trattenerſi, non gia per pregare Iddio, o almeno ragionare di coſe gravi, e ſerie.

XIV. Imperciocche a chi à un guſto sì fatto; cade ſubito, come dice Omero, l' animo nelle ginocchia; percioche ſubito è quivi meſſo in canzone, come auſtero, e ſpiacevole, ſazievole ancora, e ſgarbato, e non punto appropoſito per converſare con le Donne, e profeſſare la filoſofia ſolamente de' ſcioperati: conviene ancora a gente ſi fata, paſſarſela con perſone ancor di religione diverſa, in cavare argomenti da' repertorj dell'invidja, della geloſia, e della maledicenza, in mordere ogni laudevole vita, e diminuir l'altrui ſtima, con iſconci parlari; in udire follie ed inezie, anco ſulle coſe piu ſerie, e più ſante; ſollazevolmente, e pel reo piacere interpretando tutto; mettere tutto in ridicolo, decimare il calendario, e fingere lo ſcettico in tutto, anco nelle coſe dalla Chieſa inſegnate, per non parere ignorante; farſi gloria delle conquiſte, che non ſi ſon fatte, e dimoſtrarſi lontano da quel

principio di pentimento, ch' è la vergogna, ed il rossore d'aver peccato: attendere al bello, ed al prezioso, che le straniere manifatture ne mandano: ragionar delle nuove mode, che la straniera avarizia inventa, e de' stranieri piaceri, e divertimenti, che secondo diceva il Console Mallio cotanto il vigor dell'animo spengono, anzi tolgono affatto 1; e meditare sull'avventure amorose di colui, e di colei, che non sono solamente poetiche, e disaminarne i motti, i gesti, e le speranze di un dì possedersi.

XV. Ma siccome, al dir di Tacito, vi sono alcuni tempi, ne' quali alla piu massiccia virtù è imminente il gran tracollo 2, così ancora accade a' nostri; ne' quai la gioventù saggia, e studiosa a queste conversazioni portandosi, un gran tracollo al buon costume trova. Perciocche da quei ragionamenti, siccome avviene, che tutti siamo dell' istessa pasta, e materia, e che secondo l'antico detto di Menandro il reo parlare, il buon costume toglie 3, un certo spirito malo bel bello introducendosi, pensieri, ed affetti ne sorgono,

1 *Peregrinæ voluptates ad extinguendum vigorem animorum plurimum possunt.* Liv. *Hist. Rom. l.47.*
2 *Sunt tempora, in quibus magnis virtutibus certissimum est exitium.* Tacit. *Annal. lib. 1.*
3 Questo luogo di Menandro è nell'epistola di S.Paolo 1. Cor. c. 15.

che

che un reo fermento generando, alle piu brutte, e sconce cose dispongonci. In quella guisa, che questi men serj quotidiani ragionamenti altro non sono, che un malo umore, che nelle nostre menti, se dir si puote, gentilmente scorrendo, pessimi effetti cagiona, sì per la sanità nel credere di future cose, che per la prontezza ad operar cio, che all'infelicità ci porta, così ancora ne addiviene, che quei, che qui s' introducono, per buoni, saggi, e moderni, che siano, malati d'una piu mala febbre, scostumati, e cattivi, convien che diventino. Quindi quasi fosse adulterio a'vecchi Studj, ed al dolce ozio delle lettere il tornare, non solamente non vi si pensa mai piu, ma per folle, stolto, e di niun giudizio dotato giudichiamo colui, che per mezzo di quelle vuol migliorare sua fortuna.

XVI. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, io ne argomento, che se le Donne ne' loro ragionamenti fossero alcuna volta superiori alla rocca, ed al fuso, al naspo, ed all'arcolajo, se il loro bello, ed ameno spirito co' buoni studj, e colle scienze piu alte, e piu sublimi coltivato, suggerisse loro idee talora maggiori delle stoffe, de' be' merletti, ed altre sì fatte cose il loro bel genio, e l'affetto dalle cognizioni piu nobili, e piu sublimi soavemente affascinato,

 non

non trovasse nutrimento in tanti rei ragionamenti di leggiadrie, e bellezze, che a guisa di fiori, secondo che osserva il Nazianzeno, son dell' età, e del tempo il ludibrio 1, e non si trattenessero in avventure altresi amorose, ed incaminamenti perversi; ne avverrebbe in primo luogo, che al primo introdursi in loro presenza ragionamenti di lettere, non isbadiglierebbono, come sovente veggiamo, e non si torcerebbono tanto, facendo ancora il viso dell' arme a chi cio introduce, quasi cosa asciutta, vizza, fazievole, e di niun sapore. E cio, che piu importa non ne divertirebbono il discorso con entrare così facilmente ne' pregj del cagnolino, fargli vezzi alla presenza della brigata, ed accarezzarlo, nè dimanderebbono, che fa il gattino.

XVII. Farebbono di poi una giusta divisione del tempo, che alle faccende loro domestiche, ed al sostentamento necessario avanzar suole. Se il moderno corrottissimo costume le costrignesse a ricevere i loro eguali nella casa, trattarli, e conversare con esso loro, potrebbono farlo per qualche ora solamente, non parendo ragione, che dovessero spegnere nel loro animo con tanto ozio quelle belle faville, che gli andati Studj hanno

1 Nazianz. *Orat.* 25.

no nella loro mente suscitate. Vorrebbono per piu ore del giorno, ed in ispezie in quelle, che al desinare precedono, o altre simili, che le loro facende domestiche permettessero, sottraersi alquanto dalle consuete quotidiane domestiche tempeste, e nel letterario tranquillo porto ritirarsi de' loro gabinetti, e quivi, o sole, o con erudito Maestro maneggiare i libri, scorrerli, ed istudiarli, farne compendj, e scrivere que' be' lumi, che la lunga meditazione in una mente chiara, e limpida, e da niun pregiudizio prevenuta suol partorire.

XVIII. Dalla qual cosa ne seguirebbe in primo luogo, che curerebbesi buona parte di male in tanto racquisto di tempo, che siccome diceva un antico Poeta sta sempre fuggendo, ed è d'irreparabil danno 1: ed in conseguenza minor occasione di peccati, e minor male il ben pubblico, e le famiglie proverebbono. In oltre nell'accomodarsi a ricevere, ed aver per piu ore conversazione con gli uomini egli è molto probabile, che si torranno via tante bugie, tante adulazioni, e lisciature, onde chicchessia de'nostri scioperati frequentemente si studia di guadagnarle. Perciocche, siccome dice Euripide 2 in quella

1 *Sed fugit interea, fugit irrevocabile tempus*, Horat.
2 *Euripid. Anl. verf. 978., & 979.*

guisa, che i saggi, gli avveduti, e di buon senno di leggieri s'infastidiscono, e forse si annojano della lode, che loro alle volte piu del dovere suol darsi; così ancora si farà chiaro a que' del nostro sesso, che per bugie, e per adulazioni non han piu tanto senso le Donne, nè sono piu quelle cose il vero mezzo; onde conciliar possasi il loro affetto; siccome quello, che col buono studio, e col buon sapere, sarebbe dalla piu perniziosa febbre guarito.

XIX. Quindi nel conversare non si fermerebbono, o almeno fingerebbono di non fermarsi sù tante esteriori apparenze di giovani belli, e formosi, e di spirito, nascita, aggiustamento, e di sola esterior leggiadria, e d'età fresca dotati; quali cose non tutte l'esteriore venerazione, e stima conciliano, anzi per lo piu alcune di esse sovente da piu saggi dispreggiansi. Ma con quei piu volontieri tratterrebbonsi, che lasciate tante premure quasi donnesche, e così frequenti racconti di frascherie, e leggerezze di cose amorose, e tante inezie sulle mode quotidiane, ed esteriori abbigliamenti, che noi, e loro ad accomunarci co' pazzi, e melensi constringonci. Ragionerebbon di leggieri delle cose di Dio, di qualche cosa d'Istoria sagra, e profana, di qualche punto di giurisprudenza, che pe' loro interessi occor-

corra; della buona morale, che cotanto a chi presiede alle famiglie importa, e che tanto frutto pel ragionarne partorisce; talmente che la conversazione diventerebbe un congresso di virtù, e religione animato. Si tratterrebbono facilmente in alcuna cosa di filosofia, ed in qualche arcano della natura, onde senza incomodare tante volte il medico si potrebbe piu d' una volta ad alcun male provvedere, e sarebbono discorsi sulle buone lettere, e su tanti componimenti, che ogni dì compariscono. Colle quali cose finalmente colla istruzione, e coll' esempio de' mariti la condotta, e de' loro figliuoli il vantaggio, e la speranza promuoveranno.

XX. In tal congiuntura per verità noi vedremmo ritornare i tempi di Favorino, e di tanti grand' uomini; per udire i quali le persone di bello spirito si scomodavano molto, andandoli a trovare, anco nelle campagne, e nelle ville per trattenersi con essi, a sol fine d'imparare qualche cosa. Sono piene le Istorie greche, e romane di sì fortunati commercj. Nel solo Agellio in moltissimi luoghi delle sue Notti attiche abbiamo delle memorie di letterarie controversie accadute or nelle barche in pigliando divertimento sul mare, alcune volte nelle librerie, di tanto in tanto in ispasseggiarsi in un anticamera,

oppure in far caminate. Con le quali sì belle occasioni leggiàmo la spiegazione di alcuni luoghi di dottissimi antichi Giureconsulti, abbiamo assai bene esposti molti arcani della natura, e ci è rimasta la vera maniera, per confutare molti indotti pedanti, e infarinati grammatici. Or se avessimo delle Donne dotte, chi non vede, che sendo piu di noi ritirate nelle lor case, andremmo sempre con sicurezza a trovarle, e raduneremmo in un certo modo presso di loro delle brigate di gente di buon sapere, onde i dubbj nostri, e le difficoltà, che ogni dì a chi seriamente studia occorrono, scioglieremmo, e metteremmo in chiaro affatto?

XXI. Ma seguitiamo il nostro discorso. Siccome le Donne pe' rei pregiudizj nella fanciullezza acquistati, in cio, che una volta si son messe in capo ostinate, e testarde sono; nè potendo così di leggieri esser talora persuase, che la cosa camina diversamente da quello si erano avvisate, così ancora col buono studio, e con aguzzare l'intendimento, avvegnacche tutto quel male da ignoranza cagionisi, si sbrigheranno da sì reo difetto; e faran piu chiara, e piu tersa la loro mente; onde la giusta ragione, ed il buon discorso ci abbia suo luogo. E siccome per la loro ignoranza aver sogliono tal'opinione di loro bellez-

ze,

ze, che non è lecito in loro presenza l'altrui venustà, galanteria, e spirito lodare e sovente, in oltre si avvisano, che basti far mostra di se stesse, per incantare quei del nostro sesso, ed in conseguenza incatenarne gl'affetti; così ancora col buono studio, e col meditar frequente da sì fatta follia esse risquotendosi, si conformeranno in tutto, e per tutto al loro dovere.

XXII. La qual cosa gioverà principalmente nella qualità, e valore delle vesti; giacche, come dice il Vives 1, deono considerare il luogo di lor dimora, la età, il tempo, e condizione loro, e procureranno d'essere piu semplici, e meno ricercate nel comparire al festino, alla commedia, ed al pubblico luogo; talmente che non applicheranno così inutilmente l'animo pel'esteriore aggiustamento, per cui credono ben impiegata la intiera giornata, se belle appajono, bene accomodate, e vezzose; ed in conseguenza non saranno così spesso la favola, e l'oggetto delle risate, e de'communi disprezzi. Poiche tal volta non si distingue la moglie d'un artigiano, e d'onorato cittadino da quella d'un gentiluomo: „ Tutte le cose diceva in un Dialogo uno „ Scrittore di due secoli addietro 2, denno an-

1 *Dandum aliquid loco est, tempori conditioni vitæ, & receptis moribus Civitatis*, Viv. *de fœm. Christ.*

2 Aretin. pag. 2. giorn. 3.

„ dar

„ dar per l'ordine : ci ſono le gentildonne , le
„ Cittadine, e le popolari ; ed eſſendoci nel ca-
„ minare inſieme, o nel ſedere, la gentildonna
„ ſi porrà in mezzo , la cittadina alla man rit-
„ ta , e la popolare alla mancina ".

XXIII. Comunque ſia , al preſente le. cameriere iſteſſe non ſi diſtinguono dalla padrona ; e le Principeſſe grandi , ed illuſtri Regine ſe non ſuperano colle gioje , e colle guardie le Signore del primo ordine, negli abiti certamente, e nella truppa de' ſervitori a' dì noſtri non ſi diſtinguono . Per vero dire noi ſiamo tant' oltre miſura ridotti ſu queſto , che non di rado mettiamo in doſſo alle Spoſe piu di quel, che ci han portato di dote. E per far apparire le noſtre mogli ricche, ben accomodate, e magnifiche , patiamo la fame , ed il freddo co' noſtri figliuoli ; e ci ſtudiamo di caricarle di quanto baſterebbe in un anno al mantenimento di un' onorata famiglia .

XXIV. Egli è gran coſa ! Gli antichi Romani avevano le loro leggi , ed i loro provvedimenti per la ricchezza , e valore delle veſtimenta di loro figliuole, e mogliere [1] : ed ognun sà quanto

1 *Habebant , & Romani ſuas leges veſtiarias . . . . . Nunc* (ſic loquitur Vives, anno 1525.) *neque leges ſunt ; tantum licet , quantum libet : ſeu verius: tantum cuique libet , quantum licet non per leges, aut æquum , & bonum . ſed per facultates ,* Vives *de Offic. Mariti , §. De cultu .*

ci.

ei fu da dire, e ridire, e quanto ci volle per tor via, a cagione dell'asiatico lusso la legge Oppia, che vietava ad esse il portare in dosso piu di mezz'oncia d'oro, avere vesti di piu colori, e l'andare per la città in cocchio 1. Ma dopo le morbidezze d'Egitto, che nel secolo dodicesimo, in occasione delle crociate in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia a noi trapassarono 2, e molto piu dopo la venuta di Carlo Ottavo, Re di Francia, sul fine del secolo quinto decimo, la libertà, il lusso, e la smoderatezza dell' altro sesso giunse a questo; che non si fece piu conto di leggi, nè di Maestrati. Perciocchè, siccome poi è sempre piu fino a' di nostri cresciuto, e stato lecito tutto cio, ch'è alle Donne piacciuto, o per meglio dire, tanto an voluto esse pe' loro abbigliamenti, quanto an possuto; non gia a misura delle leggi, de' domestici averi, e del giusto, e dell'onesto; ma de' loro capricci, e di loro infedeltà, e licenza.

XXIV. In quella guisa poi, che fra le persone piu dotte, e di buon sapere, ve ne sono d'ogni

1 Fu fatta questa legge da Cajo Oppio, Tribuno della Plebe, sendo Consoli Q. Fabio, e T. Sempronio la fu abrogata 20. anni dopo, sotto il Consolato di M. Porcio Catone, e T. Quinto Flaminio, *Liv. lib. XX. XXIV.*

2 Vedi Boccacio, nella Novella di Frate Cipolla, ch'è la X. della giornata VI.

con-

condizione, ed età, così ancora le prestanti Matrone, e le sagge Donzelle incontrandosi in sì fatte persone, dal buon ragionar, delle quali sarebbono prese, e guadagnate, ne doverebbe accadere, ch'esse non piuttosto con giovane, bello, leggiadro, e galante, che con persona annosa, ed agiata di genio si tratterrebbono. E questa dall'altra parte se spirito avesse nobile, e di gran sapere provveduto, non sarebbe, siccome vuole la civil conversazione, piu festa ad una gentil Donzella, che ad una grave prudente, ed attempata Matrona. Ed in questa altresì non nascerebbe certamente alcuno spirito di gelosia, e d'amor, che molesta, se una giovane savia, e molto piu bella di lei, si accostasse per avventura ad udire gli eruditi ragionamenti, e pascersi de' saggi discorsi; ne temerebbe punto, che uomo saggio, e prudente potesse lasciar di lei la stima, il rispetto, e la riverenza. Perciocche sono cose, che non da un bel volto, o da una singolare attrattiva, o pur da un'età fresca si partoriscono, ma da nobil mente, e di grand' erudizione provveduta. Nel trattare in oltre co'domestici ancora, e per fino con le cognate, con le suocere, e con le nuore non picciolo bene collo studio si apporterebbe. Poicche torremmo via affatto quella implacabile discordia, che affig-

fliggere, ed avvilire fuole le famiglie, nelle quali fono piu Donne; e s'introdurrebbe nelle noftre cafe quella tanto defiderata, ma fempre difperata armonia, accordo, e concento fra effe. In quella guifa, che la fola pietà criftiana, e le fole preziofe virtù di pazienza, modeftia, umiltà, ed amore anno fatto guftare in alcuna famiglia la bella eccezione di quefta iniqua regola, così ancora le buone cognizioni, ed i cari ornamenti dell'animo, formando nelle noftre Donne la piu utile fimpatia del mondo, apporterebbono a' capi di cafa una pace così fofpirata.

XXV. A tutte quefte cofe, che molte fono, di non ifcarfa importanza, e che tanto rimedio per la moderna corruzzione partorifcono, un altro gran bene fi aggiungerebbe per quel, che riguarda gli uomini, sì per muoverli fempre piu a ftudiare, sì anco pel tanto vantaggio, che da' quotidiani difcorfi ne proverebbono. Ognun fa, che non tutti gli uomini fi fan largo coll'altro feffo con de' be' regali, e liberalità fenza termine; con oftentar leggiadria, e bellezza attrattiva, ed avvenenza; polizia efteriore, e brio, che con altro nome fpirito follemente appelliamo. Imperciocche molte Donne non an bifogno, alcune fi fan gloria di non effer fervili, e tenute agli altrui averi, non ne mancano molte, che

fin-

fingonsi superiori all'altre del loro sesso, con isprezzare quelle cose, che sopra dicemmo, e con le quali sono sì spesso prese, e guadagnate. Dal che sovente ne siegue, che per importuni stucchevoli, e siccome dicono, seccatori, tengono alcuni, che di quelle doti ben provveduti si studian d'avanti lor comparire. E che in volendo far parata del loro spirito, e scoprendone l'ignoranza, ed il mal senso si espongono ad essere la beffe, ed il gioco della brigata, allora appunto quando si studiano di traerne ammirazione, e renderne ridicola sempre più la di loro follia.

XXVI. Egli è certo però, che generalmente parlando, se la conversazione d'un giovane bello, onorato, e di buono spirito è gradita da una prestante matrona, o da una saggia donzella, cio non accade per lo più, che per una certa armonia di pensieri, e per una consonanza di genj, che uniscono loro gli spiriti; in tal guisa, che cio, che uno approva, all'altra piace, e cio, che questa aborre, colui non loda. Il perche, se le Donne studiassero, non gia leggiermente per far, com'è usato dire, le intendacchie, e traere gli stolti ammiratori; ma veramente, e di proposito, e si facessero vedere, non con un compendiolo francese, ma tutte allo Studio intente, e di questo sì dolce ozio innamorate, converrebbe

be alla gioventù nobile, ed eletta di squoterſi da tanta pigrizia, e da un vivere così ſcioperato: ſe il ſaper di loro paſſaſſe oltre miſura i ſegreti della toletta, i mezzi per isfuggire le grinze del volto, le acque, che la carnagione riſchiarano, conſervano, e racconciano: ſe ſapeſſero qualche coſa piu di quel, che inſegna l'arte di non creſcere ne' fianchi, di ſtrignere tanto la vita, e così bene acconciarſi, non comparirebbe certamente alcuno alla ſolita converſazione, ſe prima d' alcuna coſa di ben ſapere, non aveſſe fatto provvedimento, o foſſe per iſpacciare, come ſuol farſi, ſpirito, ed erudizione, e così la grazia di Donne dotte, e di ſpirito guadagnarſi, o foſſe per accomodarſi al tempo, ed aver la prontezza di riſpondere a propoſito, in tal guiſa, che colei, che fa la ſaccente, e che del buono ſolamente vuol parere innamorata, non ne perda la ſtima, ed il riſpetto, e ad altri poi forſe men avveduto, e men ſaggio, perche ſolamente, e piu pronto il poſponga.

XXVIII. Io ſo, che ſi fatta coſa a un non ſo che di male, e di vizioſo, e certamente di meno ſchietto, e ſincero. Ma io ſo ancora, che quando è diſperata la cura d'un male, fa d'uopo mettere le mani a qualunque rimedio, purche ſia il men reo, e men pernizioſo. E finalmente, non

ſon

son io il primo a pensare in questa guisa; percioche la Bruyere lasciò scritto, che con questo mezzo la conversazione delle Dame, e una delle cose, che alla maggior pulitezza degli uomini molto contribuiscono. Ora, siccome pel tanto conversar delle Donne, non vi a altro mezzo di ridurre tanti scioperati allo studio; non l'obbligo del proprio onore, non l' interesse di loro famiglie, non il ben della Chiesa, e dello stato, mal certamente non pare, che di questo soavissimo di studiare, per esser ben veduto, ed accolto, facciam capitale. Chi sa? Puo darsi il caso, che per varj motivi non si senta piu, almeno tanto sovente, non solo da' giovani, ma ancor dalla gente matura, e piu attempata, che il grande studio non è proprio d'un Signore, ne d'un cavaliero: che chi a grandi affari presiede, non a tempo per dare orecchio a' pedanti, e maestrelli: che la testa non regge piu allo studio: che la memoria incomincia a mancare: che gli occhi non servono più, come una volta: che non si a tempo, che avvanzi alle pubbliche incombenze: che le domestiche angustie, non somministrano il bisognevole, ne pur pe' libri: che adesso e troppo freddo, e s'interezzisce: che il troppo caldo, ed il Sol leone anzi, che permettano lo studio, ci avvilisscono affatto: che dopo desinare non si puo

far

far nulla co' libri, e la perſona da eſſi trae molto danno, e cento altri preteſti, e colori, che de' pubblici profeſſori d' ignoranza, ſon propriiſſimi.

XXIX. Puo eſſere che nell' iſtudiarſi di ridurre le Donne ad occupazioni piu gravi, e piu utili per le loro faccende, ci venga fatto di richiamare a miglior ſenno tanti ozioſi del noſtro ſeſſo, e di riſcuoterli da tanto univerſal letargo, che pare all' antica oſcurità, e nebbia ſia per condurci. E puo eſſere altresì, che in tanta meſcolanza di gènte, e i mariti, e le figliuole, le ſerve, e i ſervitori ancora qualche coſa imparino, e ſi trovino poi intendenti; la qual coſa per altro piu d'una volta è accaduta. Percioche Arrigo Stefano fra gli altri, nella piſtola precedente alla ſua edizione d' Agellio atteſta, che, per la frequenza de' grandi uomini in ſua caſa, il latin parlare a ſua madre, a ſua ſorella, a' ſervitori, ed alle ſerve ſi era fatto comune, e familiare. Ed al preſente in Bologna in caſa de' due incomparabili fratelli Manfredi i figliuoli, le Donne, ed il ſervitore ragionano di Suppoſizioni, d' Analiſi, di Linea meridiana, d' Effemeridi, e che ſo io.

XXX. Il minor bene certamente, che ottener ſi poſſa ſarà l' agevolare la converſazione a que', che ſon veramente dotti; poiche non ſaranno co-

sì costretti a baciar basso col cameriere, a regolare i paggi, e ad inchinarsi al segretario. E sopra'l tutto per un sommo loro vantaggio, si torrà via tanto fasto, albagia, e jattanza di certi impostori, e filosofi, solamente Gnatonici, che colle uniche lettere d'amici piu ignoranti di loro, giunti in alcun nobil paese, con aria di gallo tronfo, con la cresta levata, pettoruti in una dozzina di versolini imparati a mente nel Furioso, e nel Petrarca, e con un passo del Decamerone, spacciano sapere, dottrina, abilità, ed intendimento; e con iscambievol negozio, e concerto di bugie, si mantengono l'ingiusta fama, che colla cognizione comune ancor a' libraj, si sono guadagnati. Ed essendosi studiati d'apparire, e di vestir di panni buoni, fatti leggiadretti, galanti, e con delle canzoni, e con de' sonettucci in carte vecchie trovati, con delle ballatette, o al piu con una orazione, che con quelle de' dotti star puo, come dice il Poeta, come i virgulti fra gli alti cipressi, ottener sogliono impieghi, ed onori, e i primi luoghi nell' università, che a que', che sono veramente dotti conferir debbonsi.

XXXI. Sapran ben'eglino, al primo ragionar colle nostre Donne, giacche tutte le adunanze, si fan presso di loro, che colla gente destra, ed assennata, non è tempo, ne luogo di parlar troppo,

pò, non di far bello il ragionare, con inorpellarlo di fanfalughe, non dimostrare, che ogni cosa puzzi, non di fare i sputi attorno, ed ascoltar se medesimo, e farsi conoscere, ed iscoprirsi per macchine di carne, ed ossa, di sola immagine d'uomo abbellite. Di si gran debolezza patì forte in gioventù l'Imperadore Adriano. Incontratosi questi un giorno nel celebre Architetto, Apollodoro di Damasco, che coll'Imperatore Trajano discorreva delle grandi moli, e superbi edifizj, che questo principe, con magnificenza veramente augusta ergere faceva. E ragionando essi su questo, del più, e del meno ci volle mettere la bocca, e dire suo sentimento. Ma la cosa accadde in tal guisa, che, al dir di Sifilino 1, die prestamente a vedere, che voleva ostentar di saper cose, che punto non intendeva. Apollodoro, che non sapeva, che un di Adriano sarebbe succeduto all' Imperio 2, non potè contenersi di dirgli sul viso a chiare note, che andasse a dipingere i cedruoli; percioche faceva costare di essere affatto al bujo di quello, di cui allora parlavasi.

XXXII. Se un tal coraggio sovente ci fosse me-

1 In Adriano.

2 Pagò il fio di questo coraggio Apollodoro; poiche Adriano montato al Trono sotto il pretesto di gran delitti, che Apollodoro (diceva il Principe) averebbe avuto rossore di confessare, lo fece morire.

no impoſtori vedrebbonſi con la patente pubblica d'uomo dottiſſimo, ed univerſale; e non li vedremmo così ſovente far alto, e voler ragionar di tutto, anco di quello, che non an punto ſtudiato. E ſaprebbono molto bene, che potrebbe lor dirſi dalle Donne iſteſſe, e da' dotti circonſtanti, che convien parlar chiaro, e dichiararſi, ſe ſi parla con uomini da chi non lo è, che in apparenza: che ſe i Maeſtrati, e gli onori dell' Accademia anno a' piu meritevoli intercetto, queſta è una maggior vergogna, ed un peccato maggiore, perche ſi pregiudica al pubblico, e ſi diſpone la nobiliſſima gioventù a profeſſare la ignoranza.

XXXIII. Egli è certo in oltre, che alla maggior parte degli uomini, ſubbito che ſi accoſtano a' pubblici affari, e diventano ſervi domeſtici del Prencipe, e degl' intereſſi de' privati, convien laſciare la maggior parte de' ſtudj, che avevan di genio, e darſi tutti a quel, che meno lor dilettava, ma che pel nuovo impiego è pienamente lor neceſſario. I ſtudj d' Iſtoria, di Giuriſprudenza, e della Morale anno preſſo di molti aſſai minori attrattive di quello abbiano le buone lettere, le ſpeculazioni filoſofiche, e le relazioni geografiche; le quali per altro non ſervono, ſiccome quelle, così da vicino al

pub-

pubblico bene. Ma ſiccome le Donne ſingolarmente, le piu ricche, ſendo lontane da ſi fatto regolamento, potrebbono in eſſe piu agevolmente trattenerſi; e regnando nel loro ſpirito dall' altra parte il deſiderio di parer dotte erudite e ſaccenti ſopra degli uomini; onde è, che vaghe ſono di acquiſtar fama, concitarſi plauſo, e porre ſempre in veduta quel poco, che ſanno, anco in aria ſuperiore al vero; ſi ſtudierebbono di comparire alla converſazione, non piuttoſto belle ben ornate, ed avvenenti, che ben provedute di penetrazione di qualche arcano della natura, e di alcuna dimoſtrazione filoſofica. Così ancora i Miniſtri del publico bene, potrobbono ricrearſi col piacere de' vecchi ſtudj, e mantenerli vivi nella lor mente con ſi bella converſazione; la quale in queſta guiſa ſarà, come una nuova ſpezie di Accademia, utiliſſima. Imperciocche venendoci molti ben preparati ſulle coſe, delle quali vorrà trattarſi, ne avverrà di leggieri, che di eſſe tutto cio, che ſi puo apportare, ſi averà da quei, che ci ſi trovan preſenti, piena la cognizione.

XXXIV. Io non negò, che ſiccome nelle converſazioni di noi altri uomini ſi dicono delle piccole coſe fredde e ſciocche ancora; così ſia per accadere l'iſteſſo, ove perſone d'altro ſeſſo ſi trovano.

vano. Ma egli è certo ancora, che in simili adunanze, si puo da sì fatte, se vogliamo dire, inezzie, traere l' occasione di far gran discorsi, e serj, ed utilissimi, non gia per ostentare sapere, ma per fare uso d'ogni cosa, che accade, come suol dirsi, sul campo. Così Agellio [1] attesta, che faceva il filosofo Favorino, che ritrovandosi, per avventura una mattina con molte altre oneste persone nell'anticamere di Cesare, in udire un albagioso grammatico, che coll' imprendere lunghi ragionamenti sopra faccende grammaticali, la faceva da gravissimo interprete, e come giudice degli Oracoli Sibillini. Poiche presa l' occasione, non solamente lo fece arrossire sulle tante inezzie, che aveva dette, ma di vantaggio, con apportare un lungo passo di Scevola sopra le cose istesse [2], che aveva posto in discorso il glorioso pedante, e con buoni argomenti dalla filosofia imprestati die occasione a tutta quell' adunanza, che aspettava Cesare, per dargli il buon giorno, d'imparare qualche cosa.

---

1 *Sic Favorinus sermones in genus communes a rebus parvis, & frigidis adducebat ad ea, quæ esset magis utile audire, ac discere, non allata extrinsecus, non per ostentationem, sed indidem nata acceptaque.* Agel. *lib.* IV. *cap.* I.

2 La quistione era su la parola *penus*, e sul vero senso, che se le poteva dare.

XXXV.

XXXV. Accadendo le cose in questa guisa, non v' à dubbio, che quindi s'illumineranno sempre piu gli animi; e cio, che piu importa, tanta frequenza di uomini con le Donne di esiziale, e perniziosa all'uman genere, diventerà, come una eruditissima scuola, siccome testè dicemmo, ove le migliori, e piu sante amicizie concilieranosi; poiche dalla buona oppinione di virtù, e di buon sapere origine traono 1. E sarà questa conversazione degna d'eterna memoria assai piu di quello, che accadde anticamente in tanti simposj, e tanti dialoghi de' vecchi filosofi; il saper de' quali in sì fatto modo è stato a noi frequentemente tramandato. Perciocche sarà con Donne dotte, e veramente cristiane; ne certamente simili a molte de' nostri giorni, che con Dio non fanno mai pace, ma solo tregua; giacche non sarà loro piu necessario di giubilare dalla frequenza del coro un giorno della settimana, o del mese i loro benefiziati di residenza, per avere agio di accostarsi a' santi misterj; e cio, che vi à sempre piu di meglio, pregheranno Dio con un seno piu coperto, col cuore piu raccolto, e cogli occhi piu intenti al libricciuolo delle preghiere, o all'operare, ed offerir del sagro ministro.

1 Cic. *de amicitia*.

XXXVI. Finalmente per dar fine a questo primo capitolo egli è certo, che viviamo in un secolo corrottissimo, mentre volendo le Donne quasi disfarsi dell'ordinario loro pudore, e studiandosi di fare tutto quello, che ne'gesti, nelle vestimenta, ne' negozj, ne' divertimenti, e quasi in tutte le altre cose gli uomini fanno, fino a mettere la bocca, e le mani in tutto cio, che a noi appartiene; perche non vorremo far loro comuni anco i nostri studj, tanto piu, che un si gran bene ne possiamo aspettare? Ma gia sul bel principio in voler introdurre questo rimedio a tanta corruzzione, si frappone la gran difficoltà dell' essere le Donne piu deboli di noi, e non pienamente atte per apprendere i buoni studj. Veggiamo quanto cio sia vero.

CA-

CAPO II.

Che nell' esteriore son comuni le debolezze all' uomo, ed alla Donna; e che la mente, e condizione di questa non sono punto diverse da quelle dell' uomo per apprendere i buoni studj.

I. QUantunque buona, ed illustre cosa da molti, anzi da tutti la Donna riputata sia, e credasi di stima,

E d'ogni riverenza, ed onor degna;

tutta volta i giudizj fatti fin ora per tanti secoli sulla tanto decantata di lei debolezza, o siano di persone sagge ed avvedute, o di stolte ed ignoranti non sono certamente pochi. Gia so anch'io, che egli e chi dice, ben poter'essere, che la natura, e l'assoluto voler di Dio ci abbia tutti egualmente alla virtù ed al sapere inclinati, ma che in effetto ci à oggi mai sì fattamente disugguagliati, che il pareggiarci con le parole sarebbe una spezie di paradosso: imperciochè delle cose, che fuor d'ordine accadono non vi à consiglio, ne disciplina. E che se alcuna volta Donna dotta saggia e di senno è al mondo comparsa, è stato, come un fantasma vano

no di virtù solida 1, e quasi un accidente simile a quel, che dice il Satirico d'una sorte d'augelli molto rari sulla terra, e similissimi ad un cigno nero 2.

II. Questi giudizj sono stati tutti da quello stranissimo pregiudizio prodotti, che elleno sono di ben apprendere le cose piu alte, e piu sublimi pienamente incapaci: che i Studj sono per loro una terra incognita, ed un mare di disperata navigazione: che debbono starsene sempre nella dipendenza, e silenzio 3, ed in un certo modo in una perpetua tutela d'uomo saggio, e prudente; quasi che, giusta l'espressione di S. Gregorio Nazianzeno 4, non abbiamo avuto con esse un comune Creatore, non sian' istesse la immagine, e la creta, onde siam' improntati, e composti: la legge di morte, e del risorgimento non sia per tutti, e non siamo tutti egualmente in terra comparsi per la conversazione d'uomo, e di Donna; e quasi che finalmente le debolezze, ed inezie delle Donne, ed i tanti consueti loro ragionamenti su cose bas-

1 Milton. *in Bibli. delle Dame* t. 1. p. 2.
2 *Rara avis in terris, nigroque simillima cigno*. Juven. *Satir.* 6.
3 *Silentium est virtus mulierum Eccl.* XXXI.
4 S. Gregor. Nazianz. *Orat.* XXXII.

se

ſe piccole, e minute, ſu tante premure, e faccende della caſa, ſu tanti abbigliamenti, e tanta cura del loro eſteriore, e tanto ſtudio di comparire con tante gioje, e coſe di pregio grande, nette, belle, avvenenti, e vezzoſe (il che, ſecondo i Padri, era alle ſole ree, ed infami particolare 1,) non ſia un effetto, per uſare la fraſe di S. Clemente Aleſſandrino, della rea uſanza in educarle 2, e non ſia ſtato mai ſempre comune anco a piu degli uomini

III. Se mai certamente furono degne d'alcun compatimento le Donne ſu tante loro debolezze, e ſulla tanto loro premura di piacere, parer belle, ed eſſer grazioſe; a' di noſtri certamente lo ſono: perche in queſto noi ſiamo loro rivali, e ci ſtudiamo a tutta poſſa di ſuperarle; avendo, generalmente parlando, abbracciato di tutto cuore le loro follie. E ſu quel, che riguarda culto eſteriore, il bel genio di comparire belli, e ben'aggiuſtati nel teatro, alla commedia, e nella Chieſa a' ſanti, e ſovrani Miſterj, è comune per fino alle perſone piu attempate, impiegate nell'amminiſtrazione del pubblico bene, ed indirizzate al ſervizio di Dio, ed alle piu

1 Ciprian. *de diſcipl., & habitu Virginum*.
2 S. Clem. Alexandr. *in Pædagogo*, *lib.*11,

ſante

ſante coſe pienamente incaminate . Su queſto ſiamo giunti tanto oltre, che per un aborto del-l'immaginazione, dal capriccio ſtranamente fomentato, nella guiſa che preſſo le Donne è un affare d'importanza negli abiti un color piu vivo dell' altro, l' increſpare piu una ciocca di capelli, che un'altra, un moſchino, o un neo troppo alto, o piu baſſo collocato; anco fra gli uomini accade quaſi l'iſteſſo nell'attillatezza di ſcarpe, union di colori in tutto cio, che ci adorna, e nella candidezza, e finezza di lini, che quaſi animate botteghe teniamo alla moſtra; onde non è meraviglia, ſe ſtiamo attenti, ſiccome eſſe, ne' nuovi aggiuſtamenti e nelle nuove mode, che cotanto c' impoveriſcono, e tanta follia ci ſpirano.

IV. Giacche in quella guiſa, che molte di eſſe, eſſendo di età, quai vittime, che con ghirlanda tutte ornate, e faſtoſe andavano al ſagrifizio, piene di vivezza ſono, di faſto, e vanità; così ancora molti vecchj quanto Melchiſedecco, vicini, come ſi dice, alla foſſa, fanno il galante ed il bello con cento creſpe nella fronte, e con gli occhi, che gocciano; ed adornano quel corpicciuolo tutto ritirato, ed in dentro; ed apparano quella mole di ſtracche oſſa, e fetida carne, come appunto ſi viddero i corpi di Silla, ed Erode

de gia morti, quantunque un bulicame fossero di schifosi insetti; da' quali mezzi vivi mangiati sputarono l'indegna anima al Diavolo.

V. Da questo studio di apparire belli ne è avvenuto, che dopo aver consumato mezza la mattinata in aggiustarci, ci guardiamo a vicenda nelle Chiese, ne' teatri, e pubblici spettacoli, e ci disaminiamo con poca cortesia a vicenda sull'ornamento di testa, preziosità di vesti, ed accomodatura di esse. Dalche ne siegue, che fa d' uopo a molte persone, per ben aggiustarsi, stare lunga ora allo specchio, e, siccome dicono, alla toletta, e bene accomodate e composte, come se ne porge l' occasione, veggiam, che si specchiano di nuovo, ed anco ad uno specchio contro dell'altro. E scordati affatto, che quanto la bella chioma alle Donne conviene, altrettanto di vituperio nell' uomo aggiugne 1; con mano non affatto gentile, e delicata comprimono il lussuriante capello, tergono con olanda finissima candida polvere, fuor di suo luogo caduta, e s'ingegnano, quasi nuovi Ettori, e Diomedi nella portatura, e gesto, nel caminare, e trattare, emu-

1 *Mulieribus ornamento est coma, dedecoris viris* S. Ambr. *de Noe, & arca*.
Vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi: mulier vero si comam nutriat, gloria est illi, quoniam capilli pro velamine ei dati sunt, *I. Cor. XI.*

lare

lare a tutta possa l'altro sesso: talmente che in un certo modo, siccome accadeva a' tempi del divino Atanagi 1, vergognandosi per paura di Giove d'essere maschi, e non essere, come Ganimedi rapiti, pare vogliano affettare il sesso donnesco 2, imitarlo per fino nella voce, benche l'abbiano da far guardia, e mutare, e correggere il proprio, per farlo a quello tutto simile.

VI. In una simil persona incontratosi un giorno Arcesilao Filosofo; avvegna sapesse di certo, che la era di buon costume, casta, e d' integrità somma; tuttavolta, al dir di Plutarco 3, non si potè contenere di non dirle, che poco importa con quali membra serviamo all'altrui piacere; delle quai parole potremmo far uso con tutti quelli, che con peccato mortale, e con gran vergogna di nostra Italia, col solito falso pretesto di rimediare ad alcun morbo, si son recise le membra, con le quali la posterità si mantiene.

---

1 *Orat. contra Idola.*

2 Ovidio istesso, comecche pieno di sregolatezza contro il pudore, detesta la conversazione di gente sì molle. *Sint procul a nobis juvenes, ut fœmina compti Heroid. Ep.* IV.

3 *Incorruptus, castus, & perinteger dicebatur. Nam quum vocem ejus infractam, capillumque arte compositum, & oculos ludibundos, atque illecebrarum voluptatisque plenos videret, nihil interest, inquit, quibus membris cynœdi sitis, posterioribus, an prioribus* apud Agel. *lib.* IV. *cap.* V.

Per

Per dir vero si giugne tant'oltre, che vi sono alcuni, che si stringono, come le Donne in tal guisa il petto, ed il collo, che agevolmente respirar non possono; e soggiacion tal ora al crudel martirio di vellicazioni perpetue, e di pruzze, per non iscomporre la bella macchina infarinata del capo, ed il bel perucchino piu proprio della scena, e del teatro, che del Maestrato, e della corte, e confondere il capello, che da piu fetenti cadaveri forse fu svelto. Non è qui mia incombenza il dimostrare quanto su questo sia folle si fatta gente, che a fatica omai, come i musici, dalle Donne distinguesi. Dirò solamente, che il Nazianzeno giugne a parogonare i giovani così netti, ed eleganti, così carchi di testa, e aricciati a quelle Donne, che essendo di bel colore, e leggiadria nativa non provvedute, a belletti, e lisci ricorrono, ai rosetti, ed altre meretricie industrie.

VII. Siccome addivenir suole, che quando due condizioni di persone a vicenda fortemente gareggiano, la prima, che si vede superata, da nell'eccesso, e nel trasporto; così ancora, da tanta emulazione ne è seguito, che vedendosi le Donne in un certo modo nell'aggiustamento superate, senza punto arrossire in andando in campagna usano un'abito a guisa di uomo col

suo

ſuo perrucchin colla borſa, e con la penna al cappello, montano a cavallo, e di galoppo corrono, e caminano, e ſi ſtudiano di far tuttò in un aria, che ſembra non vi ſia piu diſtinzione fra eſſe, e noi altri. Comandò Dio a chiare note a' Giudei, che ne la Donna veſtiſſe da uomo 1, ne l'uomo da Donna. Ma il mondo; che è pieno di politici, ſi avviſa, che non tutte le leggi giudaiche, che al buon coſtume appartengono, ſi eſtendano ancora a' Criſtiani, benche da' ſanti Concilj confermate 2. In una di queſte così poco curanti delle ſante leggi della Scrittura, e de' Concilj incontratoſi a Portercole il ſanto Pontefice Adriano VI., comandò ſubbito, che la foſſe preſa, e ſpogliata in camicia, e come, ſoggiunſe, coſtei dal Creator fu fatta Donna, e vuol eſſer uomo? Facciamo adunque in modo, che la non ſia veſtita ne da uomo, ne da Donna 3. Se queſto gran Papa aveſſe fio-

1 *Non induetur mulier veſte virili, nec vir utetur veſte fœminea, abominabilis enim apud Deum eſt, qui facit hæc* Deuter. XXII. 5.

2 *Si qua mulier ſuo propoſito utile judicans, ut virili veſte utatur, & ad hoc in viri habitum mutatur, anathema ſit.* Conc. Gangren. *Can.* XIII.

3 *Deus fecit illam mulierem, & vult eſſe mas? faciamus ergo ne habeat habitum neque maris, neq; fœmina.* Let. di Girolamo Negri a Marcantonio Micheli nel tom. II. fra le lettere a' Principi pag. 108.

rito

rito a'tempi nostri in questa sua Regia troppe ne averebbe fatte spogliare, principalmente nel carnevale; nel quale una quantità prodigiosa di queste Donne così comparisce; vedendole chicchessia con le gambe scoperte, parendo nel viso tanti eunuchi. 1 Ma poniamo, che nel solo carnevale cosi si veggano le Donne; cio non per tanto nel rimanente dell'anno, son risolute cogli uomini a qualunque prezzo di gareggiarsi nell'aggiustamento a vicenda, e rendersi in questa maniera scambievolmente vistosi e piacevoli.

VIII. In alcuna cosa però negare non si puo alle Donne, che ci abbiano vinto, e superato. Presso gli antichi era affatto proprio delle Donne co'loro vestiti il ricoprirsi da ogni parte in tutto il collo, e braccia sin' alle mani, e quasi fino alle dita. E Tertulliano in parlando delle Donne de'suoi paesi dice, che le coprivano talmente il viso, che potevano alla giornata far uso d' un sol'occhio, volendo piuttosto (è sua l' espressione) contentarsi d'una luce ancor dimezzata, ch' esporre il volto alla veduta di tutti 2. Presso i

1 *Virili habitu veste mutata erubescunt esse quod nata sunt, & imprudenter erigunt facies eunuchinas.* Hier. *lib.* I. *Ep.* XVII.

2 *Faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo liberato contenta sint dimidia frui luce, quam totam faciem prostituere.* Tertull. *de Vel. Virgin.*

Romani certamente il coprirsi gli uomini in ogni parte era attribuito a vergogna, e vituperio [1], e cosa da quei, che chiamavan Cinedi [2]. In fatti a Publio Sulpicio Gallo fu rimproverato da Publio Affricano, che aveva fatto uso della tonica chiridota, che così appunto con un grecismo la veste donnesca appellavasi [3]; e Quinto Ennio disse per ismacco, che la gioventù di Cartagine compariva in tal foggia vestita. Ma adesso la cosa camina diversamente; poiche le Donne, se dalla natura non sono mal provvedute di petto, per lasciare a pubblica venerazione e veduta quello, che traere ci puote, non incominciano le di loro vestimenta così dall'alto del collo, siccome veggiamo nelle statue, che ancor ci restano delle antiche Donne vestite; an premura, che rimanga scoperta la seconda parte del braccio, e tutta la bella mano: ed è un gran negozio per esse il far vedere tutte le scarpe, e sino il cugno, come si dice, della calzetta: ed an creduto util cosa il lasciare a noi il ricoprirci sino al mento,

1 *Tunicis uti virum prolixis ultra brachia, & usque in primores manus, & prope in digitos Romæ, atque in omni Latio indecorum fuit.* Agell. *noct. lib.* VII. *ca.* 12.

2 *Qui cum Chiridota tunica interior accubuerit.......* *eum ne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod Cinœdi facere solent.* Ibidem.

3 *Eas tunicas græco vocabulo nostri Chiridotas appellaverunt.* Ibidem.

ed

ed ultime parti del braccio istesso, contro quel, che nelle antiche statue veggiamo.

IX. Comunque cio accada, la cosa fra noi altri, e le Donne è ridotta a' di nostri tant'oltre; che in quella guisa che esse, non curanti punto i doveri di figliuole, e di madri, di mogli, e soprainterdenti della famiglia, danno tutto il tempo alla toletta, alla tavola, alle visite, al divertimento, alla commedia, ed il rimanente alla conversazione, senza dar mai una sola ora ad alcuna cosa di serio; così ancora noi altri niente apprezzando i nostri doveri di marito, e capo della famiglia, quei del Maestrato o de' pubblici, o privati affari, se non si consuma tutta la mattinata al letto, siamo affatto abbandonati nel rimanente all'aggiustarci, al vestirci, all'accomodarci, alla tavola, alle visite, all'andare poi a spasso, alla commedia, ed alla conversazione; facendo in un certo modo tutta la nostra vita una festa perpetua: talmente che, per dir tutto in una parola, non solamente la riputazione di bello spirito, e l'oppinione di parer bello galante e vezzoso, ma il piacere ancora la mollezza ed infngardaggine ci interessano tutti ad un modo.

X. Tutti certamente, perche le usanze, e gli esercizj, che si giudicavano de' soli uomini, so-

no omai affatto comuni. Seneca scrisse de' suoi tempi, che le Donne avevano pareggiato la licenza del nostro sesso, e che de' piaceri e gli uomini, e le Donne si facevano egualmente partecipi 1. Il cavalcare adesso non è piu esercizio di soli noi altri, giacche per gentildonna incolta, e di poco spirito vien tenuta colei, che non tiene suo cozzone, o suo maestro di cavallerizze: non impara a montare un superbo destriere, e fare con esso in compagnia di bei giovani delle intiere giornate alla campagna. Ed ognun creder puote, che nello smontare e nello scendere non mancano d'attorno a' freni, ed alle staffe de' Gentiluomini, e de' be' garzoni. Agesilao II. Re de' Lacedemoni non l'averebbe bene indovinata, se avesse voluto a' di nostri far cio, che fece, per significar la poca stima, che aveva di quei, che si facevano gloria di cozzonare, ed avvezzare i cavalli, per riportare il premio ne' giuochi Olimpici. Imperocche per dinotare che questa non era una gran cosa, e piuttosto per la spesa, considerabile, anzi che per prova di merito, e di virtù, confortò Cinisca sua sorella ad aspirare a questa vittoria. Ne andarono in vano le sue

1 *Non mutata fœminarum natura, sed vita est, nam cum virorum licentiam æquaverint, corporum quoque virilium vitia æquaverunt*, Senec. *Ep. VI.*

pre-

premure. Avendo essa fatti avvezzare buoni cavalli, e provarli a quell'esercizio, non solo si mise in ordine, ed in competenza cogli altri; ma vinse ancora, e forse si fece, che guadagnasse il *solito* premio 1: (finalmente era Donna, e sorella del Re) nella qual generosa azione, secondo che dice Pausania 2, fu la prima del suo sesso a riportar questa gloria. Troppe gentildonne, ed illustri matrone averemmo a' di nostri, che in competenza di generosi garzoni preste sarebbono in compagnia di Cinisca, per comparire nella lizza.

XI. Io tengo per certo, che questo nuovo costume riscuoterà moltissimi de' giovani nobili da ozio turpissimo, ed applicheranno al cavalcare assai piu di prima. E se la cosa camina con questo piede, averanno fra poco i Principi bellicosi un buon ajuto per ben la cavalleria montare, di gente piuttosto bella, e delicata, che buona valida e forte. E forse forse le gentildonne istesse correranno ad arrollarsi, e dare il loro no-

1 Plutarc. *in Agesil.*
2 *Lib. III.* Questo Istorico aggiugne, che ella fu onorata da Simonide con un' epigramma, e che a perpetuo monumento di questa vittoria, furono messi de' cavalli di bronzo nel tempio di Giove Olimpico: che il suo ritratto di mano d'Apelle, fu appeso nel tempio di Giunone in Elide; e che i Spartani le ersero un monumento da Eroina.

me ; con la quale occaſione verrà tanta gente, credo io, anco a proprie ſpeſe , che i piu agiati ancora , ed i piu vecchi , ed i Senatori iſteſſi , e tutta la turba forenſe, laſciato di rendere la giuriſprudenza a minuto , correrà al campo , e ſi farà cavaliera . Tanto piu che la ſpada ancora ſembra, che le noſtre Donne vogliano imbrandire, e non ſia per eſſere queſt'armi per l'avvenire piu diſtintivo di nobile ordine. Io non ſo, ſe ſia vero, che quattr'anni addietro in Lombardia due Gentildonne ſi batteſſero per gara di amore , e rivalità per un' illuſtre garzone . Egli è certo però, che dieci anni addietro ſi batterono in Napoli nella ſtretta , e piana via , che chiamaſi il Criſto Grande 1 due virtuoſe, cioè due ſvergognate Donne di teatro , per certe parole tra di loro imprudentemente occorſe ; le quali per altro erano molto proprie, e convenevoli alla profeſſione di eſſe . Per vero dire , ſe la biſogna anderà così , credo, che le Donne laſceranno la gonnella : che anco fuor di carnevale veſtiran di corto ne' luoghi pubblici : che compariranno per tutto, entreranno per tutto, e vorranno ve-

1 Queſta è la via, ove ſi fanno i duelli, aſſai lontana dalla frequenza di popolo, eletta da quella Nobiltà generoſa , per iſfuggire la occaſione di gente , che poſſa la ſingolar tenzone con criſtiano, e nobil zelo fraſtornare, e dividere.

der

der tutto ; ed estorceranno finalmente dal Principe una deroga alle leggi piu sante, nella guisa, che fece la valente Berenice, che trovar si volle travestita da uomo a' giuochi Olimpici, ove tutti quei ci avevano parte, ignudi erano, non altrimenti, che dal ventre di madre ne esciamo.

XII. Ma troppo abbiamo detto su questa egualmente comun debolezza. Per quel, che appartiene piu principalmente al caso nostro, io son d' avviso, che siccome il giudizio fatto fin ora dagli uomini sulla debolezza dell' altro sesso, è un effetto della sola educazione delle Donne in piccoli oggetti, ed in altre cose, che sopra dicemmo, così ancora sia stato dal pensar nostro prodotto, per essere nati colle Donne istesse, allevati, e cresciuti con esse loro; ed averle sempre vedute piuttosto in queste cosuccie, ed in quel, che il corpo adorna impiegate, ed immerse, anzi che nelle gravi e serie, e che l' animo solo di nobile ed egregio patrimonio provvedono. Al qual giudizio per altro ha non poco a mio credere concorso la quasi comune storta oppinione, che con la durezza del mento, e col crescer di lunga barba il senno, e la ragione egualmente vengono avanti. Io credo, che d'un sì fatto pensare forte si ridesse la Modesta Poz-

zo de' Zorzi Veneziana, che sotto il nome di Moderata Fonte 1 pubblicò le sue opere, fra le quali ce n' è una di argomento simile a quel, che quì io tratto; perciocche pretese, che i meriti del suo sesso non sono inferiori a' nostri.

XIII. Ma cio non per tanto il sapere, che assai di rado si sono vedute donne sulla cattedra, ispiegare arcani della natura, e fare chiose: il non potere per un certo introdotto costume 2 aver parte nelle civili incombenze 3: il non dovere nel foro assistere i litiganti, ne potere, nel Tribunale assise, pronunziare giudizj 4, orare avanti un gran Senato, o Principe grande, ed isporre imbasciate, e portarsi finalmente colà entro, ove gran numero di malati si cura, toccare polsi, giudicare de' sintomi, fare de' felici pro-

1 Ilarione da Costa dice, che questa Donna morì di 37. anni di parto nel 1592. Gian Niccola Doglioni l' anno seguente ne scrisse la vita. Sapeva bene di Poesia latina, ed Italiana, ed era di tal memoria, che ripeteva a mente parola per parola tutte le prediche, che sentiva.

2 *Moribus fœminæ excluduntur a judiciis l. cum prætor 12. §. final. de Judic. Connan. Commentar. lib. 1. Cap. VIII.*

3 *Fœminæ ab omnibus officiis civilibus, vel publicis remotæ sunt; & ideo nec Judices esse possunt, nec Magistratum gerere, nec Procuratores existere.* Ulpian. *lib. I. ad Sabinum de Testam. ordin.*

4 *l. 12. ff. de reg. jur. l. 5. §. secundo loco ff. de postul. l. Neque fœmina 54. ff. de Procur.*

gno-

gnoſtici, ò predir funeſti avvenimenti, ci ha fatto credere eſſere tutte queſte coſe un effetto non di baſſa, e ſtrana educazione, ne di giuſta diſpoſizione delle leggi, per aſſiſterle nel loro conſueto pudore, ma di piena incapacità, e debolezza del loro ſeſſo. Lo che una volta talmente credevaſi, che ne far teſtamento, ne entrar mallevadrici per altrui intereſſe potevano 1.

XIV. Io ſo il riſpetto, che deeſi ad una opinione di tempo lunghiſſimo, renduta ſempre piu forte dal conſenſo delle nazioni. Ma ſe ſia lecito alcuna volta richiamare giuſta la eſpreſſione di Cicerone 2, la noſtra mente da cio, che far veggiamo, ed isbrigarla da queſto reo tirannico imperio di avere, ſecondo dice S. Agoſtino 3, tutto il regolamento di giudicare delle coſe dall'occhio; io deſidero, che il leggitore di queſti miei, quali eglino ſiano, ſcritti, abbia a tutto cio, che in queſto Capitolo poco appreſſo dirò, una particolar attenzione. Perciocche la mia intenzione è di moſtrare non con belle parole, ne

---

1 *Vellejano S. C. comprehenſum eſt ne pro ullo fœmina intercederent*. Digeſtor. *lib. XVI. Tit.*1. *l.*1. §. 1.2.

2 *A conſuetudine oculorum animum abducere*, Cicer. *de Orat. lib.* 1.

3 *In homine Carnali tota regula intelligendi eſt conſuetudo cernendi; quod ſolent, videre credunt, quod non ſolent, non credunt*, S. Aug. *Ser. CXLVII. de tempore*.

con

con cavillazioni logicali, con le quali molti sofisti i piu accorti, e piu destri alcune volte inviluppar sogliono, ma con vere e serie considerazioni, ed istorie dell'andate cose, colla difesa e soccorso di ottimi Autori, e con manifeste ragioni e testimonianze ancor delle sagre Scritture, e con quello ancora de' politici, ed ecclesiastici stabilimenti, che siam tutti egualmente pronti e formati per lo Studio.

XV. In quella guisa adunque, che ne' santi libri non leggiamo parola, che dichiari piu atta, e nobile mente, piu pronta e vivace quella di uomo, che di Donna; così ancora, se ci poniamo nella indifferenza, e consideriamo il talento di questa, separato dal suo consueto costume, tutto in cosucce impiegato e perduto, non ritrovarem cosa, che lo dichiari meno atto ed ingenuo, meno destro e vivace di quello. Noi chiamiamo barbari ed inculti, rozzi ed insensati molti de' popoli della Scitia, degli Affricani, e dell' America; non gia, perche le loro menti siano ottuse e di ricevere cultura incapaci, e si ritrovino in un corpo men perfetto del nostro, ma solo, perche da gran tempo non è loro pervenuta gente nobile e generosa, di buona mente e di acuto ingegno dotata, che li rendesse ingenui e liberali, costumati piacevo-

li e di belle maniere, e ad un vivere felice ed onesto con un buon genio al vero culto di Dio affatto li disponesse.

XVI. Non vi à persona, dice Orazio 1, per fiera aspra e feroce, che non possa diventare maneggevole e docile, se vorrà dare orecchio ed aver pazienza per ricever coltura. Così feciono negli andati secoli tanti popoli nelle Gallie, i Batavi, e gli Angli, i Teutoni, i Cimbri, e molti altri delle Settentrionali regioni. Erano questi in una folta nebbia d'ignoranza involti, senza cultura, e senza tanti politici regolamenti, onde forma avessero e buon costume. Poniamo, che acconcio avessero l' ingegno, la voce, e la natura. Questa rozzezza e barbarie è tanto vera, che avendo molti di questi istessi popoli, ed in ispezie i Gothi, ed i Longobardi invase le nostre regioni, tutto misero sottosopra, tutte meschiarono, e confusero sì, che la bella Italia, ove i Romani, come nella sua grande Ara avevano portato dalla Grecia le arti più belle e le discipline più nobili 2; poco meno che all' antica ignoranza e stoltezza tornossene. Ora siccome que' tanti popoli delle Gallie, i Ba-

1 *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,*
Si modo cultura patientem commodet aurem Hor.*Poet.*
2 Gravina *de conversion. doctrin.*

ta-

tavi, e gli Angli, i Cimbri, ed i Teutoni, e tanti altri del Settentrione, al penetrare della gente d' Italia nel loro Paese, quasi tronchi selvaggi, con la gran fatica, che tutto vince, e supera 1, colla conversazione, e coltura de' nostri, co' saggi insegnamenti, e con tanta temperanza, quasi con dilettante cetera da Orfeo, ammanziti furono, innestati, e fatti domestici; rimisero il tutto di lor fierezza, e rispettosi e pieghevoli, civili ed onesti, graziosi e di belle maniere si diventarono; così ancora i Gothi, *ed* i Longobardi, avvegnache fossero in un numero molto maggiore de' nostri, onde è, che leggiamo avere inondato per tutto, in conversando lungo tempo co' nostri antichi, rimisero molto di lor natura robusta e spinosa, *feroce* e guerriera, il dolce liquore della ragione con la umanità nella mente, non piu stupida e sonnacchiosa, fu loro infuso, ed il proprio arbitrio, per quanto il giusto e l'onesto il permise, all' altrui piacere accomodarono. Dalla qual cosa poi ne avvenne, che uomini grandi per la Chiesa, per lo stato, e per le lettere ne sorsero, e monumenti del saper loro per la religione, e polizia civile principalmente lasciarono.

---

1 . . . . . *labor omnia vincit improbus* . . . . . Virg. Georg. *lib.* 1. *Omnia vincit amor.* Virg. *ibid.*

XVIII.

XVIII. Chi non sa, che, siccome testè dicemmo, la voglia e la fatica vincono tutto, e tutti gli ostacoli sormontano. Il Cipriotto Galeso, al dir di Boccaccio 1, con tutta la nobiltà sua, la bella statura, e bellezza di corpo, era così bambo, e di grossa pasta, che quasi matto credevasi e di perduta speranza. Imperocche mai per fatica di maestro, nè per lusinghe, o battiture del padre; o per ingegno d'alcun'altro se gli era potuto mettere in capo, ne lettere, ne costumi. Anzi con la voce grossa e deforme, e con modi piu convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti Cimone chiamavasi 2 Entratagli nel cuore la saetta d'amore per la bellezza d'Efigenia, dalla quale per la sua rozzezza, e mala grazia disprezzato era, e si era per fin sentito dire a chiare note il rimanti con Dio, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, con grande ammirazione d'ogn'uno in assai breve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' Filosofanti divenne. La rozza voce in oltre, e la rustica in convenevole e cittadinesca ridusse; ma di canto divenne maestro, e di suo-

---

1 *Decamer. giorn.* V. *Novel.* I.

2 Dice questo Novelliero, che Cimone nella lingua Cipriotta, sonava, quanto nella nostra bestione.

no,

no, e nel cavalcare, e nelle cose belliche, così marine, come di terra espertissimo divenne. Ed in breve, egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che riuscì il piu leggiadro, ed il meglio costumato, e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno, che nell'Isola fosse di Cipri. Che non fa l'esser volonteroso d'apprendere? Che non può un desiderio senza regola e senza freno? Potè in questo gentiluomo la bellezza, e leggiadria d'un volto ciò, che la nobiltà de' suoi maggiori, gli agj della casa paterna, la premura del genitore Aristippo, l'esempio de' fratelli, la sferza, e tante altre diligenze in niun conto poterono. L'amore in esso rompere seppe e spezzare que' legami fortissimi, che la virtù di sua anima per invidiosa fortuna in piccolissima parte del cuore strettamente tenevano. Ed il merito ben grande, ed i pregj della virtù, la bellezza, e nobiltà delle Muse, che destar sogliono gli addormentati ingegni, da crudele obumbrazione offuscati, non averan forza di sospignerli in chiara luce, apertamente mostrando il fine, pel quale siamo creati, e dove ne siamo per esser condotti.

XIX. Or cio, che per una empia intenzione, fece accadere in Galeso l'antico novelliero Toscano, e quel, che è accaduto ne' Gothi, e ne' Longo-

gobardi, ed altri uomini ferocissimi e di pasta grossa, niente diversamente, anzi con maggior agio accaderebbe nelle sagge e vereconde matrone, nelle gentili modeste ed accostumate donzelle sull' imprendere le arti piu belle e le scienze piu gravi. In quella guisa, che l'intendimento del Cipriotto Galeso, e le menti di que' barbari, che sopra ci rammentammo non erano ottuse ed incapaci di ricevere cultura, e che poi la riceverono tutta con la buona educazione; così ancora le menti di esse non sono niente ottuse ed incapaci di ricevere buone istruzioni, ed apprendere le buone lettere e le scienze piu gravi; anzi che le riceveranno e le apprenderanno benissimo.

XX. Imperocche l'esteriore loro piu posato del nostro, la vita loro, starei per dire, sedentaria, l'aria del viso grave e modesta, e per l'ordinario così bella, come la pudicizia e la verecondia sono ornamenti del loro animo: lo sguardo in oltre non libero, benche vibrante ed acuto, il gesto degno e composto, il portamento onorato e gentile, ed il loro consueto natural rossore scoprono un animo piu attento e vigilante, non gia per essere solamente, come sovente sono, piu ritenute e sottili nello spendere, e niente animose, e scialacquatrici; ma per ricevere le istruzio-

zio-

zioni piu ferie per difaminarle, e piu prefto è vivace in apprendere cio, che per avventura lor ifpiegafi, ed affai piu forte e tenace in ritenerlo. Laddove un efteriore fcompofto, un aria fuperiore ed altiera, e gli occhi liberi e vaganti, ficcome fovente in giovane di grande fpirito veggiamo, volatilità, per così favellare, di penfieri fcoprono; diftraggono molto l'animo noftro, e lo divertono sì, che non di rado, all'udire cofe non fol gravi ed importanti, ma per fin piacevoli e di fcherzo, o non s'apprendono pienamente, oppure in fi fatto modo, che poco dopo fol piccola fpecie ce ne rimane, e fi perdono finalmente affatto. Da quefto a mio credere ne addiviene, che delle cofe a noi accadute, non ne abbiamo tanta, e fi minuta ricordanza, ficcome anno le Donne. Le quali dall' altra parte fono ftate fempre favorite dal Cielo d'un certo improvifo accorgimento, che noi uomini indarno ci argomentiamo di acquiftare, poniamo che per tutta quanta la età di Mattufalemme vi ftudiaffimo attorno.

XXI. Su quefto mi ricordo d'aver letto in Omero, che volendo partire dalla cafa di Menelao Re di Sparta loro albergatore, Pififtrato figliuolo di Neftore, e Telemaco figliuolo d'Uliffe, che là era andato, per udire nuove del padre, e fcorto-

fi

si da essi all' improviso certo augurio, Menelao pregarono, siccome uomo avveduto, a volerne dar loro la spiegazione. Pensò questi a molte cose, e le andò rivolgendo, e meditando nell' animo, per non errare nella risposta. Ma Elena sua mogliera quivi presente, con la consueta donnesca accortezza prevenne il tutto. Imperciocchè, con subbita acutezza illuminata, sciolse a maraviglia ogni dubbio, e predisse agli Ospiti ciò, che in virtù di quell'augurio, doveva sul ritorno d' Ulisse succedere. Ed Olimpia, per dire d' alcuna altra donna, avendo voluto prestamente correggere Alessandro il Macedone suo figliuolo dalla gran superbia, in attribuirsi Giove Ammone per padre, [1] con saggia rispettosa e pronta accortezza dicono, che lo pregasse, a non volerla accusare a Giunone, e renderla a quella iraconda Divinità odiosa, siccome di lei rivale; e quindi alcun grave male partorirle; [2] ed aggiungono, che la tentò in tal guisa di rimediare con

1 Cajo Oppio, Giulio Igino, ed altri, che scrissero la vita di Scipione Affricano, attribuiscono al medesimo lo stesso vano onore, che volle far credere di se il Macedone. *Agell.* lib. VII. cap. I. L' istesso à scritto altri di Jarba Re di Numidia, di Augusto, ed altri di lui successori.

2 *Amabo, fili mi, quiescas, neque deferas me, neque criminere adversus Junonem. Malum mihi prorsus illa magnum dabit, quum tu me pellicem illi esse confiteris.* Agell. *lib.* XIII. cap. IV.

sommo avvedimento a tanta follia. Ma indarno. Imperciocche, s' è vero cio, che leggiamo in Tito Livio, 1 quel superbo Eroe cercò sin che visse di mantenere ne' popoli una tal' opinione, senza apertamente negarla, e senza farci tante parole in sostenerla 2.

1 Liv. *Histor. Rom. lib.* XVI.

2 Ecco le parole di Livio. *Nunquam ab ipso* (Alexandro) *clusa fides est, quin potius arte quadam nec abnuendi tale quicquam, nec palam affirmandi.* Ma io non credo, che Livio abbia veduto le memorie tutte, che anno servito ad altri di materiali per iscrivere Istorie. Si legge in alcun apportato da un certo Claudio Commentatore degli emblemi di Andrea Alciato, che tanto manca, che Olimpia rampognasse Alessandro del suo temerario ardire, che, avendo ella voluto coprire con misterio la sua scostumatezza, disse d'avere avuto che fare con Giove Ammone in forma di Drago. I Maestrati di Sparta si burlavano di questa folle albagia di Alessandro; ed in Eliano al cap. 19. si legge il decreto, che a' conforti di Demade per burla ne fecieno. Anassarco, Eudemonio, ed altri, per adular questo Principe, chiamavanlo sempre figliuolo di Giove: perciocche, siccome leggiamo in S. Clemente Alessandrino *admon. ad gentes*, aveva a somiglianza di Giove Ammone fatto ergere di se una statua cornuta. Egli è tanto vero, che Alessandro volle far credere di esser figliuolo di questa grande divinità del Cielo, che racconta Giustino nel suo compendio su Trogo Pompeo al lib. 12., aver fatto questo Eroe uccidere Callistene, percioche questo Filosofo non potè mai accomodarsi a conoscerlo per Dio, e porgere lui incensi. La qual cosa nel libro antecedente attesta Giustino aver fatto i Preti d'Ammone. Quinto Curzio nel lib. VIII. al cap. V. conferma tutto questo nelle seguenti parole „ *Jovis filium non dici tantum se, sed etiam credi volebat; tamquam pe-*

XXII. Ma che occorre andare cercando questi esempj nell' istorie profane, che della verità delle cose non ci assicurano affatto? Abbiamo ne' santi libri di questo improviso accorgimento delle Donne de' fatti i più belli del mondo. Temevano le due figliuole di Lotte, che tutta la terra coll' incendio di lor paese ne venisse meno; ed elleno coll' ubriachezza dispongono all' incesto il genitore, onde più popoli ne nacquero. Aveva rapiti con somma prudenza al genitore Labano la bella Rachele i di lui idoletti; ma essendo in grave pericolo d' essere scoperta, prestamente gli nascose sotto lo strame, e temendo tuttavia, che quell' idolatra avaro, essendo nella stalla venuto, potesse trovarli, ci si pose sopra a sedere, con dar lui ad intendere, che non poteva alzarsi, per fargli riverenza; percioche erano que' giorni del mese, ne' quali era soggetta al mal consueto. Si era messa in capo Rebecca di torre la benedizione, ed eredità paterna ad Esaù, ed ottenerla a Giacobbe. Non solamente co' noti inganni giunse al meditato disegno,

---

rinde animis imperare posset, ac linguis. Itaque more Persarum Macedonas venerabundos ipsum salutare prosternentes humi corpora, &c: Bayle in questo affare non si ricorda di aver letto il gia detto luogo di Tito Livio.

gno, ma tanto seppe, e tantò operò, che insegnò lui a schermirsi dalla fraterna ira.

XXIII. Aveva Giuda mancato di parola alla nuora Tamar; poiche essendo gia Sela, di lui figliuolo, uomo da moglie, non l'aveva fatto da esso sposare. Ognun sa, che fu si destra ed astuta, che in aria di Donna rea ebbe che far con esso, e trasse dall'incesto due figliuoli; dal primo de' quali si meritò, che nascesse il gran Riparatore del genere umano. Si sa ancora cio, che fece in Gerico la meretrice Raab, per salvare gli esploratori del popolo eletto, e metterli al coperto de' ministri, dal Re mandati. E ben trasse essa di sue astuzie il frutto, perche nella calamità comune fu sottratta, e con essa tutto il parentado e tutte le di lei robbe salvate furono. Quello stravagante cervello di Naballo del Monte Carmelo averebbe veduto messo a fil di spada se stesso, e tutta la sua famiglia, se la pronta prudenza e sagacità della Conforte Abigail non avesse placato l'infuriato Davidde, che stragi fuoco e devastazione minacciava.

XXIV. Ma troppo m'allungherei, se la prudenza ed accorgimento di Giaele, di Rut, di Giuditta, d'Ester, e di cento altre Donne nella Scrittura commendate volessi in questo luogo ap-

apportare. Il solo pronto accorgimento ed astuzia della Donnicciuola Cananea in rispondere e replicare a Gesù Cristo, di poco buon animo in far lei la grazia richiesta, fu di tal pregio e valore, che in un certo modo meritò, che questi si confessasse vinto, la benedicesse, e la licenziasse dicendole: Siati conceduto secondo che tu vuoi. E per dire alcuna cosa anco de' nostri giorni, il solo modo, onde Maria di Regelsberg tolse dalla prigion perpetua del Castello di Sovuestein il Marito Ugone Grozio, fa vedere sin dove sa giugnere la sagacità Donnesca. Potè prima ottenere costei, che si mandassero al dotto consorte quanti libri faceva lui d'uopo: quindi incominciò a mandargliene delle intiere gerle, ed ottenne finalmente di poter, ancor, essa andare alcuna volta a far lui compagnia. Veniva dunque essa sovente, e venivano delle grosse gerle di libri. Che ne seguì. Fece mettere in una di queste una volta il marito, lo ricoprì con alcuni volumi, e fingendo con le guardie, che il marito si giacesse indisposto sul letto, fece caricare il facchino del peso, che, portato secondo il solito, à Gorcum alla casa d' uno de' suoi amici, potè far fuggir travestito questo grand' uomo dotto, che se ne volò ad Anversa. E direm noi, che le Donne non siano spesse fiate in molte virtù piu

eccellenti; che gli uomini? 1 Queste valenti Donne, e tante altre, che si protrebbono addurre in prova di nostra opinione, in quante maniere ritrovarono i mariti, i parenti, gli amici, le guardie, i maestrati?

XXV. Ma ritornando là d' onde partimmo, sono le Donne per lo piu non tanto propense al male; dal che mi persuado ne avvenga, che di dieci parti delle persone, che sono state nelle pubbliche carceri non se ne compirà una di Donne. Sono sopra degli uomini piu forti e costanti nelle disavventure domestiche: piu d' animo e di maggior coraggio nelle cose di Religione, nell' amore verso Dio, 2 e nella osservanza de' sagri voti, nel lasciare il peccato e nel ritornare a lui. E la ragione ne è chiara, perche la pietà, sendo l' ornamento piu grande del loro sesso, è questo ad essa per la sua naturale costituzione dispostissimo. Ognun sa, che l' amore, ed il timore, le promesse, e le minacce sono le leggi fondamentali, onde nel cuor nostro si gettano maggiori, o minori radici di questo gran bene, che diciamo Religione. Ora avendo le Donne una

1 Sacchetti *Novell.* 147.
2 Sono rarissime le Istorie di Donne cadute nell' ateismo.

piu

piu facile, ed agevol disposizione a queste sorti di movimenti, egli è naturale, che la Religione faccia nel cuor di loro maggior impressione. Su questo punto della Religione furono tanto animose e di coraggio le Donne, che laddove Gesù Cristo dal suo Pietro fu rinegato, e abbandonato dagli altri discepoli; da queste sole fu accompagnato per fino alla Croce ed al sepolcro. E la mogliera di Pilato, benche fosse pagana, sembra, che piu studiata siasi di salvare Gesù Cristo, che alcuni altri di quelli, che andavano dietro a lui. Ed ognun sà finalmente, che molti Teologi anno asserito, che allora la Chiesa rimase solo appresso la Donna, cioè presso la sempre incomparabile Vergine Maria: onde io son d'avviso, che la Chiesa abbia chiamato il di lei sesso divoto, e religioso 1.

XXVI. Da questa virtù di maggior Religione ne siegue per l'ordinario, che, siccome abbiamo detto, nella osservanza de' sagri voti sono piu diligenti ed assai piu esatte, generalmente parlando, nella fedeltà all'amato consorte e nella memoria alle di lui ceneri. Senza far motto di tante piu recenti la sola istoria d'Artemisia col suo Mauso-

---

1 *Intercede pro devoto fœmineo sexu*. S. Aug. *Serm. XVIII. de sanctis in medio*, seppure è di lui questo sermone.

lo è la piu tenera ed esemplare di tutte le altre 1. Per quanto si trovino moltissimi e nelle sagre, e nelle profane istorie, che anno avuto nel tempo istesso piu mogli; tuttavolta Donne di piu mariti nel tempo istesso non trovansi. Anzi tanto anno avuto in mira la prole piu del proprio genio, e piacere, che leggiamo sovente, che, scorgendosi infeconde, siccome fecero Sara, Rachele; Lia, ed altre molte, anno dato mano all' introduzione delle serve, per non vedere le famiglie men popolate, e dare, per dir così, al marito de' figliuoli anco per procuratore. Ma poco dissi: ci an dato mano; an persuaso, an vinta la continenza de' mariti. Perciocche d' Abramo si legge nel-

1 Qual cosa si legge quivi di Grecismo, e che non abbia tutta l' aria di vero? Considerate le costumanze di quei tempi non è cosa punto impropria, che quelle ceneri, che dovevano per sempre starsi riposte in un urna, mescolate con odori, in un dolce liquore fossero pel molto amore da essa trangugiate? E forse contrario all' uso di quei tempi, e di que' paesi l' ergere alla memoria de' grandi uomini una mole superba? Era forse cosa singolare l' invitare con gran somme d' argento e premj amplissimi i piu dotti de' vicini paesi, per celebrare con la lingua, con la penna, e con l' ingegno le laude d' un Augusto consorte, e fare lui le letterarie esequie? Sia come si voglia, egli è certo, che Teopompo, Teodette, e Naucrite, e forse ancora Isocrate v' accorsero a questo fine: che Teopompo discepolo di quest' ultimo superò tutti gli altri: e che finalmente Theodette lasciò una Tragedia del nome di questo Re Mausolo chiamata. Agel. *lib.* x. *cap.* xvii.

la vulgata, che in ricevendo Agar, altro non fece, che obbedire alle vive istanze di Sara 1. E certamente a mera obbedienza attribuì quest' azione d'Abramo il gran Dottore S. Agostino 2. Ne per questo si legge di mariti vecchi ed impotenti, che abbiano avuto voglia di fecondare le loro mogli, e supplire al mancar de' figliuoli con accomunare il proprio all'altrui piacere 3.

XXVII. Ma su l'articolo di continenza non si è certamente così spesso degli uomini quel, che leggiamo delle Donne, che, per conservare a Dio illesa la promessa purità virginale, o al marito la fedeltà dovuta, si dierono dapper loro

1 *Cumque ille acquiesceret deprecanti*. Genes. XVI. 2.

2 Il fatto d'Arrigo IV. Re di Castiglia, detto l'Impotente con Beltramo della Queva, Duca d'Alburquerque, se fosse vero, sarebbe affatto singolare. L'Augusta famiglia de' Re di Portogallo viene direttamente da Giovanna Principessa di Castiglia, che per essere creduta nata di questo favorito, la fu chiamata la Beltramina. Vedi la Storia del Marchese Ottieri.

3 *Non ad explendam libidinem, nec insultans, sed potius obediens conjugi*. Aug. *De Civ. Dei lib.* XV. *c.* XXV. Chi non disamina bene questo Capitolo di S. Agostino, e non da alle di lui parole una benigna e civile interpretazione, crederà, che il Santo, argomentando da un luogo di S. Paolo 1. *Cor.* VII. 4. abbia creduto, che i conjugati possano a vicenda cedersi il diritto su' loro corpi a favore d'alcun' amico. A' nostri Moralisti questa mancherebbe per adulare i grandi e possenti. Se avessero lette le opere di S. Agostino, questa sola proposizione ne averebbono tratto; perche il Santo non favorisce troppo il Probabilismo.

stes-

stesse la morte. Sopra questa materia di Pelagia Vergine Antiochena fa lunga menzione S. Ambrogio in iscrivendo a Marcellina 1, sua sorella. Di una Matrona della Città stessa, di due Vergini, figliuole della medesima, di due altre Vergini, e di Sofronia, moglie del Prefetto di Roma, che si uccise, per non accomodarsi alle voglie impudiche di Massimino, parla a lungo Eusebio Cesariense 2 in descrivendo le morti volontarie. Di una bellissima donzella d'Aquileja leggiamo, che nella presa di sua Patria si gettò in un pozzo e morì affogata 3, per non cader viva nelle mani di Attila, cui temè dover andare a genio nella sua bellezza. Di piu illustri fanciulle Romane, che nell'invasion de' Barbari, per non mettere in pericolo la verginità loro, si uccisero, tratta S. Agostino nel primo libro della Città di Dio. Maria figliuola d' Alfonso Coronello, gran Signore Spagnuolo nel tristo esilio di Giovanni della Cerda, suo marito, per non soccombere a i rei stimoli d'incontinenza, onde era agitata, si diè la morte in un modo, che ben lo spiegano le pa-

1 S. Ambros. *lib. De Virginibus*.
2 *Hist. Eccl. lib.* VIII. *& lib.* XVII.
3 Presso Sperone Speroni *nella Orazione contro le Cortegiane*.

role

role latine di Mariana 1. Diana belliſſima gentildonna Saneſe, che a'dì noſtri, per non ſoccombere ad importune voglie d'un gran Monarca, fu per calcarſi acuto ſtile nel ſeno, parla ben chiaramente la iſtoria, che chiaman galante del medeſimo Principe 2. Egli è certo, che quanto ree erano ſtate le di lui richieſte, altrettanto generoſa fu la riconoſcenza d'una virtù così ſolida. E di una altra Matrona Saneſe, che due ſecoli addietro ſotto la tirannia di Pandolfo Petrucci non altrimenti della Sofronia Romana d'Euſebio, 3 ſi tolſe dal mondo, per non mancare a ſuo marito, porta l'Iſtoria il Padre Ugurgieri 4.

---

1 *Ardentem libidinem igne extinguens adacto per muliebria titione*. Marian. *de reb. Hiſp. lib.* XVI. *c.* XVIII.

2 *La Saxe Galant.*

3 Euſeb. *Iſt. Eccleſ. lib.* VIII. *c.* XIV. e nel *lib.* I. *della vita di Conſtantino* c. XXXIV.

4 *Pompe Saneſi P. II.* Pare, che queſta Iſtoria ſia l'iſteſſa, che quella del primo tomo delle lettere a' Principi, ſcritte di quel tempo: vi à ſolo di diverſità, che qui ſi fa reo il Cardinal Raffaelle Petrucci, e non Pandolfo; e la giovane non era gentildonna, ma figliuola d'una celebre corteggiana di Roma, detta l'Imperia, tanto decantata dall'Aretino. Coſtei amava molto la Poeſia, ed i Poeti. Con F. Mariano Agoſtiniano buffone, e col Sadoleto nel 1530. viene introdotta in un Ode da Filippo Beroaldo. Morì di 26. anni, e le fu fatto un nobil depoſito di marmo, perciocche in morte ſi accomodò con Dio. Gio: Novizz. *lib.* 4. *Foreſ. Nux.*

XXVIII. Ma poiche venuti siamo a quelle, che, per salvare la di loro modestia, si dierono da loro stesse la morte, ognun sa, che, sendo venuta la frenesia alle fanciulle Milesie di soffocarsi senza alcun motivo col laccio, e che trovandosene ogni giorno in questa guisa delle disperate, ed estinte; fù rimediato a sì atroce pubblica sventura da' Maestrati con un pubblico editto; onde si comandava l'esporre a spettacolo pubblico tutte nude, e spogliate quelle, che così morte trovate fossero coll' laccio appese. Dice Plutarco, cui siam debitori di sì celebre istoria 1 che il rossore d'un funerale si vergognoso le ritenne, e le riscosse da un sì pernizioso morbo 2. Senza però far tanto apparato d'erudizione, chi volesse un piu minuto racconto dell'eroismo dell'altro sesso non solo de' primi Cristiani secoli, ma di molte fanciulle, e maritate gentili puo leggere il primo libro di S. Girolamo contro di Gioviniano, e vedrà quanto lungi ci abbia avanzato su questo l'altro sesso. Torniamo al nostro proposito.

XXIX. Sono piu pronte le Donne nell'assi-

1 Plutarco in *lib.* περὶ ψυχῆς presso Agellio *lib.* xv. *cap.* x.

2 *Pudore solo deterritas tam inhonesti funeris* Agell. *ibid.*

sten;

stenza di un affare importante, sono piu sobrie di noi nel cibo, e per questo dalla natura averanno forse avuto meno denti, e sono assai piu moderate nel bevere. La qual cosa è tanto vera, che, secondo i costumi degli antichi Romani, si credeva disdicevole, se una dal vino non si astenesse. Abbiamo certamente, che presso di loro le Donne, per dar saggio a' loro parenti, e sicurezza di loro continenza si facevano avanti nell' incontrarli, per non parer di sfuggirne il bacio, onde il non aver vino bevuto potessero quelli congetturare 1 E Marco Catone, che fu

1 Tutte le costumanze non sono sempre universalmente buone; percioche da questo uso del bacio ne nacque, che molte sregolate dell'altro sesso si fingevano de' falsi parenti, per farsi baciare. Della qual cosa Properzio rampognò una sua infedele amica con questo distico.

Quin etiam falsos fingis tibi sæpe propinquos
Oscula ne desint, qui tibi jure ferant
Eleg. VI. *n.* 2.

L'amica di Properzio, se avesse vivuto ne' tempi nostri in Germania, in Francia, o ne Paesi bassi non averebbe avuto necessità di fingersi tanti falsi Parenti. Cormanno racconta d'aver veduto in Colonia, in Tubinga, ed altre Città di Lamagna si frequente il saluto col bacio dell' uomo con la Donna, che si sarebbe creduto scortesia il non volersici accomodare. Di Francia la usanza è comunissima: talchè anche gli Ecclesiastici sono stati sovente veduti salutare in tal guisa l'altro sesso. Ne' Paesi bassi racconta Ericio Puteano, scrivendo a Gio:Battista Sacco; che faceva apprendere alla sua figliuola nata, ed educata in Italia le costumanze tutte del paese; ma che sul bacio si

uno

uno de' piu tenaci della ſeverità priſca, e buon coſtume, nella Orazione, che fece ſulla dote, non ebbe difficoltà di parlare di queſto uſo del bever vino nelle Donne, come d'uno de' maggiori, e quaſi, come d'un principio e ſpezie d'incontinenza 1. Sono ancora le Donne piu pazienti nel digiuno, nel freddo, e nell'incommodo, piu facili alla veglia ed alla cuſtodia di perſona, che pate, onde diſſe il Savio, che do-

ſtava attentiſſimo, volendo, che lo riſervaſſe per quello, che l'averebbe ſpoſata. Certamente in Italia, in Iſpagna, e nell'Oriente tutto il commercio de' baci vien creduto principio di coſe peggiori. E così gli antichi giudicavano. Critobolo, Socrate, Senofonte, Ovidio, Valerio Maſſimo, e cento altri ne an parlato chiariſſimamente. Da un luogo di S. Agoſtino de *Civit. Dei lib.* XXI. *cap.* XI. ſi argomenta, che con le battiture ſi compenſava la ingiuria dal bacio. Io dubito forte, che abbracciando noi con tanto genio tuttto cio, che viene di la da' monti, non introduciamo per malizia cio, che quivi è un effetto di corteſia e mera gentilezza.

1 *Si quid perverſe tetreque factum eſt a muliere mulctatur. Si vinum bibit, ſi cum alieno viro probri quid fecit condemnatur.* Agell. *lib.* X. *cap.* XXIII. A' tempi di Seneca erano molto mutate le coſe; perciocche le Donne bevevano, come gli uomini, e talora anco col vomitare gettavano fuori il ſoverchio bere *non minus pervigilant, non minus potant, & oleo, & mero viros provocant: æque invitis ingeſta viſceribus per os reddunt, & vinum omne vomitu remetiuntur ep.* XIV. Venti anni addietro mi ſovviene, che il pigliar del tabacco in una Donna rendeva l'ammirazione, che

ve

ve non ci è Donna, colui, che si trova malato, si rattrista e geme [1].

XXX. Sono piu amanti e piu tenere de' proprj figliuoli, e piu curanti del ben domestico e degl'interessi della famiglia, se pur non trattassimo d'onore, e delle cose di Religione [2]. Impercioche in tal caso sono assai piu di noi animose, liberali e di coraggio. Si legge certamente nelle Romane istorie, che portarono alcuna volta tutte le loro cose preziose nell'erario pubblico, perche non vi era tanto, onde potesse adempiersi il comun voto di farsi un prezioso dono ad Apolline. E perche nel mettersi insieme quantità stabilita d'oro, per riscattarsi da'Galli la gia presa Patria, si trattava per le comuni angustie di metter mano alle cose sagre ed a cio, che era per la Religione consagrato; tanto fu l'orrore, che ne provarono le buone

---

cagionavasi a'Romani nel sentire in esse l'odor del vino; ma adesso pigliano tutte tabacco, e ne fanno l'istesso uso, che facciamo noi.

1 *Ubi non est mulier, ingemiscit ager*. Ecclesiast. xxxvi.

2 Frequentemente però si è veduto, che a confronto di queste due si pregevoli, cose anno avuto le Donne in maggior pregio l'onore, che la riputazione. Boyle nel suo Dizzionario parla a lungo di questa cosa all'articolo *di Guido Patino not.* D. ed F. con la occasione, che in un solo anno piu d'un secolo addietro nelle sole Città di Parigi secento stimate fanciulle, soffocarono empiamente il loro parto.

Ro-

Romane di que' tempi, che tutte zelo e prontezza, colle proprie gioje ne misero tanto insieme 1, che potè pienamente al tutto bastare; perche ne furono loro rese pubbliche grazie, e fu loro conceduto, che, siccome agli uomini, così a loro si facesse in morte la consueta funebre orazione 2.

XXXI. Le Donne in oltre, per seguitare, si son divise co' Principi, e Maestrati la cura, e la conservazione dell'umano genere tutto; mentre prima, che questi colle leggi, e colle legioni difendano la comun tranquillità e salute, sono stati in questo dalle Donne prevenuti per lunga tratta d'anni, in averci, dopo un tedio ben lungo di nove mesi, di stanchezza e languori di stomaco, di noja e fastidj, allevati allattati, e nudriti colla propria sostanza, dalle proprie miserie e dalla inclemenza dell' aria difesi; e renduti finalmente capaci di servire alla fami-

1 Tit. Liv. *Hist. Rom. lib.* v.

2 Plutarco nella vita di Camillo ragiona diffusamente di questo onore concesso alle Donne. Ma Cicerone *cap.* 11. *lib.* 11. *de Orat.* dice, che Popilia madre di Catulo fu la prima ad esser dopo morte con orazione pubblicamente lodata. Il perche un di due à errato; essendo inverisimile, che si stesse piu secoli ad eseguire una legge, così onorevole alle Donne; alle quali certamente non sono mancati mai avvocati anco senza mercede.

glia

glia al commun commercio ed alla Repubblica. Ma ſiccome molte di queſte coſe non ſono generalmente ſempre vere, alcune accadono per rarità, e ſcarſezza d'oggetti, ne'quali s'impiegano, e non poche dalla ſoggezione dipendenza e loro avvilimento ſi fanno originare, così ancora da ſi fatti be' pregj, e coſtumanze io non vò ne caviamo pel mio affare alcuno argomento. Il mio propoſito è queſto, che non anno natura punto diverſa dall'uomo per quel, che riguarda l'apprendere le ſcienze.

XXXII. Elleno, per quanto leggiamo in un dotto libro del ſecol paſſato 1 fu queſto articolo „ non deono aver oppinione ſi cattiva di loro „ ſteſſe, che ſi credano incapaci di far profitto „ nello Studio e ne' libri, e giudicar queſti „ inutili affatto per loro. Non ci à Donna, per „ limitato abbia e corto lo ſpirito, che non „ poſſa far molto profitto nella lettura „ Ma tutto queſto ſi legge in un libro, che compoſe una Donna. E queſto appunto baſtarebbe, per far vedere, che non ſon diverſe da noi, ſu ciò, che all'abilità per le ſcienze appartiene. Vediamolo di grazia con attenzione.

XXXIII. Io ſo, che ſulla condizione e ſtato

---

1 *Bibli. delle Dame. artic. della occup.*

dell'altro sesso si son dette tante cose, e poi tante, che empierebbono senza dubbio gl'intieri volumi. Aristotele 1 fra gli altri à follemente creduto, che non vien formata alcuna Donna, se non per la imperfezione della materia, qual ora non possa giugnere al perfetto sesso; per il quale questo filosofo il nostro solamente suppone. Ognun sa, che a questa sì strana oppinione pare si siano accostati molti seguaci di sua filosofia; poiche S. Tommaso 2, S. Bonaventura, il Ferrariense, Francesco Silvestro General de' Domenicani, Egidio Cardinale Arcivescovo di Berry, Riccardo, Gaetano, Viguero, Alagona, ed altri an parlato in un aria molto simile. Questa oppinione à fatto tale impressione, che l' istesso S. Dottore Angelico in un altro luogo è giunto a credere in qualche modo, che la Donna non è stata pienamente fatta ad immagine di Dio 3. La qual cosa averà forse appreso da S. Agostino, che nell'. quistioni sul vecchio, e nuovo Testamento a chiare note sopra un luogo di S. Paolo sì fatta cosa asserisce 4. Perloche dice il Conte Bal-

1 Aristotil. *lib.* II. *de Generat. animal.*
2 *P.p. q.* LXXXXII. *Contra gentes lib.* III. *C.* LXXXIV.
3 Idem *P.p. q.* LXXXXIII. *artic.* IV. *ad primum.*
4 Eccolo *Mulier autem velet caput. quare? quia non est imago Dei.*

das-

dassarre Castiglione [1] aver molti e sapientissimi uomini lasciato scritto, che quando nasce una Donna, accade ciò per difetto ed error di natura, e contro quello, che in una certa dubbiezza, secondo l' espressione d'Ausonio, vorrebbe farsi [2].

XXXIV. Quasi che la umana natura fosse diretta a generare soli maschi, e quasi che la Donna potesse dirsi un animale prodotto a sorte e pienamente a caso. Quando ognun sa, che in quella guisa, che l' uomo fu dopo tutte le altre cose da Dio colla creta in campo creato, perciocchè tutto per servigio di lui erano destinate; così ancora la Donna fu dopo dell'uomo creata, ed in un certo modo piu nobilmente forse; perciochè fu fatta non gia nel campo selvaggio, e d' inanimato vilissimo loto composta, ma nel Paradiso della purificata materia di una costola di suo marito formata.

XXXV. Ma il gia detto strano pensare è giunto tant'oltre, che non contentandosi alcuni, forse da violento genio di sovrastar consigliati, di tanta debolezza trovare umidità mollezza ed

---

1 Nel *Perfetto corteggiano lib.* III. *pag. mihi* 382.

2 *Dum dubitat natura marem faceret ne puellam* Auson. *Epigr.* CV.

Erratum natura, & mas occasionatus, & per accidens atque adeo sit monstrum. Aristot. *lib.* II. *de generat. animal. c.* III., *& lib.* IV. *cap.* IX.

altre si fatte visioni, si à scritto, che la natura nel sesso Donnesco à avuto premura di formar gente pel vizio; e si à per fine veduto un libro 1, in cui con estorti passi della Scrittura, e con ragioni affatto inette e ridicole, si à procurato di dimostrare non essere state le Donne neppure comprese nella redenzione dell'uman genere. E come se non fosse in esse il gran compimento ed unione delle due nature, mortale, ed immortale, doversi elleno riputare poco piu degli animali, e delle bestie istesse, da Dio al nostro vantaggio e sostentamento destinate. Ma egli non è un gran fatto; perciochè in quella guisa, che compariscono non di rado al Mondo corpi mostruosi con piu, o meno, o mal composte, e formate membra del solito; così ancora vi sono delle menti ed ingegni mostruosi abbondanti di follia, o scarsi di buon senso, che vomitan cose fuor d'ogni ragione, e contro l'universal consentimento di coloro, che anno un po di ragione.

XXXVI. Io so per quanto scrisse Bayle, che (costui ed altri simili Eretici nominerò qualche fiata per la pura erudizione) mol-

1 Egli è stampato all'Aja nel 1644. in 16. senza il nome del Autore.

tì 1 an creduto non essere stata intenzione del gia detto autore il persuadere un paradosso sì strano; ma che abbia solamente voluto quello Scrittore burlare i Socciniani, in far vedere al mondo, che non vi à oppinione per folle ed istrana che, con istirare, secondo il loro costume, i luoghi della Scrittura, non si possa in un certo modo patentemente dimostrare. Comunque sia la cosa, il libro si trova tradotto in Italiano, annoverato tra quei, che sono proibiti, e Simon Pedicco Predicante in Maddeburgo l' à confutato seriamente; 2 ed à fatto vedere a cosa per cosa, quanto deplorabile sia l'intendimento dell' anonimo Autore; ma caricollo di vantaggio con ingiurie ed improperj, che la gravità e modestia d' un' uomo di Chiesa agevolmente non soffrono. Ma veniamo alla cosa.

XXXVII. Lo Spirito, secondo che osserva S. Gregorio 3 non à sesso, siccome à il corpo pel generar de' figliuoli. In quella guisa che Dio à voluto, che non da un'uomo, ma dal commercio di uomo con Donna venisse popolato il Mondo di gente, e così si riparasse la gran perdita degli Angeli mali; così ancora pareva

1 Nel gran *Dizionario* all' Art. *Simone Gedicco*:
2 Con un altro libro, di cui il titolo è *Defensio sexus Muliebris* e stampato l'istesso anno.
3 S. Gregorio *enarrat. in Salm.*

necessario, che al generare di altro uomo fosse diversa l' abilità, e la relazione; dal che appunto ne nasce la diversità del sesso 1. Ma in quanto allo spirito la cosa è molto diversa; percioche ed al maschio, ed alla Femmina diede la medesima, e totalmente indifferente forma. Onde ben disse il Nazianzeno 2 in lodando la sorella Gorgonia, che nella di lei condotta, e forte discernimento aveva fatto vedere chiaramente, che nel solo corpo, e non nell'animo l'uomo dalla Donna si distingueva.

XXXVIII. Impercioche essendo lo spirito creato da Dio a sua immagine, per sussistere da se solo, e non essere cagione, e produzione di altro spirito, doveva essere negli uomini, e nelle Donne, siccome dice Agrippa 3, della condizione, e natura istesse eguali, e perfette, siccome richiede la bella simiglianza con Dio: non precedere l'uno all'altro per nobiltade, ed essere a ciascuno di loro innata una pari li-

---

1 *Quorum quidem sexuum discretio non nisi situ partium corporis differenter constat, in quibus usus generandi diversitatem necessariam requirebat.* Agripp. *de Nobil.*, *&* *Praest. Foemin.*

3 Orat. *in laudem Gorgoniae.*

2 *Eamdem vero & masculo, & foemina ac omnino indifferentem animae formam tribuit, inter quas nulla prorsus est differentia.* Agripp. *de Nobil.*, *& Praest. Foem.*

ber-

bertà ed onore. Ed in quella guifa, che alcuna diverfità doveva in Dio rifplendere, che da noi infinitamente le diftinguefle; così à voluto, che oltre i tanti fuoi divini attributi, vi foffe ancor quefto di non poterlo imitare in far nuovo fpirito, che creare farebbe; giachè in creare propriamente, e non in produrre il divin potere fopra ogn'altro rifplende.

XXXIX. Il perchè ficcome ognun vede, effendo lo fpirito ifteffo eguale e perfetto in tutti, ne' barbari, e Civili, ne' rozzi, ed in que di belle maniere, ne' dotti, e negli indotti, ne' faggi, e ne' ftolti; dee effere altresì anco l'ifteffo negli uomini in paragon delle Donne. Poichè quefte, generalmente parlando, nutrifcono un talento ed un animo affai piu culto di quello fia il talento ed animo d'uomo barbaro, e rozzo, ftolto ed infenfato a confronto di quello, che è in uomo civile culto avveduto e fapiente. Ora fe con la buona educazione ne' Studj, e nelle lettere, ficcome altra volta dicemmo, i popoli piu feroci, e piu barbari anno ricevuto la cultura dell'animo, anno ftudiato ed an fatto grandi avanzamenti nelle fcienze e nelle arti; molto piu lo faranno le Donne ifteffe, tanto piu dolci benigne piacevoli, e coftumate, quanto erano quelli feroci e crudeli e di ftravaganti maniere.

XL. Egli è tanto vero, che lo ſpirito è l'iſteſſo, eguale e perfetto, e delle comuni nozioni ed innate idee dotato, e ricco egualmente in tutti, che un bambino di due meſi non l'à diverſo da un fanciullo di ſette, ed uno di queſta età e di queſto tempo non l' à ineguale e men perfetto d' un di quaranta, poniamo, che alla gravità e prudenza, alla maturità e ſapere de' piu preſtanti uomini egli ſia giunto. Le quali coſe, giuſta il ſentimento di Platone, non procedendo ſe non dalle impreſſioni, che fanno i piccoli maggiori e grandi oggetti, da un piu vivo e piu pronto miniſtero de' ſenſi, da una men generoſa o piu nobile educazione, dalle piu frequenti o piu rare e men ſubblimi idee nell'animo cagionate, lo deſtano e dan moto a quelle perpetue faville, che quaſi ſotto la cenere furono dal Creatore ivi riposte. Le ſuſcitano le accendono, ed alla fine partoriſcono nella umana gia ſonnacchioſa mente quel, che ſcienza comunemente appelliamo; e che, ſecondo dice S. Clemente Aleſſandrino 1, da' ſentimenti noſtri trae i ſuoi primi principj, la baſe ed il fondamento. Ed in quella guiſa che l'anima noſtra in queſto oſcuriſſimo antro del Corpo era

1 *Strom. lib.*1.

dal

dal puriſſimo lume nativo, che ſecondo la divina immagine goder doveva, nella ſua creazione ſottratta; così ancora coll' andare degli anni, e con la buona e miglior educazione bel bello ad alcuna parte di queſto lume, a lui tanto naturale, condur la veggiamo.

XLI. Che ſe è vero, come è veriſſimo, che dalla ſola impreſſione degli oggetti, e dall'unico miniſtero de' ſentimenti', e totalmente dalla educazione ſi partoriſce in noi maggiore, o minor ſapere; ne ſiegue altreſì, che dalla coſtituzione del noſtro corpo, dagli organi, e da ſentimenti, ſecondo la qualità de' Simulacri e ſpezie, che ricevono, o rapreſentano, pare, che il tutto dipenda. La coſtituzione del corpo, gli organi, e ſentimenti, ſe tutto quello ſi tolga, che al generare, e nutrire appartiene, ſono gl'iſteſſi nell'uomo, che nella Donna; talmente che beniſſimo diſſe San Gian Criſoſtomo 1, che tanto l'uno, che l'altro ſono uno ſteſſo animale. Ella cogli organi eſteriori, che ricevono da' ſenſibili quotidiani oggetti l'impulſo, opera tutto e fa tutto quello, che fa l'uomo. Per cagion di eſempio, ella, ſiccome accade in noi, ode coll'orecchie, odora con le narici, ve-

1 *Homil.* XVII. *in cap.* V. *Matth.*

vede per gli occhi, gusta, e tocca le cose, come facciamo noi. Gli organi stessi primarj, siccome sono le vene, le arterie, i muscoli, i nervi, e altri simili non sono punto diversi; ne vi à cosa alcuna di particolare nella disposizione a ricevere pe' sentimenti la impressione, se non la maggiore, o minore delicatezza, che per lo piu da una piu dura, o piu molle educazione è cagionata.

XLII. La qual delicatezza per altro è maggior nelle Donne, anco fin dal principio di creazione. Perciocche la dove, siccome testè dicemmo, formò Dio l'uomo da un vil pugno d'inanimato fango nel luogo e nel campo istesso, ove gli altri animali tutti rozzi erano stati creati; la Donna non si vidde formata se non della gia viva carne dell'uomo medesimo, e nel terrestre Paradiso, cioè in un luogo di placere e delizie. Ma questa delicatezza, anzi che le renda meno atte e capaci d'intendere le cose piu nobili e piu subblimi, in quello slentamento di fibre, un non so che, al dire d'Aristotele, di piu desto in esse produce. E cio, che piu importa, accresce loro assai la memoria, che delle scienze è la depositaria, è di forte ajuto alla prudenza, e l'esperienza conferma. Imperciocche in quella guisa che la soverchia rigidezza delle

fibre

fibre isteſſe molta ottuſità e iſtupidezza apportar ſuole ; così ancora quelle venendo a rimetterſi , e la tenzione diminuendo , la ſtupidezza iſteſſa ed ottuſità, bel bello vengono a ceſſare : in guiſa che ſoventi volte i molli e delicati di carne ſono piu de' ruvidi e robuſti ingegnoſi 1 .

XLIII. Di piu , ſecondo che avertì Giovan Paludano 2, ſiccome il ſangue groſſo, di cui per lo piu abbondano quei , che di robuſtezza ſono pieni , nell'aggiugnere ſempre piu forze a forze anco l'intendimento , e la rimembranza ingroſſa e iſtupidiſce ; così ancora il ſangue ſottile e tenue , che ne' deboli e gentili corpicciuoli ſcorre, nell'eſalarſi da eſſo ſpiriti ſottili e tenui, aguzza ſempre piu l'ingegno e lo riſchiara , e ſopra tutto nella ſua dolcezza e temperatura alla contemplazione lo diſpone . E queſta diſpoſizione molto piu s'aumenta, e ſi mantiene ancora dall'iſteſſa moderazione e ſobrietà nel di loro mangiare , e bevere . Poiche la conſueta concozione e macerazione di cio , che per nutrimento pigliare giornalmente conviene , ſollevando neceſſariamente alla teſta , ove de'ſentimenti e della fantaſſia principalmente è il domicilio , molti

1 Volp. *diſc. Acad.* dell'anno 1723. in Padova.
2 Ne' Scolj ſulla Moria d'Eraſmo.

fumi,

fumi e vapori, in quel minor suscitamento *ed* esalazione piu piccole ombre e meno denso fumo alzar si puote ad offuscare la serenità di *mente*, di cui tanto per ben meditare fa d'uopo. Ma veniamo piu al particolare.

XLIV. Che diremo della testa, che è l'*unica* e reale sede del nostro intendimento; e dove i sentimenti esteriori, ed interiori, e tutto quello, in una parola, che ad apprendere e ben intendere è necessario, il suo Ministero esercita e la sua funzione? Ella è affatto l'istessa *in noi*, che nelle Donne. La piu diligente ed esatta notomia non vi à fin'ad ora saputo discernere alcuna cosa, onde ella fosse diversa. Sonogl'istessi gl'integumenti, l'istesso il pericranio, l'istesso il Cranio, e le sue parti nel medesimo *modo* fra loro unite e connesse. Le medesime sono le meningi o pia, o dura madre, che la chiamino i notomisti, medesimo il cervello, e cerebello, e nel medesimo modo conformato e composto, e co'medesimi tronchi di vene, ed arterie. Non sono in minor numero le coppie de'nervi, che nel medesimo luogo piantati si diramano per tutto il corpo, ed il liquore nervoso, o *spiriti* animali, che chiamar si voglia, portano e diffondono. In somma co'medesimi organi e vedono, e odono, e odorano, e tutte le sensazio-

sazioni e funzioni per loro egualmente si fanno.

XLV. Per la qual cosa, essendo la testa, dove si fabbricano le immaginazioni, e sensazioni tutte, simile ed eguale negli uomini, e nelle Donne, ne avviene, che ancora esse sono abili e capaci a tutto, pensare tutto, ed intendere tutto come fa l'uomo, e nella loica, e nella metafisica, nelle mattematiche, e nella astronomia, nella giurisprudenza, e nella morale, nella politica, e nella istoria, nella rettorica, e nella poetica, nella pittura, e nella scultura, ed, in una parola, nelle facoltà tutte. Le quali credendosi inventate da Pallade, che fu una Divinità nell' altro sesso figurata, ed avendo altresì figura di Donna le Muse, che le letterarie provincie si sono divise; dal desiderio delle lettere e delle scienze puote la Donna niente meno, che l'uomo generalmente esser tratta 1. Ed essendo tutte insieme oggetto proporzionato dell' umano intendimento, puo l' altro sesso siccome di questo pienamente e perfettamente dotato, procurarne il possesso ed acquisto.

XLVI. E per dir vero, se le Donne non potessero accostarsi a questa rugiada delle scienze, ed

1 Cic. *de offic. lib.* 1.

agu-

a guſtare, ſiccome dice il Poeta, del miele i celeſti doni 1, chi non vede una certa inconvenienza, ed aſſurdo, che quindi ne ſeguirebbe? Mentre, toltane la cattedra, ed il ſedere nella Chieſa, e nel foro, ſoventi fiate veggiamo, che alle funzioni ed incombenze del marito ſottentrar debbono; e non di rado al governo delle Repubbliche, e di vaſtiſſimi Imperj anco a' dì noſtri an preſeduto. Chi non ſa, che, per poſſedere la piu vera, e piu ſoda virtù conviene avere molti lumi e cognizioni aſſai piu di quei, che non la poſſiedono? Oltre di che ſendo l'eterna Beatitudine, giuſta i detti di Criſto, non altro, che un godimento ed un poſſeſſo di cio, ch'è verità e ſapienza; ne ſiegue, che, eſſendo di queſte belliſſime coſe un piccolo lampo, anzi minutiſſimo ſaggio il ſaper di queſta terra e la umana erudizione ancora (onde è che apportare un non ſo che di Divinità da molti, ed in Adamo gran padre noſtro principalmente ſi è creduto) dovevano eſſere anco di queſta ſorte di bene ad immagine della Divinità abili le Donne; alle quali è comune cogli uomini il diritto all'eterna verità e ſapienza.

XLVII. Se eſſe col buono lor credere, e meglio operare averanno un dì nella magione beata

---

1 *Mellis cœleſtia Dona* Virg. *Georgic.*

piu

piu cognizioni di Platone, piu ragione, che non ebbe Socrate, piu erudizione di Didimo Alessandrino, maggior' idea del giusto e dell' onesto, che non ebbero i Scevoli, ed i Coruncani, e piu dottrina finalmente di Marco Varrone, che fu, ed è stato il piu dotto di quanti mai ne abbiano avuti i Greci, ed i Romani 1; e per qual cagione dovremo credere, che dall' Autore della Natura siano state con tal simmetria composte, onde non potessero leggere le memorie di quelli, istruirsi del loro sapere, ed informarsi appieno di que' tanti ragionamenti, che colla sola guida d'un regolato criterio, comune a' due sessi, con tanta felicità partorirono, e co' loro scritti a noi tramandarono? Se è vero finalmente, siccome lasciò scritto il grande Atanagi, 2 e fu oppinione d'alcuni del quinto secolo, 3 che in Cielo non vi sarà distinzione di sessi, 4 giache, secondo le pa-

1 Lattanzio Firmiano *Instit. lib.* 1. *cap.* VI.

2 *De Virgin. seu de Medit.*

3 S. Agostino *Cap.* XXVII. *lib.* XXII. *De Civit. Dei* rigetta questa opinione, e dice, che questo al piu dee intendersi in guisa che le membra e le parti di Donna saranno in un certo modo diverse, perche non compariranno all'uso antico, cioè non atte ad allettarci in ciò, che una volta per popolare il mondo era necessario.

4 Circa il 1210. si condannò, a Parigi Almarico per aver detto che alla fine del mondo i due sessi sa-

role di Gesù Cristo, saremo tutti a somiglianza degli Angioli di Dio 1, e che non saranno le Donne ne negli offizj, ne nel rispetto, ne in alcuna altra cosa agli uomini inferiori; e per qual motivo in questo gran saggio di futura gloria vogliamo tanto posporle, e in una sì rea oscurità mantenerle?

XLVIII. E che? Nel conversar con uomini saggi e prudenti dovranno starsene sempre quiete, e

ranno nell'istessa persona insieme uniti. Graziano dal Ponte in un suo libro in versi su le controversie de' due sessi (*lib.*11.*f.*21. *edit.* di Lione in 16. del 1537.) pare abbia creduto, che ritornando ogni uomo all'antica integrità e perfetto composto di tutte le sue parti; le Donne cesseranno di essere, dovendo per suo avviso Eva la prima di esse ritornare costola di suo marito, e con essa tutte le altre in tante altre costole di noi altri uomini. Sarebbe qui superfluo il far vedere le strane conseguenze di sì fatto discorso: senza che l'avere rassomigliato Gesù Cristo il Regno de' Cieli a dieci fanciulle fa chiaramente dimostrare quanto questo storto cervello ne' suoi pensieri si allontanasse da' sentimenti della Verità stessa nel suo Vangelo significati. Dall'altra parte Luiggi Henriquez in discorso ascetico in un suo curioso libro su le occupazioni de' Santi in Cielo, non solo da nel segno istesso in volere, che risuscitino, come noi, con la integrità istessa e vivezza, ma di piu passa oltre, e scioccamente aggiugne, che le Donne canteranno con piu grazia degli uomini, affinche il piacere sia piu grande: che elleno risusciteranno co' capelli piu lunghi; che si orneranno con de' nastri e delle cuffie, come facevano in questa vita, lo che non accaderà senza un gran piacere. Si puo udire cosa piu sciocca?

1 *Erunt omnes, sicut Angel. Dei* Matth.

non

non potranno ancor esse, secondo che ad altro oggetto diceva il Satirico, 1 ripigliare il discorso, e ragionare, e far vedere, che alcuna volta an saputo far uso de' buoni libri? Il mondo, cui di ragione serve la sola usanza, dica cio, che si vuole; io credo, che non da giuste ragioni, ma dalla sola ambizione siano state le Donne dalle scuole e dalle Accademie tenute lontane: che in quella guisa che i meno pratici lottatori l'aria piuttosto, anzi che i corpi, colpivano e battevano; così ancora la di loro indole egregia e nobile in fumo e cose vane, in tante minuzie e follie sia stata trattenuta. Eh che le Donne anno spirito, e spirito per far tutto ed intraprendere tutto, niente diversamente da noi. Or lo spirito senza lo studio, è, come un ferace terreno non curato punto colla cultura. Piu lo spirito è vivo, piu merita d' esser coltivato; perciocche egli è tanto piu capace di fare de' buoni e felici progressi. Ah che facciamo un male gravissimo a tenerle appartate da' libri, ed in tante follie e debolezze impiegate. Io spero, che in quella guisa che una volta si accorsero gli uomini della grande ingiustizia, che lor si faceva, di non po-

1 *Semper ego auditor tantum, nunquam ne reponam?* Juven. *Sat.* 1.

ter disporre de' loro beni in morte, e che perciò ci rimediarono, con farle capaci, come noi, di far testamento; così ancora un dì si accorgeranno del gran pregiudizio, che non solamente a loro, ma alle nostre famiglie ed al pubblico facciamo, in tenerle lontane dallo studio, e perciò ci vorrem rimediare.

XLVIII. La qual cosa con molto maggior prudenza accaderà, perciocche con questo, anzi che perdiamo un diritto incontrastabile su loro beni, siccome sendo elleno incapaci di far testamento accadeva, un sollievo a nostri doveri, ed a' nostri bisogni co' loro studj ci acquistiamo. E dall' altra parte in darsi loro quel privilegio pel fievole sciocco motivo de' Giureconsulti di prevenirci due anni in cio, che pubertà chiamano, che niente à che fare con la maggior, o minor prudenza, [1] diventarono due anni prima di noi capaci di disporre de' loro beni; nel concedere loro adesso questo diritto de' studj, si farà con molto meno estensione, secondo che poc'appresso vedremo [2]. Che se si acquietarono a tale ingiusto provvedimento, e si lasciarono fare co-

1 Non è questa la prima discordanza del buon pensar filosofico nelle civili disposizioni, e principalmente nell'istituzioni di Giustiniano.

2 al cap. v.

sì

sì gran torto senza altrimenti richiamarsene, non per difetto d'ingegno, ma piuttosto di forza accadele e per un certo genio pel quieto vivere; e convenne loro avere pazienza, ed accomodarsi e trattenersi e andare erranti, siccome navi per mare di questo mondo, carche e piene non d'altre merci, che di vanità ed apparenza d'esterior culto ed abbigliamenti vani. Le quali cose non possono essere state mai oggetto di Dio, che le à di tanto talento e doti arricchite. Queste tante leggerezze certamente e tante premure, anzi che di gran bene le Repubbliche provedano, sovente calamità agl' intieri fondi, e rovina alle coscienze apportano.

CAPO III.

Che vi sono state molte valorose Donne, che an fatto progresso ne' loro studj in belle lettere, e nelle scienze piu alte.

E' parrà forse ad alcuno, che io sia per tessere qui una lunga istoria delle Donne dotte, e che colle loro premure su i studj anno gran letterarj monumenti lasciato; ma senza fallo s'inganna. Imperciocche in questo caso io non farei altro, che copiare gli altrui scritti, ben-

benche corti fcarfi e limitati. Fra quali fcarliffimo e ben riftretto è quel d'una Donna, cioè della Lucrezja Marinella Veneziana, che tanto e così bene fi ftudiò di mettere in veduta i pregj del fuo feffo; che, dando poi in uno fcoglio di falfi e viziofi ragionamenti, credè d' averlo dimoftrato molto fuperiore al noftro; cui giufta la efpreffione delle Scritture, fono foggette 1, perche, fecondo il comandamento di Dio, e la comune natural perfuafione, è il principale il capo ed il dominante. Nell'ifteffo difetto di falfi e viziofi principj credo faran certamente caduti i due Francefi Giacchetta Guglielma 2 ed un altro mezzo Anonimo fcrittore 3, che nel paffato fecolo con opere diverfe fi ftudiarono di provare, che il feffo Donnefco in ogni genere fopravanza il noftro. E fra gl' Italiani Jacomo del Pozzo 4, io trovo avere fcritto un libro, che à per titolo *la Donna miglior dell' uomo*, e Girolamo Rufcelli altresì due anni dopo foftenne in un libro Italiano, che la Donna è di gran lunga piu nobile e piu degna di noi. Quefta

---

1 *Mulieres fubditæ fint viris fuis .... ficut Sara obediebat Abrahæ, Dominum eum vocans.* 1, Petri cap. III.
2 Il fuo fcritto è ftampato a Parigi nel 1665.
3 Stamp. a Parigi 1643. per L. S. D. LL.
4 Il di lui fcritto è ftampato a Upfal 1650.

ifteſ-

istessa cosa ne' loro scritti pubblicati alle stampe crederono di ben persuadere Bernardo Spina, Galeazzo Capra, Cornelio Agrippa, Ortenzio Lando. Di tutti questi, dall'Aggrippa in poi, non ho avuto agio di leggere i libri, e tutto cio, che ne dico è stato da questo, e da quello riportato. Questo strano giudizio di preferenza fu da Anna Maria Schurmanna, che fiorì prima di alcuni di questi, in quel suo libro della capacità delle Donne forte biasimato 1. Il tessere adunque una si fatta Istoria, che pur lo potrei fare a lungo, non è cosa finalmente, che pel mio affare sia necessaria; ne si puo pienamente intraprendere per la scarsezza delle notizie; le quali nella vastitatà del letterario mondo non è così agevole di raccogliere. Io sono in dovere di dimostrare solamente, che in ciascheduna sorte di scienza e studio, sia ameno, o sia grave, vi sono state Donne, che ci si sono rese non poco celebri e ci anno fatto incredibili passata 2. Io trovo nel Dizzionario di Bayle 3, che prima di me vi è stato chi à impreso a parlare

1 *Tantum vero abest, ut hoc cum virginali modestia, aut saltem innato mihi pudore congruere arbitrer, ut vel perlegere pigeat tractatum, catera insignem, Lucretia* Marinella *in* Opusculo *&c.*

2 *Bibliot. delle Dame P.p. artic.* XII. *della ignoranza.*

3 *Articolo di Tarquinia Molza.*

di un gran novero di Donne dotte in nostra lingua Italiana. Egli è un Canonico Regolare Lateranense chiamato Pietro Paolo di Ribera da Valenza, e l'opera à per titolo „ Le glorie immortali de' trion- „ fi ed eroiche imprese di ottocento quarantacinque „ Donne illustri antiche, e moderne, dotate di „ condizioni, e scienze segnalate, cioè in sacra „ Scrittura, Teologia, Profezia, Filosofia, Retto- „ rica, Grammatica, Medicina, Astrologia, Leg- „ gi civili, Pittura, Musica, Armi, ed in altre vir- „ tù principali „ Una sì fatta raccolta non ho posfuto vedere e scorrere in alcun conto. Ma io parlerò di tante e poi di tante, che soddisfarò, non solo al proposito mio, ma anco pienamente alla curiosità de' leggitori.

II. E per dir vero; se vogliamo venire al particolare nello studio delle lettere, che sono i veri mezzi, onde cogli Antichi abbiamo senza alcuno interprete il commercio, abbiamo non poche memorie e monumenti ancor singolari della felicità, che ottener possono in istudiare. Ognun sa, che Corrina Tebana vinse cinque volte Pindaro de' Lirici il Principe 1, e che perciò da essa vogliono alcuni fosse immonda bestia chiamato, giusta l'antico proverbio d'un, che se la prende con persona piu dotta, che per Minerva si fa in-

1 Aten. *lib.* XIII.

ten-

tendere [1]. Era queſta Donna d' uno ſpirito talmente ſuperiore a quel di Pindaro, che, ſendo queſto Poeta ancor giovane, e tutto pieno di ſua eloquenza, fu da eſſa ripreſo, perchè era ben addietro nell'arte poetica, e niente di favola ne' ſuoi componimenti ſcorgevaſi, aggiungendogli, che tutta la elocuzione, figure, ornamenti, ed altre ſi fatte coſe ſolamente conciliano, ma non fanno pienezza e dimoſtrazione d'argomento. Abbiamo in Plutarco [2], che Pindaro pensò di correggerſi con far preſtamente un'Ode [3], tutta piena d'invenzione favoloſa; ma, anzi che lode da eſſa, ed approvazione traeſſe, ne fu nuovamente ripreſo e ſchernito con quella belliſſima eſpreſſione, che con la mano ſeminar ſi dee, e non roveſciare e dar la volta al ſacco; volendo quindi dar lui ad intendere, che in quel componimento, ſenza alcuna ſcelta di favole, ogni ſorta di coſe ſi aveva inſerito.

III. Dell'iſteſſo Pindaro leggiamo, che la maggior parte del ſuo ſapere da Mirra Antedonia appreſe: che i verſi della Donzella Erinna di Delo di tredici anni compoſti, furono ſtimati molto ſimili a' verſi iſteſſi d'Omero: e che queſti, che fu il Poeta de' Filoſofi, ed il Filoſofo de' Poeti,

---

1 Ὗς τὴν Ἀθηνᾶν *Sus Minervam*.
2 *De glor. Athen.*
3 I primi tre verſi di queſt'Ode ſi leggono in Plutarco nel luogo iſteſſo.

al dir di Diodoro, si servì non poco de' libri di Poesia, che Dafne, o Manto che sia [1] compose. Seppure vera non fosse l'accusa di Naucrate, che disse aver' Omero nel tempio di Vulcano trovata l' Iliade, e l' Odissea da Fantasia nobil Donna molti anni prima composti [2]: talmente che, siccome la bella Epoca de' dotti anticamente in Omero fissavasi; così ancora un sì fatto onore più a quella, che a questo dovrebbe attribuirsi. Ma, per ritornare all' istessa Dafne, o Manto che la vogliam chiamare, ella da alcuni vien compresa fra le Sibille. Si dice, che, sendosene ita a Delfo, per fare un offerta in adempimento ad un pubblico voto degli Argivi, la ci si perfezionasse ne' lumi profetici: che vi scrivesse gran numero di Oracoli: e che desse pubblicamente alcune risposte a nome delle divinità del Cielo; in guisa che sino a' tempi di Pausania [3] si mostrava in Tebe nella soglia del tempio una pietra, sulla quale era tradizione, che la ci si avesse seduto, e che perciò questa pietra veniva chiamata la Cattedra di Manto [4]. Si sa altresì, che Fanotea mo-

1 Costei, ch'era figliuola di Tiresia, da Appollodoro vien chiamata Manto.
2 Eustat. *in Proem. ad Odyss.*
3 Pausan. *lib.* IX.
4 Virgilio *En. lib. x.* fa fare a costei un viaggio in Italia, per partorirci un figlio, che fabricasse Mantova.

glie

glie d'Icarò inventò i versi esametri 1: che da Saffo di Lesbo, molto lasciva 2, secondo dice Ateneo, nello studio di poetare, i versi Saffici; e da Giambe i Giambici 3 anno avuto il loro nome, perciocche queste Donne ne sono state le inventrici, che Barsane, mogliera d' Alessandro il Macedone: compose Inni bellissimi in lode di Nettuno: che Demofila fece molti poemi amorosi, e che cantò molti versi in lode di Diana: che la celebre Aretafila per la sua eloquenza meritò d' avere per isposo il tiranno Nicostrato: che Anìta molti versi Greci compose: che Prassilla, e Cornificia pe' loro epigrammi furono assaissimo celebrate: che Erinna Teja di tanta dolcezza e maestà condì i suoi versi, che venne comunemente paragonata al grande Omero: e che la poetessa Telesilla finalmente potè co' suoi versi animar talmente ed accendere contro i Spartani le Argoliche Donne, che non curarono punto di

1 Presso S. Clem. Alessand. *Strom. lib.* 1. si crede da alcuni, che Teogni, che fu una delle Titanidi, inventasse questi versi.

2 Aten. *lib.* v.

3 Di questa sorta di versi si fa da alcuni autore il rabbioso Archilocho, poiche Orazio cantò:

. . . . . . varios ego primus Jambos
Ostendi Latio, numeros animosque sequutus
Archilochi. lib. 1. *ep.* XIX.

S. Clemen. Alessand. fu di questa oppinione *Str. lib.* 1.

mor-

morte il pericolo 1. Che diremo della tanto rinomata Zanobia Regina de' Palmireni? Questa, che aveva studiato presso quel gran valentuomo di Longino filosofo, lasciato lo studio della lingua d'Egitto 2, e del Greco, che le erano usuali, e nelle quali le sue delizie erano l'Iliade d'Omero, ed il Timeo di Platone; si diè talmente alle lettere Latine, che, in leggendone i libri, pronunziava le cose in Greco 3, e ne potè esser maestra de' figliuoli Erenniano e Timolao; e ne istillò loro tal gusto e possesso, che per lo piu, per comando di lei, in questa lingua parlavano: 4 il secondo però superò di gran lunga il primo in questo studio di Latine lettere; poiche fra nostri grammatici fu annoverato, e fu creduto, che sarebbe potuto essere anco fra grandi Latini rettorici. 5 Comunque si fosse, nelle Latine lettere averebbe questi la genitrice seguiti, se il

---

1 S. Clemen. Alesand. *Strom. lib.* IV.

2 *Loquebatur & Ægyptiace ad perfectum modum.* Trebell. Poll. *in Zanobia.*

3 *Latinam autem græce legerat.* Idem *ibid.*

4 *Filios latine loqui jusserat, ut græce vel difficile, vel raro loquerentur.* Idem *ibid.*

5 *Tanti fuit ardoris ad studia Romana; ut brevi consequutus quæ insinuaverat, grammaticus esse dicatur: potuisse quin etiam summum latinorum rethorem facere.* Trebell. Poll. *in XXX. Tiran. in Timolao.*

Don-

Donnesco pudore non l'avesse alquanto trattenuta 1.

IV. Ma giache, quasi non sapendo come, siamo entrati nel Latino parlare, i Latini non sono stati da meno de' Greci in avere Donne celebrate per Istudio di buone lettere, e forse e senza forse li superarono. Ma parliamo delle une e delle altre così senza ordine esatto. Non contente le nostre Donne de' Studj nelle lettere Latine, che per molti secoli sono state le usuali del popolo piu basso e piu minuto, anno studiato con tutta l'attenzione le Ebraiche, e le Greche. E ne' tempi piu bassi e ne' tempi piu recenti [ne' quali il Latin parlare non era piu in uso, se non molto barbaramente nelle persone di Chiesa, e del Foro, onde è che chi non istudiava, e di esse particolarmente non aveva cognizione, laico, ed idiota si chiamava] anco le Latine anno apprese felicemente, e vi an fatto alcune di loro riuscita non poca.

V. Veniamo primieramente ad alcune, che anno studiato l'Ebraico, ed il Greco. Io so, che della gia detta Zanobia Regina de' Palmire-

1 *Ut latine loqueretur pudore cohibita.*
Idem *in Zenobia.*
Mi ricordo d'aver letto, che le opere Latine di questa Donna furono tradotte in Greco da Nicomaco.

ni

ni è ſtato ſcritto, e gia teſtè lo dicemmo, che, oltre la lingua d'Egitto, e di Grecia, aveva ancora qualche cognizione della Ebraica. Ma non ci aveva certamente fatto il profitto, che leggiamo della nobiliſſima e ſantiſſima Donna Pavola Romana; della quale racconta S.Girolamo in piu d'una delle ſue piſtole, che la era in ſi fatto modo prattica e intendente dell'Ebraico, che era giunta a cantare i Salmi in queſta, dirò così, original lingua, ſenza alcuna affinità, o colore di lingua Latina. La qual coſa per le materne cure e diligenze, accadeva anche nella di lei cariſſima figliuola Euſtochio 1. Ed in quanto alla Greca, dice il Santo, che la ſe l'era fatta tanto famigliare, e ci aveva acquiſtata tanta franchezza, che avendola egli interrogata, quando velati gli occhi e quaſi ogni ſenſo perduto, fu di queſta dolente vita per dipartirne, perche ſe ne ſteſſe in un profondo ſilenzio; ſentì riſponderſi in Greco, nel modo piu pro-

---

1 *Hebraam linguam, quam ego ab adoleſcentia multo labore ac ſudore di dici, & infaticabili meditatione non deſero, diſcere voluit, & conſequuta eſt; ita ut Pſalmos hebraice caneret, & ſermonem abſque ulla Latina lingua proprietate perſonaret. Quod quidem uſque hodie in ſancta filia ejus Euſtochio cernimus* S. Hieron. *Ep.* XXVII.

prio,

prio, e confacente 1, come se vegeta la fosse stata sana e bene stante.

VI. Anco la Regina Amalasunta, la Principessa Eudosia, e altre abbiamo, che sapevano ben di Greco. Particolarmente di Eudosia 2, che era figliuola di Leonzio filosofo Ateniese, e moglie di Teodosio il giovane, leggiamo, che mise in verso eroico Greco gli otto primi libri della Scrittura: che tradusse dall'Ebraico nel medesimo suo nativo linguaggio 3 i scritti de' profeti Zaccaria, e Danielle 4, e che compose in tre libri la istoria di S. Cipriano, e Giustina; le quali cose tutte per la ingiuria e calamità de' tempi sono perdute. Ma non così accadde de' Centoni, che fece co' versi d'Omero, descrivendo con essi una gran parte dell' Evangelica Istoria 5, e le geste

---

1 *Cumque a me interrogaretur cur taceret, cur nollet respondere, an doleret aliquid, Graco sermone respondit nihil se habere molestia* S. Hieron. *Ep.* XXVII.

2 Questa Principessa favorì al sommo gli Eutichiani, ma poi a conforto de' Parenti, di S. Tiotimio, e anco di S. Leone, si mutò, visse, e morì santamente. Nelle vindicie, che tra poco pubblicheremo contro Quesnelio su le opre di S. Leone, vedrassi a minuto questa Istoria.

3 Photius *Cod.* CLXXXIII.

4 Idem *ibidem*.

5 Abbiamo nell'Istoria tripartita *lib.* IX., ed XI. *cap.* XVII., che questa Donna compose molti poemi, e che era eloquente e dotta nelle filosofiche discipline,

d'Ar-

d'Arcadio, e del Principe suo marito. La maggior parte di questi versi si trova nel Tomo sesto della Biblioteca massima. Evagrio, Cedreno, Zonara, Marcellino, Cirillo, Fozio, ed altri molti fanno onoratissima menzione di questa Donna; che nel modo di comporre poemi co' versi d'Omero fu imitata e seguita dalla gia detta Olimpia Fulvia Morata. Anna Connena, che tanto si lamentava d'essere del sesso Donnesco, scrisse l'Alessiade, raccogliendo in quindici libri con penna elegante e tersa le geste dell' Imperatore Alessio suo padre, che anco nella Bizantina leggiamo. E molto prima di questa Argineta scrisse la Istoria di Dionigi. Ne' tempi piu bassi, cioè nel secolo undecimo, l'Eloissa, discepola del valente Abailardo, seppe, oltre il Latino, anco molto di Greco; lo che in quel tempo era di gran maraviglia. In di lei memoria dice Auberto Mireo, che le religiose della Badia di Paracleto, ove fu superiora, ogn'anno nel giorno di Pentecoste dicono l'offizio in questa lingua. Ne' tempi piu vicini Laura Nogarola Veronese, che fu moglie

le quali aveva dal padre Leonzio, filosofo Ateniese, imparate. La si chiamava Atenaide; ma essendo per isposarsi col Principe Teodosio fu dal Vescovo Artico battezzata, e toltole il nome antico, le fu quel d'Eudosia imposto.

del

del Doge Niccolò Trono, ed Angela della istessa illustre famiglia, e moglie del Conte Antonio d' Arco 1, composero una quantità grande di versi e pistole, in questa egualmente antica, che bella lingua; e quasi l'istesso io trovo ancora scritto d'una Trivulzia nobilissima Milanese. Quello però, che si racconta di Cecilia Gonzaga, sopravanza i pregj il merito e l'onore di tutte le altre. Imperciochè attesta di essa quel valentuomo d'Ambrogio, Generale di Camaldoli, nelle lettere Greche sotto Vittorino da Feltro, che fu tra i primi ristauratori della Latinità antica, aver fatto tal progresso; che essendo ella fanciullina d'otto anni, avevala udita conjugare i verbi e declinare i nomi Greci, con una incomparabil franchezza. Si legge una lettera ad essa scritta da Gregorio Protonotario Apostolico in cui questi si rallegra della di lei rinunzia fatta di questi mondani piaceri, per consagrarsi a Dio; lo che a conforti della madre Paola Malatesta era accaduto. E la esorta, che, lasciato lo studio de' Poeti, si dia a quel de' Padri, fra' quali le nominava Basilio, Salviano, e que', che an fatto trattati a parte su la Verginità.

---

1 Vedi la Verona illustrata dell' incomparabile Sig. Marchese Maffei, del quale usar possiamo il famoso verso di Petrarca.
Un cavalier, che Italia tutta onora

VII.

VII. Nel secolo seguente, in cui lo Studio della lingua Greca era assai esteso e diffuso, sappiam, che nella Corte di Ferrara visse e fiorì Olimpia Fulvia Morata, così celebre per avere le Eudosie, e le Anne Connene ne' Centoni co' versi di Omero imitato. Ma sarebbe stato meglio che la si fosse rimasta nella comun dabbenaggine del suo sesso, perche così non sarebbe stata compagna nei studj della figliuola del Duca Ercole Anna, che poi fu Duchessa di Guisa, ed in conseguenza ambedue non si sarebbono infette per le ree dottrine di Giovanni Sinapio, tutto Ugonotto. Ma non solo in Italia, ma in Francia ancora si viddero Donne innamorate del Greco. Anna di Parthenai fra le altre, non contenta di studiare il Latino imprese con tanto ardore lo studio del Greco, che potè servirsi ne' quotidiani suoi studj con agio sommo di quei, che ci ànno scritto benissimo. Ancor questa fu infelice; perciocche, sendosi data allo studio di Religione, antipose i suoi falsi lumi a quei della Chiesa; e ben lo die a vedere nella tanto decantata Corte di Renata di Francia, Duchessa di Ferrara. Ma il Greco passò ancora il mare ed incontrò ne' bei felicissimi talenti delle Isole Britanniche accoglienza non poca. Fra le altre illustri di quei paesi la disgraziata infelice chime-

rica

rica Regina Giovanna Graja 1 pronipote per sorella 2 di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, fece coll'assistenza del Dottor Elmero 3 nel Greco egualmente, che nel latino un singolar profitto. Si racconta di essa fra le altre cose, che Ruggiero Ascamo, precettore di Lisabetta 4 avendola un giorno visitata in un palagio di campagna del Conte di Dorset di lei padre, la trovò con Platone in mano, leggendone attentamente il Fedone. Ed avendole l'Elmero domandato, come non curasse il piacere della caccia, in cui allora il rimanente della famiglia nella vicina foresta si tratteneva; rispose, che quel divertimento era un ombra a confronto de' diletti, che provava in quel gran filosofo. Ed aggiunse di piu, che ringraziava Dio di aver dato lei genitori severi, ed un maestro dotto e diligente 5. Quando la sventurata sedotta dovè con-

1 Moglie d'uno della Casa Dudleo Conte di Gulldfort.

2 Era figliuola di Francesca, che ebbe per madre Maria, moglie di Carlo Brandone, Duca di Suffolc, sorella di Arrigo VIII., e vedova di Luigi XII. Re di Francia.

3 Questo fu Vescovo di Londra dopo la morte della Regina Maria.

4 Che fu poi celebre Regina d'Inghilterra.

5 Burnet. *Histor. reform. lib.* II. *tit.* III.

durſi all'infelice Talamo 1 inviò alla ſorella Caterina moglie di Odoardo Seymour Conte di Herfortd il nuovo Teſtamento in Greco, di cui ſi era ſempre ſervita, e l'accompagnò con una lettera nell'iſteſſo linguaggio, piena delle ultime e piu tenere eſpreſſioni. E della iſteſſa Liſabetta, cotanto poi celebre pel ſuo regnare; racconta Candeno grande Storico Ingleſe, e lo rapporta Balzac 2 che traduſſe in lingua Latina con buona riuſcita le tragedie di Sofocle, e le orazioni d'Iſocrate. Che bella educazione di Principeſſe Reali! ne' tempi iſteſſi, ne' quali impiegava così bene la giovanile età queſta Principeſſa, io trovo in Nicreſio 3 che la moglie di Vincenzo Regio aveva ſtudiato beniſſimo l'Ebraico, e che queſto Settario à pubblicato un lungo 4 ragionamento, ch'ebbe con eſſe ſu i caratteri del Meſſia applicati a Gesù Criſto.

VIII. Ne' tempi a noi piu vicini anno vivuto Maddalena Dovraut Franceſe, Caterina Tiſcerna Ingleſe, Anna Maria Schurmanna di Ma-

1 Fu decapitata il 12. di Febbrajo 1555. d'anni 18. in Londra d'ordine della Regina Maria; poiche la ſi era laſciata ſedurre dal Padre in farſi gridar Regina dopo la morte del ſventurato giovane Odoardo.
2 Balzac. *lez. x. lib.* VII.
3 *Sintagm. hiſt. Eccl. p. m.* 778.
4 Melchior Adam. *vit. Theol. p. m.* 70. *& ſeqq.*

ſtrich, Anna Daciera, e molte altre. La prima, ch'era figliuola di Giovan Davraut, profeſſor Reale di Greco in Parigi, imparò dal padre queſta lingua, e con queſta intendeva bene ancor la Latina, l'Italiana, e la Spagnola 1. La fu moglie del celebre Niccolò Goulu, che ſucceſſe nella Cattedra di Giovanni di lei padre. La ſeconda fu celebre, perche oltre le lingue Latina, Italiana, e Franceſe, che poſſedeva, ſeppe talmente la Greca, che ne leggeva ſenza alcun' interprete gli autori, e fra gli altri Galeno, la qual coſa è così rara fra' noſtri Medici, e potè poi nella medeſima lingua eſſer Maeſtra del Figliuolo Giano Grutero, 2 che fu uno de' piu dotti Scrittori del ſuo tempo. Anna Maria Schurmanna, la quale volle viver, e morir Vergine, fu ſingolare perche aveva ben appreſo fino a quattordici lingue 3; fra le quali era l'Ebraica, e la Greca, l'Arabica, e l'Etiopica, la Latina, la Italiana, e la Franceſe 4. Queſta perizia ed, in un certo modo, univerſità nelle lingue la rendè ragguardevole sì, e tanto grande, che

---

1 Menag. *Rem. ſur la vie d' Ayraut*.
2 Balthaſ. Venat. *in panegyr. Jan. Gruter.*
3 Interpres Hellen. *in not. ad Charlat. Menchenii pag. m.* 167.
4 Huget *in paran.*

ancora che per vista da ogni parte conosciuta non fosse, per nome e per fama niun de' valent' uomini in lettere fu a' suoi tempi, che non sapesse chi fosse la Schurmanna. Lo Spanemio, poco prima ch' essa mancasse, pubblicò 1 le di lei lettere in quattro lingue composte. Ma ciò, che dee riguardarsi, come particolare in questa illustre fanciulla, fu, che già fatta di tempo, confessò la sua leggerezza in aver dato orecchio a tanti eccessi di lode. Perciochè molti, all'uso de' Poeti, e grandi officiosi bugiardi, la celebrarono assai la inalzarono al cielo, l'annoverarono fra le Deità gentili, e le attribuirono con esecrabile bestemmia il saper tutto, il penetrar tutto, il sommo intendimento, ed altri Divini attributi. Detestò altresì sommamente di non essersi opposta, quando era tempo, a sì fatte troppo ree lisciature, e di non aver fatta una pubblica protesta contro tanta empietà e demenza 2. Nella qual cosa fu certa-

---

1 1652. in Utrech.

2 *Latissima mea culpa eatenus a quibusdam immodicarum laudum mearum decantatoribus involutam fuisse deprehendo, quod dum me homuncionem, vermiculum terra.... in cœlum inferrènt, meque non tantum Ethnicorum Numinum ordini profane adscriberent, sed & veri Dei divinis atributis omnis scientia, & nescio quibus odiosis titulis onerarent; ego me nunquam satis fortiter eorum dementia ac impietati publica quadam protestatione, sive apologia opposuerim.* Vide Seldenum *de libris p.* II. *cap.* III.

men-

mente piu ſaggia di Cicerone , che per quanto dotto e rigoriſta foſſe nella piu ſana filoſofia , nella pratica di queſto articolo fu certamente probabiliſta e rilaſſato; giacche non contento di falſa laude con mal ſinceri offizj ed elogi procacciarſi, aggiunſe piu d' una volta da per ſe ſteſſo tali lodi di ſua perſona , che giunſe per fino a chiamare beata la Città di Roma, quando ebbelo per Conſole. Ma ſeguitiamo il noſtro propoſito. Nel Greco finalmente fece tal progreſſo Anna Daciera, che potè laſciare in Franceſe dal ſuo original Greco tradotte le opere d' Omero, Anacreonte, Saffo di Metellino, e di altri, cioè a dire di quel, che di piu pulito e di piu galante ſi trova in quella bella lingua. Tutta volta la non ſi fermò ſolamente ne' libri Greci; perciocche ebbe ancor luogo fra que', che fecero le annotazioni a molti libri Latini per uſo del Delfino; e tradusse ancora Orazio, ed i Latini comici, Terenzio, e Plauto, per dare una giuſta idea alle altre del ſuo ſeſſo dell' antico Latino teatro. Nella Ebraica lingua ancora molte nel paſſato ſecolo anno fiorito. Anna di Roano fra le altre che compoſe l'eccellente Poema ſu la morte d'Arrigo IV. leggeva il vecchio Teſtamento in queſta lingua, e con queſto prezioſo Codice in mano era ſempre trovata dall' illuſtriſſimo genitore. E nel

cantarsi i Salmi nella pubblica Chiesa col pensiero seguitava il sagro testo Ebraico 1; la qual cosa di una sua parente fanciulla, figliuola di Jacomo de la Chausade Baron di Callonge racconta Colonies ed aggiugne, che aveva bene studiato in questo istesso Idioma 2. Ma in quanto ad Anna di Roano, la sventurata con sua madre Catarina di Parthenai, della quale poco appresso faremo alcuna menzione, fu fra le piu principali nell'assedio della Roccella con vivere per tre mesi con carne di Cavallo, e di quattr' oncie di pane il giorno. E resosi poi al Sig. Legitimo quell'infame ricetto; la non volle esser compresa nella capitolazione, e si rimase con la genitrice fra prigioneri di guerra. La morì fanciulla di settantadue anni, ed ebbe con la Schurmanna gran commercio di lettere.

IX. Ma di quelle però, che anno ben saputo il latino ne abbiamo, starei per dire, un numero prodigioso. Per venire ad alcuna in particolare, di Cornelia Madre di Gracchi, figliuola del Maggiore Affricano, e moglie di Tiberio Sem-

1 Philip. Aquinas. *præfat. in Capitula Patrum ex Hebr. in Gallic. Serm. conversa. Colonies in Gallia Orientali p. m.* 165.

2 Colonies *ibidem p. m.* 271. Costei escì di Francia nel passato secolo per la rivocazione dell' editto di Nantes.

pro-

pronio racconta Quintiliano, ch' ebbe una gran parte nella eloquenza degl'infelici figliuoli, per averli essa eruditi, addottrinati e, se vogliamo usare l' espressione di Plutarco 1, quasi alla virtù generati. E ben potè farlo. Perche siccome attesta l'istesso Autore, l'eleganza del di lei parlare e del di lei scrivere si scorgeva nell'elegantissime lettere, che erano ai posteri, quasi in eredità letteraria rimaste. Il che confermano ancora Cicerone 2 e Quintiliano 3; de' quali il secondo loda sull' istesso proposito anco una figliuola del grande Scipione. Ma ritornando a Cornelia, ch' ella veramente addottrinasse i suoi figliuoli, de' quali que' che studiarono, quattro leggiamo, che fossero, è tanto vero, che da Valerio Massimo, vien commendata, perche mostrandole una gran Matrona Campana, che in Roma accolta aveva cortesemente in Ospizio, il suo vaghissimo ricco e sontuoso abito, tessuto alla Jonica; non mise all'incontro in mostra gemme ed ori, e vesti-

1 Plutarc. *in Tiber. & Grac.* Hierony. *ep.* VII. *ad Latam de institutione filiæ.*

2 *Fuit autem Gracchus diligentia Corneliæ matris a puero doctus, & Græcis litteris èruditus. Legimus epistolas Corneliæ Matris ..... apparet filios non tam in gremio educatos, quam in sermone Matris.* Quintil. Instit.

3 *Grachorum eloquentiæ multum ab infantia contulisse accepimus Corneliam matrem.* Quintil. *ibid.*

menta nobili e ben guarnite, ma pregolla ad aſpettare dalla ſcuola i figliuoli, che nelle ſcienze, delle quali era molto fornita, da lei erano ſtati con ſomma premura allevati, e che daddovero ſono delle matrone i piu belli i piu vaghi e pregevoli ornamenti. Furono certamente tante e tali le virtù i meriti la prudenza ed il ſapere di queſta inſigne matrona, che per autorità pubblica le fu eretta una ſtatua di bronzo con piccola iſcrizione, ove ſenza tanti verſi e tante parole, come ſi uſa adeſſo, che la di lei preſtanza metteſſero in dubbio; il ſolo ſuo nome fu creduto baſtare, per le di lei belle geſte alla memoria de' poſteri ridurre. Ed Eliano 1 finalmente annoverolla tralle piu illuſtri matrone, che prima di lui avevano vivuto 2.

X. D'una figliuola di Pompeo Magno, che ſotto erudito maeſtro le buone lettere appreſe, fa menzione Plutarco nel nono libro delle ſue convivali diſputazioni. E queſto Autore altresì teſſè una degna laude a Cornelia figliuola di Metello Scipione, che, ſendo rimaſta ancor giovanetta vedova di Publio Craſſo ucciſo nella

---

1 Elian. *lib.* XIV.
2 Fiorì queſto Scrittore ſotto Adriano, cioè nel ſecondo criſtiano ſecolo.

guer-

guerra de' Parti, fu poco dopo da Pompeo Magno sposata 1. Dice di lei fralle altre cose, che al saper bene di belle lettere, di suono, e di musica aveva congiunta la geometria, e le filosofiche discipline, che con molto profitto aveva appreso. Della celebre impudicissima Agrippina, seconda moglie di Claudio e madre di Nerone, si sa, che fece vedere il suo spirito e la sua delicatezza in iscrivere le curiose memorie, che ella compose sulle proprie avventure; e che servirono molto all'istorico Tacito pe' suoi Annali 2. Di Livia Drusilla, moglie d' Augusto, attesta Servies 3 d'aver da piu antichi raccolto, che coltivato aveva il suo spirito vasto ed elevato con belle lettere. E di Giulia, unica figliuola d' Augusto e consorte di Tiberio 4, si racconta, che alla conoscenza di belle lettere aveva aggiunto un criterio ben singolare, per giudicare dell'opere de' grandi uomini. Polla Argentaria, moglie di Lucano, Poeta nobilissimo, per quello, che Stazio ci fa sapere, giunse tant'oltre nell'elegante Latino, che ajutò il marito ad emendare i primi tre libri della Far-

---

1 Plutar. *in vit. Pomp.*
2 Voss. *Histor. Lat. lib.* v., Plin. *lib.* vii. *cap.* viii.
3 Servies *in Uxor.* xii. *Caesarum in Liv.*
4 Idem *in Jul.*

saglia.

gliuola d'un gentiluomo Olandese 1 tradusse ed ispose in versi tutti i Salmi di Davidde, e compose piu poemi su cose pie e divote Jacomo Fabro d' Etaples ne ammirò lo spirito e l' erudizione; e Cornelio Musio ebbe con essa una molto cristiana amicizia, Battista Malatesta, molglie di Federigo Duca d' Urbino 2 fu assai celebrata in iscrivere latine lettere ed Orazioni; delle quali alcune recitò in Roma avanti Pio secondo Pontefice Massimo; al quale per altro non erano nuovi si fatti componimenti e recite di Donne. Imperciocche due anni addietro aveva sentita un' altra orazione nel Concilio di Mantova, recitata da Ippolita Sforza, che fu poi moglie di Alfonzo, Duca di Calabria: e di questa non à molto che mi venne alle mani nella Libreria di Santa Croce in Gerusalemme un libro, in cui

---

1 Francesco Svvert, e Valerio Andrea si sono scordati di mettere questa Monaca fra i scrittori de' Paesi bassi.

2 Il Padre Bonucci Gesuita nella Vita della Beata Michelina da Pesaro dice, che Battista fu figliuola di Federico Duca d'Urbino, e moglie del Malatesta: che orò avanti Martino v.: che fondò il Monastero del Corpus Domini di Pesaro: che ivi morì col nome di Girolama: e che adesso ci si onora col titolo di Beata. Certamente una figliuola di Federico Duca d' Urbino non poteva esser viva, ed orare avanti Martino v. perche Federico il Padre nacque sul principio del Pontificato dell' istesso Martino v.

essa

coll'Imperatore Arrigo, e con altri gran Principi. Rosvita, Monaca di Sassonia, sappiamo, che lasciò molti libri in versi ed in prosa scritti. Della Trivulzia, altra volta mentovata, si legge, che compose bellissime Orazioni e lettere; e dicono, che la fosse di tal memoria dotata, che all'udire altri recitare lunga Orazione, la ridiceva tutta parola per parola: il che dicono ancora, che facesse dopo aver letto una volta, o due gl'intieri e grossi volumi.

XII. Di Cecca Scotta, di Battista Berta, ed altre nobilissime Sanesi si potrebbono dir molte cose. Della seconda, che di piu anni fu maggior della prima, racconta Enea Silvio 1, che fece lunga ed elegante Orazione alla presenza dell'Imperatore Federigo terzo, di Eleonora Augusta, di Ladislao Re d'Ungaria, ed altri gran Principi, che in Siena a pubbliche spese trattati allora si ritrovavano. E di Cecca Scotta fa grandissimi elogj Agostino Dati, e la loda con de' be' versi Agnolo Bassi da Montepulciano. Anzi in Siena erano in tal'uso le buone lettere nel sesso Donnesco, che soventi volte facevano adunanza, e recitavano i loro letterarj componimenti; della qual cosa abbiamo fatto nell' Istoria d'Agostino

1 *Histor. Frider. III. Imper.*

Dati

Dati onorata menzione 1. In fatti ancò per fino a' tempi de' nostri Padri è durata un' Accademia, che chiamavasi delle Dame Assicurate; delle quali ciascheduna, secondo che facciamo fra gl' Intronati, aveva il suo nome adattatissimo ad esprimere la virtù, o il difetto, che in essa scorgevasi, e del quale communemente parlavasi; ed io ho conosciuto alcuna delle piu attempate gentildonne, che erano state di sì bella e virtuosa adunanza. Che diremo d' Alessandra Scala, figlia, e mogliera di Dotti? Ebbe questa bellissima e virtuosissima giovane per genitore Bartolomeo Scala, che pel suo sapere, di figliuol d'un Mugnajo 2 giunse ad essere Segretario della Repubblica Fiorentina, e poi Priore e Confaloniere ancora 3; La fu sposa di Michele Marullo Tarcagnotta illustrissimo cavaliere di Costantinopoli, ch' era d' una credenza poco men che pagana 4, e che si protestò, al dir di Giovio 5,

1 *p.* 2. *pag.* 158., & 159.
2 Poliziano perciò nell' ep. XVII. del lib. XIII. lo chiamava monstrum furfuraceum.
3 Epistola di Scala a Poliziano nella raccolta delle epistole di questo al *lib.* XII. *ep.* XVI.
4 Morì l'anno 1500. annegato nel fiume Cecina tornando da Volterra. Pier. Valer. *de Litte. Infel. lib. II.*
5 Giovio *Elog.* c. XXVIII.

di

di accoppiarsi con essa sol per apprendere con la di lei compagnia le buone latine lettere. Questa illustre giovane, che fu sì dotta in Greco, ed in Latino fu con Poliziano piu fortunata di suo padre; perciocche ne fu da esso frequentemente lodata, ed in Greco ancora; nella qual lingua piu d'una volta la rispose con la maggior gentilezza del mondo: Varillias [1] par, che dica averle Lorenzo de' Medici ordinato di tradurre le opere Morali di Plutarco.

XIII. Qualche tempo dopo di Giovanna figliuola di Ferdinando il Cattolico, e moglie dell'Arciduca Filippo sappiamo da un Autore di que'tempi [2], ch' era così pronta e così pratica nel latin parlare, che ne'complimenti degli Oratori, e nel trattare i negozj con essi parlava sempre in questo idioma. E della sorella Caterina Regina d'Inghilterra abbiamo, che gl'Inglesi di que'tempi, prima che si trattasse dell'infelice divorzio, ne celebravano gran cose. Burnet nel passato Secolo in parlando di Lei dice, che attendeva allo Studio, e che dava de' buoni libri spirituali latini alla figliuola Maria, acciò con questi fortificasse il suo spirito nella tribolazione.

---

2 Vives *de Fœm. Christiana.*
1 *In Anecd. de Florent.*

E poi

E poi che siamo entrati in illustri Principesse, alle quali i buoni studj anno dovuto servire di sostegno nella tribolazione; è nota su questo la Maria Stuarda, Regina prima di Francia, e poi di Scozia. Si legge di questa nelle memorie di Brantomo, che, sendo sin da fanciulla allevata in corte di Arrigo II. di Francia, fu di tredici, o quattordici anni nella sala del Lovure alla presenza del Re, della Regina, e di tutti i Grandi; udita in Latino orare, sostenendo con forti argumenti, ch'egli è bene alle Donne di sapere le lettere, e le arti liberali. „ Non ci era, soggiugne Brantomo, alcuna sorta di umane scienze, della quale ella non ragionasse bene. Si piccava assai nella poesia, e componeva de' versi, de quali ne ò veduti belli, e benissimo fatti. Si dilettava molto nella lettura di Ronsardo, Bellay, e Maysonfleur „ Ma discorrere di quelle, che anno fiorito nella corte di Francia, e che à prodotto quel cultissimo Regno, richiederebbe una vera istoria muliebre, della quale un' Italiano non sarebbe troppo capace. Di Maria Regina di Ungaria, sorella dell' Imperator Carlo V., si sà da Erasmo 1, che fra le sue delizie i La-

1 *Cæsaris germani Maria Latinos codices habebat in deliciis*, Erasm. *ep.* xxxi. *lib.* xix.

tini

tini codici teneva Angela Zabata, o Zappata, di Valenza de'tempi stessi, al dir di Vives, ch'era del medesimo Paese, ebbe la cognizione d'ogni sorta di lettere. Delle tre sorelle Anna, Margherita, e Giovanna Ausmour Inglesi del secolo istesso abbiamo tanti distici Latini su la morte di Margherita, Regina di Navarra; i quali poi per la loro eleganza e bellezza, e per le belle sentenze morali, onde erano ripieni, furono in Greco tradotti, in Francese, ed in Italiano: e quantunque siano state lodate da diversi Autori, e principalmente da Ronsardo 1; tutta volta Baleo, e Pitseo, che an trattato de' Scrittori Inglesi, non ne an fatto alcuna menzione. Delle due Donne Tedesche Belovvia, e Brigida Tozzia, che passarono nel passato secolo tutta la vita loro ne' buoni Studj, fanno menzione molti Oltramontani. E Tommaso Bartolino 2 fra gli altri loda assaissimo la seconda per le belle traduzioni di libri Latini, che ella fece nella sua natural lingua Danese. Di Cornelia Vossia, bellissima ed ingegnosissima figliuola del gran Vossio parla-

---

1 Vedete le gran lodi di queste in una lettera, che loro scrive Nicola Herberai, che è nel principio della raccolta degli Epitafj, in onor della Regina di Navarra.

2 *Dissert. 6. de legend. libr.*

no molti con incredibil lode; e deplorano la di lei morte; si perche la fu infelice, si anco perche essendo accaduta nella piu bella gioventu, le impedì lasciare a' posteri le opere, che si era determinata di scrivere. Della celebre Isabella de'Medici, Duchessa di Bracciano, sappiamo, che, oltre il possedere le lingue Francese, e Spagnuola, intendeva e componeva nella Latina con la maggior eleganza del mondo. La qual cosa non dee recar meraviglia; perciocche in quei tempi nella nostra Toscana si faceva piu conto, e si stimavano assai piu le Latine, e le Greche lettere di quello si faccia adesso nelle Italiane, quantunque l'illustre parolajo sia nella maggior sua felicità e vigore. Da una Medici passiamo ad una Strozzi del tempo stesso chiamata Lorenza, Monaca Domenicana, che era figliuola di Zaccaria, e sorella di Ciriaco Strozzi, Professor di Filosofia, e di Greco prima a Firenze, quindi a Bologna, e poi a Pisa. Al dir di Brantomo questa Religiosa sapeva assai di lettere divine, ed umane, e principalmente in poesia Latina —
„ Ella fece (son parole di Brantomo 1) in versi
„ Latini molti belli Inni, e Canzoni spirituali,

1 Brantom. *Capitan. Etrang. tom.* 11. *p.* 294.

„ che

„ che udite ſi ſono alcune volte nelle Chieſe
„ d'Italia (io non ſo quali ſiano) e che ancora
„ ci ſi cantano -- La morì di ſettanta anni nel
1591.; ed Ilarion da Coſta dice, che dieci anni
dopo furono i ſuoi Componimenti in Parigi
ſtampati.

XIV. Se poi ſi voleſſe da me far qui parola di tutte quelle Donne, che nella lingua lor naturale anno ſcritto aſſai bene, anno fatto verſi e proſe e commenti ſu i libri degli antichi, e coſe ſimili io averei tanto da dire, che non baſterebbe ſenza dubbio un volume intiero, del quale le ſole Donne di Toſcana, e le Saneſi principalmente, occuperebbono una gran parte. Ed eſſendoſi non ſo chi una volta laſciato eſcir di bocca, che le Donne non ſono capaci di mettere inſieme quattro parole, Criſtoſano Bronzini altro non fece, che ricorrere alla raccolta delle lettere, ed operette, che miſe di loro inſieme Ortenzio Lando a conforti d'Ottaviano Ravetta, che fu poi Veſcovo di Gaeta. Nella quale di piu centinaja ſi portano lettere diſcorſive apologetiche, ed altri ſimili generi, con eloquenza, con artifizio e belle maniere teſſute [1]. Che

---

1 Queſta raccolta è ſtampata in Venezia dal Giolito nel 1549.

piu? Sin le Donne di mal partito due secoli adietro facevano le dottoresse. D'una Romana de' suoi tempi racconta l'Aretino 1, che pareva un Tullio, ed aveva a mente tutto il Petrarca e'l Boccaccio, con infiniti e bei versi Latini di Virgilio, Orazio, ed Ovidio, e di mille altri Autori „ Io conosco, dice egli, venticinque gen-
„ tiluomini, che fanno professione di be' parla-
„ tori, che sanno men dire e men parlare di lei. Comunque si fosse, se de' soli versi delle Donne parlar volessimo, se ne anno piu tomi Italiani pubblicati dal Bulifone nelle sue stampe di Napoli. E la Luigia Bergalli Veneziana, giovane di molto ingegno e di molto studio à fatta una grossa raccolta delle rimatrici del suo sesso. Le Donne di lá da' Monti ne' tempi a noi piu vicini anno atteso piu delle nostre alle prose, e cio, che rileva, in cose assai belle e sublimi. Le opere d'Antonietta di Burignone, della quale poi appresso parleremo, quelle di Luisa Labe, le cagioni della corruzzion del gusto di Madama Daciera, e le stagioni letterarie di Madamosella Barbiera lo dimostrano chiaramente. Di Caterina di Parthenai, e grand' erede della Casa di Soubise così si spiega nella sua lingua un' autor

1 Ragion del Zop.

Fran-

Francese 1, ella fu grande per l'eccellenza di spirito: à scritto molte tragedie, e commedie; e fra le altre, l'Oloferne, che fu recitato nel 1574. alla Roccella: à composto molte elegie, o compianti su la morte del Baron di Pont suo primo marito, su l'Ammiraglio, ed altri personaggi, ed à tradotto i precetti di Socrate. E ben vero però, che buona parte di queste Donne Oltramontane si sono impiegate in prose infruttuose, anzi nocevoli; poiche furno di disdicevole argomento; e che mettono in veduta quanto esse siano facili ad apprestare a se stesse, ed a noi infamia e dolore temporale, ed eterno. I scritti di Madama d'Aulnoy, di Saintonge, di Noyer, de la Fayette, de la Duchessa di Nemours, de la Rocca Guigliau, alcuni di Madama di Villediu, ed altre molte ne fan chiara prova.

XV. Ma tempo è omai, che ragioniamo di quelle, che si sono inamorate della filosofia, e delle dottrine di Religione. Egidio Menagio nel secolo passato pubblicò un libro, nel quale, che che abbiano biasimato alcuni dotti sul modo di provare, e di mostrare tutto quello, che vi è scritto; fece lunga menzione di sessantacinque valorose Donne, che anno bene, e subblimemen-

1 La Croix du Maine. *Bibl. Franc.*

te filosofato; la qual cosa con testimonianze d'antichi Greci, e Latini si è ingegnato di provare. E nella erudita lezione, che fece l'istesso Menagio sul Sonetto settimo del Petrarca 1, in ragionando molto diffusamente sul penultimo verso, fa onorata memoria di molte Donne d' Italia, di Francia, di Germania, e Spagna ancora, che al tempo suo si erano rese molto celebri. Ma chi negasse, che in quelle l'altro sesso à fatto de'progressi non piccoli, converrebbe dire, che è al bujo nell'antichità tutta, e che non sa ciò, che è accaduto di tempo in tempo sull'affar filosofico, e quel, che finalmente anco a dì nostri si è veduto, ed accade continuamente. Egli è tanto certo, che le Donne anno bene e molto ben filosofato, che alcuna di esse, ed è la Cassandra di Venezia; à composto un libro sull'ordine, e metodo delle scienze istesse; ed alcuni de primi Eroi della Filosofia, siccome sono Pittagora, Socrate, ed Omero, anno dalle Donne non poco appreso. Racconta Aristossene del primo, che molto ajuto ebbe ne'lumi di Filosofia, ed in cose ingegnosissime dalla sorella Temistoclea, e che egli lasciò nella scuola in suo luogo la figliuola

1 Con questo Sonetto il Poeta confortò la Giustina Perotti allo studio della Filosofia.

Da-

Damone. Di Socrate, che fu il Maestro della moral disciplina, e della severità prisca il modello, narra Platone, che sentir volle le lezioni di Diotima; ne ebbe punto rossore di chiamarla sua maestra ed istitutrice. E dell'istesso si legge in Ateneo 1, che non isdegnò d'udire le lezioni di Rettorica, Filosofia, e Politica dalla bella impudica Aspasia Milesia, figliuola di Assioco; la quale, se fosse vero ciò, che ne scrive Plutarco 2, signoreggiò pel suo sapere in molte Città della Grecia. Fu questa Donna assaissimo lodata da' Filosofi del suo tempo; e, al dire di Le Feure 3, non fu meno dotta e saccente di Prodico, e di Gorgia gran declamatore di Grecia. Di questa donna, che insegnò al gran Pericle le discipline piu alte e piu sublimi, onde poi ne avvenne, che fu di lui sposa, non è qui luogo di portar tutto cio, che si à scritto di lode. Basta, solo dire, che fu maestra di molti Rettorici Ateniesi: che alquanto dopo la morte di Pericle potè colla sua eloquenza far surrogare nel di lui luogo Sisicle mercadante di vil bestiame, ed uomo pigro inetto e da nulla; solamente perche piacevole le era la di lui men buona conversazione: e fi-

1 Aten. *lib.* v.
2 *In Pericl.*
3 *Vite de' Poeti Greci.*

nalmente, che molti de' piu nobili e piu illuſtri, in frequentando la di lei ſcuola, anco le mogli, le ſorelle, e le figliuole ci conducevano [1]. La qual coſa fu a cariſſimo prezzo; imperciocche, trattenendo eſſa molte belle giovani, ed eſponendole in propria caſa per l'altrui infame piacere, e del marito Pericle principalmente; poco ſagge e modeſte quelle ne diventarono.

XVI. Seguitiamo il noſtro propoſito. Omero, ſiccome qualche coſa ne dicemmo di ſopra, da Dafne pel ſuo gran Poema filoſofico traſſe piu coſe. Di Temiſte, che inſegnaſſe a filoſofare, lo atteſta Lattanzio nel terzo libro delle ſue Iſtituzioni, e di Targelia belliſſima giovane, e di quattordici mariti conſorte, leggiamo piu coſe in Luciano, Plutarco [2], ed Ateneo [3]. Ettachia, moglie del gran geometra Zenone, fu talmente dotta in filoſofia, che, al dir di Suida, ſucceſſe nella ſcuola a Plotino, ed ebbe poi gran numero di Scolari. Arete di Cirene inſegnò la filoſofia ad Ariſtippo; che Mitrodidato [4] fu appellato. E Leonzia fu giovanetta di tanto ſpiri-

1 Plutarc., *in Pericl.*
2 Plutarch., *in Pericl.*
3 Da un Libro d'Ippia intitolato *Collezzione* cavò Ateneo alcune coſe di Targelia. Aten. *lib.* XIII.
4 Μητροδίδακτος a *matre doctus* S. Clemen. Alexandr. *Strom.* IV.

to, e di tanto valore, che non dubitò, con molta gloria del suo nome di scrivere alcuni volumi, contro Teofrasto, filosofo per altro eccellentissimo. Non fu sola però questa; imperciocchè attestano Suida, e Ateneo, che Cleobulina, figlia di Cleobulo uno de' sette Savj della Grecia scrisse libri dottissimi. E di Jemona, cotanto celebrata da Eusebio Cesariense, Lucano, Stazio, Plinio, Strabone, ed altri, à creduto Antistene essere il celebratissimo antico detto CONOSCI TE STESSO. La bella argutissima Pittagorica Teana di Metaponto fece un Commentario sulle virtù, e saper filosofico 1, e di un'altra Teana, ma di Cotrone, scrisse Didimo 2, che fu la prima tra le Donne a filosofare, ed a scrivere poemi. Abbiamo ne' Stromi di S. Clemente 3 un bellissimo di lei argomento contro quei, che negano l'immortalità di nostr' Anima. Ipazia figliuola di Teone Alessandrino, e moglie del Filosofo Isidoro, compose piu commentarj sulle materie Astronomiche. Questa gran Donna, se è vero

1 S. Clemente *Strom. lib.* IV. porta di questa Donna alcune cose assai curiose, che scuoprono nel tempo istesso acume d'intendimento, e fedeltà a suo marito.
2 Presso S. Clem. *Strom. lib.* IV.
3 *Ibidem*.

cio,

cio, che ne fcriffe Socrate 1, giunfe a tanto grido d'erudizione, che pafsò tutti i Filofofi del fuo tempo: e potè in pubblica fcuola a gran numero di fcolari le fcienze piu nobili fpiegare. Claudio Riccardo 2 ricava da un'Autore antico, che effa fece un commentario fulle croniche d' Apollonio Pergeo. Aganice fu da molti degli antichi celebrata. Pinte fcriffe un libro fulla temperanza delle femmine; ed Ildegarde Germana fcriffe quattro libri delle cofe naturali, per la fottigliezza e dottrina commendatiffimi.

XVII. Vi fono ftate delle Donne, della filofofia talmente innamorate, che la Regina Saba fralle altre, che Lucrezia Marinella, ed Arrigo Cornelio Agrippa non fo per qual motivo chiaman Nicaula, venne da Regioni remotiffime, per udire Salomone, ed effere da effo nelle cofe piu alte e piu fubblimi bene illuminata. Ed in quella guifa che coftei fu fapiente in Arabia, così lo furono Manto, e Pallade in Grecia, Ifide in Egitto, e Caffandra in Troja. Al dire di Plutarco, Laftenia Mantinea, ed Affiotea Fliafia veftite da uomo feguitarono Platone; ne di lui lafciarono alcuna lezzione. E

1 *Hiftor. Eccl. lib.* VII., & XV.
2 *Praef. ad Apoll. Pergaeum.*

ben lo dimostrò questo gran Filosofo; perchè, siccome osserva S. Clemente Alesandrino 1, nelle opere di lui sono alcune volte da esso introdotte a filosofare. Di due ricchissime Donne racconta Dicearco, che lasciarono tutte le loro ricchezze, per essere piu libere ed isbrigate inseguitare il gia detto Platone; e che l'impudica Lastenia Arcadica aveva altresì la scuola di questo gran Filosofo frequentata 2. Edesia stimata la piu bella la piu illustre e la piu saggia matrona d'Alessandria, appena morto il Filosofo Ermia 3, suo consorte, se n'andò co' suoi figliuoli Ammonio, ed Erenniano ad Atene, per far apprendere ad essi la filosofia ed il sapere del genitore, e vantaggiare sempre piu se stessa nel sapere, che dal consorte aveva acquistato. Pavola moglie di Seneca, ed Albina sua madre, furono da questo grand'uomo nella moral filosofia introdotte. Temiste, figlia di Zoilo, e moglie di Leonzio Lanasceno studiò la filosofia d'Epicuro, e Mia, figliuola di Toano, ed Arignote scrissero istorie; questa di Dionigj, e

1 *Strom. lib.* IV.
2 Aten. *lib.* XII.
3 Questo è l'autor del celebre libro, che ha per titolo *Derisione de'Gentili Filosofi*. Egli è nella Biblioteca P. p. tom. V. pag. mihi 190.

quella

quella di Pittagora. Le figliuole di Diodoro, chiamato Saturno, ſtudiarono tutte la Dialettica: da S. Clemente Aleſandrino 1 abbiamo di tutte, che quattro erano, il proprio nome; e l' iſteſſo ſanto fa parola ancora d'altre Donne, che furono Ciniche.

XVIII. Agnodice, figliuola di Gerofilo, medico Ateniese, appreſe contro le leggi di ſua patria la Medicina, ed ebbe cuore, quantunque imbelle fanciulla, d'andare traveſtita da uomo per le caſe delle Donne d'Atene, ed aſſiſterle nel parto 2. Impercioche, non volendo queſte pel natural pudore ne' parti difficili, alla viſta ed a' toccamenti de' medici eſporſi; ſoventi fiate, per non aver ajuto di perſone del loro ſeſſo, alla morte ſoccombevano. Erano tanto e così frequenti in Atene i Studj piu gravi, e piu ſerj nelle Donne, che, al dir d'Ateneo 3, la maggior parte di quelle, che all'infame commercio di gioventù ſcioperata ſi ſtavano eſpoſte, ſi ſtudiavano ſapere di belle lettere e delle Mattematiche diſcipline; onde ſapute ſaccenti, e ſempre piu audaci e linguacciute diventavano. La bel-

1 *Strom. lib.* IV.
2 Igino c.274. Di queſta Iſtorietta parleremo nuovamente al cap. VI. della ſeconda Parte.
3 Ateneo *lib.* XIII.

bellissima ed accortissima Giulia Donna Severa Pia 1 moglie dell'Imperatore Severo, e figliuola di Bassiano, Sacerdote del Sole, coltivò i felici talenti, ottenuti dalla natura co' Studj di belle lettere di filosofia; e geometria, conversando sempre con sofisti 2 e dotti, principalmente con Filostrato Ateniese, che le faceva da segretario, ed amava il trattenimento, e cercava il piacevole commercio con gente di spirito 3. Dione nella vita di Caracalla dice, che dall' Augusto marito era incaricata di rispondere alle lettere alle suppliche delle provincie di qualunque importanza le fossero. E l'istesso scrittore, ed Erodiano aggiungono, che veniva richiesta di suo consiglio nelle congiunture piu scabrose e di conseguenza; ma di questa riparlerem di nuovo in questo stesso capitolo.

XIX. Nel secolo undecimo circa il fine Sugero 4, in parlando di Beltrada di Montfort, così nota per la scommunica contro di lei fulminata dal Legato Apostolico 5, dice, che la era faceta ed eruditissi-

1 Così si trova in alcune medaglie scritto il nome di questa Principessa.
2 Capitol. *in Septim. Severo*.
3 Dione *lib.* LXXVII., Filostr. *vit. Phil. in Apollonio*.
4 *In vita Ludovisii Grossi*.
5 *Beltrada virago faceta, & eruditissima* -- La fu scommunicata nel Concilio d'Autun nel 1094. per l' adulterio pubblico col Re Filippo I. di Francia.

tissi-

tiſſima. Io non ſo a qual ſorta d'erudizione ella aveſſe applicato. Nel quindiceſimo Iſotta Nogarola, che ſenza voler udire parola di nozze, nella caſa paterna paſsò ſua vita, oltre tante lettere ſcritte a' Sommi Pontefici Nicolò Quinto, e Pio ſecondo, laſciò molti ſcritti di filoſofia 1, e fra queſti un' Dialogo, che cento anni dopo fu ſtampato, in cui ſi tratta, ſe di Adamo, o d'Eva foſſe maggiore il peccato. La ſi trova celebrata, dice il Marcheſe Maffei 2, in cento libri. E Matteo Boſſo, Canonico Regolare, che, eſſendo al ſecolo, l'aveva quotidianamente trattata, ſcrive di lei in una lettera a Beſſarione, che le Opere di Santo Agoſtino, e S. Girolamo teneva ſempre alla mano. Sul fine del medeſimo, cioè nel 1497. Teodora Dante Perugina, figliuola di Pier Vincenzo, celebre mattematico, ritiratasi in campagna per paura della peſte, fu sì bene dal genitore nelle mattematiche iſtruita, che la ſi meritò d'eſſere annoverata tra i migliori del ſuo tempo, che in queſte materie alcun nome aveſſero. Ella ci compoſe de libri, e fu maeſtra d'Ignazio Dante, ſuo Nipote, che

1 Ce ne ſono alcuni nella Biblioteca di Milano n. 44. e 718.
2 *Verona illuſtrata*.

in-

insegnò la sfera, ed i libri di Tolomeo a Cosimo I. Gran Duca di Toscana 1 . Ne' tempi a noi piu vicini, cioè ne' primi del Secolo quinto decimo, Carità Pirchemeira, Monaca in Santa Chiara di Norimberga, e figlia, nipote, e Sorella di Dotti, e Nipote altresi d'una Caterina Pirchemeira assai dotta compose Orazioni, e molte lunghe Latine lettere; delle quali non poche se ne leggono nella collezzione dell'opere di Bilibaldo di lei fratello. Io dubito, che per la disavventura d'aver avuto per precettore Osiandro, e per farsi correre a nome di lei una lunga pistola dalla lingua Tedesca nella Latina assai barbaramente tradotta, possiamo credere, che la non perseverasse ne' sentimenti Cattolici. Pochi anni dopo le figliuole Margarita, Lisabetta e Cecilia dell'incomparabile Tommaso Moro gran Cancelliere d'Inghilterra, e Margarita Gigia, sua stretta parente, furono da esso, secondo ne attesta il Vives 2, in ogni sorta di scienza addottrinata.

XX. La Margarita Regina di Navarra, sorella unica di Francesco Primo, Re di Francia si

1 Vedi il giornale de Letterati Francese dell'Abbate della Rocca. 12. Decembre 1678. p. 460. ediz. d'Olanda. Quest'uomo dopo aver professato pubblicamente le Mattematiche in Perugia, Bologna, e Pisa, e dopo aver publbicato piu libri fu fatto Vescovo d'Alatri, ove morì sul fine del secolo XVI.

2 *De Fœm. Christ.*

tene-

teneva quasi sempre la Bibbia in mano, e fu studiosissima ancora d'ogni sorte di Scienza, e frequentemente scriveva e componeva di belle cose. Il solo aver impreso le cento novelle, delle quali non ne potè compire piu di settantadue 1, scuopre il di lei spirito, capace d'inventare di pianta, e comporre su varj argomenti. In fatti Verdiero nella sua Biblioteca Francese annovera i titoli delle moltissime sue Poesie, e già se ne vede una raccolta pubblicata da un suo Paggio del 1547. Compose un altro libro intitolato il trionfo dell'Agnello, ed un'altro finalmente in rima Francese, che fece tanto strepito presso i Cattolici, intitolato lo Specchio dell'anima peccatrice. Se le attribuisce una traduzione quasi tragicomica fatta con poco giudizio sul nuovo Testamento. Fece anco le meditazioni pie dell'anima Christiana, che la Lisabetta Regina d'Inghilterra tradusse in Inglese, e fece stampare in Londra nel 1548. Ma la Regina Margarita non sol nelle lettere, ma nella prudenza e ragion politica ancora fu assai celebrata. Il Re Francesco, suo fratello, rimetteva ad essa gli af-

1 Da Francesi viene perciò intitolata l'opera di questa Principessa l'*Ettamerone*, che è stato nuovamente stampato nel 1698.

fari

fari d'importanza, e gl'Imbasciatori perciò trattavano con essa, dalla sua eloquenza e dal suo giudizio sovente rapiti. Ed essendo quel Principe ritenuto in Spagna, la sostituì alla Regina madre per essere Reggente del Regno, e Governatrice del Delfino. L'Imperatore, ed il Ministero di Spagna rimasero stupefatti, quando andata colà, per sollevare il Principe suo fratello dalla tristezza, e diminuire lui le angustie, parlò loro con spirito coraggio, ed eloquenza grande; talche si moderarono assai le cose, l'Imperatore visitò l'angustiato Principe, e promise lui molte cose. Data poi in isposa ad Arrigo d'Albret, Re di Navarra, ebbe una gran parte nelle regie cure, fino ad avere resi i stati piu floridi, e di una rendita assai maggiore.

XXI. Di Niccola, figliuola del celebre Carlo Stefano, e moglie di Giovanni Liebaut, abbiamo mentovato tre opere nella Biblioteca Francese 1, che non credo siano stampate. La prima è una risposta sul matrimonio ad un suo inamorato 2, l'altra à per titolo il disprezzo d'amore, e la terza è una apologia per le Donne, contro quei

1 pag. m. 358.
2 Credo fosse un Medico della Duchessa di Ferrara Renata di Francia.

che le disprezzano. Antonietta di Burignone nel passato secolo à scritti piu libri sull'affar Teologico, e Filosofico: trattò piu d'una volta de' sentimenti dei Giansenisti, e Molinisti, ed ebbe frequenti conferenze co' Cartesiani Burmanno, ed Eidano 1. Abella Mercuriale ancora, Rebecca Trotila, Senzia Guarna, e Costanza Calenda si sono molto segnalate nella scuola Salernitana. Cassandra Fedele in quella di Padova, Novella 2, figliuola del Canonista Giannandrea 3, e moglie dell'altro Canonista Giovan-Calderino, e Bettisia Gozzadina in quella di Bologna 4. Imperciocche montarono nelle cattedre, dettarono lezzioni, ed alcuna di esse compose volumi intieri.

---

1 Bayle nel gran Dizionario *artic. Antonietta di Burignone*.

2 Il nome di Novella era tratto dalla nonna, che da un Prete di Mugello ebbe per figlio Giovannandrea. Il marito Calderino in *c. ult. de renunt.* la paragona ad una Sibilla, per le risposte, che la dava negli affari piu gravi.

3 Mandava questa fanciulla il genitore non di rado all'università per supplire alle sue veci, quando egli era impedito. Ma, siccome era bellissima, così ancora per non togliere all'attenzione de' scolari, e perche non si facessero degli Episodj, voleva, che dettasse, ed ispiegasse le cose dietro ad una cortina ritirata.

4 Paolo Froero nel suo teatro dice, che Accursio ebbe alcune figlie, che per la loro erudizione ebbero delle cattedre in questa Città; ma non porta alcuna testimonianza. Ed il tutto sarebbe accaduto nel secolo XIII.

XXII.

XXII. Ma in Padova, ed in Bologna si son vedute su questo delle cose singolari. In quella Città non à molto che morì Elena Lucrezia Cornelia Piscopìa, nobilissima Veneziana, che pel suo sapere ebbe i pubblici onori del Dottorato da Carlo Rinaldini, che perciò compose un libro sul dottorato da conferirsi alle Donne. Ed in questa ultima Città si à veduto sette anni addietro piu d' una volta la celebratissima e degnissima fanciulla Laura Bassi, che non avendo ancor compito i venti anni fece alla presenza di piu Cardinali, gran Signori, e tutto quell'ornatissimo consesso di pubblici Professori, piu lezzioni di fisica, e metafisica, ed à sostenuto replicatamente pubbliche conclusioni con tanta eleganza nel Latin parlare, con tanto ordine e metodo nell' ispiegare le cose, con tanta acutezza nel rispondere, che à fatto credere a molti de' meno dotti e meno saggi essere agitata da altro spirito e da altro talento, che dal comun nostro naturale. La qual cosa è tanto lontana e tanto rimota, che, lasciate ad imitazione di Cornelia, moglie di Pompeo Magno 1, l'alterigia la vanità e la curiosità soverchia, che si fatte co-

1 Plutarc. *in Pomp.*

se in Donne men caute ispirar sogliono, le tante altre virtù, che possiede di modestia di temperanza di pietà ed illibatezza cristiana, fan credere, che tutto il suo buono è partorito da un letterario ozio, da ritiratezza su' libri e dalla lontananza di tante ..., che a' di nostri rendono per nostra disavventura l' altro sesso così frequentato. Si sa, che l'eccelso Senato di quell' inclita Patria mosso da un sì raro accoppiamento di doti, le à conferito un luogo tra i pubblici professori di Filosofia con annuo onorevole stipendio; obbligandola solamente a dover alle occorrenze far pubbliche lezzioni sopra argomenti filosofici; tanto piu che con somma giustizia i pubblici onori del dottorato ne à ricevuti. Ma seguitiamo il nostro proposito.

XXIII. Io so, che in Napoli la Principessa di Colubrano, la Barbapiccola, ed altre Donne sono ben avanzate nello studio della Mattematica, e di Filosofia. So, che ve ne sono molte in Lombardia, e non poche in Francia, ed in Inghilterra, e, se volete, in Ispagna ancora. E questo sarebbe assai. Io non so, se la Duchessa Maria d' Alencastro la sia piu viva. Di essa, che vestiva da Gesuitessa, ed era amicissima del dottissimo Decano di Alicante e molto raro Spagnuolo Emanuele Martinez così parla in Latino nel-

nella vita di questo Gregorio Majanzio [1] bibliotecario del Re, e cattedratico in Valenza: „ Quella Eroina, oltre la lingua Spagnuola, e „ la molto simile a questa, che è la Portoghese, „ sapeva benissimo la Francese, la Germanica, „ la Latina, e la Greca. Era filosofa, secondo „ la scuola peripatetica, ed infine teologa [2]. Ver„ satissima in oltre nella sagra, e profana istoria, „ istruita in ogni sorte d'erudizione e degnissima d' „ un secolo (ed io averei aggiunto d'un paese per „ le lettere) migliore. Ma se volessi far parola di tutte uscirei molto dal mio proposito. Prima però di passare ad alcune, che anno studiato le dottrine di Religione, parlar mi giova d'una illustre Donna, che fiorì ne' primi anni del passato secolo, che, al dir di Francesco Patrizio, a tanti e bellissimi ornamenti d'animo potè accoppiare la nobiltà di sangue, bellezza eccedente, insigni costumi e singolar pudicizia. Ella è Tarquinia, figliuola del Cavalier Camillo Molza, che ebbe per padre il celebre Francesco Mario di questo cognome, oratore, e poeta eccellentissimo Italiano, e Latino. Il longo elogio, che ne à trascritto Bayle [3] dal

1 *in Vita Emanuelis Martini p. m.* 66., & 67.
2 Chiediamo perdono alla Crusca, se non diciamo filosofessa, e teologhessa.
3 *In Dictionar.*

Ribera, Ilarion de costa, ed altri, le fa un tal onore, che poche forse e pochissime si troveranno nelle istorie, che se le possano paragonare. Ella ebbe per maestri i piu eccellenti, che in Lombardia si trovassero: studiò lettere umane sotto Lazaro Labadini, con la condotta del quale potè poi comporre bellissime prose e versi Latini. Apprese la Rettorica d'Aristotile da Camillo Roccapani, la Sfera da Antonio Guerini, la Poetica da Francesco Patrizio, la Loica, e tutta la Filosofia dal P. Latoni, che anche le die una intiera e perfetta conoscenza della lingua Greca. Il Rabbino Abramo, nipote di quel Rabbino, che aveva insegnato l'Ebraico al Molza, di lei nonno, l'introdusse in questo stesso studio; dalche ne avvenne, che le piu sottili, e cupe questioni della Teologia non le erano punto difficili. Gio:Maria Barbiero le ispirò la politezza di nostra lingua, nella quale compose versi facili, ed eleganti, e tradusse molte cose e Greche, e Latine, da piu dotti d'Italia molto ben ricevute. Apprese anco il suono ed il canto; talche si leggono meraviglie di essa su questo, principalmente nel suono della Viola, e del Liuto. Il Patrizio si faceva gloria d'esserle stato Maestro nel Greco ancora, e d'averla introdotta nella lettura di Platone. Benedetto Manzuoli Vescovo di Reggio l'anteponeva in dot-

trina

trina al nonno Francesco Maria Molza. Ed il Senato, e popolo Romano fuor d'ogni memoria le die la cittadinanza Romana, del quale onore se ne leggono anco con le solite iperboliche laudi le patenti spedite li 8. Decembre del 1600. Certamente eccettuato il lungo bellissimo elogio, che io ne aveva letto in Francesco Patrizio 1 tuttocio, che io ne dico ò tratto dal Dizionario di Bayle 2. Ma passiamo alle Donne, che piu particolarmente si sono rese celebri nelle dottrine di Religione. Io non so, se per ben istruite in materia di Religione s'intendano quelle, che l'interprete dell'Esodo 3 chiama Donne dotte, e che le furono così pronte a portare i loro be' lavorii pel divino servizio. Certamente delle Sibille, se sono state mai al mondo, e se sono di loro tanti versi, che vanno attorno, potrebbe dirsi, che an parlato talmente della venuta di Cristo, che, giusta il costume de' santi Profeti, di cose accadute piuttosto, anzi che da accadere pare abbiano parlato. Comunque sia ita la cosa, egli è certo, che Lattanzio, Eusebio, ed Agostino, Padri e Scrittori gravissimi ne an parlato seriamen-

1 *In decic. tom.* III. *disquis. peripat.*
2 *in Tarquinia Molza.*
3 *Exod.* XXXV. 25.

te, e qualche volta in alcun Inno anco la santa Chiesa non isdegna di nominarle 1.

XXIV. Incominciamo dalla tanto celebre e commendata Salomona, madre de' sette nobilissimi fratelli Maccabei, che da una delle piu antiche ed illustri famiglie era stata progenerata. Questa gran Donna, sendo rimasta vedova in età ancor fresca, si studiò talmente nel suo Castello Sisandro d'educare ammaestrare, e tenere forte ne' riti Mosaici i suoi figliuoli, che nella fiera persecuzione d'Antioco furono sempre fedeli e costanti nell'osservanza di quelli. E nel tragico scempio, che in Antiochia fece di essi quel barbaro Principe, secondo ne attesta Giuseppe Ebreo, sendo gia attempata col gran cuore e costanza, che ci mostrò, confortavali ad uno ad uno alla fortezza ed alla morte, or coll'esempio d'Abelle ucciso con le fraterne insidie, or di Isacco offerto per vittima, or di Giuseppe ristretto in oscura prigione, o di Danielle fra Leoni, oppur de' tre fanciulli nella fornace. Allegava loro alcuna volta il libro d'Esdra, ove si legge, che ancor passando pel fuoco, non potran nuocere le fiamme, or il Salmo di Davidde, in cui si dice, che sono molte le tribolazioni de' giusti: alle

1 *Teste David cum Sibilla*. Sequen. pro defunct.

vol-

volte quel di Salomone ſul legno della vita per chi obbediſce al divino volere, o quel d'Ezechiello delle oſſa, che viveranno, oppur di Mosè, per cui dice Dio, ucciderò, e farò vivere, che la lunghezza de' voſtri giorni ſta nelle mie mani. Che bel ſaper d'Iſtoria! Che bella cognizione de' ſagri libri! Ma chi voleſſe parlar a lungo di queſta gran Donna, converrebbe apportar qui grandi pezzi del libro, che compoſe Giuſeppe ſull'imperio della ragione 1, ove fra gli altri be' titoli, ſe le danno quei di zeloſiſſima, di ſapienza e virtù incredibile, e di maeſtra della giuſtizia. E quaſi che temeſſe l'autore, dottiſſimo per altro in cio, ch' è ſcrivere iſtoria, d'incontrare poca credenza ne' leggitori, atteſta ſul fine, che tutto quello ſi era apportato o era de' ſagri libri, cioè di que' due, che la Chieſa finalmente à riconoſciuto per ſagri, o da'monumenti degli Antichi, che in que' tempi fra i Giudei leggevanſi.

XXV. Ma trattiamo di cio, ch'è accaduto dopo la naſcita di Gesù Criſto, che pure quattro, o cinque giorni dopo eſſere ſtato concepito nel ventre puriſſimo di Madre intemerata, fu da

1 Joſeph περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ.

quel-

quella saggia matrona di Lisabetta 1 riconosciuto prima d'ogni altra persona per vero Dio, e venerato, come incarnato, e fatto uomo; talche con molta ragione San Gregorio 2 chiamolla annunziatrice delle divine opere. E poiche nato fu, avendolo la Vergine portato bambinello nel Tempio, racconta San Luca 3, che Anna Profetessa, figliuola di Fanuelle da Baronio falsamente creduta religiosa claustrale 4, sopravvenne appunto in quell'ora, e che parlò di esso con incredibil coraggio a tutti quei, che aspettavano il riscatto d'Isdraelle 5. Ma ed Anna, e Lisabetta operavano piu con ispirito superiore, che con de' lumi ottenuti collo studio. Comunque sia la cosa, molti di Samaria per la testimonianza d'una Donna, cui si avevan dette le sue debolezze, crederono in Gesù Cristo 6; onde è che prima Apo-

1 Luc. I.
2 *De Viduis*.
3 Luc. III.
4 Baron. *Annal.* t. I. *ad an.* I. Apporta in testimonianza S. Cirillo Gerosolimitano *catech. x.* ma le parole di questi nel suo originale non significano questo; ed il non escir dal Tempio ne dì, ne notte vuol dire, che essa vi era sommamente assidua alla preghiera. Nel tempio di Gerosolima non vi era luogo, in cui le Donne abitassero.
5 *Loquebatur de illo in omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.* Luc. II. XXXVI.
6 *Ex civitate autem illa multi crediderunt Samaritanorum propter verbum mulieris, testimonium perhibentis.* Ioan. IV. XXXIX.

sto-

stola potè chiamarsi. E nella gloriosa Resurrezione comparve prima Cristo alle Donne, che agli uomini, ed isvelò a quelle, prima d'ogn' altro questo gran mistero, che fu il compimento di tutti gli altri: talmente che, avendo poi queste annunziato agli Apostoli questa somma fortuna dell'uman genere, furono da S.Girolamo chiamate Apostole degli Apostoli 1. Priscilla vien lodata negli atti degli Apostoli, per aver' istruito nelle vie del Signore Apollo, che era un Giudeo d' Alessandria, uomo molto eloquente, e molto prattico nelle Scritture 2, che poi si à creduto

1 *Sufficiat Dominum resurgentem primum apparuisse mulieribus, & Apostolorum illas fuisse Apostolos*. Hier. *Dialog. in Sophon.* Gio: Raulino, Monaco di Clugny, morto nel 1514., nel sermone terzo pascale assai scioccamente disse, che Cristo apparve prima alle Donne, che agli uomini, perche, sapendo la lor propensione naturale in parlare, non averebbe potuto mezzo piu opportuno pigliare, per far nota a' suoi seguaci la sua gloriosa resurrezione: *Si quaritur quare Angelus mulieribus, & non viris arcanum Resurrectionis committat pradicandum .... potest dici hoc duplici de causa factum. Primo, quia mulieres bonam habent linguam, & vix sciunt retinere secreta, sed ea cito revelant*. Si vede in Arrigo Stefano al c. 36. *della Apologia d' Erodoto*, che a tempo suo i Predicatori nella Pasqua facevano uso nel Pergamo contro lo spirito e maestà dell' Evangelio, di si sciocco pensiero, la qual cosa abbiamo anche a dì nostri piu volte non senza stomaco udita.

2 *Quem cum audissent Priscilla, & Aquila assumpserunt eum, & diligentius exposuerunt ei viam Domini*. Act. XVIII. XXVI.

esse-

essere stato Vescovo di Corinto. Ne fu vergogna a questo grand' uomo imparare da una Donna quelle cose, che egli poi doveva nella Chiesa insegnare.

XXVI. Delle quattro vergini, figliuole del Diacono S. Filippo 1, e di altre, che prima, e dopo di loro anno fatto le parti di Profeta, si fa menzione in piu luoghi della Scrittura, e principalmente ne' medesimi atti degli Apostoli 2. Alla qual cosa con molto avvedimento riferisce S. Gian Crisostomo 3 il vaticinio di Gioele; in cui si predice, che dopo la venuta del Santo Spirito averebbono profetato i figliuoli, e le figliuole d' Isdraelle 4. E l' Apostolo San Pavolo dice di Timoteo, suo carissimo compagno, che la nonna Loide, e la madre Eunice lo avevano ammaestrato nelle sante cose. S. Clemente Alessandrino 5 dice, che per mezzo delle Donne, che San Pavolo, siccome gli altri Apostoli facevano, pretendeva po-

1 *Et intrantes Domum Philippi Evangelistæ, qui erat unus de septem, mansimus apud eum. Huic autem erant quatuor filiæ Virgines prophetantes.* Act. XXI. 8. 9.
2 Act. XVI.
3 *Homil.* XXVI. *in* I. *ad Cor.* c. XI.
4 *Prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ.* Joel. II. 28.
5 *Strom. lib.* III.

tere

tere condurre con esso seco 1, fu lo studio delle cose di nostra religione presso le altre Donne introdotto senza alcun pericolo di riprensione e sospetto. E di queste appunto io credo parlasse l'istesso Apostolo, quando mandò saluti e ne raccomandò con tanta premura alcune, siccome leggiamo di Febe, che aveva parte del ministero nella Chiesa di Cencri, di Maria Trifena, Trifosa, e Perside, che avevano sofferte tante fatiche pel Signore 2.

XXVII. Poco dopo, cioè nel secondo, terzo, e quarto secolo in Alessandria, secondo le congetture di Bayllet 3, vi furono pubbliche scuole di Donne; d'onde gran sante Vergini, e Martiri ne sono escite. Certamente d'Origene, che nel terzo secolo fiorì in Alessandria, abbiamo, che con sette Notari e con sette Scrittori aveva altrettante erudite fanciulle; alle quali, siccome a quelli, dava molto che fare, per distendere e trascrivere i suoi pensieri 4. La fanciulla Barbara, che fu tanto da Origene addottrinata puo essere che fosse nel numero di queste. D'alcuna di simili

1 *Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut & ceteri Apostoli?* 1. Cor.9.
2 *Ad Rom.* 16.
3 *Vite de Santi* 25. *Novembre*.
4 Platin. *in Pontian.*

Don-

Donne Alessandrine fa onoratissima menzione. Il santo Dottore Atanagj 1 nella deplorabile Istoria della persecuzione, che accadde in tempo di suo esilio, sotto la condotta dell' empio Giorgio, per violenza degli Arriani nella Sede Alessandrina intruso. Dice fralle altre cose, che ella era molto studiosa di sagre lettere: che fu presa in tempo di Pasqua, mentre teneva in mano il Salterio: che, toltole a viva forza questo santo libro, fu da scellerata gente crudelmente flagellata, e rinchiusa finalmente in oscura prigione. Di Tecla, illustre matrona d' Egitto, sappiamo, che l'empio Cirillo Patriarca Alessandrino mandò nel passato secolo un nuovo testamento all' infelice Carlo I. Re d' Inghilterra, scritto da essa circa i tempi del Concilio Niceno 2. E finalmente di una sorella del grand' Antonio fa menzione l' istesso santo Dottore nella vita di lui 3; dicendo, che, essendo già vergine attempata, faceva da maestra alle fanciulle. Che diremo di Macrina sorella del Santo Padre Gregorio Nisseno? Ad essa, appena escita dalla culla, die nelle manine la dotta ed avveduta madre, prima d' ogn' altro li-

1 *Ad Orthodoxos in persecutione*.
2 Apud Lomejer *de Bibliot.* c. XI. *pag. mihi* 357.
3 Athanas. *vit. S. Antonii*.

bro,

bro, la sapienza di Salomone, e le fece molto per tempo imparare a mente il Salterio; talche poi coll' andar degli anni, o ella si alzasse dal letto, o si mettesse a studiare, o lasciasse lo studio, o si ponesse alla mensa, o se ne alzasse, in somma alcun' altra cosa facesse; aveva sempre pronti i suoi salmi, per non perder di vista il Creatore, o render lui grazie delle opere gia fatte. Una si bella costumanza intraprender fece ella stessa al fratello Pietro, che sin da fanciullo in si fatta guisa introdusse nelle sante Scritture, che non potè respirare un momento, per applicarsi alle profane lettere, onde è che fu santo Vescovo, e illustrò il Vescovato 1.

XXVIII. Delle Pavole, ed Eustochie, piu volte in questo Capitolo mentovate, delle Marcelle, e delle Fabiole, e di tante altre fa spesso menzione, e con santa lode, S. Girolamo. Dice della prima principalmente, che teneva in memoria tutte le Scritture: che ad istanza di lei si risolvette di dare alla luce cio, che egli da quel santo libro, e da' santi ed illustri Scrittori aveva appreso: che era tanto curiosa del vero senso delle Scritture, che, avvegnache alle volte egli

---

1 *Vit. S. Macrina.*

le

le rispondesse ingenuamente di non saperlo; tuttavolta non voleva quietarsi, e tanto da essa ne veniva nuovamente e replicatamente stimolato, che alla fine il buon Santo aggiugneva anco il suo giudizio 1. E di Marcella altresì nobilissima Romana, rimasta vedova in pochi mesi di suo sposo, attesta il medesimo Santo, che veniva così spesso, e con tal diligenza, e con tai dubbj da essa interrogato, che tutto cio, che con tante fatiche e con tanti studj egli aveva acquistato, ella l'apprese e lo possedette sì, che nella di lui assenza, quasi che fosse nel suo luogo lasciata, chi aveva bisogno d'alcuna cosa sulla Scrittura, ad essa ricorreva 2. Era questa nobilissima Donna così innamorata de' santi li-

---

1 *Compulit me, ut vetus, & novum Testamentum cum filia, me differente, perlegeret, quod propter verecundiam negans, propter assiduitatem tamen, & crebras postulationes ejus prastiti, ut docerem, quod didiceram, non a me ipso, idest a prasumptione, pessimo praceptore; sed ab illustribus Ecclesia viris. Sicuti hasitabam, & nescire me ingenue confitebar, nequaquam mihi volebat acquiescere, sed jugi interrogatione cogebat, ut e multis, variisque sententiis, qua mihi videretur probabilior, judicarem*. S. Hieron. ep. xxvii.

2 *Hoc solum dicam, quod quidquid in nobis longo fuit studio congregatum, & meditatione diuturna quasi in naturam versum, hoc illa libavit, didicit, atque possedit; ita ut post profectionem nostram, si in aliquo testimonio Scripturarum esset oborta contentio, ad illam Indicem pergeretur*. S. Hieron. *ad Princip. ep*. xvi.

bri;

bri; aveva tal genio in sentir ragionare delle tanto preziose cose, che in essi contengonsi; aveva tal premura di penetrarne le figure ed il vero senso, che nel tempo, in cui il santo Dottore si trattenne in Roma, non lasciò mai passare occasione alcuna di poter parlare con esso, che non si trattasse di dubbj, e di questioni alle sante Scritture appartenenti. Nella qual cosa quello fu certamente degno di meraviglia, che alle risposte di lui non si taceva, ed acquietava subbito, siccome i Pittagorici solevano, ma promuoveva sulla cosa istessa nuove difficoltà e nuovi dubbj; in tal guisa che non solamente dava ad intendere d' esser libera, ed isbrigata affatto da tutto cio, che chiamiam pregiudizio; ma che, in cercando di sapere bene digerire e disaminare il tutto, voleva poter essere pronta a rispondere a tutto cio, che potesse per avventura in contrario apportarsi 1: onde è che ad essa, sic-

---

1 *Super studio Scripturarum nunquam convenit, quin de Scripturis aliquid interrogaret; nec ut statim acquiesceret, sed moveret e contrario quaestiones, non ut contenderet, sed quaerendo disceret earum solutiones, quas opponi posse intelligebat.* Ep. XVI.
Certe cum Romae essem, nunquam tam festina me vidit, ut non de Scripturis aliquid interrogaret. Neque enim more Pithagorico quidquid responderam, certum putabat . . . . Sed examinabat omnia, & sagaci mente universa pensabat, ut me sentirem, non tam discipulam habere, quam judicem.
Proem. in Comment. ad Galatas.

 come

come fece a Fabiola, anche essa nobilissima Romana, dedicò il Santo alcune delle sue opere ; perche sapeva, che l'averebbono lette, e ben meditate . D'un'altra Donna intendentissima delle divine Scritture 1 fa menzione Vittore Vticense nel principio del quinto libro della Persecuzione Vandalica. Ella era Dionigia , illustre matrona, e fra le piu belle e piu eloquenti, che fossero nel suo paese, che era nell'Affrica, ove tra i Confessori di Cristo fu riputata ; perciocche non solo per lui fu esposta in pubblico nuda, e fu battuta con verghe, onde il sangue ne venne fuori , ed i lividori e contusioni rimasero perpetue; ma a conforto di lei soffrirono molti il martirio., e moltissimi furono a Dio acquistati 2 . La sorella Datira, la Leonzia, figliuola del santo Vescovo Germano, il medico Emilio, Terzio, e Bonifacio non si puo narrare, al dir di Vittore , quanto patissero, e con quali cruciati fossero loro tratte le viscere 3 . Ma il di lei santo ardire, abilità e sapere nelle Scritture, ed ancor la cristiana eloquenza chiaramente mette in veduta

---

1 *Scripturarum Divinarum scientia plena* . Victor. Vticen. *de Persec. Vandal. lib.8. p. m.* 38.

2 *Quanti igitur per eam in illa civitate adquisiti sint Deo , longum est enarrare . Ibid. p.* 39.

3 *Quanta pertulerint , qualibusque cruciatibus eviscerata , vel eviscerati sint . Ibid.*

lo

lo Scrittore medesimo in ispiegarsi su la di lei assistenza a quei, che gemevano sotto i tormenti; nella quale occasione suggeriva loro i luoghi del sagro testo, secondo che ne trovava appropósito per la qualità delle pene, che soffrivano. Quello però, che fece col giovanetto Majorico, unico suo figliuolo, è, per dir vero, singolare. Avendolo ella scorto un po titubante, e pien di terrore alla vista de' ferali istrumenti, fece subbito alto con volto di autorità, e di occhiate piccanti e minaccevoli [1]: quindi incominciata la crudel tempesta delle battiture sul di lui tenero dorso,„ „ ricordati, o figliuolo, prese a dirgli, che nel„ la madre Chiesa, e nel nome della Trinità sia„ mo battezzati. Non perdiamo la divisa di no„ stra salvezza, acciocche venendo quegli, che „ ci invitò non ci trovi senza la veste nuziale, „ e dica a' suoi ministri, gettate] costoro in un „ fondo di tenebre, ove ne sia in perpetuo il „ pianto, e lo stridor de' denti. La pena, che „ temer si dee è l'eterna, e la vita, che fa d'uo„ pò desiderare, è quella, che mai finisce„. Questa gran Donna in tal guisa fece martire un figliuolo; e tutta piena di gioja, ed allegrezza, finito che ne fu il sagrifizio, ne prese l' ostia,

1 *Verberans eum nutibus oculorum, & increpans authoritate materna. Ibid.*

 l'ab-

l'abbracciò se la strinse, e se la portò in casa propria, ove le die il sepolcro, affinchè, per usare la frase del dotto Scrittore, ogni volta che ci facesse sopra orazione, potesse credere di star sempre unita con suo figliuolo.

XXIX. Ma, per seguitare il nostro proposito ogn'un sa, che, se trattar vogliamo di quelle Donne, che con le dottrine di Religione e Cristiana eloquenza an partorito anime alla Fede; Cecilia illuminò lo sposo Valeriano; che Flavia Domitilla fece l'istesso col nobilissimo Flavio Clemente, che Monica, del di cui genio pelle sante Scritture parla così bene S. Agostino 1, indusse il marito a battezzarsi; e che Pulcheria Augusta, tanto lodata nelle pistole di S. Leone, col quale ebbe frequente carteggio, ebbe parte nella istruzione del giovane Teodosio; che la madre del Nazianzeno fu maestra di suo marito, ed Ingonde convertì lo sposo Ermenegildo. Ma, parlando della gia detta Pulcheria Augusta santissima Donna, che si mantenne vergine anco nel matrimonio coll'Imperator Marciano, abbiamo di essa alcune pistole nel quarto tomo della piu recente collezzione de' Concilj 2, con le quali spiegando dottamente la dottrina dell' Incarna-

1 *Lib, de ordine, & in libris Confessionum.*
2 *Pag. mihi* 872., & 873. *Gr, Lat. Edit. Parisien.*1671.

zion

zion del Verbo, e le decisioni del Concilio di Calcedonia; si studiò di ritenere ne' Cattolici sentimenti la Bassa Badessa, e le Monache d'un Monistero di Gerusalemme, e di ridurre a' sentimenti piu sani gli Archimandriti, ed i Monaci della Città istessa, e de suoi contorni, ch' eran quasi tutti Eutichiani, ed intestati di non accomodarsi alla condanna, che ne avevano fatta li secento trenta Vescovi di Calcedonia.

XXX. Clotilde ammaestrò il Re Clodoveo, e Teodolinda 1, che è tanto lodata nelle pistole di S. Gregorio, fece conoscere la vera Religione ad Agilulfo Re de' Longobardi. Debbe l'Ungheria la sua fede Cristiana a Gezella, ad Ogla la dee la Russia, a Dambruca la Polonia, e a Edelburga una parte della Germania. Di Nonna, saggia e santissima Donna, attesta il Nazianzeno 2, che fu di suo padre nella dottrina, e nella pietà maestra. Da Macrina, discepola di S. Gregorio di Neocesarea, confessa il

1 Noi crediamo, che questa Principessa sia la Theodelinga, con la quale in oscura notte tacitamente fa giacere il Novelliere Toscano un vil palafreniere, che scoperto da Agilulfo, ne fu tonduto, per farne poi con agio uno scempio, e che, tondendo gli altri palafrenieri, si liberò dalla mala ventura. Vedi la *Novella VI. della Giorn. III.*

2 *Orat.* XVIII. *ad Basilium in laudem Patris.*

gran Basilio di essere stato nella pietà, e nelle lettere allevato 1, e da Teodosia, sorella del Vescovo Ansilochio, dice il gia nominato Nazianzeno, che fu istruita ed addottrinata la bella sposa Olimpia, e che fu della piu ortodossa dottrina maestra, e promulgatrice 2. Che diremo di Nastasia, che fu discepola del Crisostomo; d'Ilda Erenice, d'Ildegarde, discepola di S. Bernardo, di Giovanna, e Brigida, delle Caterine di Siena, e di Svezia, di Teresia, e tante altre, che anno scritto diffusamente e così bene nelle materie ascetiche? E nel secolo della stessa santa Teresa abbiamo di Francesca de la Baume Montrevil, che la si era così esercitata nelle sante Scritture, che non solo le sapeva a fondo, ma di piu che in una disputa regolata convinse, e convertì un famoso Rabbino 3.

XXXI. Ne solamente vi sono state Donne di senno e di dottrina nelle cose di pietà e di Religione, ma ne abbiamo ancora, che risplenderono per l'accortezza, per la prudenza, pe' saggi consigli, pel governo, e pe' pubblici affari. Leggiamo ne' libri de' Giudici 4, che Debora mo-

1 S. Basilius *Ep.* lxxv., & lxxix.
2 Nazian. *Ep. ad Olimp.*
3 *Mercur. Galant. Octobr.* 1702. *p.* 106.
4 C. 4.

glie

glie di Lapidotte, sedendo sotto una palma sul monte Effraim tra Rama, e Betel, per venti continui anni giudicò le controversie del popolo, ed insegnò a Baracco, figlio d' Albinoe cio, che doveva fare per liberare il Popolo istesso dalle mani di Sisara. Ed ognun sa, che poi in trionfo ne cantò una bella canzone: nella qual cosa non fu ella la prima, perche di Maria, sorella di Mosè, l'istessa cosa si legge 1. Nell'assedio di Abela una Donna saggia fu così faconda ed eloquente, che fece abbandonare da Generali quel luogo 2.

XXXII. Ma di questa non fu meno efficace ed eloquente la prudenza l'accortezza e l'amor della Patria, che risplendettero in Vetturia, Madre di Coriolano, e Volunnia, di lui consorte, quando con Valeria, e Verginia, e molte altre delle loro compagne dalle porte di Roma uscirono, per ridurre quel adirato Campione, che diciott'anni dopo la cacciata de' Re con piu genti la patria fortemente strigneva. Parlarono queste gravi matrone con tanta energia e facondia, che lo commossero e placarono il di lui animo, e lo persuasero finalmente ad isloggiare dalle vi-

1 Esod. *c. xv.*
2 II. Reg. *c. xx.*

cinanze, e abbandonare affatto l'assedio 1. Per la qual cosa si meritarono, che per autorità pubblica si ergesse un tempio ed alla Donnesca fortuna si dedicasse 2. Della infelicissima Fille, che ebbe per Padre Antipatro, Governatore della Macedonia nell'assenza d'Alessandro, si à da Diodoro Siculo 3, che fu capacissima di grandi affari: che negli umori diversi di quei, co' quali doveva trattare, la fu accorta si e giudiziosa, che impedì la sollevazione in un armata, ripiena di spiriti fazziosi e turbolenti: che maritava a sue spese le fanciulle povere, e si opponeva si fattamente agli oppressori dell' innocenza, che mise molti al coperto de' scelerati calunniatori: e che, sendo ancor giovanetta, domandavale ne grandi affari del suo parere il genitore, abbenche fosse de' piu fini politici del suo tempo. Di Amesia Senzia racconta Valerio Massimo, che pel suo maschile animo Androgina chiamaronla: che alla presenza di gran popolo orò per un suo affa-

1 *Liv. Hist. Rom. lib.* 11, Plutarc. *in Coriolan.*

2 Fu erto nella via Latina quattro miglia lontano da Roma. E per mantenere le Donne, e lo stolido volgo nella superstizione, fu dato ad intendere, che nel farsi la dedica si fossero sentite dalla statua queste voci -- *Rite me, Matronæ, vidistis, riteque dedicastis*. Livio, Plutarco, ed il fonditor de' miracoli, Valerio Massimo, dicono l'istesso.

3 Diodor. Sicul. *lib.* IX. *cap.* LIX.

re

re efficacemente avanti il Pretore L. Tizio, e che finalmente vinse sua causa. E di Ortenzia, figlia di Quinto Ortenzio, da questi nell'eloquenza addottrinata 1, racconta l'istesso Autore, che essendo, da celebri Triunviri 2 a tutte le matrone stato imposto un grave tributo, per le spese della guerra sino ad essersene gia condannate mille quattrocento alla dinunzia de' loro beni, per usarne la proprozion nella tassa; ne vi essendo altresi chi volesse difenderle, tanto piu che la sorella d'Ottavio, e la madre di Marc. Antonio incivilmente le ricevevono; e Fulvia, la moglie di questi, chiuse loro la porta in faccia; ciò non per tanto con tutta quella turba muliebre si fece avanti, ed orò in tal guisa avanti que' tiranni, che fu rimesso in parte l'imposto tributo, e fu stimata degna erede della paterna eloquenza 3.

XXXIII. Di Calfurnia, figliuola di Pisone, e mogliera del gran Fondatore del Romano Imperio, si racconta 4, che alla saviezza ed allo spirito molto vasto aggiunse una eloquenza, che non cedeva niente a quella de' piu dotti Oratori

---

1 *Hortensiæ oratio inter paternos sinus coaluit* S. Hier. *Ep.* VII. *ad Letam*.

2 cioè Lepido, Marc. Antonio, ed Augusto.

3 *Hortentii filiæ Oratio apud Triumviros habita legitur in sexus honorem*. Valer. Max. *lib.* VIII. *c.* IV.

4 Servies *in Calfurnia* P. p. *vite delle Donne de* 12. *Cesari*.

del

del suo tempo, e tale appunto, quale faceva d'uopo alla consorte di Cesare, che si era determinato ad una delle piu audaci, e piu grandi intraprese. Nella morte di questo grande Eroe volle dare pubblica testimonianza della stima ed affetto, che aveva avuto per lui; percioche ne fece la pubblica Orazione, e la recitò con ammirabil politezza ed eloquenza. Vi è stata ancora un'altra Calfurnia Romana, che avendo ben'appreso l'arte del dire, parlò in una sua causa con tanto spirito e veemenza, con tanta collera e con tanto trasporto, che diè occasione ad un nuovo editto, onde si vietò per l'avvenire alle Donne l'ingerirsi nel foro, anche nelle di loro cause. Di Messalina si sà, che in sua gioventù fu allevata nell'eloquenza, fino ad averne possedute le migliori finezze. In fatti avendo nella morte d'Ottone perduta affatto la speranza di poter risalire sull'Imperial trono, si diè nuovamente, come per un certo onesto ritiro, a questo bello Studio. E ne diè, secondo che osserva un moderno scrittore Francese [1], gloriose prove in moltissimi ragionamenti, che ella fece pubblicamente, ripieni d'erudizione, e composti con tal politezza, che potè mettere in ge-

---

[1] Servies *in Messalina p.* 11.

losia

losia i primi Oratori del suo secolo. Eunomia Cristiana, figliuola del Retore Nazzario, fu eloquentissima per l'arte del dire, che dal padre aveva appreso. Se Pilato avesse dato orecchio agli avvisi della consorte, non sarebbe così facilmente diventato reo, siccome dicono, di Deicidio.

XXXIV. Ma non fu così duro e pertinace l' Imperador Costanzo, poniamo che di mal animo fosse, di rea dottrina infetto e scemo affatto nella sana credenza. Nella venuta di questo Principe a Roma non avendolo i Grandi, ed i Senatori voluto supplicare della restituzione di Papa Liberio nella sua sede, si feciono avanti a lui le di loro illustri e generose consorti, colle consuete nobili vestimenta, belle tutte, e con tal aria, e portamento, onde rispetto e condiscendenza lui ispirarono; dicendogli, che conveniva aver compassione d'una Città misera e priva del suo pastor legittimo: che ella era tutta preda dell'intruso Diacono Felice; il quale, come che seguitasse la Fede Nicena, ammetteva tuttavolta alla communione chi quella negava ed alterava affatto: e che, sedendo egli nel Pontifizio seggio, niuno ardiva d'entrare nella Chiesa, per adempiere alle sue obligazioni con Dio. Vedendo questo il Principe, ed i sospiri, le lagrime

grime, e le vive premure di queste gentildone udendo, alquanto prima sopra se stette, siccome quegli, che alla già detta Fede Nicena non era troppo attaccato; ma senza indugio in alcun modo deliberò di fare ad esse su questo affare qualche favore. Egli è vero, che per allora solo permise, che potesse Liberio egualmente, che l'intruso nella Chiesa sedere, e fare, siccome questo, da Papa; ed è vero ancora, che, sendo pubblicati di questa cosa replicatamente i decreti di Cesare ne giuochi Circensi, fu applaudito scioccamente dal popolo, quasi giusto fosse il giudizio. Cio non per tanto commossosi poco dopo il Romano popolo, e riconosciuta la empietà e il malo giudizio, al sentirsi gridare, che debbe essersi un solo Vescovo, siccome un solo è Dio, un solo è il Padre, ed un solo è il nostro maggior fratello Gesù Cristo, ne avvenne, secondo quel, che si erano proposte le illustri matrone che ritornò pienamente Liberio, e si appartò Felice, andandosene altrove 1.

XXXV. Si à scorto talmente il senno nelle Donne, che i Maestrati piu saggi, e piu avveduti non si sono arrossiti di pigliar da esse consi-

1 Tutta questa Istoria è in Teodoreto nella vita di S. Atanagi.

glio.

glio. Si vuole, al dire di Livio 1, che Numa Pompilio, che fu il piu destro e sagace uomo di quanti ne vantar possa l'antichità tutta; avesse sempre seco la consorte Egeria, quando nel bosco agli onori della sola Fede dedicato 2, pigliava consigli dalle Muse, e faceva colloquj con esse. I Spartani, se è vero cio, che di essi racconta Pavolo Diacono, niente stabilivano nel loro Senato senza saputa delle loro mogli. Leggiamo certamente in Plutarco 3, che avevano que' cittadini tanta stima e rispetto per esse, che i mariti ci trattavano piu de' pubblici affari, che di quei, che alla famiglia appartenevano. E gli Ateniesi fecino tal caso del senno di Donne prudenti, che ne negozj gravissimi facevano capo a loro; le interrogavano e le ricercavano della loro oppinione, quasi che ancor esse fossero nel numero de' Senatori 4. Gli antichi Galli, alleati d' Annibale, stabilirono co' Cartaginesi, che nelle controversie d'ingiurie e torti fra loro accaduti, niuno, fuor delle Donne, potesse pronunziare il giudizio; la qual cosa anco de Celti raccontasi. E, al dire di Stobeo, ci sono

1 *Histor. lib.*1.
2 *Soli Fidei solemne instituit* Liv.*lib.*1., Plutarco *in Numa* S. Clem. Alex.*strom.* v. dice, che Numa fu il primo ad erger templi alla Fede.
3 *In Agide, e Cleomene.*
4 Aug. *de Civit. Dei lib.*XVIII. *c.*IX.

de'

de' Popoli della Libia, che alle loro Donne solamente le Donne isteſſe comandano.

XXXVI. Ognun ſa, che i ſaggi conſigli di Livia giovarono aſſaiſſimo ad Auguſto, e che da eſſa principalmente fu iſpirata a queſto grand' uomo la generoſa politica di perdonare a Cinna, ed a' di lui compagni nella coſpirazione: alla qual coſa, ſecondo ne atteſta Dione, ſi attribuì il buon genio, che poi ſi ebbe comunemente per lo ſtabilimento d'Auguſto ſul trono. Ma poiche ſiamo in una sì celebre Principeſſa, non rincreſca di grazia al leggitore di ſentire il carattere, che ne à fatto ſugli Antichi un moderno Franceſe 1, in noſtra lingua, così alla meglio da me apportato „ Livia, dic'egli, era d'un carattere dolce e pulito, congiunto a molto ſpirito e ad una conoſcenza profonda di tutte le ſcienze, e ad una fina e ricercata Politica, che la faceva aſſai ſpeſſo dar ne' conſigli piu giuſti, e fortunati nella eſecuzione. Ella era bella, e di una condotta irreprenſibile. Quantunque non ſi ſia mai ſoſpettato di alcuna di lei galanteria 2; tutta volta non era così ſe-

1 L'Abb. de Saint. Real. *Sur Livie*.
2 Queſta parola ò traſcritto originalmente dal Franceſe, ma ognun ſa, che preſſo noi altri Italiani à un piu reo ſignificato.

ve-

„ vera, che condannasse i piaceri degli altri. La
„ qual cosa è tanto vera, che la contribuì alle
„ capricciose sodisfazioni di Augusto, per di-
„ storlo da ogni altro commercio di piu perico-
„ losa conseguenza, e per farsi padrona di quelle
„ persone, che godevano la di lui benevolenza.
„ Era superba ed ambiziosa, ma sapeva coprire
„ il tutto, è la sua compiacenza per Augusto
„ era sì grande, e pareva sì naturale, che trop-
„ po tardi, egli si accorse, che in questo amo-
„ re stava nascosa una fina politica. L'ambizio-
„ ne pe' suoi figli fu assai grande; talche per
„ far succedere al trono quel mostro di Tiberio
„ la non fu creduta innocente dell'immature mor-
„ ti di Marcello, Cajo, e Lucio Cesari „. Ma
troppo ci siamo diffusi in questa sola Principessa,
le di cui geste non furono l'effetto della piu soda
virtù. Plotina Pompeja moglie di Trajano contribuì non poco a rimettere l' Imperio nel suo
antico splendore, ed alla buona fama, che lasciò
di se questo Augusto Principe. Egli l'aveva sposata
prima che Nerva l' adottasse; ricusò constantemente il titolo d' Augusta, finche il marito ricusò quel di padre della Patria [1]: i consigli, che
diè a Trajano, furono di somma utilità alle Pro-

1 Plin. *in Panegyr.*

vin-

vincie, perciocche servirono a far cessare la moltitudine dell'esazzioni, e delle violenze 1: e la fu commendata assaissimo per la unione, e domestica corrispondenza con Marciana, sorella dell' Augusto sposo 2; la qual cosa tanto piu e stimabile quanto è rarissima nella maggior parte delle famiglie, e molto piu in quelle de' Regnanti. Fu questa gran Donna di tanta destrezza, e di tanta autorità provveduta, che sollevò Adriano con dargli in isposa la nipote di Trajano; procurogli quindi un governo nella spedizione contro de' Parti; gli ottene poi il Consolato 3; e finalmente (con occultar la morte di suo sposo, ed aver fatto, che altri in sua vece con voce piana e languente, sul letto lo dichiarasse figliuolo) salire lo fece sul trono.

XXXVII. Che diremo della celebre Giulia, moglie dell'Imperator Severo, altre volte in questo stesso capitolo mentovata? Basta sol dire, che, conoscendo questo Principe la superiorità

---

1 Aurel.Vit. *in Julian.*

2 *Quod quidem admirabilius existimandum est, quod in mulieribus duabus in una domo, parique fortuna nullum certamen nulla contentio est.* Plin. *in Panegyr.*

3 Sparzian. *in Hadrian. cap.* 11. *&* IV. *nec desunt qui factione Plotina jam Trajano Adrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, suposito qui pro Trajano fessa voce loqueretur.*

del

del di lei genio, ricercava da essa consiglio nelle occasioni piu gravi e delicate, e per lo piu il sentimento ne seguitava. Di essa racconta un moderno Scrittore 1, che pensava con molta aggiustatezza, parlava con grazia, scriveva con pulitezza, era capace de' piu delicati negoziati del gabinetto, e che Caracalla, di lei figliuolo, non averà forse avuto ministro e segretario di Stato, che compiesse alle sue obbligazioni 2 in quella guisa che fece questa Donna, che dalla Fenicia era venuta 3. Si puo vedere, come ne parlano Sifilino in Caracalla, gli autori della storia Augusta, e Tristano ne' suoi commentarj. Ed ancor si rimangono le medaglie, nelle quali ora si fa madre de' campi militari, qualche volta madre della Patria, e madre del Senato ancora 4. E' celebre in oltre la prudenza e sapere di Agatide, colla di cui istruzzione e sapienza la Patria all'antico primiero stato di libertà Cleomene ridusse: e di Placidia ancora, figliuola di Teodosio, che colla dolcezza di suo discorso e con la soavità ritrasse Adolfo Re de'

1 Servies *in Giulia P. p.*
2 Spartian. *in Caracal.*
3 Era di Emesa nella Fenicia, e figliuola di Bassiano, Pontefice del Sole.
4 Comment. t. 11. Tristan.

Goti suo marito dal ferale scempio e dal detestabile disegno di sterminare il nome e la gloria Romana: e finalmente Domenica, moglie dell' Imperator Valente, calmò in sì fatta guisa il furore de' Goti, che potè divertire la distruzione di Costantinopoli, dove a briglia sciolta quei se ne correvano.

XXXVIII. Che diremo della tante volte nominata, Zanobia Regina de' Palmireni? Io non intendo di parlare della di lei Religione, poiche imprese la difesa di Paolo Samosateno, dal quale era stata male istruita nella nostra Religione; ma, parlando della di lei prudenza politica, e fortezza, basterà solo, che, al dir di Trebellio Pollione, seguita la morte di Odenato, di lei consorte, imprese ella pe' figliuoli il governo de' Stati, ed imperò molto tempo non già da femmina; ma con forza ed accortezza superiore a molti de' Principi di quei tempi 1. E, per venire a qualche cosa di particolare, non sarà fuor di proposito il qui apportare alcuni squarci di lettera d' Aureliano Imperatore, che, avendola vinta, per

1 *Odenatus insidiis consobrini sui interemptus est . . . . Tum Zenobia uxor ejus, quod parvuli essent filii ejus, ipsa suscepit Imperium, diuque rexit non muliebriter, neque more fœminæ . . . . . sed multis Imperatoribus fortius atque solertius.* Trebell. Poll. *in Gallien.*

volerla condurre in trionfo, si studiò di far capire al popolo, ed al Senato, che non approvava sì fatta cosa; non essere questa una Donna, come le altre, e che di essa il trionfare era degno di somma laude. „ Se si sapessero, dice
„ egli, o Padri conscritti, le qualità di questa
„ Donna, quanto è prudente ne' consigli, quan-
„ to costante ne' stabilimenti, quanto grave co'
„ soldati, e quanto dolce ed indulgente, quan-
„ do la necessità lo porta; in cambio d'essere io
„ ripreso, ne sarei lodato assaissimo. Se il di lei
„ marito Odenato vinse i Persiani, e mise in fu-
„ ga il loro Re Sapore, ed arrivò con le armi si-
„ no a Tesifonte; accadde pe' consigli ed accor-
„ tezza di questa Donna. Intimorì essa talmente
„ i Popoli d'Oriente, ed Egitto, che stimarono
„ questi essere un nulla cio, che de' Saracini, e
„ degli Armeni temer potevano: ne io l'averei
„ finalmente conservata in vita, se non avesse
„ tanto giovato alla nostra Repubblica col soste-
„ ner se stessa, e difendere pe' figliuoli l'Impe-
„ rio d'Oriente. Se non è cosa d'onore, (aggiu-
„ gne egli,) l'aver vinto e trionfato di questa
„ Donna, che diran quei, che mi riprendono,
„ dell'Imperator Gallieno, in di cui disonore so-
„ stenne con prudenza l'Imperio? Che diranno
„ di Claudio, saggio e famoso condottiere d'E-

„ ſerciti, che, ſendo occupato nella guerra de' „ Goti, permiſe, ch'ella imperaſſe. La qual co„ ſa fece il Principe con tal fortuna, e ſaviezza, „ che, mantenendo ella intieri i confini dell'Im„ perio d'Oriente, potè con ſicurezza venire a „ capo di cio, che ſi era prefiſſo.

XXXIX. Sin qui il Principe Aureliano; la di cui lettera al Senato, e popolo di Roma e apportata da Trebellio Pollione ne trenta Tiranni [1]. Aggiugne l'iſteſſo autore, che, avendola preſa Aureliano, e fattaſela venir d'avante, le diceſſe, che un grand' ardire aveva ella avuto in volerſela pigliare cogl' Imperatori Romani; al quale voglion, che la riſpondeſſe: Io conoſco teſolo per Imperatore, poiche ai vinto; ma Gallieno, Aureolo, e tanti altri non ò tenuto per Principi. Ella ſi vantava d'eſſere della ſchiatta di Cleopatra, de' di cui ricchi vaſi, e gioje prezioſe faceva uſo. La fu così caſta e lontana dalla comun debolezza del ſuo ſeſſo, che non ſi giacque con Odenato, che per aver figliuoli. Quanto averebbono qui da imparare le Donne criſtiane [2]! Viſſe alla Perſiana con pompa veramente

1 *Cap.* XIX. *nell'Iſtoria Auguſta*.

2 *Zenobia, cujus ea caſtitas fuiſſe dicitur, ut ne virum ſuum quidem ſciret, niſi tentatis conceptionibus; nam cum ſemel concubuiſſet, expectatis menſtruis, continebat ſe, ſi pragnans eſſet; ſin minus, iterum poteſtatem quærendis liberis dabat.* Idem *ibid.*

reg-

reggia. Nelle militari concioni compariva coll' usbergo, e colla porpora. Fu bella all'ultimo segno 1; ma unì alla bellezza, (cio, che di rado addiviene) un tale accorgimento, e modestia, che ispirava maestà, e rispetto. Caminava frequentemente a piedi, e poniamo, che la fosse sobria e temperante si accomodava nel mangiar' e nel bevere al genio de' suoi Capitani, ed alla intemperanza e lusso de' Persiani, e degli Armenj 2. Nel trionfo d'Aureliano la fu con catene e cerchi d'oro a' piedi, ed alle mani da un Persiano condotta, tutta ornata e ben carca di gioje, fino a patirne e lamentarsi del peso 3. Le fu poi conceduto di vivere a suo piacere; e vogliono, che co' suoi figliuoli la si accomodasse all' uso delle matrone di Roma; avendole conceduto il Principe Aureliano un' ampia possessione a Tivoli, vicino al Palazzo d'Adriano; la quale nel

---

1 *Cornelius Capitolinus asserit fuisse speciosissimam*. Apud Trebell. Poll. *in Odenato*.

2 *Ibid.*

3 *Jam primum ornata gemmis ingentibus, ita ut ornamentorum onere laboraret. Fertur enim mulier fortissima sapissime restitisse quum diceret se gemmarum onera ferre non posse. Vincti erant praterea pedes auro, manus etiam catenis aureis: nec collo aureum vinculum deerat, quod scurra Persicus praferebat*. Trébel. Poll. *in Trig. Tyrann.*

festo secolo riteneva anco il nome di Zanobia 1.

XL. Potremmo in oltre qui parlare a lungo delle Semiramidi, e delle Tarine, delle Artemisie, e delle Feretine, delle Alessandre, e delle Pitoridi, delle Mese, e delle Vittorie, delle Ireni, e delle Teodore, delle Zoi, e delle Amalasunte, delle Vende, e delle Libusse, delle Agnese, e delle Marzie, delle Bianche, e delle Margarite d'Angiò, delle due Giovanne, e delle Buone, delle Margarite di Dania, e delle Lisabette, ed Anne d'Inghiltera, delle Lucrezie Tornabuone, e di secento altre, che con prudenza, benche alcuna volta con varia fortuna o ebbero parte nella Repubblica, o imperarono pienamente ad intieri popoli, ed amministrarono vastissimi Principati e Regni.

XLI. Che piu? Io non lo voleva dire, per non passare troppo oltre. Egli è vero, che nella Chiesa non sono state, ne potevano essere mai capaci d'alcun maestrato o giuridizione le Donne; tutta volta piu d'un vestigio abbiamo di questa cosa nella istoria Ecclesiastica. S. Leone Magno nel

1 *Huic ab Aureliano vivere concessum est: ferturque vixisse cum liberis, matrona jam more Romana, data sibi possessione in Tiburtino, quæ hodieque Zenobia dicitur, non longe ab Adriani Palatio, atque ab eo loco, cui nomen est Conchæ*. Ibid.

quin-

quinto secolo a nome di S.Pietro onorò della legazione Apostolica la Principessa Pulcheria, accioche si adoprasse coll'Augusto fratello, l'Imperator Teodosio, per ridurre in nulla gli atti dell' infame Conciliabolo di Efeso, e vedesse di disporlo a dare il commodo, per adunare un Concilio legitimo in Italia, e far così nuovo giudizio della causa di Eutiche 1. Ma questo è poco. Poiche nella Istoria della Badia di Fontevraud, che è capo in Francia di una Religione di uomini, e di Donne 2, leggiamo, che il Fondatore Roberto d'Arbrisel, nel 1115. avendo radunato il general Capitolo di Prelati, Abbati, e Religiosi, diè il Generalato dell' ordine a Petronilla di Camilliach 3. Anzi non solo il buon Fondatore si contentò, che a tempo suo in una Donna cadesse la direzione del nuovo ordine; ma volle di piu, che a questa ne succedesse un'altra, e poi un'altra, talche la grande autorità venisse sempre in una dell'altro sesso; la qual cosa il Padre Manferme nell' intiero terzo tomo del suo Clipeo procura con buone ragioni

---

1 *Apud clementissimum Principem, sibi specialiter, a Beatissimo Petro legatione commissa.* Sanctus Leo *ep.* xli. *cap.* iii. edit. Quesnel.

2 E' divisa in quattro Provincie, ciascuna delle quali ha molti Priorati.

3 *Clyp. nascente ord. Fontebranden. tom.* ii.

di render legitima. E se questo volesse attribuirsi ad una spezie di leggerezza, non potrà certamente così farsi su la santa Vergine d'Avila, Teresa di Gesù; le di cui misure sul riformar l'Ordine Carmelitano, gia cadente nella sua osservanza, secondò sì la Chiesa Romana, che il santissimo Pontefice Pio Quarto, per quanto ne leggiamo nel Breviario Romano, confermò con l'Apostolica autorità sua cio, che ella aveva, dal santo Spirito guidata, proposto; ch'era l'osservar sì gli uomini, che le Donne la piu severa regola de' Carmelitani antichi. Loche ebbe tal prosperità e riescita, che prima di morire, senza umano ajuto, e per lo piu contro le premure delle potestà secolari, potè fondare trentadue Monasterj.

XLII. Ora chi non sa, che queste cose tutte, senza i buoni studj ed un conoscimento delle cose piu gravi, ed importanti, accader non possono? Aveva certamente nel morire il Re Antipatro esortato i suoi Macedoni a non lasciar mai salir al Trono, e lasciar libero il governo alle Donne 1: ma l'esempio delle tante Donne testè apportate, e di tante altre, che addur si potrebbono, ci fan vedere, che, siccome moltissi-

1 *Ut ne unquam sinerent mulierem Regni clavum tenere*. Diodor. Sicul. *lib.* XIX. *cap.* XI.

mi degli andati regnanti anno avutò pochiſſimo ſenno nella condotta; così ancora moltiſſime dell' altro ſeſſo anno avuto tal prudenza e giudizio, che an potuto giovar molto a ben amministrare grandi Provincie e Principati vaſtiſſimi ad onta de' ſentimenti d' Antipatro e di tanti, e poi di tanti del di lui genio. Anno certamente le Donne con tutti queſti apportati eſempli poſſuto eſſere felici: an poſſuto intender bene i libri, e comporre ancora: ſtare a fronte d'uomini dottiſſimi, e ſervir di lume di ſcorta e di maeſtre a molti, che colle dottrine ſi ſono reſi celebri e ſingolari alla memoria de' poſteri: egli è in conſeguenza facile il giudicare, che per la eſperienza e per le ragioni, che chiamiamo intrinſeche, non anno ſpirito e talento diverſo dal noſtro, e che poſſono, ſiccome poſſiamo noi altri uomini, ſervire beniſſimo co' loro ſtudj al proprio bene, e contento; dar mano al vantaggio della famiglia; e concorrere, giuſta lor poſſa, alla felicità pubblica.

CAPO IV.

Che la maggior parte delle Donne debbe attendere allo Studio.

I. LA Principeſſa moglie di Gerone Tiranno di Siracuſa domandò a Simonide, che era il Caſiſta della corte, ſe coſa migliore foſſe il darſi all'acquiſto delle ſcienze, o a quel delle ricchezze; riſpoſe il buon Teologo, che metteva piu conto eſſer ricco, che dotto; perciocche ogni giorno ſi veggiono i dotti alle porte de'ricchi 1. Una ſi fatta riſpoſta ognun vede, che era tutta per ſecondare il ſuo intereſſe; perciocche, ſendo egli tutto intereſſe ed avarizia, andava or a queſta, or a quella corte per farci ſolo il ſuo negozio e arricchirſi. Se la di lui ragione montaſſe qualche coſa, ſe gli potrebbe riſpondere con Ariſtippo 2, che i Medici vanno giornalmente alle caſe de'malati, e poverelli, ne per tutto queſto è meglio eſſer malato, che medico. Oppure con Diogene 3, che, ſe i Dotti, ed i Filoſofi non ſi veggiono ſpeſſo alle

1 Ariſtot. *Rhetor. lib.* II. *cap.* XVI.
2 Diog. Laert. *in Ariſtip. lib.* II.
3 Idem *ibidem*.

lor

lor porte i ricchi, questo accade, perche non ne conoscono il bisogno. Chi non sa, che i beni, gli onori, l'educazione di prole, e tutto cio, che ad una famiglia appartiene, senza i consigli di gente dotta, prudente e bene nelle necessarie discipline introdotta, o a fatica si manterranno, o si diminuiranno, e si perderanno ancora? E questa è la cagione, onde le Donne penso meco stesso, che debbono studiare. Tempo gia fu, circa un secolo addietro, che biasimarono non pochi lo Studio della tanto celebre e valente fanciulla Anna Schurmanna; quasi che, secondo il loro stolido giudizio, a cose non proprie di Cristiana modestia il bellissimo animo suo applicasse. Ma nella guisa, che ella era obbligata sopra ogn' altra cosa a rendere ragione della propria condotta, e tor via dalla mente di chicche si fosse su i suoi Studj ogni vano sospetto; così ancora si appigliò a scrivere un trattato in modo di problema; nel quale disaminò a fondo, se disconvenga punto a Donna Cristiana lo Studio delle lettere; e con quattordici argomenti, maneggiati, secondo l'uso di quei tempi, cioè scolasticamente, e con veri sillogismi la si studiò di far vedere, che lo Studio alle Donne Cristiane sommamente conviene. De' bei pensieri, che questa illustre giovane inseri in questo suo scritto, io

non

non ò poſſuto far uſo: perciocche il mio propoſito paſſa piu oltre del ſuo. Non ſolamente io credo, che convenga alle Donne Chriſtiane lo Studio, ma ſono di parere ancora, che ſiano tenute, almeno la maggior parte, ad attenderci. Vediamolo.

II. Le ſante Scritture, la ragion divina, ed umana, e qualunque meditazione, che fare ſi puo col noſtro intendimento, altra coſa non ci iſpirano, altro non dicono del continovo; che la maturità e ſapienza, onde Iddio à fatte le umane coſe: altro finalmente non gridano, che numeri, peſi, e miſure, colle quali ſono ſtate da eſſo temperate e corrette. La qual coſa non dee intenderſi ſolamente per le creature irragionevoli, al noſtro ſervigio deſtinate, e, ſiccome dice il Salmiſta, a' noſtri piedi ſoggette 1, per farne quell'uſo, che al biſogno, piacere e diletto noſtro, dalla giuſta ragione regolato, ſecondo le occaſioni, occorra; ma debbe giudicarſi principalmente degli umani intendimenti, che nella loro maggior quantità ed eſtenſione, ſono que' talenti, che vuole il Signor noſtro ſiano da noi meſſi a traffico, per procacciarci una felicità e contento

1 *Pſalm.* 8.

pel

pel comun bene in questo mondo, ed una sicurezza pel nostro privato nella magion de' Beati. Ora se è vero, siccome gia dimostrammo [1], che l'intendimento delle Donne non è diverso dal nostro: che possono, siccome abbiamo veduto, far gran profitto ne' Studj, e giovare alle Repubbliche col possedimento de' lumi alti, e sublimi, egli è facile di conchiudere, che esse, per quanto i domestici averi il permettono, doverebbono attenderci, benche con alquanto diversa premura dalla nostra. Debbono adunque filosofare egualmente gli Uomini, che le Donne; poiche, al dire di S. Clemente d'Alessandria [2], e di Lattanzio Firmiano [3], e confermollo due secoli addietro anco il Vives [4], tutti quei, che sono dell'uman genere, provedere si debbono di discipline e virtù, onde miglior ciascheduno diventi, ed alla felicità si pervenga. Di questa oppinione furono anco gli Stoici [5], e da Seneca furon liberamente seguiti [6]. Una si fatta cosa

1 *Cap.* II. *P. p.*
2 *Strom.* 4.
3 *Instit. lib.* III. *c.* XXXV. *n.* 3. 4. 5. 6.
4 *Scientia, qua mentes meliores redduntur utrique sexui est maxime necessaria.* Viv. *de Offic. Mariti.*
5 *Stoici mulieribus philosophandum esse dixerunt.* Idem *ibid. n.* 7.
6 Senec. *ep.* XXXIV., *&* *de Benefic. lib.* III. *c.* XVIII.

richie-

richiedono il loro particolar dovere, l' interesse delle famiglie, e la felicità pubblica.

III. Io non intendo qui di torre le brunazze e ben tarchiate contadine dalla cultura del campo, dal preparare il sostentamento agli uomini, che ci lavorano; e dalle cure faticosissime, che esse soffrono in ajutarli, vestirli, e nutrirli. Ne intendo io qui di richiamare le povere femminette dal lavatojo, ove tergono i lini, ne le fantesche dalla cucina, dal pulire i stovigli con la rena, e con la rannata, dalle pertiche del pollajo, e da altri piu bassi servigj della casa; ne, in una parola, intendo di levare dalla continua fatica le Donne, che, per campare loro vita, quella de' figliuoli, e d'altri della loro famiglia, conviene, che servano all' altrui commodo. In quella guisa, che i saggi regolatori delle cose non anno mai voluto, che i mariti, i fratelli, ed altre persone, a sì fatte Donne appartenenti, allo Studio di lettere e scienze attendano, e che anno creduto poter loro bastare le dotte istruzzioni de' Predicatori, e Curati, l'esempio de' padroni, e i quotidiani ragionamenti, che sentono nel dovere con gente culta trattare; così ancora, anzi molto piu, giudichiamo cosa giusta, e doverosa, che ad esse bastar debba cio, che agli uomini di loro condizione si crede bastare.

IV. Se

IV. Se ſovente veggiamo i Ventidj Baſſi dallo ſtrigliar i muli col favore di Ceſare ottener appoco appoco il comando delle armi; la pretura, il conſolato [1]; ed il trionfo ancora; e ſe gli Alfeni Varj [2] di remona dalla calzoleria giungono anch' eſſi un giorno al conſolato; tutta volta non è piu quel tempo. Non ſi chiameran più immediatamente dall' aratolo i Cincinnati, ne ſi torranno i Gedeoni dal vagliare, e pulire il frumento; non vedremo piu quello fatto tutto ad un colpo Dittatore, e collocato queſto all'improviſo al timone di queſta gran nave del pubblico bene. Quantunque in ſi fatto luogo alcuna volta veggiamo gente per la ignoranza, e per il men corteſe modo piu propria per l'impiego di Gedeone, e di Cincinnato, prima che aveſſero il comando; e veggiamo altresi ſoventi fiate delle perſone baſſe, ed inculte, che anno ſenno e mente da regolare imperj vaſtiſſimi; cio non per tan-

---

1 . . . . . *Mulos, qui fricabat Conſul, factus eſt*.

2 Queſti non fece fortuna col ſolo favore, perciocche, laſciate la leſina e la ſubbia, ſotto Servio Sulpizio ſi fece un gran Giuriſconſulto. Ammian Marcell. lib. XXX. c. IV. Morì così povero, che gli furon fatti i funerali a pubbliche ſpeſe.

. . . . . *Alfenus vafer, omni*
Abjecto inſtrumento artis, clauſaque taberna
Sutor erat . . . . .

Horat. *Satyr.* III. *lib. primo*.

to

to la quiete pubblica, e la comun tranquillità vogliono, che si lascino le cose in quella guisa, che le abbiamo trovate. Ma veniamo al nostro negozio.

V. Consideriamo in primo luogo quelle, che si trattengono fanciulle in casa, e per non fare quel contratto, che scambievole perpetua servitu seco porta, si eleggono lo stato di verginità perpetua. Non è mia incombenza di lodare in questo luogo uno stato così eminente, che egli è di fede, toltine alcuni pochi casi, essere migliore e piu santo del conjugale [1]; onde è, che i Scolastici anno lui attribuito uno stato particolare di gloria: ma dirò solamente, che non solo fra i Cristiani à riscosso sempre i primi onori, e la venerazione piu seria e piu profonda, ma presso i Gentili ancora. Poiche leggiamo, che era un invecchiata oppinione l'essere disdicevole il torre dal mondo le non mature dell'altro sesso se fossero vergini: talmente che, se alcuna volta anno creduto i Maestrati di dover condannare alla morte queste inermi figliuole, il manigoldo à dovuto supplire alle indegne veci di colui, che l'averebbe legittimamente trattate, se ne fosse sta-

1 *Qui matrimonio jungit virginem suam bene facit, qui non jungit melius facit.* 1, Cor. VII.

to

tò ſpoſo 1 . Ma alle vergini conſagrate al ſagro miniſtero, che Veſtali chiamavanſi, furono conceduti privilegj ancora ſingolari : non ſi coſtrignevano ad alcun giuramento, e ſe ne faceva pubblica proteſta nel Pretorio editto 2 : ſi riponevano i teſtamenti, ed altri depoſiti di ultima importanza nelle loro mani, come in un Santuario il piu inviolabile e piu ſicuro: la loro preſenza baſtava, per torre dal ſupplizio un malfattore: alla loro comparſa i Maeſtrati rimettevano i rei, ne ſi poteva reſiſtere alla loro interceſſione: e per fino i Senatori tutti in corpo ſi alzavano, ſe alcuna volta occorreva, che alcuna di queſte vergini religioſe in Senato compariſſe. Leggiamo in Agellio 3 , o Aulo Gellio che ſia, la età, in cui potevano dal Pontefice Maſſimo eſſere elette; i pregj, e le qualità della famiglia, onde dovevano eſſer progenerate; i riti, le cerimonie, e le funzioni, che ſi facevano nel dedicarſi al divino ſervizio; ed i diritti, ed onori, che godevano. Fra' quali, a mio credere, era aſſai ſingolare, in iſpezie preſſo i Romani, l'eſ-

1 *Immatura puella, quia more tradito nefas eſſet virgines ſtrangulari, vitiata prius a carnifice, dein ſtrangulata.* Tranquill. *in Tiber. c.* lxi.

2 *Sacerdotem Veſtalem in omni mea Juriſdictione jurare non cogam*. Agell. *lib*, 10. *c.* xv.

3 Agel. *lib.* 1. *c.* xii.

sere senza alcuna emancipazione e, come diciamo, *ipso facto* esenti dalla soggezzion del padre, e capaci di far testamento; avvegnache niuna nobil fanciulla potesse aver luogo fralle Vestali, se fosse maggior di dieci anni. Abbiamo da Elio Sparziano 1, che alcuna volta anco nelle pubbliche imbascerie furono impiegate, e che negli affari piu importanti l'Imperatore, ed il Senato fecero capitale di esse.

VI. Ora se tal venerazione i Pagani avevano per questo si nobile stato, qual dovremo avere noi altri Cristiani per le nostre Vergini, che, giusta la espressione di S. Cipriano, la piu illustre porzione sono della greggia di Gesù Cristo. La Vergine adunque, che santa, al dir dell' Apostolo 2, conviene sia di corpo, e di spirito; leggiamo in S. Agostino, che debbe starsi in casa, lungi da tutti i tumulti e frequenza di gente; ed ivi trattenersi tutta nel suo lavoro, oppure nella buona lettura 3. La prima premura di colei, che vuol esser Vergine, dice l'istesso Santo, seppure egli è l'Autore della lettera alla

1 *In Didio Juliano.*
2 *Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu.* 1. Cor. 7.
3 *In Domo posita lanificio insistere, vel lectioni divinæ* Aug. *de sobriet., & Virgin.*

san-

fanciulla Demetriade [1], esser dee di saper la volontà di Dio, ciò, che lui dispiaccia, e quel, che gli sia a grado. Le quali cose, soggiugne, nelle sante Scritture pienamente ritrovansi. Certamente se non si tengono spesso alla mano questi santi Libri, non potranno rimanere persuase della gran follia in credersi belle ed ammirabili, perche sono ben vestite ed ornate; e di quanto gran male sia il tendere loro tanti lacci ed alle finestre, e nelle Chiese, nelle strade e ne' spettacoli pubblici. Non si capaciteranno mai della maggior importanza di saper l'arte di ben vivere maggior di quella del ben vestire; di ben apprendere i precetti della morale, che que' delle belle maniere; ne potranno comprendere quanto grandi siano i pericoli, che le Vergini stolte circondano, e negli occhi principalmente, e nel discorso, che son d'amore i condottieri, e de' gran premj ed onori, che le sagge e prudenti aspettano.

VII. Siccome un sasso, dice S. Basilio [2], gettato nell'acqua, non solo quell'umore conturba, ma col movimento d'un cerchio all' altro giugne per fino all'ultime parti della laguna, così un

1 S. Aug. Ep. cxxxxii. *ad Demetr.* Ne parleremo a lungo nella imminente edizione delle opere di S. Leone.

2 *De vera Virginitate.*

reo sguardo, un men saggio ragionamento sull' onda limpida di Verginella caduto, pensieri mali un dopo l'altro non solamente suscita, ma le empie di vantaggio con tumultuanti flutti l'immaginativa tutta e la fantasia; talche in un baleno di novizia affatto nella scuola d' incontinenza, provetta veterana e maestra d'altre sue pari diventa. Si dipingeva dagli antichi Amore in aria di fanciullo, non perche egli sia gentil garzone, che naeque finalmente insieme co' primi uomini, ma perche fanciulli fa divenir di conoscimento quei, che lo seguono; e quasi una nuova Medea con istrani veleni spesse fiate per fino gli attempati è canuti 1 con somma vergogna fa rimbambire. Che se una tal cosa partorir puote nelle persone, invecchiate ne' buoni usi, e, per così dire, nel buon costume incallite; che potrà fare nelle fanciulle inesperte, e della buona economia delle passioni affatto novizie e digiune? Come potranno esse guardarsi e difendersi, che bloccate sono da mille sorti di nimici, e sono loro tese insidie per ogni camino, fino a vedersi con esse sovente usate le piu pericolose apparenze d'una Teologia arcana e mistica affat-

---

1 *Turpe senilis amor* Ovid. 1. *Amor*. 9.

to

to, ficcome negli antichi, e moderni Quietisti è accaduto? Non è la natura nostra bassa e corrotta quella, che ci ammonisce del vivere male, e che ci dissuade dal reo piacere; ma lo Studio del nuovo Testamento, le opere di alcuni Padri e santi Scrittori, ed i premj e gli onori, che in si fatti libri leggiamo da Cristo essere alle Vergini preparati. Per questa cagione, dice l'istesso Santo alla gia detta fanciulla: „ ben farai coll'uso della lezzione divina, ove „ siccome in un terso specchio, veder puote il „ tuo intendimento cio, che dei correggere, ed „ il bene, che sempre piu ti adorna. Or ti può „ istruire la Istoria, che delle cose del Cielo ra- „ giona, ora il Salterio di Davidde, ed i Libri „ del Savio. T'ispirin timore i Profetici detti, „ e la Evangelica istoria, e quella degli Apostoli „ ancora in ogni sorta di buon costume t' intro- „ ducano „ [1]. San Girolamo su questi santi Libri per le fanciulle non pensava diversamente, anzi forse piu a lungo e piu chiaramente spiegossi. Scrivendo egli a Leta su la educazione della fanciullina Pacatula, così le parla „ Fa, che in „ cambio delle gioje ami i sagri Libri. Impar- „ prima il Salterio, e poi le Canzoni [2], e ne' Pro-

[1] S. Aug. *Ep.* CXXXXII. *ad Demetr.*
[2] Cioe il libro de' Cantici.

„ verbj di Salomone s' iſtruiſca, per ben vivere ;
„ nell' Eccleſiaſte ſi avvezzi ad iſprezzare cio ,
„ che è di mondo; con Giobbe abbia da poter imi-
„ tare gli eſempli della virtù e della pazienza;
„ paſſi quindi agli Evangelj, per non laciarſeli
„ piu eſcir dalle mani ; e s'imbeva con tutto il
„ cuore e con tutto lo ſpirito di cio , che negli
„ Atti leggeſi, e nelle Piſtole . Ed avendo riem-
„ piuto il cigliere di ſuo petto con sì prezioſe co-
„ ſe, impari a mente i Profeti , l' Ettateuco , i Li-
„ bri de' Re de' Paralipomen i , di Eſdra , di
„ Eſter, e l'ultimo ſia il Libro; delle ſagre Canzo-
„ ni „ Ne qui fermoſſi il buon Santo , percio-
cioche poco dopo ſoggiunſe „ Tenga in mano
„ ſempre le operette di Cipriano, le piſtole d'Ata-
„ nagi, ed i libri d' Ilario 1 . „ Le quali coſe qua-
ſi tutte in un' altra lettera ingiugne anco a Gau-
denzio, ſuo vecchio amico , e marito della me-
deſima Leta, per educare la gia detta figliuolina
Pacatula 2 . Queſti due ſecoli addietro la Mar-
gherita Pellegrini , ſcrivendo ad una gentildon-
na Milaneſe di Caſa Landriana , le parlava con
uno ſpirito, niente diverſo da quel di S. Girolamo
„ volgete l'animo , le diceva, alle ſagre Lettere,

1 *Lib.* 11. *ep.* xv.
2 Ep. *ſequen.*

„ e quel-

„ e quelle con tal attenzione leggete, che ve le
„ convertiate in ſucco ed in ſangue. Per mio giu-
„ dizio incomincierete dalla piſtola di Paolo ai
„ Romani, la quale S. Criſoſtomo chiama metodo
„ del Criſtianeſimo, e Criſoſtomo iſteſſo uſe-
„ rete per interprete di quella. Ponete poi ma-
„ no dove piu piace. Di una ſola coſa vi ammo-
„ niſco io, che la Scrittura ſagra è fatta dallo
„ Spirito ſanto, e ſenza l'opera ſua mal ſi puo
„ intendere. Farà adunque biſogno imitare il
„ beatiſſimo S. Bernardo, del quale ſi legge,
„ che piu imparaſſe orando, che ſtudiando. Ma,
„ ſe pur volete adoperare interprete, vi ricordo
„ Girolamo ne' Profeti, Baſilio nella Geneſi, A-
„ goſtino ſopra Giovanni, Arnobio ſu i Salmi
„ Ilario ſopra Matteo, e Bernardo ſopra Luca.

VIII. Io non pretendo tutto queſto Studio. Ma, ſiccome alle Vergini manca la converſazione d'amato conſorte, la ingerenza della famiglia, e le altre premure domeſtiche; così ancora o vogliano pigliare il partito del Chioſtro, o ſi vogliano in matrimonio allogare, ſe non impiegano molte ore ne' buoni Studj, e non divertono la conſueta virtù magnetica, onde quei del noſtro ſeſſo a loro traono; non andrà lungi, che alcuna ſorte di ſoſpetto diano, e di biaſimo in contrino. Quelle, che an da eſſer Monache, ſe non

anno appreso un pò di Latino, se ne staranno in coro col discapito di non capire cio, che cantano: se non averanno imparato l'arte di scrivere, fare i conti, o ragionare d'interessi, saranno soggette a tutte le fraudi de computisti, e fattori ed agenti. E se non saranno provedute d'una buona lettura, per edificarne lo spirito, e non avranno un piacevol trattenimento nel leggere cio, che colla sagra Istoria istruisce, e diletta, averanno gli occhi sempre al secolo rivolti; se ne staran sempre al parlatorio ed alle grate, e faran quivi e ci sentiran tante parole, che tante non ne à un mercato. Senza che quanto tempo sia che il tale ed il tale non istà con la moglie; quanto tempo è che colei à partorito; che quell'altra e capace d'esser feconda; che il tale va dietro a quella; e che questa finge, e piglia, spolpa e disossa il medesimo, ed è feria sol con quell'altro; saranno i consueti argomenti del parlatorio. Ma non è men necessario lo Studio in quelle, che si anno da maritare. Imperciocche, tenerissima essendo, siccome dice S. Girolamo, la fama di pudicizia 1, e sapendo altresì ognuno, che l'umano intendimento, e la nostra abilità e fortezza sono molto finite e limitate; e che

1 Hieron. *ep.* IX. *ad Salvinam*.

age-

agevolmente, quasi arco in istar teso, del lavoro e della preghiera le nostre Donne, se non anno un pò di rilassamento, di leggieri s'infastidiscono e si stancano; così ancora se non impiegano una porzione della giornata ne' buoni Studj, e non si forma in loro con questa industria un buon giudizio, oltre il vederle (se spezial grazia di Dio forza ed avvedimento loro non presta) in pericolo di tutti que' mezzi, onde frequentemente sono richieste, e non provvedute di quell'accortezza, che bisogna, per isprezzare i piccoli artifizj e tante giurate promesse [1], che nulla conchiudono, tanti be' regaletti, che sono l'impulso d'incontinenza [2]; daranno luogo agli oziosi, ed a' malevoli, ed a quelli principalmente, che tante cose sulle Verginelle innocenti osservano, di far nelle false apparenze d'innocenza e di modestia de' strani pensieri, e giudicare non temerariamente di cose, alle quali non si à peravventura pensato. Ed ognun sa, che perduto il

---

1 *Iupiter e cœlo perjura ridet amantum* Ovid. *Amor.*
Nec vos aut capiant pendentia brachia collo,
Aut fallax blanda sordida lingua fide.
Et si perque suos fallax juravit ocellos
Junonemque suam, perque suam Venerem;
Nulla fides inerit: perjura ridet amantum
Jupiter, & vento irrita ferre jubet Tibull. *lib.* III.
Eleg. VII.

2 *Hei mihi quid credam? pignore casta manes?* Flor. Sabin. *lect. subces.*

buon

buon nome, egli è facilissimo ancora di perdere tutto il pudore, che ritornare non puote 1.

IX. Pocomeno di questo avvenne appunto a Postumia Vergine Vestale. Avendo essa unito al sovverchio e troppo ricercato culto ed ornamento esteriore una troppa vivezza ed uno spirito molto piu libero di quello, che a nobil Religiosa convenisse; fu di mal costume accusata al gran collegio, ed ebbe molto che fare ad essere, come novizia nella scuola d'incontinenza ed innocente dichiarata. E ben vero però, che non potè sfuggire dal Pontefice Massimo una grave riprensione, avendole in tal congiontura quel grave e prestantissimo uomo comandato, che per l'avvenire, lasciata tanta vivezza di spirito, la si stesse piu su le continenze ritrosa ed in contegno; e che doveva ricordarsi, che le Vergini a lei somiglianti debbono piuttosto nelle vesti pensare alla santità, onde debbono risplendere, che al buon gusto, ed alla moda 2. E con molta ragione; poiche, per mio avviso, il volto è lo specchio dell'animo, le vestimen-

1 *Et qui redire, cum perit, nescit pudor.*
Senec. *in Agamemnon.* Act. II.

2 *Absolutam pro Collegii sententia Pontifex maximus abstinere jocis, colique potius sancte, quam scite jussit* Liv. *lib.* IV.

ta

ta indican l'interiore, e la bizzaria il capriccio dello ſpirito. Se queſta fanciulla aveſſe potuto leggere le ſante Scritture, e principalmente le Profezie d'Iſaia, averebbe veduti i ſeveri caſtighi, che minacciati ſono alle fanciulle, che ſi fan vedere docili e trattabili nel mal coſtume, e la vergogna ed il vitupero pubblico, che quindi puo ciaſcheduna a ſe partorire 1.

X. Tutta volta per eſſer Gentile, non mancavale ancora un Gentil Filoſofo 2, che ſcriſſe ſulle qualità proprie di buona donzella, e ſul volto e ſugli occhi, e ſulla portatura e ſulle veſti, colla di cui lettura non ſi ſarebbe tanto ſtudiata di attraerſi le altrui ammirazioni, ne averebbe certamente incontrato sì fatte riprenſioni, che la renderono in un certo modo vile e ſpregevole. Queſto Gentil Filoſofo egli era Zenone Cizzieo, che ſu queſte coſe conchiuſe, che dee in Verginella ſpirare un non ſo che, che negli uomini ſerj e gravi ſi ſcorge, e che toglie affatto ogni ſperanza a chi va dell'altro ſeſſo perduto. Ogni ſperan-

---

1 *Pro eo, quod elevatæ ſunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant, & ambulabant incedebant pedibus ſuis & compoſito gradu, decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crimen earum nudabit.* Iſ. c. III. XVI. XVII.

2 Appreſſo S. Clemente Aleſſandrino *in Pædagogo. lib.* III.

za certamente, non di ottener, come dir fogliono i Francefi, l'ultimo favore, ma di poter chieder loro una femplice efteriore corrifpondenza. Non è ad effe d'onore, che fi facciano loro fimili propofizioni, che fono fempre l'effetto di male oppinione di loro virtù. Siccome non ci fu lode piu delicata per Catone, che l'avere lui detto Cicerone, non averfi mai ofato di far lui ingiufta richiefta 1; così a quefto deono tirare le fanciulle nel di loro efteriore portamento.

XI. Madonna Dianora, gentildonna del Friuli, fenza alcuna rea intenzione, per interpofita perfona entrar volle a parlamento con Miffer Anfaldo Gradenfe, che con tutte le negative, le follecitazioni fue non rifinava mai. Ed avvifandofi quella, con una nuova, ed, a giudizio fuo, impoffibile domanda di poterlosì torre d'attorno; fi offrì lui di compiacerlo, qual'ora in quel tempo, che era di Gennajo, poteffe introdurla in un giardino, di verdi erbe pieno, di frutti, di fiori, e di fronzuti alberi. Che ti fa Meffer Anfaldo? Fa capo ad un negromante, e con i regali e con le promeffe s'ingegnò sì, che di detto giardino fe ne videro chiaramente le apparenze:

1 *O te felicem, M. Porci, a quo rem improbam petere nemo audet.*

talche

talche la misera ed afflitta Dianora si trovò in anguftie, e convenne lei aprirsi col marito Gilberto, che ne la rampognò forte, e dissele chiaramente non essere atto di savia, ed onesta Donna d'ascoltare alcuna imbasciata delle così fatte, ne di pattovire sotto condizione alcuna la castità sua 1. Or cio, che desiderava nella moglie un marito si piacevole e di buon' aria, risplender dee nelle nostre fanciulle. Giacche in cio, che appartiene al trovarsi uno sposo d'egual grado ed onore, le nobili e civili costumanze, la verginal verecondia, e la usanza antica fan chiaramente vedere, che si debbe imitar le Penelope; che, al dir d'Omero, riservò il cuore sol per colui, che Icario suo padre, a conforti di Tindaro, Re di Sparta 2, avevale destinato. Questa incombenza è stata sempre riputata tutta de' genitori. La qual cosa, al dir di S. Ambrogio, è tanto vera, che le giovani vedove ancora deono lasciar libera al genitore la elezione d'un nuovo sposo 3. Così è certamente.

1 *Decam. giorn.* x. *Nov.* v.
2 Icaro, e Tindaro eran fratelli.
3 *Consulitur puellæ non de sponsalibus: illa enim judicium expetit parentum. Non est enim virginalis pudoris eligere maritum. Unde illud Euripidis sponsalium meorum pater meus curam subibit. Mulier etiam si qua, amisso marito, laqueum timet infirmitatis, electionem mariti parentibus deferat.* Ambros. *lib.* 1. *de Abraham.*

XII.

XII. Ma questi non dee aspettare, che la figliuola si faccia intendere. Che se il di lei pudore non dee così avanzarsi col genitore, e con la genitrice, pe' quali niente à da aver di occulto, che con filial riverenza non faccia loro palese; molto meno averà il coraggio d'aprirsi con altri, che interporre si possono. Chi vuole in casa onore, e timor di Dio, fa d'uopo, che stia all'erta contro quel, che col tempo, ancor indirettamente, si preziose cose ne puo torre via. Tancredi, Principe di Salerno, pel gran bene, che voleva a Gismonda, sua figliuola rimasta in troppa fresca età vedova d'un principe di Capua, poco curavasi di darle nuovo marito. Non parendo a questa onesta cosa di richiedernelo, si appigliò ad un partito peggiore, che fu l' occultamente darsi in preda a Guiscardo, giovane valletto del padre, di assai umil nazione. Che ne avvenne? Scopertasi la cosa dal genitore, ne fu questi dolente sì, che compì il tutto con una funestissima istoria, ed amaramente, e troppo tardi pentito, pianse la sregolatissima affezzione per sua figliuola 1. Ecco sin dove porta la non curanza de' genitori, e la poca premura su le figliuole di età gia mature. Senza che io lascio star volontieri,

1 Boccac. *Decamer. giorn. IV. Nov. I.*

e mi

e mi resto di parlare di quelle, che si sono co' loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; e di quelle, che con la gravidanza e col parto an prima il segreto matrimonio palesato, che con la lingua. Dal che poi è convenuto, che, posti giu i consueti ingiusti sdegni, ed i crucci presi, siasi fatto di necessità virtù, e siansi tenuti per men cari generi, que', che avremmo creduti anco di nostra amicizia, non che di parentado, indegnissimi.

XIII. Ma, siccome e le giovani vedove, e le verginelle tal' ora conviene, che conversin con altri, che congiunti e parenti stretti non sono; sì perche questo ancora fra gli altri abusi si è introdotto; sì perche non pochi con saggio avvedimento prima di far progetti d'accasamento, trattar vogliono con questa, e con quella, che anno adocchiato, e giudicare alla meglio dello spirito di colei, con la quale per insolubil contratto accomunar vogliono i beni, le azzioni, gli onori, e gl'interessi tutti; così ancora fa di mestieri, che le verginelle, e le giovani vedove molta delicatezza nella conversazione dimostrino. La delicatezza è come una nuova gentil fanciulletta, che meno la si tocca, piu la si ammira; e si rende assai piu commendabile per la modestia e pel silenzio, che per l'aria preziosa, e per le parole pie-

piene d'affettazione: perciocche queste cose, anzi che servano, per ottenere il fine, che ci proponiamo, offendono molto e fan dispiacere. Una fanciulla non doverebbe mai parlare, che quando fa di bisogno 1; ed allora ancora non dee farlo in qualunque modo, ma in un' aria dubbiosa e d' indifferenza, e molto meno di collera, e petulante. Gli antichi Romani su questo giugnevano alle minuzie; poiche nel consolato di Fabio Licinio, ed Ottacilio Crasso fu con pena di grave somma di denaro punita dagli Edili 2 la figliuola d'Appio Cieco, perche nell' escire da' pubblici giuochi, sendo stata quà e là dalla folla spinta, proruppe in parole di collera di petulanza, ed imprecazione 3.

XIV. Ma nel parlare in qualunque modo la fanciulla non doverebbe mettere la bocca in cose, che sono alla sua età, ed al suo sesso superiori, poniamo che per la nascita, e per la educazione ne avesse conoscenza non piccola. Per una felice memoria o per una viva, e gaja immagi-

---

1 Alcuni si sono immaginati, che il Creatore, e l'Autor della natura abbia voluto maggior silenzio nelle Donne, con avere loro aggiunto due, o quattro denti piu di quelli, che aver sogliamo noi altri uomini, che non passano per lo piu il numero di ventotto.

2 Fundano, e Tiberio Sempronio.

3 Agell. *lib.* x. *c.* vi.

nazio-

nazione non dee lasciarsi trasportare in una fluidità di discorso ed in altre cose, comunissime alle Donne poco sensate, e talora spregevoli. Io non dico, che se le abbiano da cavar di bocca le cose, come suol dirsi, con la forchetta, e che debbano venir meno per retenzion' di parole, o per fare il parto, come suol dirsi, dell' Elefante; poiche le parole sono parole, e non confezzioni, e finalmente trattiam con una fanciulla, e non con una gazzuola. Se la natura avesse voluto, che si tacessero, nella guisa che pare alcuni pretendano, per altro modo averebbe loro limitato il cinguettare. Sol vorrei, che la non si scordasse di se stessa e del suo decoro; la non tenesse il cuor nella bocca, ma la bocca istessa nel cuore, talche non imitasse certi scioperati, che favellano, quando an da tacere, e stan queti, dovendo favellare; ora sono mutoli, ed ora assordano con le chiacchiere. In somma debbe essere così esatta la fanciulla nel suo spirito, eguale e regolata nel suo giudizio, che conosca, quando fa d'uopo parlare, quando tacersi. Percioche facendo comparire nella sua condotta piu di discrezione, che di capriccio, le altre sue qualità brilleranno piu assai, perche la faranno distinguere dalle altre del suo sesso. Coll'amore di Pallade, o per meglio dire, delle virtù cristiane, e

non al fuoco di Cupido, e di Venere infiammar si dee chi vuole accasarsi: e la elegante apparenza del corpo al maschile studioso e coltivato animo unita render puo le Vergini belle, ed al nostro sesso aggradevoli.

XV. Ogni giorno veggiamo le triste conseguenze de' matrimonj conchiusi nella guisa contraria. Quelle, che si sono procacciate lo sposo con la sola avvenenza bella grazia ed esterior leggiadria, egli è vero, che an dato per lo piu poco aggravio alle loro famiglie per cagione della dote, di cui poco, o nulla si è parlato, o sol nella ricevuta, e, come dice Giustiniano, nella accettilazione 1, per estorsene ingiustamente dagli eredi cio, che non si è portato. Ma, siccome e gli anni, e la sanità, le misure del piacere, e il partorire, le fatiche, e le afflizioni variano alla nostra fantasia spesso le fattezze, ed avvenenza di bella Donna; così ancora si muta quasi sempre il genio, e l'umore dell'ingannato consorte „ La cosa durerà poco (dice un „ Toscano empio Scrittore di due secoli ad„ dietro) 2 perche il piu delle volte, e quasi „ sempre le Donne prese per amore, e senza do-

1 Cioè pagamento immaginario *Instit. Imp. lib.* III. *tit.* XXX.
2 Aret. *p.* 2. *giorn.* 2.

„ te

„ te capitano male: perche l'amore di chi cor-
„ re a furia a tor moglie per rabbia amoro-
„ ſa, è come il fuoco, che abbrucia il camino,
„ il quale fa un romore da sbigottire il Teve-
„ re, e poi ſi laſcia ſpegnere da due conche di
„ ranno; ed alla fine il non aver mai un ora
„ di bene è il manco male, che elle abbiano:
„ rimbrottoli, pugna, calci, e baſtonate in
„ chiocca; ſon ſerrate in camera, ſon confina-
„ te in caſa; ne ſon degne piu d'andare a con-
„ feſſarſi; e guai alle loro ſpalle, ſe ſi faceſſe-
„ ro alla fineſtra „. Chi ſa quanti adulterj ſo-
no accaduti per ſi fatti matrimonj? E quanti ſa-
crilegj, dannoſe quiſtioni, ed acerbe liti anno
con queſto mezzo afflitto le intiere famiglie?

XVI. Non è queſto il modo di celebrare il contratto, elevato da Criſto all'eſſere di Sagramento. Umiltà ci vuole, modeſtia e pudore, che alla ſommiſſione a' genitori dovuta uniſcanſi. Aveva giuſtamente creduto la virtuoſa Penelope, che, non oſtante i conforti e le preghiere di Icario ſuo padre, doveva ſeguitare lo ſpoſo Uliſſe, che ad Itaca faceva ritorno. Perloche accortoſi quello dell'improviſa partenza de' due conjugi, montò preſtamente nel ſuo cocchio, corſe loro dietro, e raggiuntili rinnuovò le preghiere, acciò la figlia ſi voleſſe rimaner nella paterna ca-

ſa. Stanco omai Uliſſe delle importunità del ſuocero, diſſe liberamente alla ſpoſa, che, ſe voleva ſeguire l'impreſo viaggio, egli ne ſarebbe ſtato molto contento; che ſe poi l'amor paterno la ſpigneva a ritornarſene a Sparta, egli non ci ſi ſarebbe punto oppoſto. In una giovane di tánta virtù non era ſenza pericolo l'eſprimerſi a chiare note. La ragion voleva, che ſeguiſſe lo ſpoſo, e la natura delle coſe lo richiedeva. Dall'altra parte l'amor, benche ſregolato, del genitore, l'antica educazione, e la propria virtù facevano in eſſa molta impreſſione. Parlare non ardiva ſul timor di offender lo ſpoſo, e affliggere il genitore, e ad eſprimerſi chiaramente temeva di paſſare per libertina. Udite che fece per farſi intendere da ambedue; con la conſueta ſua natural verecondia, piena di roſſore, tirò giu il ſuo velo, e copriſſi. Ecco come Icario inteſe, che la ſpoſa ſeguir voleva il ſuo Uliſſe. Così lo atteſta Pauſania 1; che aggiugne di piu averle il genitore dato non ſolo il commiato libero; ma di piu aver erta in quel luogo iſteſſo una ſtatua, alla Pudicizia dedicata. Ecco il modo di farſi intendere da' genitori. Quel dire in buon volgare e con la propria

1 *lib.* III.

boc-

bocca io *voglio marito;* il tale non lo voglio; voglio un marito piu bello 1; ne voglio uno piu nobile; vò per ispofo un, che possa spendere e trattarmi da mia pari; fa di non so che, che a nobile modesta ed onorata fanciulla disconviene.

XVII. Ma seguiamo il nostro proposito, e trattiamo dell'essere di Donna Cristiana, e tutta per la famiglia; lo che ottenere non è conceduto per dono da Dio 2, se non a chi con le buone opere se l'è meritato, o almeno non si è impetrato da quegli, che, siccome noi siamo, furon mortali; e bene il piacer di Dio, mentre erano in vita, seguendo, ora con lui eterni son divenuti e beati 3. Egli è certo, che non l'onorato commercio di moglie con suo marito, non il partorir figliuoli, non l'allattarli e nutrirli, formano, e dichiarano una prestante matrona; non l'oro, non le vestimenta, non gli ornamenti vaghi; ma, come diceva colei in Plauto, il solo

---

1 Non si puo udir cosa piu sciocca di questa; perciocche sovente sotto turpissime forme d' uomini si trovano ingegni mararavigliosi dalla natura riposti. E questa istessa non di rado in vili e bassi artieri, tesori grandissimi di virtù nasconde.

2 *Domus, & divitiæ dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens.* Prov. 19. 14.

3 *Pars bona mulier bona &c. dabitur viro pro factis bonis.* Eccles. 26.

ben coltivato e addottrinato intendimento 1. La gravità serietà e modestia, e non altra cosa fanno una buona e saggia Donna; e per questa cagione gli antichi piu saggi filosofi volevano, che ne' convitti tutte quiete e silenzio si stessero. Questa gente sì dotta, a mio credere, averà portato un vantaggio, che rade volte da noi si ottiene, se con persone d' altro sesso sediamo alla mensa; poiche non essendo piu a' dì nostri il silenzio per le Donne, le veggiamo accomodarsi a desinare, non per ristorare il corpo col cibo, ma per ispirarcene nausea colle loro troppo frequenti, come suol dirsi, smorfie. Ne sentite una, che dice questo è troppo condito, e quello non sa di niente: un altra soggiugne, questo agro dolce è troppo piccante, e quegli uccelli son troppo grassi: e rampogna quell' altra, che la minestra non è ben ribollita, e l' arrosto è poco men che bruciato. Tali e tante cose si sentono da esse alla mensa, che i poveri mariti senza alcun riguardo degli ospiti e forestieri, sono sovente costretti a comandare al cuoco, che tenga sempre in pronto un qualche particolar intingolo, e privato manicaretto per la difficil contentatura delle mo-

---

1 *Bono ingenio esse ornatam, quam auro multo malo*. Plaut. *in Poenulo*.

gli

gli, accio non possano essere da esse accusati, che si sono partite dalla mensa poco men che digiune. Che piu? Ne sentirete per fin' alcune, che si scompongono tutte; perche non si pensa alla cagnuola, ed an veduto, che se le dava da bere il brodo d'un piatto, alla gatta avanzato. In poche parole si sentono tante, e tali cose dalle Donne, che farebbono venire la febbre quartana a' piu sani del mondo.

XVIII. Il prevenire dunque questi ed i gia sopraddetti mali benissimo si ottiene con la lettura de' buoni libri, ed in ispezie della Genesi, di Tobia, co' i Scritti degli Antichi, e de' Moderni, con la buona filosofia, con le leggi, e colla morale principalmente. Noi abbiamo, dice Plutarco 1, il viver nostro per voler di Dio, e per il trastullo, ed ajuto de' nostri parenti; ma il ben vivere e dimorare cogli altri mortali, secondo le leggi della convenienza, della temperanza, e della giustizia, dalla sola filosofia, dalle leggi, e dalla buona morale s' impara. Con questa bella occupazione si accomoderanno alla necessaria ritiratezza, e domestica solitudine; talche, siccome accadeva a' tempi di Tucidide, la vera di loro laude dal ragionarsi poco, o nulla di esse

1 Plutar. *adversus Colot.*

provenga. E se pure, essendo di qualità, ed illustri, ragionar se ne dee, il di loro merito piuttosto sia noto e comune per la molta ritiratezza e custodia domestica, ed attenzione pe' figliuoli, anzi che per la conversazione, loro attrattive venustà e bellezza.

XIX. Dallo studiar adunque queste cose primieramente s' introdurrà in esse un' onesto e fruttuoso riposo; perciocche dal lavoro delle mani passando allo Studio, e da questo colà ritornando, giusta il parere d'un moderno Francese, che anco in Greco molto bene scriveva, una spezie di pausa con piacere si trova 1. Quindi bel bello si toglierà quella consueta vanità e leggerezza, che per la troppo riverenza e quasi adorazione de' nostri intendimenti le fan credule a tuttocio, che odono; e che tutto quel, che an veduto fare, giusto credono, ragionevole ed alle leggi conforme. Onde poi, siccome dice il Poeta 2, all'uso delle pecore

E cio, che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta
Semplici e quete, e lo perche non sanno.

---

1 *Πόνῃ μεταβολὴ εἶδος ἐς ἀμπαύσεως*. Menagian. *t. II. p. m.* 67.
2 Dante *Purgat. III.*

Non

Non vi à certamente miglior arte, dice Tommaso Bartolino nella sua sesta dissertazione, per emendare questa lor debolezza e credulità, che fortificare l'animo loro co'detti, e monumenti de'Saggi: non vi à il mezzo piu commodo di porre il freno a'piaceri e leggerezza, a'quali la infelicità del sesso per lo piu le strascina, che con le cose piu serie, e col buon' uso d'intendimento da' buoni libri acquistato; talmente che, in quella guisa che Sofocle gia vecchio da questi mali col solo Studio si liberò, così ancor esse, come da un padrone tirannico crudele e scortese, vengano a liberarsi. Col buono Studio s' ispira loro una certa attenzione contro le cose piccole e piu minute, onde poi appoco appoco si sbrigheranno dalla tanta impazienza, per escire fuor di casa, e dal tanto studio di comparir belle e venuste, di minor tempo e col viso artifiziosamente ornato con tre colori, ben vestite, senza coprire la nudità tutta 1, ed abbigliate cogli altrui capelli

1 S. Pavolo 1. *Cor.* 11. vuole talmente, che da ogni parte vestite siano e coperte le Donne, che neppure il capo permetteva fosse scoperto -- *Velent caput*. Ma che averebbe detto, se avesse veduto a dì nostri la nudità di cio, che si usa, per far la caccia agli uomini, ed a' rei pensieri e brutti stimoli induce?

e di

e di finte chiome a guisa di Ebreuzze carche 1: in guisa che poi non solo ne' sagri templi compariranno, e luoghi di Religione; ma per fino ne' pubblici teatri a' solenni spettacoli, in aria dimessa grave e seria senza tanto lusso e odore, che pure ancor ne' piaceri è superfluo.

XX. Imperocchè le Donne, al dire di Cicerone, allora an buono odore, quando niuno ne mandano 2; e la bontà e santità loro non dee esser simile a quella di Catone Uticense, che, al dir di Sallustio, piuttosto esser voleva affatto buono, che sembrarlo nell' esteriore 3. Debbono esse non solamente dell' interior bontà, ma dell' esteriore ancora esser sollecite; sì perche sì fatto esteriore conferisce assai nel ben de' figliuoli, e della famiglia; sì anco perche toglie a' piu malevoli e detrattori ogn' occasione di far peccati in tanto dir male. Su questo proposito in quel-

---

1 L'istesso Santo 1. *Tim.* 11. così parla degli ornamenti delle Donne Cristiane: *Volo similiter & Mulieres in habitu ornato cum verecundia & sobrietate ornantes se, & non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.*

2 *Mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant. Ad Atticum lib.* 2. Questo pensiero lo prese Cicerone da Plauto nella Mostellaria *mulier recte olet ubi nihil olet*. Al qual luogo si riferiscono le parole di Marziale *malo, quam bene olere, nihil olere.*

3 *Esse, quam videri bonus volebat; adeoque quo minus gloriam petebat, eo magis adsequebatur.* Sallust. *in Catil.*

la

la ideata combriccola nella Chiesa di santa Maria Novella di Firenze Boccaccio 1, per mio avviso, fa parer piu discreta nel suo ragionar la Pampinea, che Filomena. Poiche, trattandosi di condurre da quelle sette Donne in campagna i tre valentuomini Panfilo, Filostrato, e Dioneo, temer quella disse con sommo avvedimento, che infamia e riprensione senza alcuna grave colpa ne seguisse, se con fratellevole animo in lor compagnia li menassero. La pensò certamente meglio di Filomena, che rispose questo, non montar niente, laddove essa onestamente vivesse, ne la rimordesse d'alcuna cosa la coscienza; e parlasse pur chi volesse in contrario, che Iddio, e la verità per lei l'armi averebbono preso. Questa misura di operare, se non sarebbe di laude in un' uomo, molto piu sarebbe nelle Donne vituperevole. Giacche non solo per impedir lo peccato di maledicenza, che è un motivo anco per noi 2, ma per adempiere ancora alla conve-

---

1 *Giorn. I.* nel principio, o prefazione.

2 In fatti con tutta la fama di santità, e buona oppinione di S. Girolamo, in parlando per lettera ad Asella sulla partenza di Paola, e di Melania per Gerosolima, così dice -- *Nihil mihi objicitur, nisi sexus meus, & hoc numquam objicitur, nisi cum Hierosolymam Paula, & Melania proficiscuntur* -- Costò lui tanto questa amicizia, benche santissima, che ne perdè molto la buona oppinione -- *Postquam eam*

nien-

nienza di lor condizione debbono ſtarſi ſerie, ritirate ed in un eſteriore da ogni riprenſione eſente. Di queſta coſa aſſaiſſimo gloriavaſi, e molto onor facevaſi Plutarco 1 in Timoſſena ſua mogliera. Di eſſa raccontaſi, che era ſtata d'ammirazione a' Cittadini tutti; di argomento d'ogni ſorta di laude pe' filoſofi del ſuo tempo; e che per tutto dove ella compariva, era a tutti di ſpettacolo di modeſtia, e temperanza per la ſemplicità di ſuo aggiuſtamento e ſue veſti. Era, a mio credere, queſta una Donna tutta del genio di Gian Lodovico Vives; perciocche egli averebbe voluto, che a' ſuoi tempi molte inſigni, e ſagge matrone ſi foſſero ſu queſto accordate, ed aveſſero in un certo modo, come per via di coſpirazione, fatto impeto contro la freneſia del loro ſeſſo, in comparendo con tenue moderato, ne troppo ricercato culto e aggiuſtamento; talmente che adempiendo eſſe a cio, che conveniva, veniſſero in tal guiſa ad inſegnare alle altre

---

(Paulam) venerari colere, ac ſuſpicere cœpi, omnes me illico deſeruere virtutes — Ma S. Girolamo era Prete, e ſi giudicava quindi, che doveſſe aſtenerſi molto piu dal ſoverchiamente converſare le altre Donne.

1 *De Conſol. ad uxor.*

la

la vera ſtrada, che doveſſero intraprendere 1: Ma queſto genio e queſta coſpirazione è tutta ſimile alla quadratura del circolo, che, quanto pare ad ogni principiante nelle mattematiche Scienze chiara pronta e dimoſtrabile, altrettante difficoltà ci ſi trovano. Poiche le matrone de' noſtri giorni ad altro non penſano, che alle nuove mode, ed a tutto cio, che per isfornire l'Italia di denaro, i ſtranieri in be'fantocci, e belle impreſſe immagini ne mandano. Tra gli Italiani nel ſecolo decimo quarto le ſole Fiorentine, al dir del Sacchetti 2, avevano queſta uſanza; ma nella maggior parte delle altre città le Donne ſi ſtavano ferme e non mutavano le loro fogge. Adeſſo ſono tutte d'un medeſimo umore. Tutte d'accordo altro che oro non vogliono, ad altro non penſano che ad oro, e ſi ſtudiano di avanzare i chimici; giacche tutte le terre de' loro mariti, e tutti i beni della caſa convertono in oro ed abbigliamenti prezioſi; fino ad aver fatto di queſto loro mal genio una ſpezie di lebbra peſte ed infezzione; mentre e la toletta ed

---

1 *Deberent ſanctæ aliquot matronæ, velut conſpiratione facta, in ejuſmodi mores impetus facere, ut tenui ac probabili cultu, & ipſæ quod oporteret, præſtarent, & aliis viam, qua inſiſtendum eſſet, indicarent.* Vives *de fœm. Chriſt.*

2 *Novell*, 178.

il

il letto, le portiere il canapè, e per fino le pareti della camera coperte vorrebbono dell'istessa sorta di robe, onde esse vanno fastose ed altiere. Non così la sentiva Caterina Oldrada circa due secoli addietro, che, scrivendo da Chiavenna de' Grisoni ad una gentildonna sua amica, febbricitante ed infetta di questo morbo, le dice, che non le gioje e gli ornamenti, ma la virtù e l'onestà rendono le Donne ragguardevoli: che è pur troppo pubblico errore cercare con infinito studio e sollecitudine le ricchezze, ed il bello negli abbigliamenti: che questi son vani e fanciulleschi desiderj: e che fa duopo su questo caminare contro la generale oppinione degli idioti [1].

XXI. Con lo studio le Donne saper possono, che il sacramento e contratto del Matrimonio non consiste solamente in introdursi la sposa in casa dello sposo, per essere lui compagna nel mangiare, bere, e dormire; la qual cosa neppure si osserva in tutti li maritati, principalmente se sono Grandi. Capir possono, che i commerc degli uomini colle Donne anno un altro oggetto ed una diversa cagione, che le bestie, le quali non anno una coll'altra alcuna soggezzione, e

1 Lettere edite dal Giolito 1549. in 4. lib. 1.

ragione di contratto. Laddove il rispetto di marito con moglie non è punto diverso, siccome dice l'Apostolo, da quel di Gesù Cristo con la Chiesa 1 : che la di loro conversazione e trastullo sono poco diversi dall' altre necessità di mangiare e di bere, di caminare, ed altre; delle quali parlava Davidde in chiedendo a Dio, che lo togliesse da questo mondo, per quindi sbrigarsene affatto 2. Noi nel cibarci e sostentarci non siamo padroni di darci pienamente alla crapula; perciocche il fine, per cui a queste necessità convien soccombere, à gl'istessi confini e le stesse misure, che sono nel medicare de' nostri morbi. E mangiando e bevendo, e facendo alcun' altra cosa, per sentimento dell'Apostolo, far tutto dobbiamo nel nome, e a gloria di Gesù Cristo 3. Or l'istesso appunto dee accadere fra i conjugati nel ritrovarsi insieme. Poiche il partorire della prole, ed il rimedio alla nostra infermità, non portano seco intemperanza misura maggiore ed eccesso senza ordine; ed è vo-

---

1 *Mulieres viris suis subditæ sint, sicut Domino, quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiæ: ipse salvator corporis ejus. Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus.* Ad *Ephes.* v.

2 *Educ de necessitatibus animam meam.* Psalm.

3 *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*, 1. Cor. x. 31.

lon-

lontà di Dio, espressaci dall'Apostolo 1, che ciascheduno custodisca se stesso in santità ed onore, e non nella passione e nel desiderio reo, siccome fanno i Gentili, che sono al bujo affatto in cio, che al vero Dio appartiene.

XXII. Ne' giorni di lutto di penitenza e di digiuno, siccome sono le vigilie le quaresime e le tempora, ci comanda la Chiesa non solo d'astenerci da molte sorte di cibi, ma di essere parchi ancora e moderati in quei, de' quali si puo far uso. Non potevaci ingiugnere l'astenerci in tutto e per tutto dal cibo, perciocche, per vivere, il cibo in qualunque modo è necessario: ma nella conversazione de' conjugati la cosa non è così, seppure non trattassimo di necessità, per vivere alla grazia; nella quale occasione debbono a vicenda aversi compassione, ancorche la certezza ci fosse di prole conceputa. Ne con tutto questo io pretendo, che si faccia, come una spezie di calendario, nella guisa che con la Bartolomea Gualandi par, che facesse Messer Ricciardo Giudice in Pisa; il quale non solamente ne' giorni gia detti, e nella quaresima tutta; ma e venerdì e

1 *Ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore, non in passione desiderii, sicut & gentes, quæ ignorant Deum.* 1. ad Thess. IV.

sab-

sabbati, e domeniche tutte, e tutte le feste degli Apostoli, e mille altri Santi ancora faceva servir di pretesto, onde colorir potesse la sua fiacchezza 1 . Ma una certa distinzione e riverenza di tempo, anco in cio, che è lecitissimo, fa risaltare in noi un carattere di vero Cristiano, e che non vive affatto pel piacere ; siccome son quei , che, giusta la espressione dell' Apostolo, non anno alcuna speranza. I Santi Padri , e principalmente S. Girolamo, pel bene della prole esortavano i conjugati a star divisi in quei giorni d'ogni mese, che sino ad una certa età son per la sanità necessarj; ma ancor di fastidio e di molestia alle Donne. La qual cosa volevano ancora in certe solennità , e principalmente , quando si fa uso de' santi Misterj, che delle carni verginali di Cristo ci fan partecipi . Per preparare il popolo eletto alla scesa del Signore, ordinò Mosè 2, che ognun si stesse lontano dalla sua compagna: è sin colà presso i Gentili si usava alcune volte tal riverenza. Perciocche leggiamo dell'incestuosa Mirra, del Re Cinira suo padre inamorata ,

1 Bocac. *nel Decamer. gior.* II. *novel.* X.
2 *Estote parati in diem tertium & ne appropinquetis uxoribus vestris. Exod.* XIX. 15.

che le scelse la nutrice la occasione [1] delle feste di Cerere, o Tesmoforie che siano ; nelle quali per una novena la Regina doveva starsene senza il Re suo padre. E sappiamo di certo, che i Cinesi ne' dì, che noi chiamiamo le quattro tempora, e che in riverenza di Confucio e de' loro morti impiegano, non si accostano a' i loro serragli. Questo non è un piccolo rimprovero per noi altri Cristiani, pe' quali il vero piacere è riserbato nell'altro mondo.

XXII. Da queste e dalle gia sopradette cose argomentar si dee chiarissimamente, che fra i Cristiani il nome di moglie è di dignità e di onore, tanto piu che il matrimonio in un altro luogo dall' istesso Paulo Apostolo con molta ragione fu chiamato oggetto molto onorevole, e riposo in un letto, che niente di reo [2] contiene. Alche a maraviglia corrisponde Plutarco nel bellissimo libro de' precetti connubiali, quando dice, che nel talamo ci vuol pudicizia e verecondia; e che il maritale vero amore ispira pu-

---

1 Da questa conversazione ne nacque Adone, che fu il piu bel garzone del mondo. Di esso si fa menzione in Ezechiele, ove fra le altre profanazioni del Tempio di Gerosolima si racconta ancor quella delle Donne, che co' soliti pianti ed urli piangevano dolenti in onor d'Adone.

2 *Honorabile connubium , & thorus immaculatus* . Apost.

dor

dor grandiſſimo. Io non vò, che i mariti ad imitazione di Elio Vero, per tenere in maeſtà e decoro la moglie, ſi procurino altre compagne, per darſi con eſſe in preda, e ſenza miſura ad ogni confidenza e ad ogni piacere. Soltanto vorrei, che rimaneſſero perſuaſi, che, in quella guiſa che diceva egli eſſere il nome di conſorte di ſol dignità, e non di luſſuria e piacere 1; così ancora ſi tratteneſſero da certi eccesſi e confidenze, che non van troppo al decoro, ed alla dignità unite. Ma il fermarſi ſu queſto è tempo gettato. In qualunque modo ſia la ſobrietà de' noſtri conjugati, egli e certo, che non dee farſi la coſa all'uſo Cinico, e come, al dir di Seſto Empirico 2, facevano alcuni Indiani; perciocche, ſiccome il grande Agoſtino 3 à ſcritto, ricerca il maggior ſilenzio e la maggior ſegretezza del mondo. La natura, o, per meglio

1 *Uxor dignitatis nomen eſt, non voluptatis.* Spartian. *in Ælio Vero.*

2 *Pyrrhon. lib.* III. *cap.* XXIV.

3 *Nonne & ipſe* (concubitus), *quamvis ſit licitus, & honeſtus, remotum ab arbitris cubile conquirit? Nonne omnes famulos, atque ipſos etiam Paranymphos, & quoſcumque ingredi qualibet neceſſitudo permiſerat, ante mittit foras, quam vel blandiri conjux conjugi incipiat . . . . Et tamen cum agitur, unde filii naſcantur, nec ipſi filii, ſi qui inde jam nati ſunt, teſtes fieri permittuntur.* S. Auguſt. *de Civit. Dei lib.* XIV. *cap.* XVII.

P 2 dire

dire, il peccato de' primi Padri fece sì, che quelle parti nascondessero, che a sì fatte, ed altre necessità fan di mestieri. Cicerone dice su questo, che que', che son sani di mente, tolgono via dalla veduta quelle parti, le quali, ed il loro uso neppure co' proprj nomi appellano: talche il dir d'aver fatto in segreto cio, che è niente turpe, à un non so che di osceno 1. Io so, che queste parole di Cicerone appartengono piuttosto ad un' altra necessità, che a quella del procurar successione: ma se bene si considera, quanto quella è necessaria pel durare di nostra vita, altrettanto lo è questa, per incominciare a vivere.

XXIII. Ne questa segretezza accader dee accagione de' soli figliuoli e delle fanciulle, che imitando Abimelecco, quando da una finestra osservava Isacco con Rebecca; sogliono di questi affari star facilmente alle velette, ed in conseguenza in pensieri di sconce e male cose in tale occasione s' inducono; ma, siccome osserva S. Clemente Alessandrino 2, perche le fantesche, e servidori,

1 *Quæ natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis, ipsique necessitati dant operam, ut quam occultissime pareant, quarumque partium corporis usus sunt necessarii, eas neque partes, neque earum usus suis nominibus appellant, quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscœnum est.* Cic. *de Offic. lib.*I.*c.*XXXXV.

2 *Pædag. lib.* III. *c.* X.

vidori, che non istan sempre in cucina a dir delle favole con la gatta, ed a noverare le pentole e le scudelle; a pensare e commettere scellerate cose si stimolano assaissimo. Aristotile non voleva, che, presenti si fatte persone, neppure si ridesse, e si facessero occhiate, che pur troppo, senza parlare, l'interiore genio, e debolezza esprimono. Catone in presenza di suo figliuolo usava tal verecondia e contegno, che, al dire di Plutarco [1], si asteneva dalle parole d'ancora piccola licenza, come se appunto alla presenza delle Vestali ritrovato si fosse; perciocche, siccome scrisse [2] il Satirico,

Gran rispetto ci vuol per un fanciullo.

XXIV. E nell'istesso Autore si legge del medesimo Catone, che, sendo Censore, fece un' editto, onde vietavasi a chicche sia dar bacio alla propria moglie, quando ci fossero le figliuole presenti. E per questa cagione appunto Cajo Manlio, già destinato Console, fu tolto via dal numero de'Senatori; perciocche alla presenza di sua figliuola aveva dato un abbraccio a sua moglie. Su questo istesso il piu volte mentovato Plutarco tai cose e sì belle regole a' maritati pre-

1 Plutarc. *in vit. Caton.*
2 *Maxima debetur puero reverentia.* Gioven. *Sat.* XIV.

ſcrive, che giungono alla piu ſanta morale, che poſſaſi fra' Criſtiani uſare. E Beniamino d' Arodone Ebreo d'Alemagna 1 ne aggiugne delle altre ſi fatte, che fan vergogna a' noſtri Caſiſti. E ſarebbe certamente utiliſſimo, che chiunque ſi accaſa i libri di queſti due grand'uomini ſu queſte materie, che pure anco in Italiano ſono tradotti 2, leggeſſe e rileggeſſe; ed in cambio di tanti libri inutili, quei nelle mani teneſſe frequentemente. Per finirla ſu queſto affare, di cui non ſi potrebbe dir tanto, che ancora piu non ne foſſe biſogno, dirò ſolamente, che converrebbe a' conjugati portarſi in tal guiſa, che i loro domeſtici argomentar poteſſero, che ſi ſono inſieme trattenuti dal vederli ſcherzare inſieme, ed a gara co' figliuoletti, quando in collo ſtretti li tengono. Nella guiſa appunto che leggiamo di Ovidio, che ſi proteſtò di non aver ardire di chiedere d' Andromaca, e Temeſſa l'amicizia, perche difficilmente indotto ſarebbeſi a credere, che trattenute ſi foſſero co' loro mariti; ſe non ne aveſſe ſcorti gli effetti, che la Iſtoria ne ram-

1 *lib. de' precetti delle Donne.*
2 Il libro d'Arodone è ſtato tradotto in noſtra lingua dal R. Jacomo Alpone; e la verſione ne fu corretta, e riſtampata nel 1652.

men-

mentava 1. Cagiona finalmente tanto male la poca riserva de' maritati, che i Religiosi stessi, non gia sfaccendati in ozio ed alle gelosie, ma per fino stando intenti alla preghiera ne an tratto singolar nocumento. Onde di quel Romito, che vidde Brandimarte con la sua amica destramente cantò un Italiano poeta, dicendo

Or stando inginocchiato in Orazione
Vidde fare a color quel gioco strano
E vennegli sì fatta tentazione,
Che il Breviario gli cadè di mano.

XXV. Con la lettura delle buone cose sapran le Donne; che la gioja consueta in colei, che à partorito, procede da uno spirito molto superiore a quello, che ci sembra di ravvisare in alcuni degli animali, qualora ci vengono attorno, col parto ed allievo in bocca, o colla preda d'altro piu vile animale infra denti compressa: che il baciare soventi fiate i teneri pargoletti, l'allattarli, lo stringerli, e far lor festa non è cagionato da un amor comune alle femmine irragionevoli, quando scherzano coll'allievo blan-

1 *Numquam ego te, Andromache, nec te, Tecmessa, rogarem,*
Ut mea de vobis altera amica foret.
Credere vix videor, cum cogar credere partu
Vos ego cum vestris concubuisse viris.
De A.rt. Am. lib. III. *vers.* 519.

damente lo mordono lo leccano e danno lui il confueto alimento . E ben vero però , che in quanto a' baci , quando i fanciulli cominciano ad effere d'una certa età, e certamente dopo i fette anni , farebbe bene , che i genitori , e i parenti tutti , ed amici domeftici con effi fi afteneffero affatto . La malizia frequentemente anticipa la confueta età ; ed a' dì noftri ed in certi paefi principalmente , per la paterna non curanza e mala educazione pare, che i fanciulli d'ogni ordine fiano molto per tempo del mondo, onde fi popola il mondo troppo informati . Fu fortunato Telemaco , che appena ricordavafi de' baci della genitrice Penelope [1] . E di Maria de' Medici , che la non fu meno cafta di quefta, racconta Balzac [2] , che ne' quattro anni di fua reggenza non die mai bacio al fuo Re giovanetto. Si ricordava forfe quefta gran Donna, che Didone, non effendo prefente il fuo Enea , aveva avuto de' brutti penfieri ful figliuoletto Afcanio, pe' delineamenti , che ravvifava in lui del genitore [3] Che fe quefta attenzione averfi dee pe' teneri

---

1 *Ofcula vix ipfi cognita Telemacho* Aufon.
2 *Entratien.* XXXIX.
3 ...,. *Illum abfens, abfentem auditque videtque*
Aut gremio Afcanium, genitoris imagine capta,
Detinet, infandum fi fallere poffit amorem. Aeneid.
lib. IV.

figliuo-

figliuoletti quanto maggior male sarebbe il lasciarli a buon'ora in mano delle fantesche, e servitori, che il catechismo in pratica su' i rei piaceri sovente loro insegnano? Achas, sendo di dodici anni, ebbe un figlio. S. Girolamo racconta, che un ragazzo di dieci anni ebbe prole dalla sua nutrice. Achille non si crede fosse maggiore di nove anni, quando la Deidamia, figliuola del Re Licomede, ebbe di lui concepito. San Gregorio racconta, che un'altro di età simile ebbe figliuoli. In Guascogna nel passato secolo, trescando insieme un giovanetto di dodici anni con una figlia di dieci, ambidue diventarono in quell'età genitori. Caligola figliuolo del gran Germanico, come che la saggia e diligente educazione di Antonia, la madre, fosse grande, fu da questa trovato sul fatto con la sorella Drusilla 1, non avendo ancor la pretesta lasciata: ed ognun sa, che sin d'allora diventò pubblico l'infame incestuoso commercio che cessò solamente quando Drusilla lasciò di vivere. Sentimmo non à guari la istoria di Mirra con suo padre: son celebri quelle di Achemolo, figliuolo di Reto, con la matrigna: di Menefrone con la Madre, di Machareo con la sorella Canace, di Cleopatra col fratello, e cento

1 Questa era figliuola del Triunviro Marco Antonio.

altre

altre; senza che la istoria di Ammone con Tamar, sua bellissima sorella, è tanto nota e tanto certa, che non ammette dubbiezza.

XXVI. Del rimanente da'scritti gia detti, si à come educare i figliuoli per quel gran fine, pel quale, quasi per nuovo fidecommisso, gli à a noi il Creatore consegnati; che non si deono riputare, come catene pesanti, e come cose da lasciarsi là in abbandono alla misera cura d'una balia, o d'una fantesca, e non antiporsi ad una cagnuola, o ad una bruttissima scimmia, che non di rado nelle Donne riscuotono piu premura e sollecitudine, di quello che ottengono i proprj figliuoli. Si legge su questo di Cesare in Plutarco, che, vedendo in alcune Donne straniere tanta folle passione per queste bestiole, domandò, se a loro paesi avessero alcun figliuolo; volendo far lor dolcemente capire; che quelle carezze quelle premure, que' vezzi, quel mostrarle a chiunque lor compariva d'avanti, quel tanto parlarne era una mercede rubata al pregio e merito de proprj figliuoli.

XXVII. E poiche quelle, che non sono così folli, ed impiegano i loro affetti onninamente pe' loro figliuoli, si rattristano in eccesso, qualora li perdono, averanno in questi scritti e nella buona lettura, qual moderazione e tranquillità

di

di cuore provare debbano, se Iddio, per prevenirne la malizia, non ancor maturi li tolga; in che tanto lodò la gia detta sua mogliera Plutarco. Dovrebbono in questo affare imitare la celebre Rutilia Romana, moglie di M. Aurelio Cotta, che da Seneca fu data per ciò in esempio alla sua Elvia 1. Era essa così tenera di Cotta, suo figliuolo, che seguir lo volle in esilio, e soffrirne piuttosto i comuni travagli, ed incommodi, che l'angosciosa assenza e desiderio di esso. Cio non per tanto restituitasi con esso alla Patria, al vederselo da falce invidiosa di morte nel meglio di sua età, e fortuna togliere, niun la vidde, passato il di del funerale, con lagrime e singhiozzi la disavventura deplorarne: su laqual cosa, al dir di Seneca, quanto fu osservata la di lei virtù nell'esilio, altrettanto ne fu stimata prudente nella seconda disgrazia; e se la pietà di madre non potè esser distolta dagl'incommodi, e travagli di un esilio, il lutto di morte non la fece punto dare nelle consuete stoltezze ed estrema desolazione. Siccome pare accadesse a Cicerone (quel grand'uomo si bravo e rigoroso nella teorica, e nella prattica peggiore degli altri) nella occasion di morte di sua cara

1 Senec. *de Consol. ad Helviam. cap.* XVI.

Tul-

Tulliola 1. Ma ognun sa, che le sue espressioni 2 per questa figliuola an fatto credere a moltissimi, comecche non facili a pigliar tutto in peggior parte, che il paterno affetto estorceva qualche cosa di piu della figlial riverenza, che nella madre di Cotta era forse l'unico oggetto.

XXVIII. Or dell'umore di questa doverebbono esser le Donne Cristiane, le quali dall'altra parte da gia detti Libri averanno qual prudenza ispirare nelle figliuole, qual custodia della casa; e considerate le circonstanze de' tempi, de' luoghi, e della condizion di persone, e la necessità di dover ritener in fede il consorte 3, quale ornamento di loro vesti, quale la verecondia, quale l'avversione, che debbono avere per la cultura della testa pel perrucchino, per l'oro gioje e preziosi ornamenti, in tal guisa che pietà ispirino, e premura per le buone opere. Quantunque in cio, ch'è aggiustamento esteriore sian so-

1 *Ad Attic. ep.* XIV. XV. XVI. XVIII. XXVII. *lib.* XI. Plutarc. *in Cicer.*

2 *Deliciæ, deliciolæ, mea anima, mea lux*, e simili. Plauto, e Terenzio non si servono di migliori parole nelle persone de' piu perduti giovinastri: senza che la Orazione di Q. Caleno, e quella di Salustio dicono molto sul mal costume di Cicerone con la figliuola.

3 Tertulliano permette alle Donne Cristiane in questa occasione l'adornarsi. Egli era un Teologo, che non passava per probabilista.

lite

lite le Donne a seguitare il solo capriccio, e che s'immaginino d'aver su questo una libertà intiera, fino a credere di poter andare senza alcun abito ancora, se così un giorno riescirà alla moda d' introdurre; tuttavolta ognun sa quanto chiaramente su questi ornamenti donneschi nelle di loro epistole i santi Apostoli Pietro, e Pavolo, che ci insegnarono la legge di Dio, abbiano parlato 1. I Fanatici Quaccheri, o tremolanti che siano, interpretando troppo letteralmente le parole, colle quali Dio in quelle sante Epistole si è espresso, non an creduto disconvenevole l' astenersi nelle lor mogli da tutti questi ornamenti, ma nel tempo istesso sodisfare vogliono la fantasia in ispendere assaissimo ne' drappi e nelle stoffe di seta, e provvedersi a qualunque prezzo delle piu fine biancherie del mondo. Quasi che il natural discorso di questi gran Santi non sia egualmente contro queste cose, che in quelle gia dette: quasi che i beni delle famiglie, che tutti insieme al-

1 *Prudentiam doceant adolescèntulas, domus curam habentes. . . . in habitu ornato cum verecundia, & sobrietate ornantes se non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa. Sed quod decet mulieres promittentes pietatem per opera bona.* 1. Tim. 2. *Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus*, 1. Petr. III.

le volte porta addoſſo una Donna, il pericolo di alterare mendacemente con sì fatti ornamenti la vera ſembianza, il reo capriccio e la follia, non poſſano eſſere ſtate a' ſanti Apoſtoli la egual cagione di vietare alle Donne Criſtiane l'une e l'altre: e quaſi che finalmente Dio, che non a creato niente in vano, e la natura, che nulla produce a caſo, del reo aſſolutamente abbia nelle gioje negli ori e nelle perle laſciato, e non ſia ſenza fallo tutto buono cio, che nelle ſete, e nel lino, ed in tutte le altre coſe veggiamo.

XXIX. Dalla buona lettura in oltre averanno le noſtre Donne, come vegliare alla pace domeſtica, con condiſcendere alla cieca in cio, che non diſconviene al marito e ſtar ſempre allegre e giulive alla di lui preſenza, e ſtudiarſi di ſempre avere un oneſta connivenza alla ſua qualche volta irremediabile infedeltà. La celebre ripudiata Margarita Valeſia 1 portò piu oltre una sì bella virtù; perciocche ebbe tal riſpetto pel Re Arrigo IV., ſuo marito, che, eſſendo da eſſo pregata a voler aſſiſtere nella ſolitudine ed anguſtie del parto della Foſſeuſa, di cui egli era la vera cagione; la aſſiſtette sì, e con tal ſegretezza, che

1 *Memorie della Regina Margarita p. m.* 354.

fece

fece lei, come da madre; e la si portò in modo nel male, che se le fingeva in apparenza, che per sua parte sarebbe rimasta sepolta la vergogna, quantunque ricevuto avesse gran dispetti, e pessimi officj col Re suo marito. Ma essa riteneva anco l'antica oppinione, tante volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento replicata, e dalla Chiesa a' nuovi sposi nel dì delle nozze intimata, che dee il marito considerarsi, come faceva Sara, cioè per proprio Signore. Finalmente questi regola il domicilio, gli affari della famiglia ed il patrimonio tutto; ed esso è quel, che riceve la moglie in casa, ed ella e la condotta, e non la conduttrice di suo marito. Dal che si vede pur troppo quanto grande l' abuso sia nelle nostre Donne di non far piu capo al marito per una certa spezie di licenza nell' escire di casa, e non dir lui anco dove vogliono andare; e sopra 'l tutto nel rimaner fuor di casa a desinare, senza fargliene motto e senza sua compagnia. La qual cosa, secondo la civil disposizione de' Principi Teodosio, e Valentiniano, era un giusto motivo per isciogliere il contratto in quel, che riguarda il vivere insieme 1. Dalla buona lettu-

1 *Aut extraneorum virorum se ignorante, vel nolente* (marito) *convivia adpetentem. Cod. lib. V. Tit. VII. de repud. & judic. de mor. subl. l.* VII.

ra

ra impareranno, come ſtare ſempre ſulla diſeſa e mai ſulla offeſa, quando con qualche apparente motivo ſono rampognate. Doverebbono eſſe imitare la buona Andromaca, che, per quanto ne ſcriſſe Omero, diceva ſovente a ſuo marito, che aveva lui ſolamente per padre, per iſtimarlo da figlia: che aveva lui ſolamente per madre, per nutrir per eſſo tenerezza d'affetto: che ne le era dolce la preſenza, come d'un fratello, e che, in una parola, era lui grato caro e ſoave in tutto.

XXX. Impareranno le Donne da queſti ſcritti, come ſoſtenere la fama di lui, qual ora ardito alcuno ſi trovi, che alla di lei preſenza ne parli men ſaviamente. In queſta coſa lodata fu non poco dal grande Agoſtino Monica ſua madre; perciochè, ragionando quella alle volte coll'altre matrone, delle quali i mariti erano molto migliori del ſuo; con una ſpezie di ſcherzo le rampognò ſeriamente, perchè poco ben ne parlavano 1. Io non pretendo, che le matrone debbano lodare il marito, quando tutto il mondo lo biaſima; poichè ſarebbe queſto un voler paſſare per folle, e per ipocrita. Dico bene, che eſſe non deono ſoffrire, che alcuno in lo-

1 *Confeſſ. lib.* IX.

ro

rò presenza dica mal del marito, ancorche di comunissime cose; e la buona civile e Cristiana prudenza vuole, che piuttosto non se ne parli, che se ne parli con poca stima. Dall'altra parte ancora non facendo esse mai fallo al marito in cio, che ad integrità conjugale appartiene; dal molto leggere, ed esser bene educate impareranno a soffrir di buon animo la grande ingiuria, che loro vien fatta, quando esso diviene oltre misura geloso. Io so benissimo la gran noja e fastidio, che apporta lo star sempre con un'istessa persona; il non poter andare ad un luogo, che non sia sempre l'istesso; il pie dalla casa non trarre, se non di rado; il non potere osare di farsi alla finestra, ne fuor della casa guardare per alcuna ragione. La qual vita pessima, tanto piu impazientemente sostener si puo, quanto meno la persona si sente nocente. Ma Sara chiamò Signore il suo marito, e la Chiesa con molto avvedimento legge à conjugati il dì della festa nuzziale quel luogo della pistola di San Paolo, ove si rammenta alle Donne, che, sull'esempio di Sara, il marito è capo e signor della moglie. Certamente egli è un mal peggiore, il sovente ingegnarsi in così fatte congiunture, di fare a consolazion propria, come la moglie del noto Mercante [1] di Ri-

[1] *Decamer. giorn. VII. Novel. V.*

mini ; di modo che a ragione il marito creder possa, che se gli venga meno. Fa d'uopo, dice il santo Spirito, che non ci lasciamo vincere e superare col male, ma col bene vincere il male conviene: senza che il commettersi peccato da alcuno de' maritati, non rende legitime le trasgressioni dell'altro.

XXXI. Da buoni libri sapran, come sovrintendere alla condotta domestica, al regolamento esteriore, ed alla cura principalmente de' figliuoli e delle domestiche cose, siccome nel passato secolo accadde in una savissima e nobilissima Donna d'Inghilterra [1]. Di cui si legge, che, vivendo il suo illustre marito, ajutavalo non solamente ad esaminare le sue memorie, e regolare i suoi affari, ma ancora a scrivere le lettere, ed ordinare i domestici conti, poniamo che tanti beni egli avesse, che tener poteva senza taccia piu maestri di casa. E Bernabò Lomellino, gentiluomo Genovese, in gloriandosi un dì con certi altri Mercatanti Italiani in un'albergo di Parigi de'pregj di Madonna Genevra sua mogliera, che era la piu compiuta di quelle virtù, che gentildonna aver debba; aggiunse, che, oltre il saper fare lavorii di seta, la sapeva leggere, e ri-

1 *Bibliot. delle Dame P. p. artic. 1.*

leg-

leggere, scrivere, e tenere una ragione, come se mercatante fosse 1. Queste gran Donne non avevano il cervello storto, che an comunemente molti gentiluomini de'nostri giorni; perciocche credono, che il dar la rivista a' proprj interessi tolga la patente di nobiltà; e che è segno di plebea bassezza il tenere sovente in persona dell'entrata e dell'uscita il bilancio. Elleno averebbono potuto servire di esemplare alle nostre Dame, che sull'articolo di dar mano alle cose di casa, di servire ajutare e somministrare servizio al marito, tanto manca, che adempiano a' lor doveri, che non solamente si fan gloria di non esser buone a nulla, e di riputare un' impiego basso, e degno delle sole Donne ordinarie l'attendere all' economia domestica; onde è che sono indolenti e senza alcun senso per la cura della famiglia. Che se per avventura per la lontananza de' beni della famiglia, o per la necessità di dover applicare in coscienza ad alcun risparmio, riformar convenga la servitù, e dimettere il lusso, per poter con minori spese pagare i debiti, e talora fare uno onesto avanzo, per ridurre la famiglia all' antico onore e riputazione, allontanarsi convenga dalla città capitale; vogliono piuttosto ri-

1 Boccac. *Novell.* IX. *giorn.* II.

manerſene ſole nel libertinaggio e nella licenza della città, e della corte, che tener mano ad una ſi fatta oneſta riſoluzione del marito, e porgere ajuto alla cadente famiglia.

XXXII. Non è piu il tempo di vedere la bella Cornelia Quinta, moglie del gran Pompeo 1, piena di ſpirito, di lumi geometrici, e filoſofici, bene intendente di lettere e di ſuono 2, ſeguitare l'infelice marito nella ſua fuga in Egitto 3. Non ſi veggiono piu le Flaccille, e le Ignazie Maſſimille, che, laſciati i commodi, ſeguitino nell'eſilio e nella diſgrazia i mariti Priſco, e Glizione Gallo 4. E' perduta la uſanza delle Fannie, figlie di Peto Traſea, che ſeguitino nell'eſilio due volte il marito Elvidio. Penſate voi: chi vuole andare vada e parta in tanta buona ora: e tiri a' ſuoi riſparmi, ed a' ſuoi avanzi nella campagna e nella villa. Chi non ſa, che per coſtoro i libri de' Mercanti ſono, come i circoli incantati?

---

1 Era figliuola di Metello Scipione, e vedova di Publio Craſſo ucciſo da' Parti.

2 Plutarc. *in Pompejo*.

3 Da queſta fedeltà ne avvenne per accidente la vergognoſa morte dell'illuſtre marito; percioche avendo queſti determinato d'andarſene verſo l'Eufrate, mutò penſiero, per non eſporre la gioventù e la bellezza della moglie fra' popoli così laſcivi. Plutarc. *ibid.*

4 Viv. *de offic. Mariti*.

Chi

Chi una volta ci è entrato, non ne puo piu escire. Noi siamo in un tempo così corrotto e depravato, che la premura ed i pensieri delle gentildonne illustri non consistono in altro, che in aggiustarsi, e darsi bel tempo, divertirsi e andare in giro da quella, e da quell'altra in tutte le ore di notte, e di giorno, ed a casa degli uomini, ed a quei, che anno autorità nella Chiesa ancora, trattare di tutto, discorrere di tutto, e non essere serie, se non con il mercante, e col sarto, e con colei, che le aggiusta. Del rimanente in quanto a' figliuoli, ed alla famiglia, che sono la prima, e principale commmissione dal gran Creatore ricevuta, non ci si pensa e non se ne tratta, se non per accidente e per un motivo di passatempo; talmente che soffrirà piu pazienza chi avvezza un cane, e un pappagallo, uno stornello, ed una gazzuola, di quello sarebbono queste scioperate in sentire, se i loro figliuolini anno alcuna idea di Domeneddio, e del modo di pregarlo ed invocarlo in ajuto. „ Io vi ò sentito sovente dire (di-
„ ceva il giovane Carino al vecchio padre Demifo-
„ ne) che i saggi deono adempiere prima d'ogni
„ altra cosa a quello, di cui sono incaricati 1.

1 — *sape ex te audivi, pater,*
Rei mandata omnes sapientes primum praverti decet.
Plaut. *in Mercat. Act.* II. *sc.* III.

Ma penfate voi: le Donne rinunzieran piuttofto al titolo ed onor di faggia matrona, che fare il loro dovere. Ma tiriamo avanti il difcorfo. Da quefti fcritti fapranno, come conciliarfi i mariti di natura afpra feroce ed intrattabile, raddolcirli ed addomefticarli, ficcome fece appunto fanta Monica, che, fecondo ne lafciò fcritto il di lei gran figliuolo 1, quantunque piu volte dal marito Patrizio maltrattata e crudelmente percoffa, fe gli refe poi non folo oggetto di ftima e riverenza, ma lo guadagnò ancora e lo partorì al cielo.

XXXIII. E finalmente vedere puote beniffimo co'buoni Studj la Donna maritata, padrona di cafa, ficcome piu atta del marito al ben domeftico, quanto fia l'obbligo, che ella tiene con Dio di vegliare fu' coftumi delle ferve, e fervidori, o fu la loro domeftichezza. La Conteffa Lucrezia Martinenga, iftruendo nel fecolo fedicefimo una nuova illuftre fpofa, che era la Laura Gonzaga Trivulzia, ed infegnandole a fare la padrona di cafa, le diceva „ effortovi a far, che le voftre „ damigelle non fi dimeftichino molto co' fervi„ tori. So quel, ch'io dico, e fo quanto per l'a„ more fi difviino dalli fervigi noftri, e parimen„ ti quanto il loro amore a noftra infamia rifulti.

1 *Confeff. lib.* IX. *c.* IX.

Le

Le damigelle e cameriere certamente, oltre l'esser dal marito alla cura della moglie raccomandate, giusta la espressione del Nazianzeno 1, sono la chiara e bella immagine di cio, che di buono, o di reo fomentano nell'animo le padrone 2. Onde ben dice il proverbio, che tai son le padrone, quai son le ancelle, e, siccome diceva Platone, ancor le cagnuole 3. Ma in quella guisa ch' è incombenza del padrone, che i servitori e le serve abbiano da vivere, ed abbiano certa l'ora del pranzo, e della cena, per sostentarsi; così dee essere incombenza della padrona, siccome quella, che star suole piu di suo marito in casa, che abbiano l'ora certa, in cui convenir debbono tutti alla preghiera, e formare in un certo modo con tutta la famiglia una piccola Chiesa. Alla qual cosa dovrà sempre ella ritrovarsi, non per capriccio, e per mera occasione, ma ogni giorno regolarmente, e dare in un certo modo colla presenza e col buono esempio da per tutto una certa soggezzione, che tenga tutti in dovere ed in rispetto, non solo su cio, che alla pietà ed al servizio di Dio appartiene, ma al buon costume an-

1 *Adversus mulieres ambitiosas.*
2 *Famulæ non parum ingenium heræ suæ patefaciunt, & declarant.* Viv. *de off. mariti.*
3 *Quales hera, tales ancillæ, atque etiam, ut inquit Plato, caniculæ.* Viv. *ibid.*

cora; perciocche l' avere domestici, che fanno parere devoti nell'Oratorio di casa, tengono sovente la corona in mano, e che poi scioperatamente, e da mali Cristiani vivono, son brigajuoli, alzano facilmente le mani, e si ubbriacano; è l' istesso, che mutare la propria casa in un teatro, e l' Oratorio in vera scena. Chi 'l crederebbe? Era singolare la virtù la modestia ed il pudore di Penelope; tuttavolta nel ritorno d' Ulisse trovò, che i scioperati perduti giovanastri, non avendo possuto far nulla con la virtuosa consorte, avevano con le serve tanto oltre portato il mal costume, che di cinquanta, appena ne erano dodici innocenti rimaste. Orche accaderebbe in una negligente padrona?

XXXIV. Che diremo della necessità, che an di studiare quelle, che vogliono essere vedove ritirate e modeste? Le giovani vedove, siccome l' Apostolo Pavolo [1] voleva, che non fossero troppo dalle persone di altro sesso corteggiate; così ancora conviene, che esse di proposito ritirate e quiete ne stiano. La pietà delle vedove, a mio corto giudizio, è molto simile alle lucerne degli antichi sepolcri. Queste inestinguibili diconsi finche nascoste mantengonsi sotto terra. Così an-

---

1 *Adolescentiores autem viduas devita*. 1. *ad Tim*. III.

cora

cora le buone vedove, se palese far vogliono la loro pietà le loro virtù ed il loro spirito, lo spengono appunto allora quando far veder lo vogliono acceso. Per questa cagione, secondo la espressione di S. Girolamo 1, fa di mestieri, che da belli giovani, culti e nitidi, arricciati e galanti, da' sonatori, e da' musici, e da altra gente, che i teatri e la scena frequenta, si appartino. Gian Lodovico Vives passava piu oltre di S. Girolamo, e giugneva al sommo rigore, percioche voleva, che non andassero troppo in volta, e non trattassero piuche tanto, ne meno co' Sacerdoti, e co' Religiosi 2: nella qual cosa non fu egli il primo; perciocche, oltre tanti Antichi nel secolo prima di lui, un santo religioso, che era il Veronese Matteo Bosso, Canonico Lateranense, ingiugneva l'istesso nelle sue lettere 3. E poco dopo il Vives, una gentildonna Bresciana della casa Federigi, scrivendo alla Livia Caraffa, che non si era voluta rimaritare, le rappresenta la necessità di fuggir' i balli, le commedie i vani spettacoli, e resecare ogni soverchio lusso 4.

---

1 *Ep.* IX.

2 *Cum Sacerdotibus, & Monachis nihil necesse habeo multum versari. De fœm. Christ. lib.* III.

3 Celso de Rosin. in Lyc. Later. tom. II. *p.m.* 42. *de parce, cauteque versando etiam cum sanctis viris.*

4 *Lett. di Donne* del Giolito 1549. p. 77. lib. I.

XXXV.

XXXV. Alle vedove, dice l'Apostolo, si debbe far onore, ma non a tutte generalmente, ma a quelle sole, che son veramente tali 1; cioè, che si conducono d'una maniera sobria discreta prudente e casta. Imperciocche quelle, che, al dir dell'istesso Santo, non reprimono i sforzi della memoria, non ispengono la immaginazione delle passate lusinghiere cose, amano gli esteriori ornamenti, sono oziose, van curiosamente per le case, parlano assai, e per fin di quelle cose, che non fanno a proposito, e desideran nuovo marito; è bene, che si accasino, per vivere modestamente, aver figliuoli, e non dare piu occasione di dir male a chi tanto su l'altro sesso gli andamenti disamina. I sospetti certamente, e le maledicenze non sarebbono affatto temerarie, se alla fioritissima età, bellezza e leggiadria accoppiate avessero.

XXXVI. Noi non siamo della sentenza di san Girolamo, che, in iscrivendo prima a Furia Camilla 2, e poi ad Ageruchia 3, tanto s'ingegna di allontanar gli uomini dalle seconde nozze. Noi ci atteniamo a' sentimenti sempre sicu-

---

1 *Viduas honora, quæ vere viduæ sunt*. 1. *ad Tim. cap.* 3.
2 *Ep.* x.
3 *Ep.* xi.

rissimi

rissimi della Chiesa, che due secoli prima aveva in Tertulliano condannato cio, che questo Santo per una premura troppo indiscreta ed intollerabile pareva volesse persuadere. Pareva volesse persuadere, io dissi, e non condannare: poiche, ripensando poi forse al precetto dell'Apostolo [1] su le vedove giovani, che si rimaritino, dice, che le seconde nozze si concedono per condiscendenza; essendo assai meglio, che si riceva un compagno nuovamente in casa, che il diavolo nel cuore [2]. Presso noi altri Cristiani, con sua buona grazia, non monta punto, che prima di Gorgosona, figliuola di Perseo, e di Andromeda, niuno osato abbia di ripigliar marito [3]; e che Didone presso Virgilio non approvi questa condotta [4]. Che giova, che la figliuola di Pollione fosse a quella di Fontejo Agrippa antiposta, perche la di lei madre era stata moglie d'un sol marito? [5] Che la corona alla fortuna muliebre le sole monogame ponessero [6]: e che

---

1 *Juniores viduæ nubant.*

2 *Secundas nuptias non appetimus, sed concedimus . . . Indulgentia, quos liberat, notat . . . . . ut maritum potius accipiant, quam diabolum. Ibid.*

3 Pausan. *lib.* II.

4 *Ille meos primus, qui me sibi junxit, amores Abstulit. Ille habeat secum, servetque sepulchro. Æneid. lib.* IV. *v.*28.

5 Tacit. *Annal. lib.* II. *cap.* LXXXVI.

6 Cioè mogli d'un sol marito.

nel-

nella precedenza, ed in altri onori queste fossero le considerate? Poco importa, che tutte, o quasi tutte della famiglia Camilla (se pure è vero) non si fossero mai rimaritate. E le tante favole e false virtù, che, senza troppa accortezza, à raccolto quel buon uomo di Valerio Massimo, se dovevano di poca autorità essere presso que' pagani, che erano dotti, molto meno si deono in testimonianza addure di laude, per chi seguita una sicura maestra di buoni costumi, siccome è la Chiesa.

XXXVII. Questo passaggio alle seconde nozze è tanto piu degno, quanto meno approvar si puote la condotta d'alcuni, che in morendo fan delle disposizioni de' loro beni in favor delle giovani mogli, pur che le si rimangano vedove, e non passino a secondar nuovo letto. A dir vero, quando cio non sia per aver loro raccomandata la tutela de' figliuoli, questo è un costrignerle alla trista situazione di venir meno a' doveri con Dio, ed al non attenere la fede all'onore alla dolce memoria di marito dovuto. Ben ragionava su questo quel valent'uomo di messer Torello da Pavia 1, che, imprendendo il pas-

1 Boccac. *Decam. giorn.* x. *nov.* ix.

sag-

saggio per Terra santa, disse a madonna Adalietta, sua moglie, che se la non avesse certa novella di sua vita, stesse un'anno, un mese, ed un dì prima che si rimaritasse „ Se' tu giovane don-
„ na, le disse, e se' bella, e di gran parentado,
„ e la tua virtù e molta, e conosciuta per tut-
„ to . . . . . non ti potrai difendere, e per for-
„ za ti converrà compiacere . . . . . e questa è
„ la cagione, per la quale io questo termine e
„ non maggiore ti dimando „ Ecco come dee pensare il galantuomo Cristiano. Che pro ricavar si puote, e che piacere, se colei, che ci fu legittima moglie, non passi a fare la istessa figura in altre famiglie? Che? forse onore alla nostra famiglia ed a'nostri posteri aggiugnerassi, se il vicinato, se la contrada, se la città tutta parlerà di nostre vedove, ne faran le favole, e le crederanno men savie? Chi non sa, che l'Apostolo, per iscegliersi le vedove pel Divin servizio, vuol, che s'incominci da quelle, che anno sessanta anni? Sarà bene adunque, che esse, nelle circostanze, che sopra dicemmo, ed in una ben florida gioventù, giusta il consiglio del gia detto Apostolo, passino ad altre nozze, e si rimaritino.

XXXVIII. Per questa cagione sul proposito di bellezza (questo ci à portato alla digressione) bene

bene scrisse il Savio, che una Donna bella suol essere stolta ancora, e che la bellezza in questa è, come un cerchio d'oro in bocca d'immondo animale 1. Non par gran cosa certamente, se ben si pensa, che Donna brutta, cioè sprezzata da chi la vede, possa essere casta tutta sua vita, o almen che tale la sia creduta. Ma è grandissima meraviglia, che giovane bella, co' consueti allettamenti di premj, e con minacce, quasi torre non crolli per alcun vento, e non venga a cadere. Imperciocche bellezza, ed onestà non così agevolmente congiugnere si possono. E non poteva in alcun conto il Toscan Poeta meglio, ne piu altamente cantare le laudi della sua bella Laura, che quando disse

Due gran nemiche insiem' eran' aggiunte
Bellezza, ed onestà con pace tanta,
Che mai ribellion l'anima santa
Non sentì, poich' a star seco fur giunte.

E gia l'istesso Poeta aveva scritto anco altrove

E la concordia, che è si rara al mondo
V'era con castità somma beltade.

Rara concordia certamente; onde è che il Bembo nel secondo libro de' suoi Asolani parlando

---

1 *Mulier pulchra & fatua circulus aureus in naribus suis. Prov. 11.*

d'una

d' una Donna, ivi introdotta, in questa guisa cantò

Quel, che nel mondo, e piu ch'altro mi spiace
Rade volte si vede
Fanno in costei pur sovr'il corso umano
Bellezza, e castità dolce concento.

E questo Cardinale credè la cosa tanto superiore all'umano corso, che con tutta questa laude della Donna gia mentovata finì la sua Canzone in questo tuono.

. . . . . beltade onesta
Non fu gia mai, ne fia . . .

XXXIX. Io non intendo in questa riflessione sulla bellezza, che si debba dalle giovani belle non curarsi in tutti i conti l'esteriore avvenenza. Sarebbe una troppa severità voler ispirare tai sentimenti in esse; inverso le quali la natura, di cui tutto di Dio è il lavoro, è stata alquanto parziale ,,. Si legge nella Genesi (dice Cornelio Agrippa in un suo stravagante libro 1) ,, che ve-

1 Egli à per titolo: *De nobilitate, & præcellentia fœminei sexus, ejusdemque super viros eminentia.* Egli lo fece, per insinuarsi nella grazia di Margherita d' Austria nel 1529., quando la era ancor fanciulletta. Egli è ben tradotto in Italiano da un cinquecentista, che da una version Francese, e non dall' original Latino lo prese, e ne ignorò l'Autore, che Francese da lui fu creduto.

,, den-

„ dendo i figliuoli di Dio le figliuole degli uo-
„ mini, che erano belle, di esse si elessero per mo-
„ glieri quelle, che loro piacquero. Leggiamo an-
„ co di Sara, moglie d'Abramo, che fu bella,
„ anzi bellissima sopra le altre Donne della ter-
„ ra. Similmente il servo d'Abramo, mentre
„ vidde Rebecca, fanciulla di singolar bellezza,
„ disse fra seco stesso: questa è quella, che il Si-
„ gnore à apparecchiato per Isacco, figliuolo
„ d'Abramo; e ad Abigail, moglie di Nabal,
„ assai bella, disse Davidde: Io ò fatto onore al-
„ la tua faccia, e, mortole il marito, diventò
„ una delle di lui moglieri. Bersabea fu Donna
„ di cotanto eccellente beltade, che gia, restata
„ libera, Davidde se la sposò, e la inalzò sopra
„ le altre, dandole dignità di Regina. Anco la
„ Sunamite fu eletta per ristorare la debolezza
„ di Davidde, gia vecchio; onde poi questi le
„ accrebbe onori, e fu in luogo di Regina tenu-
„ ta. A questo riguardano la maravigliosa bel-
„ lezza della Regina Vasti, ed anco di Ester,
„ che le fu antiposta e fu piu eccellente di lei,
„ quanto fu di volto piu bella e piu graziosa.
„ A Giuditta accrebbe il Signore la bellezza di
„ modo che quei, che la viddero, ne vennero
„ in istupore mirabile. A Giobbe in premio di
„ tante sofferenze furono dal Signore concedute,

„ fra

„ fra le altre cose, tre figliuole bellissime, assai
„ piu avvenenti delle tre Grazie, ne in tutta la
„ terra Donne piu belle di loro si ritrovarono...
„ Nelle sagre Scritture troviamo, che Dio co-
„ mandò alcuna volta, che fossero ammazzati
„ tutti i maschi, e per fino i bambini, ma che
„ le Donne belle si riservassero. E nel Deutero-
„ nomio si permette a' figliuoli d' Isdraelle eleg-
„ gersi per mogliere le Donne belle, tra quelle,
„ che essi menavano cattive „ sin qui il detto
visionario Scrittore.

XL. Se volle Iddio adunque cotanto privilegiar la bellezza, e che gli antichi Patriarchi avessero per lo piu giovani belle per mogli, e che le Donne, delle quali la santità e virtù è commendata nelle Scritture, fossero anco commendate per la bellezza, chiaramente ne siegue, che l'affettar filosofia su questo, sarebbe un non voler evitare la taccia di folle e ridicolo; nella guisa appunto che non a torto l'incontrerebbe chi declamasse in tutto e per tutto contro la sanità del corpo, contro le ricchezze, contro gli onori, ed altri sì fatti vantaggi; de quali l' abuso esser suole grandissimo, ed il buon uso ridondar puote in gran bene. Egli è vero però, che contare assai sulla bella grazia e sulle belle attrattive, che tanto ci rallegrano e fortemente ci sve-

gliano 1 , non è effetto di somma savíezza *in* una fanciulla. Io so molto bene, che l'aver questa dote 2 , se i matrimonj non sono ineguali, rende meno pericoloso il tanto a dì d'oggi frequente raffreddamento conjugale. E dica chicchessia de'Rigoristi cio, che si vuole; egli è cosa buona, che un giovane, che vuol'essere marito veramente Cristiano, che anco per questo motivo si elegga una sposa piu bella, anzi che meno. Ma nelle fanciulle l'applicarci molto il cuore, e farne un mezzo per giugnere a somma eccedente temporal fortuna ; egli è un disporsi ad antiporre il tutto, che sa di terra e piacere, alla eterna propria salvezza. Perciocche piu che le belle incantano i cuori, piu sono in pericolo ; piu che le adulazioni, gli offizj e gli esteriori ossequj servon loro di sirena , piu esse s'immaginano d'essere ingrate a non corrispondere : talmente che, essendo estremamente contente , e persuase di loro bellezza, con tanto guardarsi e contemplarsi alla spera, pare, che diano de'baci fur-

1 *Species mulieris exhilarat faciem viri*. Eccl. 36.
2 E' oppinione, che sendo ad una fanciulla, o vedova da maritarsi sfigurato il volto con una ferita , la possa fino ad un certo segno pretendere la compensazione del danno; perche sovente la bellezza tien luogo di dote, o parte di essa. Vedi Puffendorf. *Proit de la nature & des gens lib.* III. *chap.* I. §. VIII.

tiva-

tivamente a loro ſteſſe, e ſi facciano in un certo modo de' loro ammiratori rivali. La qual coſa dura per molto tempo; ſinche la età non venga a mutar loro la grazia, e renda vana la loro bellezza, e la puniſca di queſta pazza idolatria 1: ſiccome ſarà avvenuto appunto alla valente Emilia, che il Toſcan Novelliero introduce con una ballatetta a cantare certe laudi ſu la propria bellezza, che la ſi ſcorge perduta affatto in contemplarne il merito; talche incominciò con dire 2.

Io ſon sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò . . . .

XLI. A queſti pericoli di bellezza adunque niente, per mio giudizio, giovar può, quanto lo Studio di coſe alte e ſubblimi. La vedova, dice S. Girolamo, in iſcrivendo prima a Salvina nobiliſſima vedova di Nebridio, parente e contubernale di Ceſari 3, e poi alla Vedova Furia Camilla, gia nuora del Conſole Probo 4; dee far lunga orazione, e leggere le ſante Scritture, ed i trattati e le opere degli uomini dot-

1 *Fallax gratia & vana eſt pulchritudo*. Eccleſ.
2 *Decamer. Giorn.* 1. ad fin.
3 *Ep.* IX.
4 *Ep.* X.

ti: non dee dar riposo alle membra, dalla orazione e dal lavoro stanche e rilassate, senza una buona e lunga lettura. Così dice egli, deposto il fasto e l'ambizione Donnesca, vestitasi delle brune gramaglie, e pienamente e solamente di Cristo, non altro che sante opere da essa vedrannosi. Così sarà beata la solitudine, e fuggirà con piacere i galanti giovani, e gli effeminati d'amore: così il piacere in tanta musica, e così l'armonia di tanti sonori istrumenti in un dolce trattenimento con Dio convertirassi. E così finalmente, credo, averebbe soggiunto il Santo col gran Clemente Alessandrino 1, riotterrà con la temperanza la verginità perduta, e molto piu, secondo il suo principale obbligo, averà cura della propria famiglia, ed allevar potrà col timor di Dio i figliuoli; ispirando loro cio, che è scambievole gratitudine ed amore 2; talche l' avanzamento della casa ed il bene pubblico partoriscasi.

XLII. E soprattutto di buon senno e di saper provvedute escir potranno le nostre buone vedove dalla spelonca di Platone, ove ombre per vere cose, ed apparenze per istorie si giudicavano 3. Ed in tal guisa difenderansi da certi ipo-

1 *Strom.* VII.
2 1. *ad Tim.* v. 4.
3 7. *De Republ.*

cri-

critoni e falsi saccenti, che, per quanto ne dice l'Apostolo, in iscrivendo a Tito, 1 pieni essendo di spirito sedizioso e di disobbedienza, e facendo vista di credere tutto ed in tutto, fuorchè nell'ultima parte del credo, che è la vita eterna, vanno tutto giorno per le case di colui, e di colei, leggono lettere false, come faceva Sertorio co' soldati nelle Spagne, fingono visioni, e fan de'miracoli, come faceva quel gran Capitano con la bianca sua bellissima cerva 2, e come Maometto, con la bianca colomba, avvezzata a beccar le granelle nel suo orecchio 3; mettono tutto sossopra, ed insegnano per avarizia cose, che non fanno punto appropòsito. E lasciati i santissimi Sagramenti, ed il santo orrore al peccato, con altre cose, per altro buone, ma niente da per se sole efficaci, danno ad intendere d'apportare la eterna salvezza: quasi che, per andare al cielo, si potessero trovar nuovi passaggi, diversi da quelli da Gesù Cristo stabiliti: e che in quella guisa che penetrar si puote alle ultime parti d'Oriente per l'America,

---

1 *Sunt multi etiam inobedientes vaniloqui & seductores... qui universas domos subvertunt, docentes, quæ non oportet, turpis lucri gratia. Ad Tit.* 1.

2 Agell. *Noct. Attic. lib.* xv. e xxi.

3 Dava ad intendere questo impostore, che la colomba fosse l'Angelo Gabbriello.

e pe' mari di Tartaria; così ancora potessimo giugnere alla eterna salvezza con diversi stabilimenti, nuove invenzioni e nuove carte da navigare. Si guarderanno in tal guisa da alcuni gonfi e pettoruti, che, secondo il dir di S. Paolo [1] istesso, erranti essendo, e come indiavolati, si vendicano profezia, e mentono con somma finzione, non isputando mai in Chiesa, ne quando son visti; e con una coscienza, piena di rottorj, e di fetidissima marcia grondante, fingono gli altrui morbi guarire e saldare. E staran sopra 'l tutto all'erta contro certi, che studiandosi di campare co' peccati del popolo [2], giusta la espressione de' santi Evangelj, non estorcono dalle penitenti solamente le buone torte, come se ne lamentava dugento anni addietro la Contessa Emilia Rangona, e vuotano loro di fiaschi le cantine [3]; ma divorano le sostanze delle vedove, col pretesto di lunga orazione [4], e fanno alcuni de' loro figliuoli infelici proseliti di

---

1 *In hypocrisi loquentium mendacium, & cauteriatam habentium suam conscientiam* 1. *Tim.* IV. 2.

2 *Peccata populi mei comedent* Os. IV.

3 *Lettere raccolte dal Giolit. in* 8. nel 1541. Questa è scritta a Ippolita Borromea.

4 *Devorant domos viduarum sub obtentu prolixæ Orationis* Marc. XII. *Devorant Domos viduarum simulantes longam Orationem.* Matt.

loro

loro stessi : onde è , che poco dopo, sendo questi non di rado pentiti del piu religioso e piu Cristiano vivere troppo presto impresso , costrette sono a vederli quasi sicuri d'un luogo tra' piu scellerati nella dannazione eterna 1 : oppur finalmente con dolci paroline , e benedizioni mendicate , siccome dice l'Apostolo , gl' innocenti seducono 2 , e quello insegnano , che alla eterna salute non conduce sicuramente 3 , e che è pienamente falso ; giacche, come diceva colui 4, col solo graffiare i Santi , scopare le Chiese , e rispondere colle loro preghiere , come suol fare il cherichino alla Messa , lusingano e promettono molto.

XLIII. Così pare avvenisse alla Principessa Alessandra, figlia d'Ircano, e madre dell'infelice bellissimo Aristobolo,e Marianne, consorte d' Erode. Al dir di Giuseppe Flavio , Istorico quasi con-

---

1 *Circuitis mare, & aridam , ut faciatis unum proselytum, & cum fuerit factus , faciatis eum filium gehenna duplo quam vos* Matth.II. III.

2 *Per dulces sermones , & benedictiones seducunt corda innocentium.* Ad Rom. XVI.

3 Il condur sicuramente al cielo è proprio sol della Fede , alle buone opere congionta ,del sincero pentimento di nostre colpe , de i sette Sagramenti , della osservanza stretta de' Divini comandamenti , e della obbedienza e sommissione a que' della Chiesa ; poiche queste son le cose , che rendono veramente l'anima bella agli occhi di Dio.

4 Aretin. giorn.2.

temporaneo 1, sendo ella molto dedita alle superstizioni de' Farisei, fu da questi gravemente ingannata; poiche la feciono soggiacere a spese gravissime. Ne contenti di questo, godendo essi i regj di lei commodi, disponevano sì di tutte le sue cose; che da' piu accorti ed avveduti ne erano pubblicamente motteggiati, e si sentirano chiamare i Procuratori della Principessa Alessandra 2. Così successe della Romana castissima, e nobilissima Paolina, che ingannata da' Sacerdoti d' Iside, svergognò innocentemente il marito Saturnino 3; e della Fulvia nobile, e ricca Giudea, che delusa da alcuni ipocritoni della legge Mosaica, le fu rubato oro, e tapezzarie, sotto pretesto di farne ornamento pel tempio di Gerosolima 4. Così accadde a Marcellina, che sovvertita dall' empio impostore, ed eretico Carpocrate, venerava, al dir di S. Agostino 5, la immagine di Gesù Cristo con quelle di S. Pavolo,

1 Scrisse circa ottanta anni dopo.
2 Iof. Flav. *Antiquit.* l. XVII. c. XIII. *& de Bello Jud. lib.* I. *cap.* IV.
3 Idem. *Antiq.* l. XVIII. *cap.* VII.
4 Idem *lib.* XVIII. c. VII.
5 De *haeresibus ad quod Vult-Deum*. Egli è meraviglia, che nel secondo Concilio Niceno, i difensori del culto delle sante Immagini non abbiano fatto uso di questa storiella.

Ome-

Omerò, e Pittagora, adorandole e porgendo loro incensi: così anche alle Prische, alle Massimille, ed alle Quintille: così Zanobia ingannata fu da Paolo Samosateno: così tentò di fare Pelagio con Demetriade, nobilissima Romana, ed altre illustri matrone; della qual cosa fu avvertita' da san Girolamo, il quale in un libro, che fece a parte contro l'istesso Pelagio, rampognollo di sì fatta prattica con queste anime generose: così lo Spagnuolo Eresiarca Priscilliano infettò tante nobili ed illustri del medesimo sesso 1; e principalmente Eucròcia 2, e Procula, la figliuola e la madre, che vollero seguire lui ne' viaggi. Incominciò la divozion di costui, con lo spirito, che, come disse Cristo nell'Orto, è sempre presto, e finì poi con quella cosa, che chiamasi inferma, nel modo il piu osceno ed il piu empio del mondo 3. Così l'impostore Maometto per mezzo del frate Sergio di Costantinopoli, avendo dato ad intendere a Cadiga, sua mogliera, che le sue convulsioni, dal mal caduco

---

1 Maimb. *Ist. del Pontef. di S. Leone lib.* 1. *Ad hoc mulieres rerum novarum cupidæ, fluxa fide, & ad omnia curioso ingenio catervatim ad eum* (Priscillianum) *confluebant*. Sulpic. Sever. *Hist. lib.* 11.

2 Costei fu tolta di vita con Priscilliano istesso, del quale sendo gravida, procurò con certe erbe l'aborto.

3 Sulpic. Severo *Hist. lib.* 11.

cagio-

cagionate, erano tanti estasi, e che avvenivano, per non resistere alla veduta dell'Agnolo Gabriello; dal quale in forma di bianco augello a beccare i granelli di biade dentro il suo orecchio avvezzato, fingeva di traere annunzi felici, e rivelazioni. Dalche ne accadde poi, che la credula e boriosa Donna, andando di casa in casa a seminar queste frottole 1; si fecero tai combriccole ed adunanze, che col tempo vennero ad appestare con falsi dommi circa la quinta parte dell'uman genere. Così ne' tempi piu bassi il valente Abbate subornò la moglie dello sciocco Ferondo 2, ed il destrissimo Frate Alberto la Madonna Lisetta 3.

XLIV. E così finalmente a' tempi a noi piu vicini tante Donne Inglesi dal Quacquero Naycor, e dal Visionario Massone 4; ed a' tempi de' nostri padri furono ingannate tante illustri matrone e signore d'alto carattere dall' empio Prete Spagnuolo Molinos; che unitamente co' suoi discepoli, non solamente operò co' mali insegnamenti, ma svergognò ancora con iscostumate combriccole quante ne capitarano: talmente che

1 Zonar. *Tom.* III. *in Heracl.* Cedreno dice l'istesso.
2 Boccac. *Decamer. Giorn.* III. *Novell.* VIII.
3 Idem. *Giorn.* IV. *Novell.* II.
4 *Bibl. delle Dam. p. p. artic.* VII.

rin-

rinnovate si viddero l' empietà del Priscillianismo e le oscenità di Carpocrate. Si erano sparsi i suoi seguaci, non solo per la Italia e dentro la nostra comunione Romana, ma per fino di là da monti, e presso i Protestanti gettò alte radici. In fatti Labadie, raccomandando molto a' suoi divoti l' interior raccoglimento e l' orazion mentale, avvenne, che, assegnato ad una vistosa giovane un punto da meditare con molta applicazione per qualche ora, avvisandosi, che la fosse raccolta tutta ed assorta in Dio, se le accostò troppo da vicino, fino a farle in aria seria un brutto scherzo e sconcia applicazione di mano. Ma del brusco rispignere di lei, e della sorpresa e grave rimprovero, che la innocente figliuola gli fece, fu piu rea ed infame la difesa „ Riconoscete disse lo scelerato direttore, la vostra debolezza, e „ lontananza di perfezione: chiedete perdono a „ Dio di essere stata si poco attenta a' misterj da „ meditare . . . . se aveste avuta l'attenzione ne„ cessaria, non vi sareste accorta di cio, che vi „ accadeva nel seno . . . . Voi siete si poco astrat„ ta da' sensi, e si poco nella Divinità internata „ che in un momento vi sete accorta, che vi tocca„ va. Io voleva provare, se il vostro fervore nell' „ orazione si astraeva della materia, e vi univa „ al sovrano Essere ed alla sorgente dell'immortali-

„ talità di spirito. Ma ben mi accorgo, che fate
„ poco profitto, e caminate terra terra 1. Io non
credo, che il destro prete Spagnuolo gia mentovato
fosse così eloquente.

XLV. Non senza la lettura de' santi Libri, e
de' scritti de' Padri, puo aversi il gran bene di
guadagnarsi da gente sì empia; essendo questa
sorte di studio quella, che principalmente illumina
il nostro intendimento, e fa vedere al confronto
di tanti santi comandamenti, quanto temerarj
fallaci, e soventi fiate sceleratissimi siano
gli uomini: ne siegue altresì, che, in trattando
e ragionando le nostre Donne, su gli esempj, imitazione
ed onore de' santi, non ommetteranno
gli antichi, ne abbandoneranno, come suol dirsi,
affatto la via, per darsi tutte alla nuova. Siamo
così matti ed affascinati oggi nel mondo su questo,
che, soggiacendo alle private suggestioni ed
attacchi piu per un' ordine, che per un' altro, se
potessimo, entreremmo in cielo, e stroneremmo
e degradaremmo questo, e quello appunto come
si fa ne' principati e regni di questa misera terra.
„ Abbiamo li Santi canonizati, dice Franco
„ Sacchetti 2, e cerchiamo di quelli, che non

1 Bayle *Dizion. artic. Mamelieres*.
2 *Novell.* 157.

sap-

„ sappiamo, se sono santi. Abbiamo il nostro
„ Sig. Gesù Cristo, la sua Madre, gli Apostoli,
„ e gli altri maggiori del Paradiso, e andremo
„ dietro a san Barduccio 1 „. Se Franco Sacchetti avesse vivuto a' dì nostri, averebbe soggiunto per le Donne Francesi, che ardiscono di mettere in dubbio la santità di quei, che la Chiesa annovera ne' suoi annali, e ne mettono in burla i miracoli con tante diligenze disaminati, e poi porgono preghiere al fu Diacono Paris, si raccomandano follemente alla sua intercessione, e sostengono tante imposture, che i fanatici appellanti vendono a minuto per miracoli 2. Con questi dotti Libri le Donne dapper loro si accorgeranno di chi con falsi, e divoti pretesti, come poc' anzi dicemmo, si studia con false lettere di cambio e passaporti pel Paradiso di far profitto e mercimonio di loro pietà. E con una santità tutta mercantile, secondo che osserva S. Ambrogio, estorcono dalle semplici de' be' regali grossi fondi e somme d' argento, non essendo mai quieti e contenti, se non anno, siccome avvene in figura

1 Questi era un bacchettone Fiorentino.
2 Vedete le lettere del Monaco Tasta della Congregazione di S. Mauro contro le presenti follie d'alcuni Francesi pe' sognati miracoli dell' appellante Paris.

alla

alla casa di Giacobbe, preso tutto, portato via tutto, ed asciugato tutto, fino a dar fondo e desolare affatto 1. Facendo in tal guisa migliore, anzi nobilissima ed amplissima loro domestica fortuna. Mi pajono costoro simili a questi empj di Babbilonia, che spacciando gran cose del Dio Belo, pel di cui mantenimento gran cose dicevansi, ingannarono il Re, la Corte, ed i Grandi tutti, estorcendo giornalmente gran farine, quaranta pecore, e sei misure di vino; onde sostentavano loro stessi, le proprie mogliere, ed i figliuoli e continovamente saziavansi 2 di sì fatte rapine. Tanto manca che queste persone abbiano interiore scrupolo e ribrezzo, che accader suole con tal di loro sicurezza di coscienza ed interior contento, che, per usare le parole dell' istesso santo Ambrogio, le vedete alzar le mani al cielo, le sentite ringraziare sommamente Iddio; e pare in un certo modo, che o da esso immediatamente queste rapite cose ottengano, oppure che esso ancora ne abbia avuta la sua parte ed i furti siansi con esso divisi 3.

1 *Comederunt Jacob, & locum ejus desolaverunt.* *Sal.* 78.

2 Vedi in Daniele tutto il capo XIV. dal verso 1. sino al 22.

3 *Cum his fraudibus repleverint sacculos suos, videas latos, & attentos Deo gratias agere quasi ab ipso illis hac pecunia conferatur; quod rapinarum suarum Deum volunt esse participem.* Ambros. *in Evang. Matth. c.* XXII. *in Dom.* 2. *post Pentecosten.*

XLVI. Il gran Dottore San Girolamo, in iscrivendo ad Eustochio, deplora su questo l'insaziabile avarizia degli Ecclesiastici de' suoi tempi, e il di loro abbassamento, onde si ingegnavano di venire a capo delle robe e de' fondi di persone attempate, e senza figliuoli. Percioche, dice egli, si stavano per fino dietro i letti di quelle bavose e stomachevoli persone, per somministrar loro i vasi, che a' nostri agj, e per le brutture si servono, ed a ricevere nelle mani le marcie schifose, che dalla fetente bocca ne mandavano 1. La malizia di questi buoni Pretoni aveva per oggetto, al dir d' Ammiano Marcellino, Scrittore di quei tempi, il poter entrare nel fasto, farsi ricchi coll' altrui roba, e andarsene poi, come i grandi del secolo, in superbe carrozze. Da questo ne avvenne, che il Principe Teodosio credè di poterci mettere le mani; perciocche la bisogna andava tant' oltre, che venivano stimolate ancor le vedove, che avevano figliuoli, per privarli in testamento di tutto, o di parte de' loro beni. L'Imperator Valentiniano ancora nel trecento settanta dell'Era volgare fece una legge, forse non coe-

---

1 *Audio in senes, & anus absque liberis quorundam turpe servitium. Ipsi apponunt matulam, obsident lectum, purulentiam stomachi, & phlegmata pulmonis manu propria suscipiunt. Ep. ad Eustochium.*

ren-

rente all'autorità sua, con la quale si vietò a costoro l'accostarsi alle case di sifatte persone, ed il ricevere per donazione, o testamento alcuna cosa dalle Donne, non sol direttamente, ma anco per via di terza persona 1. E giacchè la malizia era tale, che, inducendole a dedicarsi piu strettamente con particolari offizj, ed incombenze nella Chiesa al servigio Divino, ne pigliavano quindi quanto esse possedevano; dieci anni dopo il grande Imperator Teodosio si arrogò di fare un altra legge, onde si proibiva a si fatte vedove di poter donare, o lasciare a quella gente per testamento beni stabili, o mo-

---

1 *Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis viduarum, ac pupillorum domos non adeant .... censemus etiam, ut memorati nihil de ejus mulieris, cui se privatim sub pratextu religionis adjunxerint, liberalitate quacumque vel extremo judicio possint adipisci: & omne in tantum inefficax sit, quod alicui horum ab his fuerit derelictum, ut nec per subjectam personam valeant aliquid vel donatione, vel testamento suscipere. l.20. cod. Theod. de Episcopis, & Clericis*. Di questa legge si duol forte S. Girolamo nell' *Ep.* XII. *lib.* II. su la vita de' Sacerdoti e Cherici: *Pudet dicere*, (son sue parole) *sacerdotes Idolorum, mimi, auriga, & scorta hereditates capiunt, solis clericis, & monachis hoc lege prohibetur, & prohibetur non a persecutoribus, sed a Principibus Christianis ..... doleo cur meruimus hanc legem*. Questa legge fu tolta dal suo rigore dall' Imperator Marciano, e la di lui sanzione fu poi confermata nel seguente secolo da Giustiniano, ed inserita nel suo Codice. *l. Generali C. de Ep., & Cleric.*

bi-

biglie preziose di casa. Su questa cosa fu infelice il santo Vescovo di Tagaste Alipio, così celebre per l'amicizia, e strettezza di educazione di genio e di professione col grande Agostino; giacche fu falsamente creduto, che co' suoi bei discorsi, e con la sua accortezza avesse troppo estorto dalle buone persone di Piniano, da Albina, di lui suocera, e dalle due Melanie, quando nel quattro cento nove andarono in Tagaste a trovarlo. Quei d'Ippona, che, per aver tutti i grandi beni di esse, avevano, fra le altre cose, empiamente costretto quel galant'uomo a promettere di farsi Prete, ne mormorarono furiosamente sì, che riguardavano quel gran Vescovo, come la vera cagione, onde era loro scappata dalle mani la grossa preda. In questo genere di destrezza, per vero dire, non siamo a' di nostri così al bujo nel buon pensare, che chiamiamo soventi volte giuste quelle persone, che veggiamo alla giornata impiegarsi in sì fatte destrezze. Pensate voi, non è piu il tempo di sperare la venuta di un nuovo Mosè, che gridi al suo popolo, che si offre piu del necessario, e che niuna Donna, o padre di famiglia si avanzi a fare piu offerte al Santuario; perche ci è di tutto in abbondanza [1]. Certamen-

[1] *Exod.* XXXVI. *c.* 67.

te si trovano de' Gentili, che avevano su questo articolo una miglior morale di noi altri Cristiani. E di Persio il Satirico, fra gli altri, leggiamo, che, avendogli Cornuto suo maestro di Stoica 1, lasciato per testamento la Libreria con venticinque mila scudi di contante 2, si contentò di quella sola, perche ne studiava i libri, e diè il denaro alle sorelle, che forse ne averanno avuto bisogno. La qual cosa egli non averebbe possuto fare, se fosse stato erede in comune con altri suoi amici, o parenti. S. Filippo Neri certamente alcuna volta usò la misura di Persio. Imperoche, fatto erede universale dal Teccoso si ritenne un solo orologio di scudi cinquanta, del quale poi fu erede il Tarugj. Ma i due professori di enormi bugie, Gallonio, e Bacci, crederono di diminuire le buona opinione del Santo, se avessero raccontata la cosa con la dovuta sincerità.

XLVII. E' parrà forse ad alcuno, che in tutto questo ragionamento abbia io voluto riprovare certe grandi opere di supererogazione, che le civili disposizioni anno solo in certi casi, come

1 Aveva studiato presso di lui con Lucano.
2 Il Padre Tarteron Gesuita nella prefazione su la traduzion di Persio a questa somma di argento fa montare questo legato.

teſtè

testè vedemmo, condannate, e la Chiesa insegnante, ed i santi Canoni anno lasciato per una certa temporaria necessità per molto tempo correre. Noi detestiamo Puffendorf 1, Charrone, ed altri suoi pari, che perniziosa chiamano la oppinione di creder buone queste opere, aggiugnendo con falsità molta, essere contrarie alla nostra Religione, ed alla buona morale. L'essere stati questi scrittori contumaci alla Chiesa à fatto sì, che sono caduti in somigliante errore. Dico bene, che non vorrei, che le nostre Donne si fingessero un Dio, che delle nostre sceleratezze facesse un infame e piu scellerato traffico e commercio; e che da'nostri peccati, e dalle pene quindi meritate, riscattar ci volesse co' nostri fondi co' nostri beni, e co' nostri denari. „ Foste venduti senza denaro, disse Iddio al suo popolo, e in esso a tutti noi altri sciagurati, e „ senza moneta e senza contante sarà il vostro „ riscatto 2. La quale amorosa promessa pur troppo attener volle con sagrificare a pro nostro il suo stesso figliuolo. Contrizione ci vuole penitenza, sagramenti, mutazion di costume, pro-

1 Nel libro *du droit de la nat., & des gens, lib.* II. *cap.* IV. §. IV. *n.* 5.

2 *Gratis venundati estis, & sine argento redimemini.* Isaiæ c. LII. 3.

bità, e miglior condotta co' nostri prossimi. E se la coscienza ci riprende sull'altrui roba, a chi si à rubato restituir si dee, oppure se è incerto il padrone de' nostri ingiusti guadagni, al comune de' poveri dobbiamo far capo, cioè a' luoghi pii, bene amministrati, che il patrimonio di quelli mantengono, e ne sono il rifugio. Egli è vero, che le preghiere de' santi Uomini giovar ci possono, ma egli è vero ancora, che i meriti, e la sodisfazione di Gesù Cristo sono necessarissimi, e senza questi, e senza la interiore mutazione tutto il rimanente è gettato. Che se la coscienza sugli altrui averi non ci rimorde, quantunque io non nieghi, che ognun sia padrone, e direttore delle cose 1 tutta volta mi giova il dire, che; se il paese pel divin servigio, e pel sostentamento de' Sacerdoti il bisognevole tiene, i nostri figliuoli, ed altri eredi, e la patria, ed il comune ancora an diritto sul nostro. E sopra 'l tutto i poveri, pe' quali ne' beni de' ricchi è stabilito il mantenimento: talche sono pieni i libri di Concilj, e le bolle de' sommi Pontefici di decretti e sagge dispofizioni, onde i fondi, i vasi sagri, o le nobili e ricche tapezzarie de' Templi

1 *Quilibet est rei sua moderator, & arbiter.*

ven-

vendere si deono, per i poveri sostentare. E san Girolamo, non vedendo di questi Canoni la osservanza, si lamenta forte, dicendo, che le pareti erano apparate con oro, e d'oro risplendevano i capitelli delle colonne, ma che nel tempo stesso Gesù Cristo in persona d' un misero e d' un poverello se ne moriva pel freddo, e per la fame alle nostre porte 1. Che se, in sovvenendo i poveri, impedissimo alcun peccato, questo gran sagrifizio della limosina, oltre lo spegnere le nostre accese partite, diventar ci farebbe con Cristo riparatori dell'altrui salute. Quante fanciulle allontanar potremmo dal precipizio? Quante maritate dal far fallo, non gia al marito, che per l'angustia ne è contento, ma al loro Creatore? E sopra'l tutto quante sventurate escirebbono di buon genio dall'infame luogo, se la dote avessero, per ritornare, giusta la frase dell'Apostolo, ad essere in un monistero di penitenti religiose tempj di Dio vivo, vasi di onore, e non di contumelia?

XLVIII. Tornando adunque al nostro proposito, fa d'uopo venire al particolar delle Donne, e vo'le consideriamo in ciaschedun grado, con-

1 *Auro parietes, auro fulgent capita columnarum, & nudus atque esuriens ante fores nostras Christus in paupere moritur*. Hier. *lib.* II. *ep.* XVI.

dizione, ed in cio, che son parte d' una famiglia. Conviene a tutte le Donne, dice Marziale, l'essere informate di loro obbligazioni, e de' confini, fin dove arrivar debbono le di loro premure. 1 Incominciamo da quelle di giornalieri ed artefici di cose basse ed ordinarie. Queste dopo aver usata tutta la industria col curato, col marito, e co' pubblici maestri in far apprendere a' figliuoli tutto cio, che fa d' uopo per l' esser di buon Cristiano, e non totalmente addietro, per iscrivere le sue memorie, e far bene i conti; lasciate tante intenzioni vane, e ridicole d' incivilirsi e crescere di condizione, debbono indurre il marito a usar d'autorità, e di giudizio in applicarli o al proprio mestiero, o almeno ad un altro, che, mentre li toglie dall'ozio, li rende abili a procacciarsi prestamente da vivere. Io credo, che, se tutte le persone di questa sorte capissero bene quanto loro importi, ed al ben de' figliuoli una sì fatta premura, non amerebbono tanto di vederli miseri e mendicanti, e si vedrebbono meno esempli di fini tragici; dalla mala educazione, dalla superbia de'genitori, dalla in-

---

1 *Scire suos fines matrona, ac fœmina debet.* Martial. *lib.x. in Zelot.*

fin-

fingardaggine, e da un turpissimo ozio originati.

XLIX. Ma quelle, che nella patria godono una onorata cittadinanza, e sono moglieri di persone, che non cose basse ordinarie e vili, ma cose lavorano, in cui mente e intendimento ricercasi e quelle di commodi negozianti, e di oneste persone, che col foro, e colla medicina; con la industria e con la mesata d'una corte, (che è come la croce del cattivo ladrone) e con altri sì fatti onorevoli impieghi loro vita onoratamente sostentano; sono in necessità ed in dovere ben grande di educare i loro figliuoli con maggior sollicitudine, amarli tutti egualmente e non piu uno, che l'altro, non per altra cagione, se non perche questo è piu bello di quello, o à altra migliore, e piu sana qualità del corpo, senza che contrabilanci in quell' altro alcun vantaggio di piu solido e piu considerabil merito. La qual cosa getta nel cuore semenza pessima d'odio, che col tempo mette in pericolo le famiglie nelle coscienze, e nella roba: e nella famiglia di Giacobbe se ne viddero non piccoli effetti. Deono queste madri educare loro prole colla cultura non comune alle persone basse e minute, e supplire alla istituzione e regolamento, che da' mariti, i quali per esser talora animali di due soli

piedi, non si possono mai adempiere, oppure non sempre, per lo piu accagione di loro assidue incombenze. Debbono essere istruiti da esse i figliuoli in primo luogo nelle cose di Religione, e che a Dio, ed alla salute eterna sono appartenenti, e si dee far loro capire cio, che anno per vantaggio della fortuna, ed i privilegj, che godono per la grazia. Perciocche questo è il maggior amore, che mostrar si possa a' figliuoli, ed il disporli e preparare loro il cuore per la eterna salvezza è il miglior retaggio ed il piu ricco tesoro, che possiam loro lasciare.

L. Egli e una gran cosa. I figliuoli di certe persone, che si fan chiamare Cristiane, ànno minor conoscenza di Dio, e delle cose, che la coscienza toccano, di quella ne abbiano i Gentili ed i Pagani. Per questa cagione non dee la diligente madre di famiglia sempre fidarsi de' Pastori, che alcuna volta, o sia per l'ignoranza, o per la trascuraggine, molto mancano in sì fatta cosa. Debbono essere con l'indulgenza, dalla severità condita, ben educati i figliuoli negli uffizj e buone creanze, nell' obbedienza e nella modestia, nella diligenza e nella sincerità, nella tenerezza e nella compassione, che sono tutte disposizioni per la pietà e per la Religione: talmente che con queste cose e buoni Cristiani, padroni

di

di lor paſſioni, e caritative, culte e civili perſone alla Chieſa ed alla patria partoriſcanſi. Alla qual coſa gioverà mirabilmente il porre loro in orrore l'empia, quaſi univerſale, corruzzione, ed il mancare di promeſſa e di fede anco nelle coſe piu piccole e minute. Egli è una gran coſa. Su queſto i Giapponeſi fan vergogna al Criſtianeſimo tutto; perciocche non vi à fra loro coſa piu rara e piu inaudita, che il mancare in alcuna di queſte due coſe, poniamo che Gentili ſiano e Pagani. E l' Evangelio, che è tutto de' Criſtiani, e che tanto alla polizia ed oneſtà del commercio conferiſce, non farà tanto caſo quanto fa in que' popoli una maſſima d'umana fallace filoſofia?

LI. Queſte ſono quelle coſe, che dichiarano il galantuomo, e, per uſare il frequentiſſimo Franceſiſmo, l'oneſt'uomo. Della qual coſa la oppinione ſe ſi perde, perdiamo tutto, ed a queſto ſi riferiſce il celebre comandamento del ſanto Spirito: Ingegnati d'aver cura di nome buono [1]; talche uſavano gli antichi il proverbio

Chi è reo, e buono è tenuto
Puo fare il male e non eſſer creduto. [2]

---

1 *Curam habe de bono nomine*. Eccl.
2 Boccac. *Giorn*.IV. *Novell*. II.

Il Giurifconfulto Francefco Accolti d'Arezzo, che ftudiò in Siena, 1 e poi ci fu profeffore, volendo, che le fue lezioni non fol teoriche foffero, ma prattiche ancora, aveva tal premura, che i fuoi fcolari capiffero quanto monti l' oppinione d'integrità e di galantuomo, che parve lui bene venire alla feguente beffe in un piccolo furto, onde ne foffe il confueto libertinaggio de' fcolari incolpato. Era egli profeffore di giurifprudenza in Ferrara; quando efcito nell'alta notte col fante, fe ne andò ad un macello, di cui sforzate le porte penetrò colà entro, e ne portò via le carni tutte. In una città frequente di fcolarefca, ed in quei tempi di ozio, e di mal coftume ripiena, era facile il giudicare in chi poteffe cadere il fofpetto. Due fcolari, che pe' piu infolenti e petulanti paffavano, furono quindi accufati, e meffi in prigione. Non fi ftette allora l'Aretino, che fapeva ben, come era ita la cofa; perciocche andò a pregare il Duca Ercole pel di loro rilafcio, e caricò fe fteffo di tutto il fallo. Ma quanto piu egli diceva d'effere il reo, altrettanto il Principe, della integrità e favizza di lui perfuafo, fi credeva, che i due fcolari foffero veramente i

1 Panzirol. *de claris legum interpretibus lib*, II. c. III.

col-

colpevoli. Il perche convenne lui di dir chiaramente, che col servo aveva sforzate le porte, per torne la vil mercanzia, acciocche in quel, che ne sarebbe seguito, i suoi scolari apprendessero quanto monti la oppinione d'integrità, e di galantuomo. Col mentire si vien facilmente al non attener la parola, e da questo al furto ci è una trista vicinanza. Chi nel viaggio di mal costume si mette in istrada, con la menzogna giugnerà presto all'ultima meta. Convien far'alto sul principio, altramenti è finita; ne vi è piu rimedio contro il male, che à gettato profonde radici 1. Ne si crede chi mente di rimediare al pericolo di cattiva oppinione con de' grossi, e portentosi giuramenti; perche la buona oppinione s'imprime tanto nel nostro spirito, che, per usare il comun detto, quanto

Io non credo al bugiardo, ancor che giuri;

altrettanto

Io credo al verace, ancor che menta.

LII. Queste massime, in un gentile e generoso figliuolo da industriosa genitrice ispirate, gioveranno mirabilmente alla necessaria, e pericolosa

---

1 *Principiis obsta, sero medicina paratur*
Cum mala per longas invaluere moras.
Ovid. *de Remed. Amor. v.91, & 92.*

eguale-

egualmente elezzione d'un vero savio e fedele amico. Non è la sola conformità de'costumi, non l'eguale ingegno e propensione pe' Studj, non la comun condizione, è patria, ma i benefizj ancora, la gentilezza la cortesia, la virtù e la pietà principalmente son quegli, che le anime fra di loro congiungono, e generano in noi quella fratellanza, ed amicizia sì grande, che mai poi da altro caso, che da morte ci suol separare. All'amico nel serio discorso dar non si deon favole per risposte: nulla si dee lui celare, ed ogni cosa, quando il bisogno ed il necessario rimedio il richiedono, eziandio che molto rossore proviamo, fa d'uopo ad esso scoprire. Egli è un violar gravemente le sante leggi dell' amicizia il tener le passioni gravissime nascose; perciocchè chi vero amico è, come delle oneste cose con l'amico prende piacere; così le non oneste s'ingegna di torre dall'animo dell' amico; così si lasciano i rei e nojosi pensieri; così la malinconia si caccia e si richiama la perduta salute, ed il conforto ed il lieto vivere si fa ritornare. Boccaccio di se stesso nel proemio al suo Decamerone attesta, che in una gran noja, da poco regolato appetito avvenuta, tanto refrigerio porsero lui i piacevoli ragionamenti d'alcun' amico, e le sue laudevoli consolazioni, che portava fermissima oppinione

per

per quelle esser' accaduto, che e' non fosse morto. Ma di questa cosa esempli moltissimi ogni giorno si veggono. Il legame dell'amicizia troppo piu strigne, che quel del sangue e del parentado. Conciosiache gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, ed i parenti quali ce gli da misser Domeneddio. E per questa cagione santissima cosa è l'amicizia, e non solamente di singolar riverenza degna, ma d'essere con perpetua laude commendata; siccome discretissima madre d'onesta sorella, di gratitudine e di carità, e d'odio e di avarizia nimica, sempre, senza prego aspettare, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato. Ma che pro? con minor difficoltà la moglie si trova, che un vero amico; percioche, siccome a' tempi di Boccaccio accadeva [1], i santissimi effetti dell'amicizia oggi radissime volte si veggiono in due; colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, che solo alla propria utilità riguardando; an questa gran virtù fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Certamente in tutti i luoghi l'essere vistosa e l'essere di bella grazia una giovane, ed un grave interesse e

---

1 Boccac. *Giorn.* x. *Nov.* ix.

com-

competenza d' onore ancora tolgono via questo legame, che la sola falce di morte recider doveva. Ma se vi sono de' luoghi, ove non gettato sia seme alcun di vera amicizia, son le città capitali, le regie e le corti; ove comecche moltissimi veggiamo usare insieme sovente, onorarsi a vicenda con imbandite mense, ed aver comuni divertimenti, e certe poco Cristiane confidenze ancora, cio non per tanto il tentare di chicche sia ne' gia detti luoghi a spada tratta sua fortuna, e l'ingegnarsi a tutta possa di far migliore sua condizione con toghe ed onori, che noverati sono, e conferirsi non possono a tutti, fa sì, che il tutto è ipocrisia simulazione falsa amicizia finzione adulazione e malvagità intiera.

LIII. Debbono in oltre le Donne, madri di famiglia (per far là ritorno, d'onde eramo partiti) conoscere, se i figliuoli ne' Studj facciano il loro dovere e il necessario profitto sotto i maestri dal marito destinati, si nell'arte di scrivere, che di computare i numeri, si negli elementi di lingua Latina, ed avanzamento in quella; acciò possano avvisare il marito, per dare al male il necessario provvedimento, e darlo a tempo suo. Perciocche essendo poi grandi nella loro inabilità si espongono alle disgrazie della fortuna, ed in conseguenza al pericolo di soggiacere alle tenta-

zio-

zioni, che la povertà anco alle civili ed onorate persone suggerir suole. Ed il minor male certamente, che far possano, sarà il far la trista figura in una piccola corte, siccome testè dicemmo; ove ognuno per lo piu somiglia le lumache, che si portano la casa, e tutto l'avere indosso; seppure cio, che il cortigiano ricuopre è intieramente pagato. E le sole scarpette, che gli si vedono spesso nuove, la biancheria, ed il perucchiere si pigliano ogni mese mezza della mesata, onde è che nella paglia si muojono. Uno Scrittore 1 del secolo sedicesimo li paragonò a quelle, che a lor somiglianza chiamiam cortigiane, dicendo, che stanno ad una istessa bilancia, e che ce ne sono mille, che si muojono all' ospedale.

LIV. Ma le nostre Donne doveranno molto piu assistere alle figliuole, siccome quelle, che piu spezialmente sono all'educazione di accorta e diligente madre per lo piu raccomandate: vegliar sempre su' loro andamenti: tenersele sempre per quanto possono sotto gli occhi 2, per divertir lo-

1 Aretin. *Giorn.* III.

2 Di santa Marcella, che fu la prima Monaca nella Città di Roma racconta S. Girolamo a Principia, che non solo nella virginità, ma, mortole ancora dopo sette mesi lo sposo, che era il Console Ce-

ro la converſazione di tutti quei del noſtro ſeſſo, che poſſono e con le parole, e co' geſti dar ad eſſe cattivi eſempli: far loro capire, che non è ſcorteſia lo ſtar ſulle ſue, quando certi sbarbatelli in qualunque congiuntura ſi fanno avanti a dare il braccio onde e tentare, ed eſſere tentate poſſano 1; la qual coſa è tanto vera, che ſan Girolamo oſſerva, che, quanto le madri deono far feſta a' buoni amici de' loro figliuoli, altrettanto ſtar deono all'erta, che niuno amico abbiano le loro figliuole: e l'Autore dell' epiſtola a Demetriade aggiugne, che non ſoffrir mai ſi dee nelle caſe, ove ſono fanciulle, che giovanetti entrino raſſazzonati e laſcivi 2: diſaminarle ſpeſſo ſul profitto delle coſe di Dio, ed iſtudiarſi di renderle un giorno Donne veramente criſtiane, con far capir loro gli artifizj, onde quelle della loro età ſono non di rado ſorpreſe: e fatte

---

reale, mai fu veduta, che non foſſe ſenza la compagnia della madre Albina -- *nuſquam ſine matre* Anzi frequentando ſpeſſo la di lei nobiliſſima e ricchiſſima caſa i cherici ed i religioſi, mai gli aveva veduti, ſtandoſene ſola -- *nullum clericorum, aut monachorum, quod ampla domus interdum exigebat neceſſitas, vidit abſque arbitris. Lib.* III. *Ep. ad Principiam in Epitaphio Marcellæ viduæ.*

1 *Dabit tibi barbatulus quilibet manum, & preſſis digitis tentabit, aut tentabitur*. Hieron. *Ep.* IX. *lib.* II.

2 *Comatulos comptos atque laſcivos domus tua tecta non videant. Ep. ad Demetr.*

già

già grandi ispirar loro una saggia indifferenza per la soverchia cultura ed esteriore ornamento; poiche non dobbiamo educare le nostre fanciulle, come se create fossero pel serraglio de' Re Ottomani, e tutti i loro Studj servir dovessero per allettare un Sultano, ed esser antiposte pel solo piu bello esteriore, nella guisa che facciamo delle bestie al mercato: concedere loro una onesta libertà; affinchè, essendo tenute più tosto per compagne ed amiche, che per figliuole, non desiderino, e ricerchino il piacere d'altrui ragionamenti; particolarmente di quei, e di quelle, della virtù de' quali non si à tutta la certezza; poniamo che fossero in qualche parte congionti.

LV. Percioche ognun sà, che in questo genere 1 non giova ne parentado, ne amicizia, non ospizio, non favori per l' addietro ricevuti. E la costumanza degli antichi Persiani, che si giacevano con le madri, e con le figliuole 2 è stata piu d' una volta a' di nostri seguita. Nelle quali occasioni le querele di Mirra nella pugna di sua passione non sono state solamente poetiche; poiche ne è seguita la gran confusione

1 . . . . *Non hospès ab hospite tutus*
Non socer a Genero . . . . .
Ovid. *Metamorf. lib.*1.

2 Euseb. *in Preparat. Evangel. lib.*1.

de' suoi più cari amici 1: non soli i Pietri Castellani 2 ad essere tentati dalle figliuole dell' Ospite, ed aver quelle rese madri prima che a marito ne andassero 3: ed i Iacomi Cujacj, che con la troppa negligenza apportavano alle figliuole il trastullo coi scolari 4. Che diligenza si sarà veduta in questi in andare alla scuola!

LVI. Qual piu strettezza di sangue, che tra fratelli, e sorelle, e pure il Re Asereo, figliuolo di Gorgosona, si stava con Arene sua sorella; e la storia di Agrippa con Berenice è tanto nota, che nulla piu. Ma in questo affare, siccome dicemmo, non giova ne parentado, ne amicizia, giacche nella frenesia, nel bujo, e nell' agio siamo tutti loici, e facciamo delle precisioni objettive, in distinguendo l'essere di Donna da quel

---

1 *Decamer. Giorn.* II. *Nov.* VII.

2 Questi fu poi il gran ministro, e grande elemosiniere di Francia.

3 Bayle *Ditionar. artic. Castellan. not. F.*

4 Solevano questi vantarsi, che con le figliuole del gran Cujacio facevano cio, che volevano; e che così andavano a far de' Comentarj su le opere di lui. Un di questi, che era Conte, interrogato un dì da quel grand' uomo di cio, che facesse così spesso, e così insieme con sua figliuola, rispose senza mentire in francese con queste parole, *des petis contes*. Ogn' un sa il vero senso, che an queste parole in Francese, che non era conforme a quel, che faceva questo Cavaliere con la figliuola di Cujacio; ed in Italiano la spiegazione è chiarissima, e certamente conforme al vero.

ſtudio della fanciulla Eloiſſa con Abailardo, e già ſe ne vedevan gli effetti nella imminenza del parto; e pure il buon Zio Canonico Fulberto non ne voleva credere nulla. E non à qualche ſecolo, che, al dir di Michel Bruto, in una Regia di Europa accadevano delle coſe nell'appartamento della Regina, che eran notiſſime nelle corti ſtraniere, delle quali il Re, come ſuol dirſi, era affatto innocente. La qual coſa ſi argomentò, perche non ſi toſto furono i rei ſcoperti, che furono fatti morire [1]. Ma così va il Mondo.

LVII. Per tornare adunque al caſo noſtro delle madri con le figliuole, deono a queſte nel tempo, che con eſſe lavorando trattengonſi [2] inſinuare un vero ſentimento di affezione, di riſpetto e riverenza per il Creatore; giacche, ſendo egli preſente, nel cuor d'una fanciulla vi à poco più di biſogno di altri inſpettori. E ciò, che molto importa, non ſarà tanto invogliata d'uſcir fuori di caſa, per vedere, ed eſſer veduta; della qual coſa molte madri anno avuta una

1 Michael. Brut. *in precept. Conjug. p. m.* 798.

2 S. Girolamo voleva, che ſteſſero talmente con le madri le figliuole, che nell'uſcir quelle di caſa, non voleva, che queſte vi ſi laciaſſero *Domi filiam non relinquas: neſciat ſine te, nec poſſit vivere, & cum ſola fuerit, pertimeſcat. Ep.* IX. *lib.* II.

trista esperienza . Di vantaggio notare dolcemente puote , e con un certo spirito d'istruzione , con la carità pel prossimo condito ; informarle degli errori , nè quali sovente cader sogliono le Donne di loro condizione , le superiori , ed inferiori ancora nelle diverse circonstanze di loro stato e vita ; e de'veri modi , onde si fatte cose evitare si possono ; della regola di vera , e falsa modestia , e de termini di onesta curiosità ; e che di quante affezioni e premure lecitamente aver possono , non esser ci può , che quella di avere da Dio uno sposo prudente discreto , e veramente Cristiano : poiche con un santo e prescelto per la futura felice vita , sante e buone esse diventeranno ; ma con uno di mal costume potranno agevolmente diventar peggiori 1 . E che finalmente credere deono , come dice il Vives 2 , che andare si dee al matrimonio , come ad una delle piu sante azzioni , e non ad un affare di mero sordido e tutto corporal piacere , e capriccio.

LVIII. Tutto questo però cresce nelle famiglie, delle quali la sussistenza non dipende da indu-

---

1 *Cum sancto sanctus eris , & cum electo electus eris , & cum perverso perverteris.*
2 *De off. mariti.*

stria ,

ſtria, ma vivono di annue certe entrate di fondi, cenſi, arrendamenti, e coſe ſimili. Su queſto particolare molto bene ed avvedutamente ſcriſſe una Donna nel paſſato ſecolo, che ſarebbe neceſſariſſimo alle dame di qualità, che anno di gran beni, di ſaper eſattamente in che conſiſtono queſti beni, cio, che ſi poſſiede in terre, in caſe, in denaro; ove queſto ſi trovi, ed a chi ſia ſtato confidato. Elleno „ doverebbono „ (ſono proprie di lei parole) eſſere ancora „ bene informate, ſiccome appunto lo ſogliono „ eſſere i mariti, delle rendite di loro terre, „ della ſituazione di queſte, dello ſtato di loro „ caſe, e finalmente di tutti i crediti, e di „ tutti i debiti della caſa [1] „ Alle quali coſe tutte l'attenzione ed il ſapere, la induſtria, e la educazione, che oggi giorno uſiamo, non è pienamente ſufficiente, ſe un particolare Studio non ſi abbia fatto.

LIX. Ma lo Sudio fa d'uopo maggiormente in quelle, che godono i primi onori della patria, ed aſſaiſſimo in quelle, de' quali i mariti amminiſtrano la giuſtizia, o che anno il loro capo, che aſſiſte al Principe nel gabinetto, oppure nelle corti ſtraniere, o nel campo, per preſedere

---

1 *Bibl. delle Dame* Della *occupazione artic.* 1.

alle armi. Io non credo certamente, che queste tali possano recarsi a mal onore l'educare dapper loro i proprj figliuoli, e le figliuole, per confidarli a gente, che non suol curare piu che tanto le altrui coscienze. Perciochè niuna delle qualità di natura, ne le facoltà tutte della fortuna, ed i titoli piu illustri mai dispensar possono dall' obbedienza de' Divini comandamenti e dall' attenzione, che Iddio à voluto, che abbiano per que' depositi, de' quali un dì ne richiederà rigorosa la consegna.

LX. Or se le Donne di queste famiglie, prima di maritarsi con inclito sposo, non si son provvedute in qualche parte delle necessarie cognizioni, per conoscere il vero genio, e spirito de' figliuoli, per distinguere un maestro migliore dell' altro, per conoscere, se adempie al suo dovere a misura del premio, che loro suol darsi; se è simile a' maestri de' tempi di Cicerone, che di loro sovente si lamentava, siccome di gente stolida e melensa; e tanto piu rea e perniziosa, quanto che erudita e dotta la si credeva [1]. Se le Donne non anno imparata la gran-

---

1 *Summus est error istorum magistrorum, ad quos liberos nostros mittimus. . . . ut videatis quam sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur, hebes atque impolitum.* Cic. *de Orat. lib.* II. *c.* XXXI.

de

de divina chirurgia di medicare i malori e le febbri di mente, come potranno mettere in orribile sembianza il vizio, e curare le piaghe, che molto per tempo negli animi teneri de' fanciulli appajono? Come insinuare i principj della giustizia e dell'equità, della politezza, e delle regole della modestia ed umiltà Cristiana? Come fare, che apprendano il modo d' ispirare rispetto e riverenza per le persone di virtù e d' onore; e quanto importi il ritenere con cura ciò, che loro in segreto si è confidato, ed il vero modo di farsi servire senza severità ed imperio.

LXI. Ed, in una parola, se non an prattica de' necessarj regolamenti pe' buoni Studj, per formar un gentile e culto cavaliere, ispirare in esso l'avversione al sacrilego genio d' aver molto denaro, siccome quella cosa, che, al dir del gran Basilio 1, nel suo eccesso peccati genera, del Diavolo è la ministra, ed è la piu blanda e lusinghiera insidiatrice di nostre anime: se non sanno finalmente porre in veduta a' loro figliuoli, e dipignere la virtù in aria piacevole, niente incivile ed incommoda, ripiena di dolcezza, cultura, e cortesia, e che può agevolmente aver luogo in mezzo del mondo, come nella solitudine;

1 *Ad Chilonem discipulum Anachoretam.*

tal-

talche si venga a formare nel cerco cuore de' figliuoli un affetto a tutto cio, che è buono, per rendere una persona abile, per servire alla Chiesa, ed allo stato, per presedere in quella, ed in questo; vedrassi prestamente in primo luogo, che, giusta la espressione del sagro Testo, non averà il prudente marito un vero ajuto simile a se stesso 1, per supplire alle domestiche incombenze; e converrà alle famiglie con della prole inetta e dappoco starsene senza gli onori e preminenze, che avevan dagli avi, come ereditate; e finalmente scemate negli annui assegnamenti le entrate, che sogliono essere il sangue e la vita, onde esse col lustro e durano e sostengonsi; e ridursi alcuna volta alla tristezza, e miseria ancora. La qual cosa in chi è nato nobile partorisce una trista e rea figura; perciocche il lusingarsi d'aver nelle vene il sangue d'illustri Eroi senza troppe sostanze e senza denari, è un mezzo impaccio, come appunto lo è il portare la lanterna di notte senza il necessario lume.

LXII. Ma questo è poco. Imperciocche vedremo prestamente provvedute de' pubblici impieghi

1 *Adjutorium simile sibi*. Genes.1.

le

lè persone, che non sanno aver cura neppure di loro stesse, che, anzi che servano di modello e regolamento a' cittadini, sono d' una pubblica vergogna e rossore. Si vedrà (il che a dì nostri per una troppo favorevole Teologia è frequente) ne' delitti de'Grandi, e persone commode e ricche, punire le sole di loro sostanze, e non le persone. Si vedrà nel Senato approvare con i comprati segreti voti cio, che alla libertà e ben pubblico pregiudica senza niente di scrupolo; perciocche non si toglie ad alcun particolare il suo, ne è mai certa la persona, il di cui male riparar si possa. Che se è così grande il male, che provare ne puo lo stato, quale sarà quel del Sacerdozio, e dell' ordine Ecclesiastico? Si vedranno le cose di Religione e di Chiesa senza la dignità e maestà consueta, senza lo spirito e sincerità di cuore, che Gesu Cristo in essa à lasciato, senza la giusta amministrazione del di lei patrimonio, impiegato in belle mobiglie, in superbi palagj, in numero di cavalli, e, cio, che è peggio, in banchetti lautissimi, che cotanto la mollezza, la detrazzione, la crapula, la povertà, e le malattie fomentano. E finalmente defraudati saranno i fedeli del vero, e sincero pascolo, che per divina disposizione aspettano da i superiori istessi delle Chiese, siccome sono i Ve-

sco-

fcovi, e dalla lor propria bocca 1, e non da quella o d'un Prete, o d'un Frate 2, che fol per ajuto in piccoli luoghi e nelle parocchie deono fupplire. E fe al piu alcuni fuperiori Ecclefiaftici faranno alcune volte pubblica concione, farà, come quella del Confole Cajo Fannio contro Cajo Gracco, che da effo fu recitata, e da Cajo Perfio, e, come altri diceva, da piu pezzi di diverfe perfone compofta 3.

LXIII. Non vi à dubbio, che a tutto quefto male, anco quelli, che alla amminiftrazione delle Repubbliche prefiedono, dovrebbono rimediare; ed i genitori principalmente, che ne dovran rendere conto ftrettiffimo a Dio, abbenche ne

1 L'incomparabile S. Carlo Borromeo Arcivefcovo di Milano, per far vedere il gran peccato de'Vefcovi in si grave mancanza, dir foleva: fe non ne fono capaci, perche an cercato, e ricevuto il Vefcovato? E fe ne fono capaci, perche non lo fanno? *Si tanto muneri impares, cur ambitiofi? Si pares, cur tam negligentes? Conc. Mediolanen.*

2 Quefto coftume del predicare i clauftrali non fi voleva dagli antichi Padri della Chiefa, e S. Leone M., fra gli ultri, nelle piftole XCII., e XCIII. lo vieta onninamente. Secondo il divin precetto tocca a' Vefcovi a predicare. E i Monaci debbono attendere alla preghiera, ed al lavoro delle mani.

3 *Alii a C. Perfio litterato homine fcriptum effe ajebant . . . Alii multos nobiles, quod quifque potuiffet in illam orationem contuliffe*. Cic. *in Bruto*. Quefta ufanza di un comporre, e l'altro recitare in Roma è comuniffima.

maggiori affari trattenuti. Perciocche il ben educare sua prole è di comandamento naturale, e Divino, e tutto il rimanente, di cui ci incarichiamo o accade per la importunità nostra, o per positivo comando di persona a noi superiore. Ma, siccome non di rado veggiamo, che i genitori o per la mala propria educazione, o per una certa non curanza non ci attendono punto, oppure pochissimo ci attendono; così ancora le mogli, che sono in un certo modo il sussidio, ed il rimedio per le calamità domestiche in queste cose deono all' affare soccombere. Che se ancora i genitori ci attendessero, e fosse ancora con la diligenza tutta; niente di meno, siccome (e lo veggiamo sovente) togliendo morte, del ben domestico, e pubblico invidiosa, molto per tempo ad esse l'amato consorte, ed il sovrano regolamento alla famiglia, quando appunto sono i figliuoli nell'età pupillare, elleno per nuova disposizione delle leggi civili [1] deono in tal caso succedere alla tutela, ed educazione di quelli, ed alla cura ed amministrazione de' loro beni sottentrare e soccombere; così ancora fa d'uopo provvedute siansi di quella abilità e sapere, che

1 *lib.*1. *Instit. tit.* XIV. *de Tutelis*.

all'

all'adempimento di sì fatte cose è necessario: in guisa che saper deono, e poter fare cio, che accorto e diligente genitor faceva. Onde bene scrisse sul mio proposito una Donna Inglese 1, che le fanciulle prima d'accasarsi, e di essere incaricate della ingerenza d'una fameglia, fa d'uopo, che delle scienze, e delle lingue qualche conoscenza si acquistino. Ma in quella guisa che radissime sono le Donne, che di questa cosa si sono provvedute; così ancora la maggior parte di esse non à possuto con tutta laude a i loro doveri adempiere; ed educare i figliuoli, e avvezzarli, siccome alla loro condizione apparteneva; ne anno loro conservato il domestico patrimonio in quella maniera, che il buon genitore l'aveva lasciato.

LXIV. Accade in tal congiontura, per mio avviso, a queste famiglie cio, che a bellissime piante vigorose, belle marze, e vago giardino addiviene, quando alcuna necessità toglie loro provvido e ben intendente lavoratore. Avevale questi piantate a tempo suo in un terreno tutto proprio e fecondo, e le andava giornalmente pulendo, innaffiando, e coltivando sì, che in

---

1 *Bibl. delle Dame P.*II. *artic.*III.

poco

poco tempo le fece sorgere, e crescere in modo, che belle tutte si diventavano, ed a suo tempo belle dolci e saporite frutta produr promettevano. Ma tolto loro non so da qual accidente sì diligente custode, furono commesse alla cura di persona men prattica, e si viddero prestamente quasi fermare nel loro crescere, rimisero quel vigore, onde un dì qualche delizia facevan sperare per la mensa; e comparvero ben presto men verdi, e quasi incapaci di sorgere nuovamente. Così appunto accade per l'ordinario alla bella e spiritosa figliuolanza accagione di genitrice inesperta, e di vedova ignorante, che in sua gioventù poco più del ballo, e della musica à voluto imparare. Poniamo che ella si studj d' usar diligenza, e ne abbia grande e non ordinaria la premura; tutta volta per aver rinunziato in fanciullezza allo Studio ed alla erudizione, ed aver fatto dopo l'età pupillare voto di stupidezza e d'ignoranza, da in breve tempo alla Repubblica figliuoli stolidi ed insensati, privi affatto d' urbana e civil compostezza, men serj, e talora di mal animo, e d' ingegno pessimo. Perciocche molto per tempo diventano studiosi di rapire altrui il conjugale onore, e pieni di gusto e dilettanti di roba altrui: talmente che di nobile ed

elet-

eletta prole il minor male, che sia è il farsene per la terra inutile anzi abominevol peso. E per aver nella gioventù in un turpe ozio giaciuto e dormito, l'à, siccome una di quelle Donne, che comparvero a Salomone 1, soffocata ed istolidita affatto. Onde è che in questo nostro mondo non fa altro, che numero per consumar le biade 2, ombra sol fa ed è d'impaccio; ed in riguardo all'altro, sembra, per usare le parole dell'Aretino 3, che se ne formi una spedonata d'anime dannate, per essere arrostite al fuoco di Satanasso, e dover servire al carnevale di Lucifero.

LXV. Questa cosa per rea che sia e perniziosa, tuttavolta non darebbe al pubblico bene, ed allo stato un tanto e si deplorabile tracollo; se da questa gente, siccome accadde negli ultimi tempi della Romana già corrotta Repubblica, non si traesse la maggior parte di quei, che tener

---

1 III. *Reg.* 3.
2 *Nos numerus sumus, & fruges consumere nati.* Horat. *lib.* I. *ep.* II.
3 *Giorn.* III.

deono

deono i maestrati e pubblici onori 1. Dal che ne siegue, che soventi fiate veggiamo moltissimi nudi affatto di tutto, delle scienze della cognizione delle buone cose sprovveduti, a' Maestrati 2 supremi salire; ne' quali, per dir vero, il chimerico desiderio di quel valentuomo Antistene chiaramente si adempie. Chiese egli un giorno agli Ateniesi, che si stabilisse con pubblica legge, che que', che erano vili giumenti, cavalli diventassero. E come potesse accader questo se gli rispose non senza motti, che il dichiaravano inetto e ridicolo. Ma si fan bene, ripigliò egli, presso di voi de' Generali, che nulla sanno, e de' quali la capacità tutta consiste in farsi eleggere col maggior numero de' suffragj. Piacesse a Dio, che al-

---

1 In T. Livio *lib.* IV. Un Tribuno della Plebe attribuisce l' accrescimento della Romana Repubblica all'aversi cercato pe' Maestrati persone più ricche di virtù, che di qualità di famiglia: *Ergo dum nullum fastiditur genus, in quo eniteret virtus, crevit Romanum Imperium.* Claudiano loda Stilicone, perche dava gl' impieghi e gli onori in riguardo del solo merito, non curando punto le qualità delle famiglie,

——— Lectos ex omnibus oris
Evehis; & meritum, non quæ cunabula quæris
Et qualis, non unde satus ———
Claud. *lib.* II.

2 *Plerique ad honores adipiscendos, & ad Rempublicam gerendam nudi veniunt atque inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati.* Cic. *de Orat. lib.* III. *c.* XXXIII.

cuni a'di nostri non vedessimo le grandi cose aver ottenuto col solo merito di averle sapute torre all'altro, che tanto si era ingegnato col buono studio, e miglior costume quelle ottenere. Ma così vengono meno le cose pubbliche.

LXVI. L'istessa necessità, che si à di sapere in un uomo, che si accasa, molto bene a minuto le cose di Religione, le regole per il vivere civile, e quelle per la giusta e retta economia domestica; costrigne ancor esse ad essersi provvedute di sapere, non solamente delle cose tutte, che già sopra dicemmo, ma di molte altre ancora. L'autorità, che portano seco le tutele e le cure, la prudenza necessaria in allogar le figliuole, il valor de' contratti, le condizioni e solennità, che in essi ricercansi, il vero senso di una testamentaria disposizione, il valore, i privilegj, l'autorità, e la maturità di giudizio in distinguere il merito, che porta seco un diritto di Patronato, ed altre sì fatte cose, non debbono solamente intendersi dalle sole persone, che nel maestrato presiedono, e che rendono ragione a chicche sia del popolo, oppure dagli avvocati, e procuratori, che nel foro ragionano su questi affari. Altrimenti in tal caso accagione dell'umana malizia vedrebbonsi non di rado muovere temerariamente liti ingiustissime, ed in quelle, che sono giustissime, noi ci ve-

drem-

dremmo pregiudicati e traditi. Anco a' padri di famiglia e a' padroni di patrimonj ampliſſimi conviene ſapere tutte queſte coſe, ſiccome quelle, che principalmente ad eſſi appartengono.

LXVII. Ora ſe per ſagge diſpoſizioni delle leggi le mogli, morto il marito, debbono adempiere a tuttocio, che il marito doveva fare e adempiere; chi non vede, che ancor eſſe ſon' in un iſteſſo obbligo di provvederſi di buon ſapere, per rettamente e giuſtamente ſoddisfare a' loro doveri? Come conoſceranno le ingiuſtizie di una ſentenza in tal guiſa, che ſenza dubbio di peccato mortale, ſi poſſa ad altro piu autorevol giudice ricorrere? Come penetrare tante inique miſure, onde le perſone, che portano gli affari nel foro, vengono non di rado con fraudolenta accortezza 1 ad allungare le liti, le laſciano come in retaggio nella famiglia, ed apportano la prima perdita a chi vuole il ſuo, che altri ingiuſtamente poſſiede? Come conoſcere ſe un contratto, che per ben de' figliuoli, dee celebrarſi, potrà un dì alla famiglia apportar pregiudizio? E come finalmente puo giugnerſi ad un oneſto fine ed al dar compimento ad un util negozio co' mezzi non ſolamente giuſti e legittimi,

1 *Proprii ſpe præfulgente lucelli.*

ma ancora approvati dagli altri, e stimati proprj, per eseguire il tutto colle maniere piu decenti?

LXVIII. Non vi à certamente cosa, in cui si scorga il vero di quell' antico Poeta, che il saggio è l' istesso autor di sua fortuna 1; quanto nell' abilità di colui, o di colei, che alla famiglia, ed al ben di casa presiedono. La piu vera e piu sincera fortuna, di cui parlò il Poeta, non consiste al certo ne' pubblici onorevoli impieghi, non in una ricca consorte, ed in eredità amplissime; perche bene spesso si fatte cose ne' men saggi e di scarsa prudenza inavvedutamente accadere si veggiono. Consiste senza dubbio nel felice adempimento del proprio dovere, in ciò, che riguarda educazion de' figliuoli: incaminarli col solo merito agli onori, ed alla Repubblica, e lasciarli ben provveduti sapere e di prudenza, talche, siccome per lo piu si vede, non diventino mali col poterlo essere; essendo si fatta prudenza, per mio giudizio, la piu alta e nobil fortuna, che possa uom saggio proporsi. Il perche quanto la Donna sarà di sapere e di prudenza dotata, per educare suoi figliuoli, e governare sua famiglia, altrettanto

1 *Nam pol sapiens fingit fortunam sibi*. Terent.
Faber quisque fortunæ suæ.

sarà

farà grande la di lei fortuna; percioche di quelle cose il bene all'onor di lei va sempre unito.

LXIX. Ma le figliuole di gran Signori, che ampj stati possiedono, di Sovrani Principi e gran Monarchi sono in un dovere di studiare assai piu di tutte queste. Esse con accoppiarsi a Signori di vaste Provincie o ad Augusto Principe, vengono ad essere messe a parte della pubblica amministrazione, che dagli Antichi de' soli filosofanti stimavasi degna. Dovrebbono esse illuminarlo, se adulatore avaro, o doloso ministro lo tiene in errore; tanto in rispetto de' sudditi, e delle persone straniere, quanto in ciò, che alla difesa delle cose di Religione e de' Sacerdoti, delle Chiese, e de' poveri appartiene; e conciliar a lui in tal guisa col proprio spirito gentilezza, e clemenza, e l'affetto eziandio, la stima e la riverenza de' popoli. Sogliono esse con tale accoppiamento diventar consigliere dell' Augusto marito, per rappresentar lui i costumi, le incontinenze, e l'estorsioni de' Prefetti delle Provincie, ed i bisogni ancora de' popoli, siccome fece la sempre incomparabile Vergine e Madre di Dio Maria, quando avvertì Gesù, il figliuolo, nelle nozze di Cana, che non ci era piu vino. Non sono sempre i tempi di Cajo Gracco, che vantar si possano i Governatori de' luoghi di non aver

avuto in corte fanciulli di troppo bello aspetto, di non aver fatto mal uso degli altrui sensi, e di non aver permesso, che Donne di mal partito penetrassero nel pretorio palazzo. Io non so, se tutti gloriar potrebbonsi di non aver preso un picciolo per regalo, o di non aver dato incommodo altrui in qualche buon desinare. „ Quando sono tornato a Roma, diceva il detto Cajo Gracco, mi son trovato ben vuote „ quelle borse, che piene d' argento aveva meco portate; poiche, se alcuno regalar mi volle di vasi di buoni vini 1, glie li rimandai „ pieni di denari 2. Non tutti i Pretori sono simili a Porcio Catone, che, itone con autorità simile in Sardegna, non die incommodo a que' del paese, neppure d' un picciolo 3. Della qual cosa si faceva gloria ancor Cicerone, quando andò Proconsole nella Cilicia 4.

---

1 Questo era troppo scrupolo. Ulpiano nel *lib.* VI. §. 3. *de offic. Proconf.* dice sull' antico proverbio. ὔτε πανταὶ, ὔτε πάντε ὔτε παρὰ πάντων, che non dobbiamo ricevere tutto, ne sempre pigliare, ne da tutti. Perciocche è scortesia il non voler regali da alcuno, il riceverli spesso è cosa troppo vile, ed il pigliar tutto è un effetto di somma avarizia.

2 Vedi presso Agellio tre bellissimi pezzi della Orazione, che fece a' Quiriti questo illustre Romano, tornato dal governo della Sardegna, *Lib.* XV. *c.* XII.

3 Plutarc. *in M. Caton.*

4 Cic. *ad Atticum.*

LXX.

LXX. Per questa cagione non solo illuminare l'Augusto consorte, ma debbono essere anco mezzane presso di lui, per procurar gli onori e gl'impieghi a' piu retti e sperimentati Cristiani, a' piu dotti e piu meritevoli; ed opporsi con molta ragione a chi con gravi somme d'argento, con mezzi di *Favorite*, ed altre irregolari misure pel proprio intendimento tor quelli procura a que', che piu sanno, sono piu giusti, e di sperienza, ed anno istudiato. Quanto scandolosa cosa sarebbe, se sentissimo fra' Cristiani nelle persone dotte e di merito alterata per questo infame abuso la vera regola del giudicare della virtù; e vedessimo i saggi abbandonati alla disperazione; siccome accadde a M. Giunio Bruto, uno de' due ultimi veri Cittadini Romani 1, che impiegò le sue ultime parole in ingiuriar la virtù e detestarne il merito. Infelice virtù, disse egli, (usando le parole che un Poeta Greco aveva messo in bocca d'Ercole) „ Infelice virtù, ingannato mi sono, lusingandomi nel servirti. Io credeva aver tu un „ esser reale, e su questa persuasione mi rima-

1 Sveton. *in Tiber. cap.* lxi. racconta, che fu accusato un Istorico d'Annali; ed era Cremuzio Cordo, per aver detto, che Bruto, e Cassio erano stati gli ultimi de' veri Cittadini.

,, si con te. Ma non sei, che un vano nome 1
,, io ebbi in orrore la ingiustizia, che è la sor-
,, gente delle richezze, e d'ogni piacere fecon-
,, dissima madre 2. I titoli di presentazione e di nomina per le Chiese, il provvedere di pubblici professori le accademie, tanti luoghi di sedere nel Maestrato, per giudicare le controversie de' privati, sono per le Donne reali un largo campo, in cui il loro intendimento impiegar si dee pel bene della Chiesa, pell' avanzamento delle lettere ne' Cittadini, e per la retta ed intera amministrazione dello Stato.

LXXI. Dovendo esse fare come da Tribuno nelle rimostranze, che alcuna volta i corrotti ministri far sogliono contro i men ricchi, conviene con giusta e non lisciata eloquenza, con gravi e pesanti ragioni non dalla povertà d'una famiglia, o dal merito de' maggiori regolate, si studino di rappresentare all' inclito sposo il merito di questo, e di quello, e porre in chiaro l' onore, il vantaggio, ed il bene, che dalla preferenza di

---

1 *Oh infelix virtus! ita ne, cum nihil, quam nomen esses, ego te, tamquam rem aliquam, exercui, cum tu fortunæ servieris, sed quanto efficacior est fortuna, quam virtus*. Dion. *lib.* XLVII. Flor. *lib.* IV. *cap.* VII.

2 *Omissa divitias largiente injustitia, & omnis voluptatis ferace intemperantia*. Plutarc. *de superstit.*

uno

uno all'altro fuol partorirsi. Ed in trattando finalmente, per la propria erudizione, sovente con quei, che intendono molto, e che non gia i moderni compendj, ma i libri degli antichi Greci, e Romani anno letto e riletto, e ragionando con essi delle cose piu alte e piu gravi, possono à pubblici Studj dare un regolamento migliore, e promuoverli, ed illustrarli, se sono bene introdotti. Delle quali cose tutte succedendo per avventura una Principessa nella reggenza, e dovendo in tal congiuntura senza alcuna indipendenza perfettamente disporne, ognun vede, che in quella guisa che gli Antichi i soli sapienti stimavan degni del regno; così ancora con la sola sapienza, e con lo Studio di grandi cose, verranno le Principesse ad adempiere alle loro obbligazioni.

LXXII. Fralle quali in questo caso la prima e la principale è l'imprendere un grave contegno su l'articolo di castità Cristiana, e vestirsi di una certa, starei per dire, imperiosa modestia. „ Egli „ è quasi inevitabile (dice un Protestante de' no„ stri giorni 1, in parlando d'una mal costuma„ ta regnante del secolo quindicesimo), che la

1 Bayle *nel Dizionar. in Giovanna II. Regina di Napoli.*

„ con-

„ condotta di mal costume di una Regina non
„ tiri seco in un somigliante disordine tutte le
„ gentildonne della corte, e che non si spanda
„ con questo mezzo in tutto il regno un rilascia-
„ mento pernicioso delle leggi, e del pudore, che
„ a fatica omai cio, che ci è di castità rimasto,
„ conservar possono . . . . . Una Regina, che si
„ abbandona a' suoi galanti, divien loro schiava;
„ le vanità di essi, e le loro altre passioni diven-
„ gono piu funeste per la gelosia, che su lo spi-
„ rito de' Grandi quindi ne nasce . . . . L'Istoria,
„ e la esperienza non ci fornisce quasi alcuno
„ esempio di Regine senza pudore, delle quali il
„ regno non sia stato infelicissimo. „ Adunque
sì fatta cosa importa assaissimo; e molto piu mon-
tar dee il sapere, con buone massime educare un
regio infante; accio il regnar di lui in questo mon-
do sia un vero principio del regno futuro. Inter-
rogato un dì il filosofo Anassagora, se caleva lui
alcuna cosa del suo paese. Estremamente, rispo-
se, accennando il Cielo col dito, ò premura di
mia patria. Or a questo regno incaminare dee un
regio Principe la inclita genitrice. Alla qual co-
sa gioverà moltissimo lo scegliergli buoni ed utili
precettori, che di spirito, ed onestà dotati siano;
non gia per allevare il Principe a talento di quel
ministro, che à loro l'onor procurato; ma secon-
do

do che le piu sante regole della moral filosofia ne insegnano, ed alla vera cultura dell' animo conducono. Non è piu il tempo di sentire i Filippi, Re di Macedonia, rallegrarsi degli Alessandri gia nati, non perche quindi stabilitasi sia al regno, ed alla real famiglia la successione, ma perche siano nati a tempo degli Aristoteli 1.

LXXIII. Poichè nel farsi la scelta di chi educar possa la sicurezza, e le speranze de' Regni e degl' Imperj si pensa piu ad un gran titolato ed un gran Signore, che ad un buon dotto Cristiano e ben accostumato politico. Questi solo potrebbe con fina eloquenza e sode ragioni far capire ad un regio figlio la moderata affezione, che meritan le ricchezze, che sono il piu dolce allettamento ed il piu soave veleno del mondo; che la morte, che da esse ci divide, giusta la espressione d'Orazio, batte col piede istesso alle porte de' superbi palagi e grandi erte moli de' Principi e gran Monarchi, nel modo che fa alle capanne, e casucce de' poverelli 2: persuaderlo, che è sempre meglio nutrire i sospetti, che credere tutto; percioche, siccome scrisse Filippo di Commines,

1 Agell. *lib.* IX. *c.* 5.
2 *Pallida mors aquo pulsat pede*
Pauperum tabernas, regumque turres. Horat. *lib.* I.

è piu

è piu perniziofo a' fudditi un Principe troppo credulo di quello, che è facile al fofpetto, difporlo, come diceva Pindaro di Gerone, a pigliare da ogni forte di virtù il fommo ed il migliore; e non imitar Nerone nel fonar della cetra, Domiziano in andar a caccia delle mofche, Commodo in accompagnarfi co' gladiatori, Eropo, Rè de' Macedoni in far le lanterne, Arcazio, Rè de' Parti in feguitare le talpe, Antonio col trattare i cavalli e fare il cocchiere. Le quali cofe alla fola baffa oziofiffima ed inetta plebe deono effere comuni.

LXXIV. Ma piuttofto inclinarlo a ricevere fpeffo a udienza le Mufe, e trattar con effe, e pigliarci affetto riverenza e configlio: prevenire in effo tutti i morbi dell'animo, che non di rado alle febbri confuete foggiace: ifpirar lui un certo genio di far alto con que' fcellerati, che co' regali guadagnar lo vogliono, e che antiponga l'onefto all'utile 1, e che somminiftri una perpetua eguaglianza nella giovialità alla ferietà unita: in tal guifa che, ficcome alle volte ne' Principi grandi veggiamo, non fi converta la di lui comparfa in vera fcena; sì perche non à da prefedere, ne provvedere al pubblico bene per un

1 . . . . . *honeftum prætulit utili*
Et rejecit alto dona nocentium vultu. Horat. *lib.* IV.

folo

solo anno 1, siccome faceva il Romano console; sì anco perche quel non durar nella propria condotta, una certa leggerezza scopre; procacciare lui tali amici, che non solamente non rubino lui il tempo, ma molto meno il corrompano, e ne diventino arbitri con farlo diventar pasto proprio per Donne di mal partito 2. Finalmente, parlando anco, come suol dirsi, dal tetto in giù, per la successione si assicura meglio la virtù intiera generativa. E quanto, (secondo fa dir Seneca 3 ad una Nutrice, per una Favorita) nel maggiore e piu intenso piacere, l'impeto e furor giovanile si varia, e illanguidisce, altrettanto nell' accoppiarsi con bella casta real donzella perenne è nel suo regolamento, e dura sempre 4. Senza che la grazia del Sagramento, di cui facciam si poco caso nelle persone di questa sorte veggiamo ogni dì, che partorisce effetti non piccoli. Questa è una delle piu importanti cose, che premer deono ne' regj figliuoli: e doverebbe ciasche-

---

1 *Consulquè non unius anni*. Idem *ibidem*.

2 Arbitro qui è nome proprio. E chi sa l'istoria di Nerone intende benissimo cio, che in questo luogo si vuol ispiegare per Arbitro.

3 *In Octavia*.

4 *Juvenilis ardor impetu primo furit*
Languescit idem facile, nec durat diu
In Venere turpi, ceu levis flamma vapor.
Amor perennis conjugis castæ manet. Idem *ibidem*.

na

na Principessa imitare la genitrice del grand' Agostino, che non solamente l' averebbe voluto lontano da sì fatti empj sensali d' iniquità; ma diceva lui frequentemente a solo, che dal conversare sfacciatamente coll' altro sesso si guardasse, e che mai ardisse di macchiare l' onor maritale d'alcuno 1.

LXXV. A dir vero questi, ed altri simili vizj perseguitar doverebbe a spada tratta una real Principessa, se la reggente fosse del Principato; ed a' dì nostri ne abbiamo l' istesso bisogno, che se ne aveva circa il mezzo del secolo quartodecimo. Del qual tempo l'antico Novelliero Toscano 2, dice grandi, e vergognose cose. Molti in quel tempo nelle gran corti volevano essere gentiluomini e signori chiamati „ E son, dice egli, piuttosto da dire Asini, nella bruttura di tutta la „ cattività de' vilissimi uomini allevati, che nel„ le corti. E laddove anticamente soleva essere „ il loro mestiere e consumarsi la loro fatica in „ trattar paci, dove guerre, o sdegni fra' gentil„ uomini fossero nati, o trattar matrimonj pa-

1 *Volebat enim illa, & secreto memini, ut monuerit cum sollicitudine ingenti ne fornicarer, maximeque ne adulterarem cujusquam uxorem. Confess. lib.* II. *cap.* III.

2 Boccac. *nel Decamer. Gior. I. Novell. VIII.*

„ ren-

„ rentadi, ed ammiſtà, e con belli motti e leg-
„ giadri ricreare gli animi e gli affaticati eſol-
„ lazzare le corti, e con agre riprenſioni, ſic-
„ come padri, mordere i difetti de' cattivi. Og-
„ gidì rapportar male dall'uno all'altro, in ſe-
„ minare zizania, in dire cattività e triſtizie,
„ e che è peggio in farle nella preſenza degli
„ uomini, e rimproverare i mali, e le vergo-
„ gne e le triſtezze vere, e non vere l'uno all'
„ altro; e con falſe luſinghe gli uomini gentili
„ alle coſe vili e ſcellerate ritrarre s'ingegnano
„ il loro tempo di conſumare. E colui è il piu
„ caro avuto, e con premj grandiſſimi eſalta-
„ to, che piu abominevoli parole dice, e fa atti.
Se le corti de' noſtri giorni da una piu culta gentile e piu propria eſterior pulizia in poi, ſiano migliori io non lo ſo; percioche il mio carattere, la mia profeſſione, ed il mio natural genio, quanto mi rendono preſto alla converſazione di piacevoli, ed oneſti amici, altrettanto mi fanno ſcorgere noja e faſtidio nello ſtrepito delle corti. So bene, che la pietà de' moderni regnanti, e la ſeverità de' coſtumi ne' gran miniſtri, che per beffe chiaman bigotteria, con tante premure e poi tante, non an potuto far tutto, per curare una piaga ſi verminoſa, e rendere la corte e la regia un vero modello di Cri-

ſtia-

ſtiano coſtume, che a tutto lo Stato di miſura ſervir poteſſe.

LXXVI. Ma tornando a quello, d'onde giuſto ſdegno ci traſſe, in educare un regio figliuolo dee l'inclita genitrice far sì, che i divertimenti puerili, e le bagattelle iſteſſe ſappiano di qualche coſa, ed alcun'ornamento per l'animo quindi ne traggano; e far lui credere, che l'onore e la coſcienza non ſono belli ſolo in teorica, ma in pratica ancora. E finalmente capiſca la importanza di non far troppi debiti; sì perche, oltre il non eſſere queſto piccola macchia, fa diſperare i ſudditi dell'opportuno ſollievo. Dee in oltre dimoſtrar ad eſſo il valore d'una promeſſa, che oſſervar ed attener ſi dee, come nel civil commercio, e nel comun ſenſo s' intende e non con certe, come dicono, ſcappatorie e ſottigliezze, che il tutto riducono in nulla [1]. Che ſe la promeſ-

[1] Di queſto guſto erano que' di Beozia, che avendo in un ſolenne trattato promeſſo a' Lacedemoni di laſciar loro Panatto, ne ſeciono prima ſpianare la piazza, e poi il laſciarono. Tucid. *lib*. v. *c*. 42. Si legge di Maometto II., che nella preſa di Negroponte avendo promeſſo ad un Comandante di non farlo decapitare, lo fece poi ſegare per il mezzo: e del Tamerlano, che nella capitolazione di Sebaſte, avendo accordato alla guarnigione di non eſſer meſſa a fil di ſpada, ne fece ſotterrar vivi i ſoldati.

ſa

sa fosse col giuramento confermata, dee lui persuadere; che non debbono sì sante cose servire a' Principi e Potenti per altri dolosamente allettare; in quella guisa che le ciambellette e le cose dolci i fanciulletti teneri traono. Monta però quanto ogn'altra cosa, che queste regie speranze bene intendano, che in tutte le cose Iddio imitar deono; e per quanto loro sia possibile, nell'amore, governo, e premurosa vigilanza sul bene de'loro popoli seguirne le tracce; solo astenendosi da quello, che egli per un'alta disposizione e superno provvedimento fa accadere, vo' dire di quell'apparente felicità, ed onori, che si veggiono tutto giorno agli empj e scellerati godere. Non sono i Principi affatto padroni di torre gli onori, e tener lontani i premj a que', che col buono studio, e costume gli an meritati, e di coprire, e di caricare di quanto si trova di buono, ed onorevole chi meriterebbe l'esilio dell'umano commercio. Seneca non potendo soffrire, che Silla, reo di tanti e sì mali trattamenti di sua patria, dovesse essere così felice, non si conteneva scioccamente dal non accusarne i Numi 1. Sin colà Menandro, poeta comico, fra i Greci disse, che era una gran vergogna degli

1 Senec. *de Consol. ad Marciam.*

Dei, che gli empj fossero così felici 1. E si sa, che Diogene il Cinico (per quanto leggiamo in Cicerone 2 e in Diogene Laerzio) accusò follemente le medesime false divinità, perche Arpalo, Luogotenente d'Alessandro Magno, tanta felicità godeva ne'suoi ladroneggi. Ma questo è un troppo lungo, e difficile argomento.

LXXVII. A tutte queste cose l'aver letto Senofonte sull'educazione di Ciro, i nove libri del Regno, ed i nove della Repubblica di Francesco Patrizio, Vescovo di Gaeta, e sopraltutto l'aureo libro di Belisario Acquaviva, per educare i figliuoli de' Principi, gioverà assaissimo. Se Agrippina nell'educare l'infelice Nerone avesse seguite queste tracce, e non l'avesse tenuto lungi dalla filosofia 3, non averebbe dato al mondo un gruppo di vizj, per presedere all'imperio. La saggia Amalasunta è quella, che doveranno imitare le nostre Principesse e Regine. Perche in quella guisa, che essa ad onta de'Grandi di sua corte, instruì con le buone massime il Principe Atalarico; così ancora esse lascieranno de'Principi istruiti co'dettami della piu giusta e sana morale.

1 Θεοῦ ὄνειδος τοὺς κακοὺς εὐδαιμονεῖν.
2 *De Nat. Deor. lib.* III.
3 Tranquill. *in Neron. c.* 52.

rale. Noi non siamo nella infelicità de' tempi di S. Gian Crisostomo, che in un so qual luogo del tomo quinto delle sue opere dice, che i Principi tolerabili, o cattivi che fossero, desideravan communemente quei, che lor succedevano poter essere peggiori. Perciocchè quindi o faceva miglior risalto quel po di bene, che essi dimostravano, o ne sarebbe sorto un appoggio, per rendere scusabile la loro malizia e rea amministrazione.

CAPO V.

Della estensione, che debbono avere i Studj delle Donne.

I. NE da questa necessità, che an le Donne di studiare, argomentar si dee, che tutte tutte, generalmente parlando, le sorte di Studio intraprender possano nella maniera, che facciam noi. In quella guisa che, siccome abbiamo piu volte detto, non abbiamo comune con esse il soprintendere, e l'amministrare le cose di Religione, il sedere ne' Maestrati, l'assisterci alla difesa de' litiganti, il salire nelle cattedre, ed altre sì fatte cose, così ancora le sgravate sono da una quantità di Studj, che per adempiersi da noi altri a' doveri delle gia dette incombenze, sono

in tutta la loro estensione affatto necessarj. Ognun sa, che quando l'utile non và unito a ciò, che è piacere e diletto in meretricio costume, vizio, ed obbrobrio la cosa convertesi 1. Sicche se alle Donne lecito fosse il darsi a piacer loro in tutta la estensione ad ogni sorte di Studio, e potessero emulare il sapere delle Muse, e la scienza delle Sibille, anzi che ben partorissimo alla Repubblica, un incredibil calamità se le apporterebbe.

II. Vi à un grande errore fra i mortali sul piu vero e miglior fine, onde le scienze e buone arti si apprendono. Imperciocche molti si danno a i Studj di cose gravi, per una curiosità naturale, ed insaziabile appetito, ordinario in tutti di saper ciò, che si puote. Altri studia, per ottener la stima di uomo saggio e prudente, e di persona dotta ed erudita, e di bello spirito dotata il nome e la fama riscuotere. Vi à chi studia, per poter contendere, ed altercar con altri, e diventar poi in pubblica adunanza, con vano onore, superiore; ed aver colla propria garrulità una verissima testimonianza di chiara follia. Molti ancora passano molte ore su' libri, per fare solamente non malo uso del tempo. E mol-

1 S. Clem. Alessandr. *in Pædagog. lib.* II.

tissimi

tissimi finalmente allo Studio attendono, per guadagnare il sostentamento, e fare migliore sua fortuna. Ma pochi sono, anzi pochissimi quei, che studiano, per servirsi di un dono, dato dal Cielo, per uso dell'uman genere: per condurre una vita, giusta le regole de'santi Evangelj, e della retta ragione: e trattenersi nel mondo sol tanto, per procacciarsi, in facendo il suo dovere, sua eterna salute.

III. Accade a' buoni Studj, per mio giudizio, cio, che de' giuochi Olimpici disse un giorno Pittagora a Gerone. Vi sono alcuni, diceva questo gran filosofo, che colà si portano, per isperimentare di se quel, che ne dispon la fortuna. Altri vi va, come i mercadanti alla Fiera, per ispacciar mercanzie. Vi sono di quegli, che vi corrono, per trovarvi gli amici, e quivi con essi in mangiando, e bevendo, e secondando ogni capriccio passar que' giorni allegramente. Ed altri finalmente là vanno, per esservi spettatori, e farla come da giudice dell' altrui prodezze. In quella guisa che niuno di questi assisteva ad una festa sì celebre per motivo di Religione, niuno si muoveva per rispetto e riverenza di Giove, al di cui onore tutto era diretto; così ancora pochi, o niuno di quei, che studiano an per oggetto l'adempiere alle sue obbligazioni, ed un

bene ſtabile procacciarſi. Certamente colle buone ſcienze ed arti non ci è ſtato dal Signor noſtro un letticciuolo preparato, in cui i noſtri tumultuanti e fervidi ingegni ripoſar debbano, e ſollazzarſi e trattenerſi a ſeconda delli loro capricci. In queſte sì belle coſe non ſi à a *noi* aperto un bel portico, o ſtradone ben grande di grandi alberi, ed ombroſa verzura ornato, in cui a diporto e piacere caminar ſi poſſa. Non è certamente la ſapienza, come un'alta torre, ambizioſa e ſuperba, d'onde tutto cio, che ſi ſcorge con autorità, ed imperio goder ſi puote. Il ſapere non è a guiſa di rocca, dalla cui cima chicche ſia altri impunemente ſi offende, e da ciaſcheduno ci guardiamo. Ne finalmente lo ſtudiare, ed il buon ſapere ſono una baſſa officina per ogni vile ed ordinario guadagno. *No certo*. Sono eglino una nobile ſorgente d'onde tutto cio ſi attigne, che al piu glorioſo ſolido ed importante vantaggio e comun bene appartiene, ſi gode e ritrovaſi.

IV. Non vi à dubbio, che alcuno de' gia detti fini per iſtudiare non è reo. Alcun altro, ſe è in perſona di ſoſtanze commoda, ſi può in qualche parte dalla colpa ſcuſare. Ve ne à piu d'uno, che è indegno d'ingenua e nobil mente e qualcheduno è neceſſario. Per vero dire, non

è fa-

è facile il persuadere, che persona trovar si possa, che abbia tutto l'arbitrio di studiare cio, che le piace, e ad ogni cosa attendere, che una poco regolata educazione, oppure una fantasia corrotta le rappresenta. Se ci riduciamo alla mente la brevità de'giorni nostri, la debolezza di nostra mente, e quanto sia fievole il nostro corpo, ed osserviamo dall'altra parte il grande e spazioso apparato delle scienze e delle arti', che a chicche sia degli uomini, per adempiere al suo dovere, conviene apprendere; poco tempo, e poca libertà scorgeremo, per condiscendere al proprio piacere. Per formarsi dall'uomo in se stesso una giusta idea alle sagre, e civili leggi conforme, per regolare saggiamente la propria famiglia, e per non essere un membro inutile alla sua patria (poniamo che sovventi fiate l'esser utile per la sua patria non sia punto diverso da i vantaggi di sua famiglia) fa d'uopo, che a certi Studj solamente di questo, e di quel genere, e non ad altri si attenda. Percioche chi trae il sostentamento da questo impiego non lo trae da quello, e chi adempie ad un incombenza, non puo, e per lo piu non è capace di soggiacere alle fatiche, ed obbligazioni d'un altra. Si tiri pure dal cavallo il carro, perche l'aratolo al bue appartiene 1.

1 Plutarc. *de vit. & mor.*

V. Non faran giovevoli certamente ad un Sovrano i Studj di lettere piu amene e piu dolci, non ad un'accorto miniſtro le ſcienze aſtronomiche, e quelli, che alla medicina, ed alla agricoltura appartengono, non ann' agio di ſuonar ſempre il flauto, e il ganaſcione, e voler ſapere e diſaminare tutti i titoli degli antichi autori. Un maeſtro di ſcuola ſe è vago delle ſcienze fiſiche, e diſamina con diligenza ſe Carteſio à dato nel vero piu di Gaſſendo, corre riſchio di vederſi preſtamente tolti i figliuoli dalla ſcuola. E non potrà di leggieri renderſi abile la gioventù nobile e generóſa, per ſedere degnamente nel Senato, ed in qualunque de' maeſtrati con lo Studio di tutti i Poeti, con trattenerſi ne' libri di avventure amoroſe e di ſtorie galanti, e paſſare, come il Patriarca Teofilatto, molte ore nella ſtalla, ove tengonſi molti Cavalli, e colà entro, ove molti cani nutriſconſi. E molto meno ſi averà degnamente luogo nel militare imperio col ſoverchio Studio della Notomia, e delle Bottaniche, delle Teologiche ſcienze, e delle Metafiſiche. La gente onorata e civile non potrà certamente difendere gl'intereſſi de' privati e de' Grandi, non potrà ben curare i loro morbi, non vegliare alla comun ſalute dell'uman genere co'Studj di belle lettere, coll'architettura, e pit-

tura,

tura, colla lapidaria, e nummaria, colla Rettorica, e colle politiche, ed altre simili.

VI. Finalmente se i gran mercanti lasciano i libri del commercio e di quei, che trattano del computare, e supputar de' numeri; e se gli artieri impiegano molto tempo in altre cose, che in quelle, che al loro mestiere appartengono, vedremo in breve le coscienze non troppo sodisfatte ne' loro doveri, e le intiere famiglie impoverire, e le Repubbliche soggiacere ad una imminente rovina e calamità perpetua. Se le nostre persone di Chiesa, e quelle di Chiostro, ancora si temperassero dal tanto soverchio Studio e dalla traduzione delle opere di tanti Poeti 1, o nelle Filosofie ancora e nelle Geometrie si contentassero d'averci solamente per alcun tempo atteso e studiato, mi persuado, che lo Studio delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj, che è tutto ed il solo di loro; le cose della nostra vocazione averebbono un miglior seguito, e felicità maggiore. Se Renato d'Angiò 2 avesse dato meno tempo alla pittura 3, ed avesse piu applicato al-

1 Alludesi alle traduzioni dello Stazio del Cardinal Bentivogli e del Terenzio di Monsignor Forteguerra, che di fresco sono state fatte, e pubblicate con queste stampe Romane.

2 Fu l'ultimo Conte di Provenza.

3 Matthieu nelle Istorie di Luigi XI. lib. IX. racconta, la

la spedizione del Regno di Napoli, alla quale tanto lo confortavano i suoi parenti, ed amici non averebbe perduto quel regno pel suo real sangue, e per l'adozzione di Giovanna a lui devoluto. Que' Frati, che fecero i commentarj sulle opere di Mesuè, se avessero atteso a' loro Breviarj, a' libri del coro, ed alle sante Scritture, non sarebbono stati tanto e così frequentemente dal Mattioli derisi, e burlati 1. Jacomo primo, Re d'Inghilterra, se si fosse meno impacciato delle dottrine, delle quali lo Studio a noi altri soli Preti appartiene, e con un cuore da vero, e non contumace Cristiano si fosse studiato di giugnere al vero, ed a cio, che conduce all'eterna salvezza; non averebbe a se tirato tante molestie, ne averebbe preparato all'Augusto figliuolo un tristo ed infelice fine. E se la nobiltà finalmente attendesse un pò meno al suono ed alla musica, e presso gli onorati gentiluomini avesse un pò piu di credito la giurisprudenza e la moral filosofia ancora, son

che questo Principe nel dipingere una pernice, gli fu data la nuova della perdita del regno di Napoli, e che con tutto questo seguitò senza torsi di mano il pennello.

1 Vedi la raccolta delle lettere di questo gran Bottanico, che è piena di riprensioni contro questi Religiosi.

cer.

certo, che alcuna volta le cose pubbliche anderebbono meglio, e sarebbono un fine migliore.

VII. Pochi pochissimi, che isbrigati siano dal matrimonio e dalle pubbliche incombenze, avendo abbondantemente da vivere, possono darsi allo Studio di ogni scienza; benchè, siccome poco appresso vedremo, non in qualunque modo, ed in quella guisa che piu loro aggrada. Egli è certo, che non solamente, per servire alle pubbliche incombenze, ed a quelle de' privati, ma per lo mantenimento ancora di se stesso e della propria famiglia dee chicche sia studiare. Se ciò adunque è vero, siccome è verissimo, chi potrà concedere di potere attendere ad ogni sorte di Studio alle Donne, quando queste sbrigate da' pubblici affari, sono tenute piu degli uomini stessi alle incombenze della famiglia? Non puo gentildonna ed illustre matrona se vuol leggere ogni sorte di libro; ben regolare sue cose e la educazione de' figliuoli e della famiglia tutta, quando il nobil consorte del continuo serve il Principe, e la Repubblica nel consiglio reale, oppur nel Senato, o nella guerra. E molto meno puo accordarsi ad onesta consorte di cittadino onorato l'attendere a qualunque sorte di Studio, se vorrà adempiere alle sue obbligazioni colla famiglia, nel provvedimento del bisognevole,

nella

nella istituzione de' suoi fanciulletti, e nella cura e sostentamento loro, quando il marito neanderà nel Foro per sostenere il diritto de' clientoli, o si porterà a curare i morbi per le case altrui. Ciascheduno, dice l' Apostolo in iscrivendo a' Galati, dee portare il suo peso [1], ed adempiere al suo dovere. Chi non vuole concorrere, giusta sua possa, al ben di comun domestica famiglia, non dee aver ancor parte in ciò, che ella per il sostentamento somministra [2]. Non può certamente negarsi, che lo studio delle subblimi ed alte cose sia faticoso e grande; tuttavolta quando quella fatica non conferisce, ne conviene al comun bene domestico, essendo ella di sola elezzione e piacere, si converte in un vero ozio e passatempo. In fatti ben disse un dotto moderno Inglese, che non è mai senza rossore l'essersi d'una scienza inutile caricato.

VIII. Per la qual cosa a' soli Studj, che alla famiglia giovano, doveranno attendere le Donne, siccome sono quei, che all'istruzzione Cristiana appartengono, al buon costume, al giusto ed

---

1 *Unusquisque onus suum portabit* Ad Galat. VI.

2 *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* Genes. IV. *Labores manuum tuarum quia manducabis* Psal. 127. *Si quis non vult operari, non manducet* 1. ad Tim. III.

one-

onesto commercio del viver civile, alla sanità del corpo, all'onor della famiglia al buon intendimento educazione ed istituzion de figliuoli nel corso ancor letterario. Io so, che un sì fatto esercizio per divino comandamento sopra ogn'altro al genitore appartiene, poniamo che per le sue importune insinuazioni pel pubblico bene immerso sia ed impiegato. De'Romani così diligenti e premurosi nelle pubbliche incombenze abbiamo da Plutarco 1, che per lo piu, senza tanti Aji e Governatori, dapper loro i figliuoli istruirono ed educarono. Io non vo' qui apportare quanto fece Catone, il Censore, per educare suo figliuolo, ed istruirlo nella grammatica, nelle leggi, e nell'istoria. Perciocche il solo esempio d'Augusto, che niun dirà essere stato senza incombenze e sfaccendato, puo chiudere la bocca a chicchesia, che di questa incombenza voglia schermirsi. Di questo grand'uomo racconta Svetonio 2, che, quantunque impiegato in cose gravissime e scarso fosse certamente di tempo, per attendere, come dicono, alla pedanteria 3; insegnava dapper se a

1 *Vit. Caton.*
2 In August. *c.* 64.
3 Così chiamano i moderni saccenti l'arte di educar figliuoli.

suoi

ſuoi Nipotini, ſerviva loro di maeſtro, per iſcri-
vere, e ſcrivere anco in cifra, e che per l'ordinario li
conduceva ſeco nella lettiga, o appreſſo di ſe ca-
valcavano.

IX. Ne in queſti Studj applicar ſi deono con tutta
la maggior eſtenſione le Donne, ſiccome quelle
che non debbono pubblicamente inſegnare nelle
coſe di Religione, ne giudicare di autorità pub-
blica gl' intereſſi de' cittadini, ma in guiſa che
poſſano ſcoprire la verità dalle impoſture: co-
noſcere i rei pregiudizj piu dagli arroganti, che
ingenui e liberali maeſtri acquiſtati: diſtinguere
la buona, o mala condotta di chi ſerve alla fami-
glia, e l'abilità di coloro, che al noſtro ſervizio
vorremmo ammettere: accorgerſi delle frodi d'
ingordo Avvocato ed inſaziabil Forenſe, e l'arte
ancora; onde non di rado i medici prolongano i
morbi a loro vantaggio. In quanto agli altri Stu-
dj, che curioſi chiamar ſi ſogliono, ſiccome nep-
pur da tutti gli uomini poſſono generalmente, o
liberamente intraprenderſi; così molto meno le
Donne potranno conſagrare ad eſſi in tutto, e
per tutto i loro ozj. Ma di queſti Studj parlere-
mo a lungo chiaramente, e partitamente nella ſe-
conda parte. Che ſe non tutte le Donne ſi accop-
piano con iſpoſo, ne vogliono impegnarſi nelle
premure, che porta ſeco la ſcambievol ſervitù
del

del mattimonio , o queste ancora si trattengano nella paterna casa , o si ritirino ne' Monisterj , anno necessità di attendere in qualche modo ai Studj ; poiche la custodia di verginal modestia , il buon uso del tempo , le continue e lunghe preghiere in una lingua dalla volgar diversa , e il doversi ingerire ancor esse frequentemente in cio, che è affare ed interesse domestico ; sono tutte cose, che senza lo Studio e la meditazione non anno , ne possono aver mai il loro felice e pieno adempimento .

X. Ma se alcune vergini ci fossero o giovani vedove senza figliuoli , che provvedute d' annui certi assegnamenti, volessero, giusta lor possa, attendere a Studj in tutta la loro estensione , a queste sole , e non ad altre Donne parmi sì fatta cosa dover permettersi . Informatesi elleno appieno, per quanto dee un Cristiano , delle cose di nostra Religione , adempiuto a' loro doveri quotidiani con Dio con la preghiera , e col prossimo , in visitarlo malato, consolarlo nelle molestie, ed in qualunque altro modo, che la parola di Dio , e la buona ragione lo persuada , niente impedisce, che si diano ad uno Studio piu che ad un altro, anco in qualunque modo da niun confine limitato . Non essendo si fatte nobili vergini e giovani

ve-

vedove per lo piu tenute in un grado superiore alla cura de' beni domestici ; destinati che siano loro certi assegnamenti , dentro la limitata certezza contenuti , non sono piu in istato d'averne piu che tanto premura . Sogliono le ricchezze esser d'impedimento alla virtù , e in quella guisa che gli impedimenti d'alcuna cosa si oppongono all'esercizio di quella ; così ancora le ricchezze fanno alle volte tal contrasto alla virtù, che le figliuole istesse de'i Re e gran Monarchi, siccome fa raccontar Terenzio nell'Eunuco al suo Cherea 1, non an possuto resistere alle azzioni, che ancor con onesti vocaboli dir non potremo. Perche le ricchezze poco, o niente curando queste vergini , le nuove mode , il sarto migliore, i piu belli aggiustamenti, e quello, in una parola, in cui il loro sesso fa tanto caso, e s'interessa tanto, e che quasi nuovi Mezj con cavalli distraenti le lacera; non altra premura averanno, che della vita, piena di verecondia, e gravità modesta e civile, saggia e di buon costume; e di un portamento, che ispiri venerazione e rispetto nelle persone piu gravi, e pudore e senno nelle piu licenziose. Alle quali cose tutte, a mio credere, saran disposte col buono

1 *Act.* III. *Scen.* V.

uso

uſo del tempo, e ſoave diletto nel piu dolce e ſaporito di tutti i liquori, che è quel, che iſtillano le Scienze; eſſendo quelle le ſole, che qualche ſaggio del futuro godimento del cielo ci dan da guſtare. Non anno queſte, dirò così, vergini onzioſe, cio, che tanto vantaggio a noi altri uomini apporta. Se alcuna malinconia, o gravezza di penſieri ci affligge, abbiam molti modi di quelle alleggerire, o paſſare affatto. Non ci manca l'andare attorno, udire, e vedere molte coſe, uccellare, peſcare, cacciare, cavalcare, giuocare e fare i noſtri negozj. De' quali modi ciaſcuno à forza di trarre o in tutto o in parte l'animo a ſe, e dal nojoſo penſiero rimuoverlo, almeno per alcuno ſpazio di tempo; appreſſo il quale con un modo, o con altro, o conſolazion ſopravviene, o diventa la noja minore. Sicche, diſpoſto che averanno eſſe una buona partizione del loro tempo, col geniale utiliſſimo Studio al coperto ſaranno di que' pericoli, che in giovani ricche, vergini, o vedove ſimili cader puote.

XI. Per queſta cagione ſe nello Studio delle coſe, che a Dio appartengono, alcuna di eſſe per avventura piacere provaſſe e diletto, perche non potrà, come le Euſtochie, e le Fabiole, a queſto grande e puriſſimo fonte accoſtarſi, ed ivi non a ſorſi a ſorſi, ma a tutta poſſa tracannare di que-

sto vino, che, al dir delle Scritture, germoglia le vergini, ed è limpidissimo e generoso 1? E siccome avvenir suole, che nel penetrarsi da' subblimi intendimenti le cose, delle difficoltà non piccole altresì sovente si offrono; così ancora ne' dubbj e negli oscuri sensi del sentimento, non già proprio, faran le vergini caso, perche esse, siccome ad Eva nel Paradiso accadde, posson rimanere deluse ed ingannate, ma a quel de' Santi, che è comunemente dalla Chiesa seguito. Quivi si legge il piu vero e piu sano pensare: qui i misterj si svelano, ed i piu subblimi ed alti pensieri in veduta si mettono e nel suo piu vero lume. Che se la Ecclesiastica Istoria traesse dalle ricche vergini il genio, siccome quella, che di nostra Religione accadute cose, come presenti, ed in iscorcio fa vedere e rappresenta; perche non avran tutta la libertà di studiarci, e cercare negli antichi Scrittori tutto cio, che ispiega e mette in chiaro le difficoltà e controversie, che tutt' ora nelle scuole si sentono? E se la filosofia, e la giurisprudenza, che il buon costume e serio regolamento de' privati, e pubblici interessi insegnano, di nobile e ricca vergine il talento innamorassero, io son di parere, che niente possa impedirla,

1 *Vinum germinans Virgines*. Zacch. IX.

nien-

niente frapporsi, onde non si dia allo Studio di simili, ed importanti scienze. E se le cose fisiche e principalmente le nostre basse e terrestri, e tante altre, che l'umano intendimento con molto profitto trattengono, traessero di essa l'affetto; perche non potrà applicarsi, e darvisi tutta liberamente, e, siccome sopra dicemmo, in qualunque modo. Io credo, che non a caso siasi detto essere stata vergine Minerva, che di tutte le scienze, e di tutte le arti fu la inventrice. Vergini si dice essere state le Muse, che le provincie letterarie si erano tutte divise per presederci, ed assisterci. Anco le Sibille, che Varrone vuole fossero dieci, al dire di S. Girolamo, furono vergini. Dalla qual cosa argomentar si puo quanta esser dee la estensione, che puo loro concedersi, quando siano commode.

XII. Egli e vero però, che quantunque concediamo loro ogni sorte di Studio, da niun confine limitato; tutta volta questo non dee intendersi in guisa che tutti questi Studj un dopo l'altro, oppure piu insieme possano le ricche fanciulle intraprendere. Perciocche questa universalità, che molti intendacchi e saccenti de' dì nostri falsamente si arrogano, ella è molto difficile, e, sto per dire, impossibile. La nostra misera e fievol

natura, ed il noſtro ſpirito non può tutto [1].
Folle e ſconſiderato, a mio giudizio, è colui, che
ſi luſinga d'aver ingegno ſi ampio, che non abbia
confine, e poſſa dappertutto, ed in ogni letteraria
provincia eſercitare giuriſdizione, e farla
in queſta gran Repubblica de' belli ſpiriti da gran
Dittatore. Le arti e le ſcienze ſono perfette imitatrici
della natura. Noi non veggiamo in queſta,
che l'occhio, ſcorto che abbia il colore, ſi avanzi
a penetrare l'odore: che di queſto, e del
ſapore ancora giudicar ſi poſſa col miniſtero delle
narici: e che le orecchie finalmente di udire
inſieme, fiutare, e vedere abbiano il diritto. I noſtri
ſentimenti penetrano tutto, e di tutto ci
ſomminiſtrano alcuna ſpezie, ma ciaſcheduno opera
nel ſuo genere, e, come dicono nelle Scuole,
nella ſua sfera raggiraſi; percioche dipende il
tutto da certi organi, che d'una coſa ſola, e non
d'un'altra ſomminiſtrano la ſpezie e l'oggetto.
Così appunto ſono le umane menti. Eſſe, per vero
dire, tutto capiſcono perfettamente, e intendono
beniſſimo. Ma una è per una coſa, ed una
è per un altra. Chi è dotato d' intendimento,

1 *Non omnia poſſumus omnes,*
Non omnis fert omnia tellus.
Virg. *Ecgl.*

che

che agevolmente separa da' suoi penfieri tutto cio, che è misura quantità; e materia, è per la metafisica attissimo. Chi al contrario non à tutta la facilità per sì fatta spiritual divisione, è piu a proposito per istudiare le fisiche, e le astronomiche. Que', che anno un frequente accozzamento di spezie delle cose raccontate, e vedute, e facilmente in esse, ed all' impensata ancora s' incontrano, sono assai buoni per l'istoria. Non puo certamente negarsi, che ciascheduna delle umane menti è capace di tutto questo, laddove ciascheduno de'sensi à il suo territorio limitato; ma è certo però, che essendo quelle in questa spoglia mortale molto finite e limitate; non possono, siccome sarebbe un'Angelo, che è spacciato di tutto, avere nel tempo istesso e con la pienezza tutta tanta cognizione e tanto discernimento, quanto comunemente ci avvisiamo ne sia in que', che si chiamano universali. E per questo di sì fatta gente chi sa qualche cosa molto si burla 1.

XIII. Ma vi sono certi Studj, che, siccome poco, o nulla agli uomini, ed alla Repubblica an giovato, così ancora non laudevol cosa sarebbe, se le Donne ci attendessero. Tai sono quei dell' arte

1 Faines. *de Simul. Reipubl. lib.*IV. *c.*V. *pag.m.*83.

arte simbolica, dell'imprese, delle arme, ed altre simili; ne quai Giovio, Ruscelli, Ammirato, Capaccio, Bargagli, Ercole Mariscotti, Belloni, Beltrami, Tasso, Castiglione, Contile, e molti altri anno poco, o assai scritto. Sono di queste cose simboliche le meditazioni frequentemente sul falso, e qualora vi sia anco del vero, in quella guisa che per lo piu non anno altro oggetto, che vanità e follia; così ancora le Donne, anzi che con profitto ci impiegassero il loro tempo, un non so che di piu si aggiugnerebbe alla consueta leggerezza dalla loro educazione originata.

XIV. Vi sono in oltre degli altri Studj, che alle nobili, e vereconde donzelle, prestanti matrone, ed oneste vedove disdicono, ed alle piu infami Donne, ed alla piu scostumata gioventù solamente appartengono. Io parlo di tante novelle, e di tanti versi, che tante parti dell'umano corpo descrivono, e rappresentano, e le maggiori scelleratezze raccontano si, che di vederle ed in un certo modo trovarvisi presente sembra a chi queste cose legge. Sono esse tanto contrarie al pudore, ed alla modestia di nobile, e vereconda vergine, ed alla gravità di prestante matrona, che il candore dell' animo le appannano, ed annebbiano, la illibatezza di spirito le mac-

macchiano; le male suggestioni, che la malizia loro rappresenta, molto fomentano; ed, in una parola, di vergini belle, caste e pudiche, e di sagge matrone si inducono ad avvilirsi e deturparsi affatto. Ma io so, che non mancheranno de' saccenti ed intendacchi, o, per meglio dire, degli interessati nelle ree passioni di Donna oziosa, che le diranno, che si può non trarre nocumento dalla lettura di sì fatti libri, distaccando dalla materia l'intendimento nostro. Io vorrei apportare loro in questo luogo un longo squarcio de' pensieri d'Alessandro Tassoni, nel quale sostenne che moltissime delle antiche Donne dotte furono notate d'impudicizia, perche „leggen-
„ do libri di cose lascive . . . . si fecero ardi-
„ te, e la libidine loro s'infervorò nell'ozio, e la
„ sagacità dell'ingegno si offerse di ricoprire gli
„ eccessi „ Ma io me ne trattengo sì, perche è troppo lungo 1, sì anco, perche non son troppo vago del moderno costume di riempiere le carte cogli altrui scritti. Dirò solamente, che il protestante Casaubono commentando alcuni versi della Satira prima di Persio 2, dice, che i me-

1 Vedilo al lib. VII. c. XI.
2 Eccoli . . . *Cum carmina lumbum*
Intrant & tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Pers. *Sat.* I. *verf.*19.

dici, fra quali Egineta, per provvedere ad una languente attività, per aver figliuoli, danno per buon rimedio la frequente lettura di sì fatti diabolici libri. La qual cosa aver fatto l'Imperator Elio Vero co' libri d'Ovidio, e cogli epigrammi di Marziale racconta Sparziano nel capo quinto su questo Principe.

XV. I libri ancor di magia, o mattematica falsamente la chiamino, o venefica, o negromantica o caballistica, e d'incanti, fascinazioni e prestigj, ed in qualunque altro modo, sarebbono alle Donne perniziosissimi. Sono questi dettati, o scritti da alcuni deplorabili oziosissimi intendimenti, siccome furono Alfonso, Re di Castiglia, Roberto Inglese, Raimondo Lullo, Cecco d'Ascolo Fiorentino, Ruggiero Baccone, Pietro d'Abano, Anselmo da Parma, Cornelio Agrippa, ed altri, che credendo le varie sorte di corpi celesti, e terrestri, i mali spiriti, i numeri, i suoni, le voci, le figure, e simili altre cose essere dotate d'una virtù molto superiore a quella, che il Creatore à voluto loro concedere; si sono avvisati d' insegnar delle cose, con le quali, come se della calamita col ferro, e dell' ambra colla paglia trattassimo, non solamente alla fantasia, ed immaginativa di stolidi ed insensati, ma per fino di gente acu-

ta

ta e sottile, grandi e singolari accidenti finsero di rapresentare. Sono queste persone, siccome dice il Savio, da Dio sommamente abborrite; perciocche, in attendere ad orribili cose, farla da egual con esso si studiano, e procurano di imitarlo in ciò, che esso non vuole 1; cioè nel far de' miracoli: ed i loro libri, senza far motto delle tante leggi ecclesiastiche, detestati e condannati sono dalle leggi ancor civili, perche, per usare le parole d' Ulpiano, son di curiosità nefaria e riprovata lezzione 2. Se di questi con sommo avvedimento a pochissimi degli uomini, benche dotti, permettono i Maestrati della Chiesa la lettura, molto piu dovran guardarsene le Donne, che per quanto ne insegna la esperienza, per la loro mala e debole educazione sono piu di noi altri inclinate agl' incanti, prestigj, e fattucchierie; alle quali cose non è agevole il dare orecchio senza dispendio della nostra coscienza. A tutto, fuorche a si fatte cose, puo il talento di nobil vergine attendere: ad ogni sorte di scienza e facoltà puo ella applicare con tutta la estensione, ed in quella guisa che piu le piace,

1 *Et horruisti illos Deus, quia horribilia opera tibi faciebant*. Eccl.
2 *Lib.* IV. *ff. fam. hercisc.*

fuor-

fuorchè a cose sì ree, e che l'animo ad ogni più empio ed esecrabil costume dispongono.

XVI. Sarà certamente paruto stranissimo il giudizio, che si à fatto su questa tanta libertà nell' estensione d'ogni sorta di Studio nelle ricche vergini e simili vedove 1. Imperciocchè, essendovi pochissimi fra gli uomini, che aver possano un sì fatto diritto, pare malagevole, che si abbia poi ad alcune delle Donne conceduto. Ma io sono talmente persuaso di sì fatta cosa, che, siccome pare, che si possa tutto questo concedere ad alcuna di esse; così poi parmi di potersi negare a quasi tutti gli uomini. Vi pare strano? Sentite: le famiglie private, giusta i sentimenti di Cicerone, altro non sono che seminarj delle Repubbliche. Dalla saggia e buona educazione, che dee farsi in quelle, il buon esito delle cose, e la felicità pubblica dipende. Perchè essendo noi in un rigoroso dovere, per umana, e divina disposizione, sino ad una certa età di soggiacere per volontà de' Maestrati a molte singolari incombenze, nel Sacerdozio, e nell'Imperio, nella pace, e nella guerra, nella patria, e nel campo, siccome sono le prefetture, legazioni, cure, tutele, ed altre si-

1. Cioè quelle, che non an figliuoli.

mili

mili cose, ne siegue chiaramente ancora, che siamo tenuti fino ad un certo tempo ad attendere necessariamente piu ad uno, che ad un altro Studio.

XVII. Ma nelle riche vergini, e simili vedove l'affare è molto diverso. In quella guisa che esse, siccome tutte le altre Donne, non gia per mancamento di senno, e debolezza del sesso, ma per il natural pudore e verecondia, non possono per disposizione delle leggi comparire nelle pubbliche scuole, ingerirsi nelle concioni, assistere nel Foro, andare alla guerra; e, non avendo figliuoli, o nipoti, non possono essere costrette a cure e tutele, così ancora non sono tenute, siccome quasi tutti noi altri, ad apprendere alcuni Studj, co' quali dobbiamo adempiere a' pubblici incarichi, che solamente agli uomini vengono comunemente addossati.

CA-

CAPO VI.

Che sono falsi, ed insussistenti i pericoli, che si dicono sovrastare alla Repubblica per l' introduzione de' Studj nelle Donne.

I. SIccome per l'ordinario addiviene, che il buon sapere ed i Studj piu gravi e piu serj di persone mature e prudenti, ispirano una certa invidia in coloro, che tra per lo stolido e grosso intendimento, e per una gioventù scioperata son meno dotti, ed affatto insensati; così ancora, trovandosi questi per lo piu al timone degli affari, e presedendo alla comune tranquillità e governo, disprezzano non solamente quelli, che sono piu di loro avveduti, ma li caricano altresì d'ingiurie, e travagli; e non di rado, fingendo d'averne una spezial protezione presso il Principe, e tutta la corte, si studiano di tenerli addietro, fargli umiliare e deprimere. Non è in questo luogo mia incombenza di fare l' Apologia per quelli, che attendono allo Studio, e tessere un'invettiva contro di quei, che appresso il Principe doverebbono piu sinceramente assisterli. La causa per essi è tanto giusta, che sarebbe un farle disonore l'imprendere a difenderla. L' an fatto moltissimi degli

gli antichi, e meglio e piu chiaramente un secolo e mezzo addietro, l'incomparabile gran Cancelliere d'Inghilterra Bacconio da Verulamio, nel principio de' suoi dottissimi libri sugli aumenti delle scienze. Cio, che a me in questo luogo appartiene, è il far vedere, che non vi à incommodo, ne danno, per grande, ed apparente che sia, ne' Studj delle Donne.

II. E sul bel principio mi pare di sentire da certi saccenti e saputi, che, pieni d'una severità e di un zelo, solamente di sopracciglio e di gravità fucata pel pubblico bene, esclamano a piena bocca il gran roverciamento della Repubblica, ne' Studj Donneschi. Chi preparerà i cibi alla famiglia, dicon essi, chi la bevanda? Chi averà premura di ricoprire la nudità degli amati consorti, e de' cari figliuoli? Chi curerà questi teneri pargoletti in tante sorte di offizj e premure, onde in tenera età alla lor cura conviene? Chi darà di mano alla rocca, ed al fuso, al naspo, ed all'arcolajo, per far profitto delle lane e del lino, che sono cose tutte al nostro ricoprimento destinate? Chi applicherà al telajo, per tessere, chi alle biancherie, per curarle? Altro che man di Donna è atta al lavoro di be' finimenti e di preziosi merletti. Certamente minutissimo ago, ed altri piccciolissimi istrumenti non

sono

sono proporzionati a mano d'uomo ruvida grave e callosa.

III. Ma se gli uomini soli, potremmo rispondere loro, debbono studiare, e chi con mano grande ruvida e callosa attenderà a tante faccende, e soccomberà a tante fatiche, alle famiglie ed al pubblico bene necessarie? Chi attenderà alla guerra e tratterà le armi? Chi comanderà gli eserciti, e sovr'intenderà a tante faccende, che nel campo pel servizio pubblico son necessarie? Chi farà uso di quanto ci appresentano le selve, per difenderci da stagione inclemente, per agevolarci il giacere, appoggiarci, e menare una vita piu commoda ed agiata? Chi ci assisterà per portare con decoro la nostra persona? Chi preparerà i materiali, ed ergerà poi tante commode belle moli per la nostra abitazion necessarie? Chi attenderà a tante belle e civili arti, in lavorar'oro argento, ed altro metallo, per ornare le pareti domestiche, per incidere, scolpire rilevare e fare altre simili cose, onde non solamente il necessario, ma il commodo altresì il piacere e diletto cotanto si appresta? Se leggiamo di Sardanappalo, Re degli Assirj, uomo d'una educazione affatto Donnesca, che se ne stava pien di mollezza in mezzo alle Donne, sempre con esse loro impiegando il tempo, filando, e

cucendo, accomodandosi a loro compiti, trattenimenti, e lavori; leggiamo ancora di Semiramide [1] giovane, poniamo che di contado, che, mentito il sesso Donnesco, e tutta piena di viril prudenza, e fortezza, insegnò il modo di Battria assediata debellare. Il perche da Nino ammirata ne fu poi sì fattamente, ed amante e desideroso ne fu, che con tutta l'Asia non gli sarebbe paruto niente di possedere, se questa Donna, come sua mogliera non avesse ottenuto. Si sà, che, morto questo gran Principe, mise insieme molte genti, formò legioni, fabbricò Cittadi, e fra esse la superba ed incomparabil Babbilonia; passò il mar Rosso, domò quei d'Arabia, e di altre regioni; aggiugnendo agli antichi Regni quel dell'Etiopia ancora; e portò finalmente la guerra nell'Indie, il che fece il solo Alessandro.

IV. Leggiamo ancora d'Artemisia, Regina di [2] Caria, e figliuola di Liddamo, che venne in ajuto di Serse; che in mezzo a gran capitani, ella fece le parti di gran condottiera d'eserciti; che tolse poi l'armata a' Rodiani, che assalir la vol-

1 Plutar. *de fortitud. Alexandr.* Giustin. *lib.* 1.
2 Giustin. *lib.* 11. Questa non è l'Artemisia moglie di Mausolo, per cui si fece il tanto celebre sepolcro in Alicarnasso.

lero:

lero; che soggiogò la di loro Isola, e che nella Città di Rodi pose una statua, che servisse a que' cittadini di perpetua infamia. Arsinoe, sorella di Tolomeo Re di Egitto, detto l' Aulete, leggiamo, che insieme comandò all'armata degli Egizj con Achilla, che poi dall'Eunuco Ganimede fece uccidere, perche voleva sola comandare 1. Ella avverebbe certamente durato di regnare in Egitto, se Giulio Cesare non dava la libertà al giovine Tolomeo, di lei fratello. Mà di sì fatti esempj non son' iscarse le memorie Greche, e Romane, e principalmente quelle di Flavio Vopisco, e Trebellio Pollione, comprese nella Istoria, che chiamiamo Augusta. La tante volte nominata Zanobia, Regina de' Palmireni, e Vittoria 2, che fu una de' trenta tiranni, anno di loro guerriero spirito, e virile fortezza tanta fama lasciata, che pare sovrapassi l'umana credenza. Ed il già mentovato Flavio Vopisco di Siracusa aggiugne, che nel cotanto decantato trionfo d'Aureliano, fra i prigioni de' Palmireni si trovarono anco dieci Donne, che con vestimenta da uomo erano state prese nel

1 *Hist. de bello Alexandrino*.
2 Questa si faceva chiamare *mater castrorum*. Trebell. Poll. *c.* xxx.

com-

combattere co' Goti, sendone state per altro uccise non poche 1. Ma cio, che piu recentemente, cioè nel mille quattrocento vent'otto, conducendo la prima schiera di gente Francese, fece sugl' Inglesi la sola Pulcella d'Orleans, è così raro e così singolare, che avendo con piu felici battaglie al Re di Francia restituito il perduto Regno; die occasione di giudicare falsamente a' piu maturi e piu saggi uomini delle due Nazioni 2 essere il di lei bello spirito da altro inferiore agitato. Chil crederebbe? quarantaquattro anni dopo l'ultimo Duca di Borgogna, strignendo forte d'assedio la Città di Beauvais, le Donne sotto la condotta di Giovanna d'Hachese con le pietre, e col fuoco, col piombo, e con la pece bollente ne rispinsero i nemici sì, che ne abbandonarono l' impresa 3. Ed il Presidente Tuano 4 racconta, che circa la metà del secolo seguente 5 tre mila Donne Sanesi d' ogni ordine, sotto la

---

1 *Ducta sunt, & decem mulieres, quas virili habitu pugnantes inter Gothos ceperat, cum multa essent interempta*. Flav. Vopisc. *in Aureliano*.

2 I Francesi ne temerono sempre, finche non fu alcuna volta ferita: ed in quanto agl'Inglesi, la tolsero con pubblico stranissimo e crudele spettacolo di vita, come se maga la fosse stata. Resta anco a' dì nostri la memoria di questa Eroina in una Statua sul ponte della Loire.

3 Mezzeray *Abregè Cronologico*.

4 *Histor. lib.* XII.

5 Nel 1553.

condotta della Fortiguerra, della Piccolomini, e della Livia Fausta, con istupor grande del Sig. di Termes comandante delle truppe di Francia, nel tempo della guerra di Siena, comparvero nella pubblica piazza gridando Francia, e libertà. Quindi preste e volonterose pel pubblico bene, e provvedute di pale, zappe, badili, e sporte, e di ogni altro istromento, atto alla fortificazione, itesene al Duomo a chiedere ajuto, e coraggio alla Vergine Maria, ne riceverono la benedizione dal Legato del Re di Francia, Card. di Ferrara, e si portarono alle mura, per faticare allegramente 1; e dare la mano alla difesa della cadente patria 2, ed alla conservazione di quell'immagine di libertà, che quasi col nascere di quel secolo, i Sanesi avevano affatto perduta. In quella guisa che con tutti gli uomini debbono istudiare, ne quei ancora, che lo debbono, sono in dove-

---

1 Questa istoria si legge distintamente ne' Commentarj del Sig. Biagio di Monluc, che fu poi Marescial di Francia. Servì di argomento a' Comandanti Francesi qualche anno dopo in Roma, per rimproverare la codardia di questi cittadini; quando il Vicere di Napoli, dando il guasto a tutta la campagna Romana, minacciava una nuova presa, ed un nuovo sacco a questa gran capitale della Religione Cristiana.

2 Questa istoria si puo anco leggere nella seconda parte delle pompe Sanesi.

re di ſtudiar ſempre, così ancora, ne tutte le Donne, ſiccome ſopra dicemmo, debbono ſtudiare, ne quelle ancora, che lo debbono, dovranno allo Studio ſempre attendere. Portando la neceſſità comune, e domeſtica, che tutti ed uomini, e Donne, ſecondo la loro condizione, ſtudino e s'affatichino; ne ſiegue altresì, che con lo Studio non puo niuno dalla fatica eſteriore eſentarſi. Ma di queſto piu abbaſſo.

V. Seguitiamo il noſtro propoſito. Sentite altri, che ſan di lettere, quanto ſappiamo noi altri Europei delle terre Auſtrali, e della parte piu boreale di California, che dicono eſſere la prima caduta in perſona del primo Padre tutta cagionata pe' ragionamenti della Donna, coll' aſtuto Serpente avuti, in deſiderando poſſedere la ſcienza del bene, e del male; che ne avvenne quindi avere la ſedotta Donna ingannato l' innocente conſorte, e nel precipizio di lui aver tratto l'uman genere tutto. Che ſe da un ſolo ragionamento, e da un ſolo deſiderio di ſapere tanto male ne è a noi avvenuto; che potremo temere delle Donne tutte, della prima, accagion del peccato, molto piu deboli, ſe il diritto di ſtudiare loro concederemo? Il ſapere in oltre, al dir di Salomone, iſpira in noi una certa albagia, onde gonfiar ſuole, e far girare il capo. Alcuni in fat-

ti, che riguardano la terra tutta d'alto in basso, si credono con incredibil fasto di saper tutto: che a loro soli, siccome dice S. Pavolo, il gran sapere sia giunto: e che nel mancar di loro, ancor le scienze mancheranno 1; quando di tutto cio, che è buon sapere, son digiuni. Si studiano non pochi di persuader altri, che an penetrata l'antichità tutta, interpretando senza alcuna fatica, e come se ad altro attendessero, i fogli delle Sibille, i versi di Carmenta, gli enimmi di Pittagora, i libri di Numa, il mistero del vello d'oro, l'epitaffio d'Elia Lelia, e i libri degli Egizj. E se loro date una medaglia con Greca, e anco con Latina iscrizione, forse non sapran leggerla.

VI. Si credono molti d'aver cognizione di tutti i libri, e che di niuno per nuovo e recente, che sia ignorano il frontespizio, il titolo, la prefazione, ed il contenuto; talche se si fingesse loro, siccome alcuna volta è accaduto 2, una lista di nuovi libri ideali, e che non sono mai comparsi al mondo; anco questi anno letto, di que-

---

1 *Sermo Dei ad vos solos pervenit*. 1. Cor. XIV. *Vobiscum morietur sapientia*. Job. XII. 2.

2 Una simil beffe in Frascati nelle ferie autunnali, agli anni addietro fece ad un di questi impostori il fu Monsig. Fortiguerra, la di cui memoria è così grata a' dilettanti di Poesia.

sti

sti ragionano e ne dan giudizio, come se gli avessero letti e riletti. E sono di quegli ancora, che composti a guisa d'un' utre gonfio, fingono d'aver penetrato tutto cio, che si à pensato e che si pensa ancora, e per fino quel, che fa il Re colla Regina, ed i ragionamenti ed altercazioni, che non sono mai accadute in Giove con Giunone, e nel congresso de' Dei, e si lusinga quell'altro di sapere tutto cio, che è negli andati tempi accaduto, e che sia per accadere 1; compromettendosi di stare a tu per tu con tutti, rispondere a tutto, e rendere con un soffio vana ogni difficoltà ancora, e fare all'intiere letterarie legioni, come fa alle foglie il vento 2. Da questa grande gonfiatura ne è nato il genio di volersi distinguere; onde si sentono tante aggregazioni, letterarie adunanze, tanti titoli di Eccellentissimo, e Illu-

---

1 *Qui omnia simulant scire, nec quidquam sciunt. Quid quisque in animo habet, aut habiturus est sciunt. Id quod in aurem Rex Regina dixerit sciunt. Quod Juno fabulata est cum Jove, qua neque futura sunt, neque facta sunt tamen sciunt.* Plaut. *in Trinumm. Act. 1. sc. 11.*

2 . . . . . *Doctissimus. Nos legiones difflamus Spiritu quasi ventus folia.* Horat.
Così si vantò Salmasio in udir lo scritto di Blondello su la falsità dell' istoria su la Papessa Giovanna: *Tradatur mihi liber*, (sono di lui parole) *& ego illum cum halitu difflabo.* Cuccel. *in Praef. apud mares. in Refut. Praefat.*

ftriffimo, (che quattro fecoli addietro neppure i maggiori Re della terra, ed appena quei di Francia l' averebbono fofferto) tanti elogj di confultiffimo e magnifico, di clariffimo e valentiffimo, di fpettabile Dottore e maeftro; con le quali vaniffime, ed inettiffime, come dir fogliono, qualificazioni i men dotti, che fono la maggior parte degli uomini, fovente difprezzanfi.

VII. Che fe cio è vero, come è veriffimo, che faran le Donne, così vaghe anch' effe di vani titoli, e tanto piu facili per la loro delicatezza, a ricevere le ree impreffioni, e gli affetti fuperbi al comun male perniziofi? Dovrà temerfi certamente, che, in quella guifa che il Vives deplora la fuperbia delle Donne del fuo tempo, tutte ubbriache de' titoli dalla Francia nelle Spagne venuti, di Madama [1], Donna, e Damofella, cioè Signora, e Signorella [2], veggiamo nuovamente nuove, e maggiori differenze tra effe pe' vani titoli, che collo Studio fi avvuiferanno di meritarfi. E ficco-

---

1 Gl' Italiani dicevano Madonna, e quefto titolo fi dava anco alle Regine. In Roma adeffo non fi foffre, che dalle lavandaje, che pur fra di loro non l'ufano troppo.

2 *Quid ad rem facit Cornelia voceris, aut Domina Cornelia: Domina, an Dominula, vel Semidomina? Hæc enim funt in Gallia differentia.* Vives *de fœm. Chrift.*

me

me per divina disposizione, in piu luoghi de' santi Libri, vien loro comandata la soggezzione a i mariti, e lo starsene con silenzio 1, senza aver parte nelle cose di Religione in Chiesa; così ancora non ne mancheranno molte, che faccian alto su i santi Libri, e sulle divine determinazioni. E nella maniera che due secoli addietro Calvino, Lutero, Zuinglio, ed i Reformatori d'Inghilterra, per non volersi piu accomodare a piu articoli di nostra Fede, ed a molte cose, che alla Chiesa, comun madre, soavemente, e con utile soggettanci, di parte ne mutarono il senso, corrompendogli affatto, ed una gran parte dal Canone ne tolsero; così ancora, per torsi esse da questa soggezzione, come che sono superbe e dolose, (e ben lo provarono Adamo, Sansone, Davidde, Salomone, e S. Pietro, ed altri,) potran corrompere i Libri sagri, o persuadere colla loro dolce eloquenza, che molti di essi non meritano un tal carattere. Non è certamente nuovo, che le Donne di grande Studio abbiano fatto ad un piano in cio, che Religion riguarda. Imperciocche, Aspasia cotanto celebrata per la sua

1 *Mulier in silentio discat*. 1. ad Tim. 11.

scuola in Atene, fu dal commediante Ermippo, accusata di non credere troppo agli Dei; d'essere rea d'impietà, e di Religion violata 1. E, per quanto ne scrisse Eschine 2, ebbe che fare il marito Pericle, per liberarla da' Maestrati, che piu per le lagrime di questo grand'uomo, che per le buone testimonianze quella scostumatissima letterata assolverono. Noi sappiamo, che le antiche resie piu diffusamente propagate, anno avuta la vasta estensione per la protezzione delle Donne, che pel principato potevano, siccome era Costanza per gli Arriani, ed Eudosia per gli Eutichiani. Che potrà accadere, se esse ne saranno le inventrici ed istitutrici? „ Che „ diremmo, dice il Novellier Sacchetti 3, dello „ ingegno della malizia femminina? Piu aguto „ anno l'intelletto, e piu subito, e a fare, e a „ dire il male assai, che gli uomini. . . . . da „ loro è disceso assai male nel mondo, e di„ scenderanno, se Dio per sua provvidenza, non „ dispone gli animi a meglio, che vedere si „ possa.

---

1 Plutarc. *in Pericle*.
2 Presso Plutarco, *ibidem*.
3 *Novell.* 179.

VIII.

VIII. Di piu l'istesso Salomone dice, non si finir mai di compor libri: che il longo Studio si risolve in una grande afflizione e molestia di nostra carne: che il gran sapere portar indignazione ira e sdegno su solito: e che finalmente chi s'avvantaggia nel sapere, e ne' buoni lumi, accresce alle sue entrate un gran patrimonio di dolore 1. Ed il Petrarca finalmente in un suo Dialogo dice a chiare note 2, che quantunque molti co' libri siano diventati saggi ed avveduti; tuttavolta molti ancora ci an perduto quel pò di sale, che avevano in capo prima che i Studj imprendessero, siccome sembra, per non troppo allontanarci, accadesse verso il fin di sua vita al P. Arduino, se sono di lui certe opere stampate di fresco col suo nome in Olanda.

IX. Perchè, se le Donne dovranno studiare, se dovrà loro concedersi il compor libri, rispondere alle censure di questi, darne il giudizio, e fare in somma cose, come diceva Eschine delle Orazioni di Demostene, suo gran nemico, che puzzavan d'oglio e lunga veglia; e come serreremo la bocca alla garrulità loro consueta? Come non si accrescerà loro la solita leggerezza,

1 Eccl. XII. XIV.
2 *Dialog.* XLV.

onde

onde di tutto, fuorche di loro vera età, fan confidenza 1? Dove riporremo tanti libri nuovi, ed averemo il tempo per leggerli? Ne abbiamo tanti de' soli uomini, che ne vengono ogni giorno a barcate, e se ne veggiono frequentemente condurre pieni i carri, e le intiere balle nelle dogane, d'onde poi, qual vil mercatanzia e non medicina dell'animo, non escono senza la stabilita gabella; ne di rado si vendono all' incanto a peso di carta, per finir di pagar quei, che an lavorato alla stampa, come forse accaderà a quello, che attualmente io scrivo. Ne dee percio cagionar meraviglia, che non trovisi pienamente il commodo di scorrerli, e ci basti sol di quei, che a' nostri dì compariscono, di vedere e considerare solo le belle figure, onde sono per lo piu ripieni, e nelle quali il miglior dell'opere co' be' caratteri, e con larghe margini si fa consistere; in guisa che per questa nuova spesa non bastano piu le solite entrate, per farne un' onesto provvedimento; togliendosi

---

1 Non è riputato tralle buone creanze il cercar da una Donna quanti anni abbia. E son rare certamente e rarissime quelle, che son veraci su questo articolo, non amando alcuna di esse in generale di passare per vecchia. Vedete un Epigramma di Platone nell' *Antologia*, e Quintiliano *in una sua declamazione p. m.* 462.

quin-

quindi, siccome dice l'incomparabil Gronovio 1, e scroccandosi la grand'oppinione di dotti, e di faccenti que', che an denari, e che con questi fanno una bella libreria per ornamento della Casa, avvegnache indotti siano e Davi, ed affattò rozzi ed incapaci d'intenderli. E vorremo poi concedere alle Donne, che possano compor libri ancor loro, ed opprimere e soverchiarci co' loro vani pensieri, co' loro scritti, e con tanti aborti di loro mente?

X. Ma questo è un accrescere la debolezza di loro corpo. Le membra loro delicate e gentili, e l'istessa loro leggiadria e bellezza, onde si fanno luogo per tutto, la gentil tessitura de' corpi loro, quanto maggiore afflizione e molestia proveranno, se passar debbono le intiere ore su i libri (siccome fa d'uopo a chiunque va in traccia di molto sapere) se quelli debbono scorrere, scriverne, e tormentar con esse la di loro fantasia, ed i sensi? Certamente dappoco ed inette diventeranno per la civil conversazione, rustiche compariranno, taciturne, e pensose. E con un colore smorto e dilavato, con gli occhi mezzi velati, e guardatura bieca, lasciata la consueta vivezza nel caminare con le

1. Gronov. *in Ep. dedic. ad Tragœd, Senec.*

punte de' piedi, e col solito passo della grue, anderanno goffe, e con un certo parlare affettato, che sappia di scuola, sputeran Salamoja, apporranno al pelo, che non fu mai nell'uovo, e tutto biasimeranno, senza far nulla. E sopraltutto amanti della solitudine, disobbliganti, ed odiatrici dell' altra gente si resteranno. Quanti degli uomini, poniamo che d'un temperamento stabile e forte, soggiacciono, senza loro nocumento, alle fatiche de' Studj, che stancano certamente assai piu del lavorar della terra, del solcarla, e fenderla con vomere acuto? Percioche in queste cose non si essercitano tanto le operazioni animali, ne sentimenti interiori; laddove nello Studio la virtù, ed intenzione non sono mai ripartite, e stanno tutte raccolte ed unite nel loro operare. E poi di quai sdegni di quai ire saran piene le nostre case, in aver Donne sol tanto infarinate e saccenti, e che alla oppinione di bellezza la presunzione di sapere aggiugneranno? Della qual cosa sono esse tanto vaghe e desiderose, che sino da' tempi di Luciano 1, quelle, che ricche erano e piu potenti, tenevano, siccome fanno molti a' dì nostri, i piu dotti, ed

---

1 Lucian. *de merced. conduct.*

eru-

eruditi alla propria tavola, per procacciarsi quindi la stima di saccenti filosofe, e poetesse. E qualche tempo prima, come gia dicemmo 1, la maggior parte di quelle Donne, che in Atene al reo costume di gioventù scostumata stavano esposte, le filosofie, le mattematiche, e le buone lettere, per esser piu linguacciute, imparavano.

XI. Come esse invanite de' loro Studj si accomoderanno al naturale di marito men dotto ed impaziente, e che quindi pien sia di sospetti, per le pratiche e corrispondenze con gente, che studia? Come presteranno lui la obbedienza, per divina ed umana legge dovuta? Quai dispareri e litigj, e quanti chiaiti tutto giorno si udiranno dentro le case? Converrà, giusta i detti del Savio 2, che si fugga e si vada in un diserto per non istare in mezzo alle risse. Con quale armonia e concordia viveran col marito pel ben della casa, di cui forse vorranno arrogare a loro stesse o in tutto, o in parte l'autorità e il dominio 3? E finalmente quanto di nuovo dolore partoriranno a tutta la famiglia, in rappresentare al

1 *Cap*.III.
2 *Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & iracunda* Proverb. XXI.
3 *Mulier si primatum habeat contraria est viro suo*. Eccl.XXV. XXX.

marito,

marito, che le piante novelle degli altri Cittadini crescono con assai vigore vicino a lui, e ogni giorno piu alte divengono; in mettere all' istesso in istrana veduta la ingiustizia de' maestrati, in giudicare di domestiche cause il sapere degl' istessi sul provvedere a' pubblici affari, l'eleggersi alle pubbliche incombenze i men Savj, e lasciarsi da banda i piu dotti? Cose tutte che fan di leggieri incontrar l'odio de' grandi, fan piatire rabbiosamente cogli emoli, e fan finalmente rodere a chi che sia il cuore. Chi sa quante disavventure cagioneranno alla famiglia, come che, al dire di Euripide [1], di ogni sorte di male architette sono saccentissime? Ah che manca nelle Donne quella moderazione, che in uom saggio e prudente ritrovasi. Che se finalmente, giusta l'avviso dell' Apostolo, dee l'uomo guardarsi dalle sottigliezze e fallacie della filosofia [2]. Onde è che molti sono nella eresia, e per fino nell' ateismo caduti; che dovrem temere della Donna, che di sapere à genio; tanto piu inclinata al male quanto meno è di viril fortezza e costanza dotata? Trista, per vero dire, potrem

1 *In Med. & in Iphigen.*
2 *Ne quis vos seducat per Philosophiam, & inanem fallaciam Ad Colossens. 11.*

chia-

chiamare quella famiglia, dove metterà il piede Donna, che parla per lettera; che fa ogni cosa per punti di feste, ed è vaga di sempre piu sapere; ed isventurato certamente quel padre di famiglia, che tiene una simil consorte. Imperciochè, oltre i tanti mali, gia detti, in tornando a casa, per deporre i fastidiosi pensieri, e ristorarsi dalle sofferte noje, essendo piu vago di trastullarsi, che di sentir garrire e quistionare, gli converrà a tutt'altro accomodarsi. Diceva San Gregorio Nazianzeno 1, che, cadendo il marito in alta tempesta di profondi e malinconiosi pensieri, si offre per sicurissimo e commodissimo porto la conversazion di mogliera. Ma, se ella potrà farsi avanti co'sillogismi e cogl'argomenti, con la eloquenza, e con le storielle, pare, che il porto sarà un luogo di tempesta.

XIII. Quindi non fia meraviglia, se Giovenale di quelle cose voleva la moglie fosse digiuna 2. Ben provò questa disavventura il Re di Francia, Luigi XII. con Anna di Bretagna, sua mogliera amantissima. Della quale, secondo ne dice Mezzerai 3, sappiamo, che, toccata da'scrupoli, or-

1 *Ad Olymp.*
2 *Non habeat matrona tibi quæ juncta recumbit*
Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
Torqueat enthimema, nec historias sciat omnes.
Gioven. *Sat.* VI. *verf.* 446.
3 *Abregè Cronol. tom.* IV. *all'an.* 1513.

dina-

dinarj del suo sesso, tanto parlava tanto diceva, e tanto argomentava, che egli sovente, pien di palme e pien di vittorie, vedevasi costretto di fermare le sue armi nel meglio 1. Dicasi cio, che si vuole; vi à in questo affare cio, che spesso nella maggior parte delle cose veggiamo, che in aria e sembianza di buono molto di reo contengono 2. Ed è molto credibile, che i compilatori del Talmudde, Erasmo, Giusto Lissio, e Moliere avessero delle forti ragioni in abborrire sommamente nell' altro sesso lo Studio. Giovenale però, che fu piu antico di tutti, pare, che si esprimesse assai piu chiaramente, e piu a lungo. Imperocche, oltre le cose, che di lui sopra apportammo, e che nel basso della margine in que' versi Latini si veggiono, soggiugne „ Io non posso soffrire (son sue parole) colei, che legge scor„ re e scartabella sempre la Grammatica di Pale„ mone: che scrupolosamente attaccasi alle re„ gole del buon parlare: che fa l'antiquaria, e ci„ ta spesso versi, che non s'intendono troppo: „ che sua amica riprendere osa su parole, che i

1 Questa Principessa in sì fatte premure giovò molto alle Chiese, perche indusse il marito a rinunziare al conciliabolo di Pisa, e accomodarsi al Concilio di Laterano, e con Giulio II.

2 *Sæpe latet vitium proximitate boni.*

„ dot-

„ dotti non curarebbono punto. Non vi à dub-
„ bio, che con costei parlare il marito agevol-
„ mente non può, e fare impunemente uno sba-
„ glio, e sconcordanza ancora 1. Ma di tutte
queste testimonianze niuna pare, che tanto per-
suada, quanto quella dell'Aurelia Maggia in una
lettera, che scrisse a madonna Laura Ceruti, che,
secondo l'uso di tante illustri matrone di quel
tempo (era il secolo sedicesimo) esortata l' ave-
va a darsi allo Studio 2 „ Io non so da qual par-
„ te, le dice, mi rivolga, per istudiare. Se mi do
„ alla Teologia, temo non cadere in qualche ma-
„ la sospizione di Pelagiana, o Manichea, o A-
„ nabattista, o Arriana. Se mi volto a' gramma-
„ tici, essi poverelli non sanno, ne ragionare, ne
„ giudicar d'altro, che de' nomi, e de' verbi, di
„ sillabe, e di accenti. Debbo volgermi agli spi-
„ nosi loici, a' severi filosofi, agli odiosi sofisti,
„ a' litigiosi legisti, o a' lascivi poeti? E' adun-
„ que meglio, che io li lasci stare in pace. Io

---

1 ——————————— *Odi*
Hanc ego, quæ repetit, volvitque Palæmonis artem
Servata semper lege, & ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus
Nec curanda viris Opicæ castigat amicæ
Verba. Solæcismum liceat fecisse marito.
Idem. *Ibidem*,

2 Let. ed. Giolito Venezia 1549. *lib*.1.*p*.25.

„ veggo, che tutte quelle, che si danno a queste
„ cose, non si sanno rassettare un pajo di calze, o
„ lavarsi un moccichino. Io non so. . .

XIV. Non piu. Io bene intendo tutti questi ragionamenti, e molti altri ancora, che ne potevan farsi contro i Studj delle Donne. Starei per dire primieramente, che questi zelanti barbassori, che, per usar in altro idioma l'espressione di Persio 1,

Io ben conosco a fondo,

in parlando in tal guisa, e con le gote tronfie, non an forse diverso spirito da quello, che ebbero que' falsi ipocritoni d'Anito, Lico, e Melito, che per la sola novità di idee e buon senso di Socrate si avanzarono ad accusarlo, come un Novatore sedizioso e corruttore della gioventù di suo tempo. S. Agostino ancora, e Lattanzio, cosi celebri nella Chiesa trattarono di pazzi, e di mal senso que', che parlavano degli Antipodi. Le principali Corti d'Europa si feciono beffe di Cristofano Colombo per le dicerie d'un'altra terra. E Copernico quasi nel tempo istesso fu malmenato da tutti i Teologi per la sposizione di suo sistema, che finalmente non era nuovo. Ma in quella guisa che le istruzioni di Socrate, sono

1 *Ego te intus, & in cute novi*. Pers. *Satyr.* III.

state

ſtate poi alla poſterità la idea della piu giuſta e piu ſana morale: cio, che deriſero gli Agoſtini, ed i Lattanzj, ſi è trovato veriſſimo: e dall'aver ſeriamente aſcoltato il Colombo ſol'un particolare della corte di Spagna, tanta propagazione d'Evangelio, e di commercio ne è avvenuto: e di Copernico finalmente il ſiſtema è fatto quaſi univerſale preſſo quei, che ſi piccano di Studio; così ancora ſenza dubbio ſe ſia lecito far ragione tralle piccoliſſime e le grandi coſe 1, queſti ſentimenti ſu i Studj di Donne, quantunque diſpiacer poſſano a chi con tanto zelo ſi ſtudia di trattenerle nelle follie e ſciocchi ragionamenti, e torle nel tempo iſteſſo da un ozio e ſolitudine oneſta; ne' tempi avvenire, ſe ſe ne farà caſo, anzi che chi ſcrive biaſimato eſſer ne poſſa, lode non poca ſpera d' incontrare, con molto minor diritto per altro di quello ne ottengano giuſtiſſimamente i Socrati, i Colombi, i Copernici, e tanti altri, che ſono ſtati per Novatori odiati. In oltre, ſiccome ognun ſa, che la gente barbara ignorante e di groſſa paſta ſopporta piu facilmente d'eſſer dominata di quello facciano le perſone d'ingegno, e co'buo-

1 *Si parva licet componere magnis.* Virgil. *Georgic.*

ni Studj e colle lettere fcaltrite, e che i Tiranni non tanto alla fagacità propria, quanto all' altrui ftupidezza, che gli mantiene ful Trono, fon debitori; così ancora ftarei per dire, che tanto zelo di feverità e fopracciglio fon cagionati piuttofto da un foverchio genio di farj fempre maggior abufo di lor foggezzione, anzi che da un attacco alla tranquillità pubblica, e comun bene.

XV. Ma fia come fi voglia: ficcome non ci à niente d'improprio, ne alcuna cofa vi à per rea, ed improbabile, e lontaniffima dal buon fenfo, che non trovi alcun de' faggi, e di buon giudizio, che non imprenda di difenderla, e foftenerla; così ancora fpero, che quefto fcritto per infipide e fciocche cofe, per iftorti e men buoni regolamenti, che egli contenga, avrà anch'effo alcuno, che l'approvi e lo difenda, come una cofa non affatto priva di buone idee. Non ci à cofa ne migliore, ne peggiore della confuetudine; perciocche la diventa, come infolubil legge: l'efercizio, l'abito, l'imitazione, la emulazione, il convitto, l'amicizia, ed altre sì fatte cofe fono, come ingredienti, da' quali rifultar ne puote il piu mortifero autorevol veleno, e tal volta il miglior rimedio, ed un vero magiftero per guarire ogni forta di male. Or fe dal mal ufo

di

di non istudiar le Donne, siccome abbiamo diffusamente veduto, gran male, anzi, che un ben ricevuto veleno al pubblico ne avviene, dal buon uso ancora d'introdur gli Studj presso di loro un gran rimedio, ed un gran ristoramento alle pubbliche piaghe si apporterà.

XVI. Ma veniamo alla cosa. Per quel, che appartiene in primo luogo alle seduzzioni, potrei risspondere primieramente, che noi fummo condannati pel peccare dell'uomo, e non della Donna. Ed in fatti non disse l'Apostolo, che in Eva ma in Adamo abbiamo tutti peccato 1. Ma lasciamo questo. Dirò solo, che, siccome la disobbedienza attuale del primo uomo non dee farci credere, che tutti gli altri dell'uman genere sono stati, sono, e saranno disobbedienti a' supremi divieti; così ancora la seduzzione, e l' inganno di Eva non dee persuaderci, che tutte le Donne, che sono state, sono, e saranno, si studieran di sedurci, ed ingannarci. E con ragione. Imperciocchè, senza far punto menzione della sempre incomparabile Vergine, nostra gran Regina e Signora, la esperienza ci dimostra il contrario nelle Zanobie, nelle Mammee, nelle Amalasunte, nelle Teodolinde, nelle Bianche,

1 *Omnes in Adam peccaverunt.*

nelle Elisabette, ed Anne d'Inghilterra, e in tante altre, le quali comandarono a' popoli, ed amministrarono con maturità e prudenza Imperj e Principati vastissimi. L' istessa esperienza abbiamo nelle Cornelie, nelle Edesie, nelle Claudie, e nelle Pulcherie, ed in un numero grande, che apportar qui non giova. Le quali col loro sapere, ed esempio, non solo non sedussero alcuno, ma an partorito dal Cielo benedizioni alle loro illustri famiglie. E quando tutto questo ancor non valesse ogni volta, che il santo spirito ci da per certo, ed util consiglio di non appartarci da' sentimenti di Donna sensata, e buona 1; egli ne siegue per chiaro e manifesto contrassegno, che non tutte le Donne son disposte a sedurci, ed ingannarci.

XVII. La causa, e la intenzione delle Donne ne' buoni Studj è certamente molto diversa da quella di Eva lor comune madre. Ella ragionò col serpente, che, al dir del sagro Testo, era il piu doloso di tutti gli animali della terra 2, e diè lui orecchio, e gustò finalmente a rea suggestione del medesimo il pomo, per solo mero piace_

1 *Noli discedere a muliere sensata, & bona.* Eccl. VII. 21.

2 *Serpens erat callidior cunctis animantibus Terræ.* Genes. III.

re;

re, perciocche, dice il sagro Testo, era bello agli occhi, e dilettevole all' aspetto 1. Cose tutte, che si raggirano ne' sensi nostri, e che altro, che male, e caduche cose non rappresentano. Ma le Donne, che studiar deono, non an da fare, come gli Ateniesi de' tempi di S. Pavolo, e come i forastieri, che in Atene allora capitavano per apparare qualche cosa. Di questa gente dice il grande Apostolo, che era oziosa assai, e che a niun' altra cosa attendeva, che a udir delle nuove, mettere fuora dottrine nuove, e sentirne da altri di nuovo 2. Non debbono le nostre Donne andare in cerca di cose nuove, come van delle mode de' loro esteriori ornamenti, e de' ritratti, e fantocci, che ogni dì d'oltre i monti vengono con nuovi aggiustamenti, e leggiadrie: non debbono dare orecchio, se non a quel, che si trova ne' buoni libri degli antichi, e che le rende piu abili, ed appropostio, per adempiere alle loro obbligazioni. Ne debbono inoltre imitare Eva, con fermarsi al piacere de' sensi, che il pomo diverso da quel, che era secondo il loro solito rap-

1 *Pulchrum oculis aspectuque delectabile.* Genes. III.

2 *Athenienses autem omnes, & advenæ hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi.* *Act.* XVII. XXI.

presentarono. Ma an da passare piu oltre, ed esaminare colla maturità del giudizio tutto cio, che questi sensi loro somministrano. Non an da essere, siccome certuni, che, detta, o concessa soventi fiate alcuna cosa, vogliono ad ogni patto, che che saggiamente dicasene in contrario, sostenerla, e costantemente contro il vero, ancor palese, difenderla. Tutta la intenzione delle Donne nelle loro letterarie fatiche dee fissarsi in giugnere a sapere perfettamente, e nel modo piu certo, piu utile, e piu sicuro il loro dovere con Dio, e col loro prossimo; ed al piu al piu fare un retto uso del tempo. Le quali cose tutte, anzi che tendano all' inganno, sono ordinate al bene universale degli uomini.

XVIII. Per quel, che appartiene all'albagia e superbia, che sogliono ispirare i buoni Studj, sull'aggregarsi alle società letterarie, e su' tanti titoli di eccellentissimo ed illustrissimo, di magnifico e consultissimo, di spettabile e di clarissimo, di dottore e di maestro, che sopra dicemmo; per incominciare da questo, io non pretendo, come piu abbasso vedremo, che si fatte molto moderne vane prerogative debban' anco nelle Donne introdursi, e che anco ad esse debba esser lecito comprare le lauree, e le testimonianze di cio, che per l'ordinario da' men dotti, e so-

ſovente da' piu ſtolidi ſi ottiene, ed alcuna volta ancor da alcun piu ignorante ſi conferiſce. In quella guiſa che ſarebbe una burla ſolenne, ed un iſcherzo da ridere forte, ſe della belliſſima ſi deſſe ad una Donna, che niente di grazia aveſſe, ne vaghezze, ne attrattive, ne avvenenze ſi ſcorgeſſero in eſſa; così ancora l' uſare sì fatti comprati titoli con queſta gente è un dar la burla, ed è un rimproverare la ſtoltezza egualmente, e la sfacciataggine, onde ella è ripiena. Poiche, per vero dire, è egualmente da ſtolto e sfacciato il pretenderſi l'eccellentiſſimo da chi non à arte ne ſcienza, ed appena ſa leggere; il voler l'illuſtriſſimo e clariſſimo chi è aſſai oſcuro egualmente nel naſcere, che nella fama di dotto e ſaggio; e chi appena fuor delle porte di ſua patria, a fatica ſi ſa che ci ſia.

XIX. E, ſiccome deplorabil ſarebbe la ſtupidezza di deforme, e brutta fanciulla, qualor dapperſe ſi chiamaſſe bella, leggiadra, ed avvenente, e con grave ſomma d'argento ſtudiaſſe riſcattarſi dalla doloroſa oppinione di ſua bruttezza; così ancora fanno ſtomaco i moltiſſimi ignoranti, che con la efficace grazia dell'oro ſi ſono arrogati, ed uſano in ſoſcriverſi i titoli di dottore e maeſtro, ſimili certamente a' Re di commedia; e ſi ſon procurati con ſomme d'argento di redimere

mere la oppinione giustissima d'ignorante. La qual cosa ne i Platoni, ne i Demosteni, ne i Varroni, ne i Girolami, ne gli Agostini, ne i Crisostomi, ne altri piu dotti uomini del mondo, e della Chiesa averebbono ardito di fare. Questi certamente non l'averebbono fatto, sul timore di trasgredire i precetti di Gesù Cristo, che volle in sì fatta guisa per se solo il nome di padre, e maestro, che comandò a chiare note, che niuno si arrogasse questi titoli 1. Ma il secol nostro à lasciato agli antichi dotti il gran sapere; e si contenta de' falsi nomi, e di vane speciose patenti. Onde non fia a chicche sia meraviglia, se tanti ragazzi veggiamo, non ancor finito di scorrere le Istituzioni di Giustiniano, aver la cattedra di pubblico professore; dalla di cui scuola poi in un par di mesi una nuova truppa di dottorelli, come da un men generoso cavallo Trojano ne sorgono. Anco i tempi di Petronio ebbero questa disaventura; poiche si lamenta egli, che i sventurati giovani nel portarsi dalle scuole al foro, pareva, che entrassero in un nuovo mondo: dal che ne conchiudeva, che costoro nelle scuole, an-

1 *Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in Cælis est, neque vocamini magistri. Unus est enim magister vester Christus*. Matth.

zi

zi che senno e sapere si procacciassero, ne partivano stolidissimi, perche di quelle' cose, che erano in uso, non ne avevano udita alcuna, ne alcuna penetrata. Que', che così son nutriti, dice egli, per usare le di lui parole, non possono saperne piu di colui, che abita in un luogo, al fare de'suoi agj destinato 1. Ma troppo ci siamo dilungati.

XX. Tutto questo cresce ancor piu per cio, che appartiene alle letterarie adunanze, che Accademie si chiamano. Imperciocche consistendo a' dì nostri per somma disavventura i letterarj esercizj, che in esse si celebrano, in sonettucci, e madrigali, in elegie, ed in egloghe, in canzoni e ballate, ed al piu al piu in una piccola orazione molto lontana da'canoni dell'arte Rettorica; dovranno da questi Studj, siccome nel fin della seconda parte vedremo, essere affatto aliene le Donne.

XXI. In quanto all'albagia, che sogliono ispirare i buoni Studj, ed altri mali, che cagionar

---

1 *Hoc tantum proficiunt, ut cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quæ in usu habemus, aut audiunt, aut vident . . . qui inter hæc nutriuntur, non magis sapere possunt, quam qui in latrina habitant.* Petron. *in Satyr.*

pos-

possono ; il reo non ista nell'uso; ma nell'abuso 1. Non vi à cosa, dicon Seneca 2, e S. Agostino 3, per molto utile, che apporti, che gran danno altresì per la nostra malizia alle volte non cagioni. Sono utili le ricchezze, ma servono ancora, per sedurre le innocenti figliuole. La zappa, ed il bidente son cose necessarie, per il coltivare della terra, ma si puo con si fatti istrumenti tor di vita molte persone. Sostiene la trave il nostro albergo, e trae la corda il navicello, ma an servito ambedue queste cose a piu d' uno, per darsi in preda alla disperazione. Le finestre introducono l'aria, e la luce nelle piu piccole stanze, ma piu d' una volta an servito al pregiudizio di molti. Il fuoco è utilissimo, anzi è necessario a' mortali: dunque dovrà essere malvagio, perche egli arde le case, le ville, e le città intiere? Quai libri, quai parole, quai lettere sono piu sante, piu degne, e piu reverende, che quelle della divina Scrittura? E si sono stati egli assai, che quelle perversamente intendendo, se, ed altrui a perdizione anno tratto? Poche e forse pochissime saran le cose, al nostro ben necessarie, che molto

---

1 *Usus habet laudem, crimen abusus habet.*
2 Senec. *Ep.* XXIII.
3 *Quest. in Matth.*

male

male non cagionino, se malvagiamente adoperarle vogliamo.

XXII. Ma sia come si voglia: per venire al caso nostro, io non sono così storto, siccome pareva lo fosse il Vives, quando scrisse, che quante Donne poco buone avevan vivuto, erano state tutte rozze inculte ed ignoranti; e che quelle, che avevano studiato, erano state tutte probe, e dabbene, e sopra 'l tutto di queste niuna aveva dato mal'odore d'incontinenza. Mureto al contrario dice una cosa piu falsa; imperocche asserisce, che le Donne dotte sono state per lo piu lubriche 1. Questa è una materia in cui a dire il falso si espone chi non crede niente di cio, che non si vede fare, e chi crede ogni male per la esteriore facilità, che nella maggior parte veggiamo. Finalmente d' alcuna Donna dotta, rea di mal costume, gia facemmo nel terzo capo menzione. Ed in quella guisa che vi sono stati dottissimi, che an fatto abuso di lor sapere, siccome feciono Arrio, ed i partigiani d' Eutiche, in sedurre le Costanze, e le Eudosie, che ne furono poi protettrici; così ancora possono esservi molte Donne, che convertano in veleno cio, che dee

1 Mureto *cap.* XXI. *lib.* VIII. *diverf. lection.*

ser-

servir loro di rimedio. Certamente l'esempio d' Aspasia poco, o niente conchiude; perciochè ella è quasi la sola, e perche potremmo apportare l'esempio di Barbara, moglie dell'Imperator Sigismondo, che senza altra educazione, che quella comune alle Donne di qualità 1, per rendere non rea la sua grande scostumatezza, diceva pubblicamente senza alcuna riserva, che non ci è ne Inferno ne Paradiso, e che la castità, ed i digiuni, le preghiere, e le altre afflizzioni del corpo non giovavano punto 2.

XIII. Per quel, che appartiene alle querele del Vives su i Francesismi, o, per meglio dire, su i titoli di Dama, e Signora, Damigella, e Signorella, nel modo che i piu dotti anco del nostro sesso, non vogliono per lo piu accomodarsi alla semplicità e schietezza antica del solo nome, senza tanti pronomi ed aggiunti; dovremo scusare ancora le Donne, se non possono su questo, che non è troppo importante, accomodarsi. Io so, per venire alla difficoltà propostaci, che i spiriti vani e gloriosi, e che ad imitazione di Muziano 3

1 Era figliuola del Conte di Cilia.
2 Bonfin. *rer. Hung. dec.* III. *lib.* VII. Enea Silvio piu d una volta ragiona di questa Donna, de' suoi spropositi, e delle sue scostumatezze.
3 *Omnium, quæ dixerat feceratque, arte quadam ostentator.* Tacit.

tutto

tutto ciò, che an fatto, ed an detto ostentano e raccontano, servon di scherno a' piu prudenti, di maraviglia a' stolti 1, di preda e sostentamento a' parasiti, e di schiavi a loro stessi. Il gran Marescialle di Turrena non parlò mai di se stesso, se non quando ci fu costretto, e anche allora con somma modestia. E, benche Luigi XIV. fosse molto tenuto alla prudente di lui condotta; tutta volta quel grande Eroe attribuì sempre gli errori a se medesimo, ed i prosperi successi a' suoi uffiziali, e soldati.

XXIV. Di questo gusto sono gli uomini veramente grandi, e non grandi, come siam noi, cioè per lettere di raccomandazione, con patenti d'accademie, di dottorati, e per impostura. Perche quattro delle cinque parti di questa letteraria gnatonica plebaglia, per solo scambievole accordo si citano a vicenda, e si nominano, e da' soli stolidi stimansi. Non fanno questi piu oltre, tutto sentono e tutto credono, e si fanno scolari di quei, che non an conosciuto alcun dotto maestro, ne letto alcun libro, che d'alcuna cosa senza compendio pienamente trattasse; 2 ne anno altra co-

1 *Virtutis expers verbis jactans gloriam*
Ignotos fallit, notis est derisui. Phædr. *lib.*1. *fab.*11.

2 *Edisserunt aliis, quæ ipsi non intelligunt.* Hieron. *Ep.* CIII. *ad Rusticum.*

gni-

gnizione di volumi, se non simile a quella, che ne anno i Libraj. Con questo di peggio, che questi l'anno pel proprio dovere, e per far bene i negozj nella bottega, ma quelli per sola malizia; poiche con poche lettere piu di quelle, che abbia un cavallo di Regno, col sapere l'Alfabeto di Greci, e qualche buon compenduccio, si van provvedendo di cognizioni, per servire alla sola scena, e non fare sempre da parte muta nel teatro di gente, che si stima studiosa. Che se dà Grandi si fa loro festa, lo meritan certamente per le tante bugie, adulazioni, e false lodi, con le quali pagano loro il desinare. Onde ne nasce, che tutto cio, che questi affermano, o negano, approvano quelli, e disapprovano, lodano e biasimano, negano, e concedono, e sborsano bugie, che sono il prezzo, onde questi nuovi padroni di nobili osterie vendono cio, che dan per ristoro. E godendo quei di vivere lautamente all'altrui mensa 1, da quattro compendiucci provveduti si sono di tanto sapere, quanto a far bene con questi l'Ardelione, ed il Gnatone bisogna.

XXV. Ma se è vero, come è verissimo, che l'ampiezza dell'umano intendimento si estende,

---

1 *Bona summa putant, aliena vivere quadra*. Juvenal.

quan-

quanto la lucerna di Dio ſteſſo, che non à ne termine, ne miſura, ognun vede, che non vi à alcun pericolo, che nella quantità della ſcienza, che in noi diffondeſi, s' iſpiri tumore ed ecceſſo; ma ſolamente nella qualità e nel modo, cioè a dire, ſe ne faremo uſo colla prudenza, che è il ſale de' letterarj cibi, e ſe ce ne provvederemo col conſueto antidoto, ſtabilito dall' Apoſtolo Pavolo, che è la carità e l'amore al comun bene degli uomini. Onde è che egli ben diſſe, che la ſcienza gonfia, ma la carità edifica 1. Alche mirabilmente corriſponde cio, che poco dopo egli ſcrive in dicendo 2, che ſe aveſſe tanta eloquenza, quanta puo averſene in parlando con lingue di Angeli, e non aveſſe nel tempo iſteſſo avuta la carità, ſi ſarebbe ridotto ad una vanagloria, che danno, e non bene all'uman genere apporta. Con queſta mirabile unione del ſapere, e della carità ne ſarà certamente lontano il pericolo, di voler iſcuotere l'oneſto giogo di ſoggezzione de' mariti, che in tanti luoghi de' ſagri Libri vien comandato.

XXVI. Dica il mondo cio, che ſi vuole: queſta è una calunnia indotta ſol per accuſa. Chi

1 1. *Cor*. 8.
2 1. *Cor*. 17.

pretende la cieca obbedienza obbligar piu forte e piu stabilmente d'un oculato maturo e ragionevol rispetto, pare sia d' oppinione, che un cieco, condotto a mano, piu sicuramente camini di colui, che ad occhi veggenti passeggia nel mezzo giorno. In quella guisa che i leoni, le tigri, gli elefantì, e tanti altri fieri e robusti animali col tempo, e colle buone assai piu agevolmente, che con la forza si fan mansueti e piacevoli; così ancora raddolcito, e formato che sia con la industria delle muse lo spirito di Donna, sarà quasi di fiere al canto, ed al sonar d'Orfeo, sempre piu arrendevole e men feroce. E' tanto lontano un sì fatto pericolo di disobbedienza, e di ribellione, che io son di parere li buoni Studj stessi dover persuadere le Donne delle vere cagioni, onde Iddio le à così all'uomo posposte. Perciocchè l'ingegno, dove è coltura, e le buone arti, e le lettere ammolliscono i costumi, rendono la persona rispettosa, la fanno in un certo modo, come di cera, ed accomodabile affatto all' altrui arbitrio, per quanto il giusto, e l'onesto il permette; e siccome osserva l' incomparabil Cartesio 1, ognun vede, che que', che an veramente studiato, e consapevoli sono della u-

1 *Ep. ad Voet. p. m. 56.*

mana

mana debolezza ingenui diventano pieghevoli, e sempre preparati, e pronti ad apprendere, ed accomodarsi alle cose, poniamo che per anco malagevoli, e nuove sono.

XXVII. In oltre meno dovremo temere di qualche attentato su la Religione su i santi Libri, e sul loro piu vero senso. Imperciocche i primi frutti del buon sapere non sono lo speculare, come accade adesso sovente; se il modo trovar si possa, o una forte ragione, che persuada il non esserci Dio; se la vita futura sia una mera gazzetta; se la nostra anima sia mortale, o no; se la Confessione, il Purgatorio, e le sante Immagini, ed altre cose da Gesù Cristo alla Chiesa, sua Sposa, rivelate, trovate sian da gente, per campare con la semplicità altrui. In quanto a' sagri Libri, capir deono le Donne il sistema di nostra Religione Cristiana, che non permette a qualunque degli umani cervelli il dar privatamente il senso, e la autenticità di si sante cose; ne attribuisce ad alcuna piccola privata particolar persona sicurezza infallibile nella materia di Religione; riservandosi il tutto alla Chiesa, che nella sola unità e consenso di pensieri e dottrina, all' eterno Padre da Gesù Cristo nel suo partir dal mondo richiesta 1, il vero senso fonda della Religione, e

1 *Jo.* XVII. 11.

delle fcritture . Ma di quefta cofa altrove più diffufamente parliamo,

XXVIII. Noi abbiamo in oltre di fopra veduto, che, quantunque molte Donne in varj fecoli della Religione Criftiana abbiano apprefo cofe di Religione alte e fubblimi, e le abbiano profondamente ftudiate ; tutta volta in quella guifa che ne' patimenti, e nella morte di Gesù Crifto le Donne non folamente non ci ebbero parte alcuna, ma quelle, che lo conofcevano, o erano lui congionte,non l'abbandonarono, come gli Apoftoli, ma lo feguitarono piangenti fino al Calvario, e fino all' ultima confumazione della grand' opera ; così ancora non folo fono rariffime quelle, che foggiacquero alla violenza de' Tiranni nell'abbandonare la Religione Criftiana : ma di vantaggio di niuna fi racconta, che introduceffe dapperfe errori di Religione, e partoriffe nuove fcuole e nuove fette, che la fanta Tonica di Gesù Crifto, che è la Chiefa divideffero, e fquarciaffero.

XXIX. Che poi non fi finifca mai di compor libri, e che il lungo Studio fi rifolva in afflizione, in ifdegno, ed in un nuovo patrimonio di dolore, onde per quefta cagione i zelanti della felicità donnefca vogliòn tor loro i Studj ; quefti non fono incommodi fol particolari ne' Studj delle

le Donne, ma negli uomini ancora. E chi à studiato assai puo ragionare de' tanti capi, onde lo studio afflizion partorisca. Ma in qualunque modo si considerin questi incommodi, se ben l' intendiamo, ci faran vedere i giusti cancelli e limiti, onde l'uman sapere è circondato. Sono eglino trè: il primo; che non istabiliam tal felicità nel sapere, onde ci scordiamo della mortalità nostra e fiacchezza. Poiche quantunque dalla scienza all' ignoranza vi sia tanta distanza, quanta ne è dalla morte alla vita 1, da una carta bianca alla nera, e dalla luce alle tenebre; tutta volta, soggiugne Salomone, allo stolto, ed al dotto la necessità di morte è comune 2. L'altro, che non facciam tal uso della scienza, che ci porti piuttosto ansietà d'animo, anzi che tranquillità e quiete; talmente che, partorendo in noi il sapere una certa giocondità, appoco appoco se ne traono soventi fiate degli argomenti, che, applicati alla nostra cupidigia, ci turban l'animo, e cruciati ci apportano. E finalmente,

---

1 Vedi la Novella IX. di Boccaccio della giornata VI., ove Guido Cavalcanti, dicendo con un motto onestamente villania a certi Cavalieri Fiorentini fa vedere, che noi altri idioti e non letterati, siamo a comparazione degli scienziati, peggio, che uomini morti.

2 *Unus interitus hominis, & jumentorum* Eccl. III.

che non dobbiamo credere, che in contemplando gli arcani della natura, giugneremo a penetrare ancora quelli di Dio. L'ottenere questo bel pregio è porzione della felicità futura; ed istudiarsi di possedere questo è tutto proprio dell' umana mente. Perche se la Donna saggia e prudente dentro questi termini attenderà seriamente, e non beverà a sorsi, ma tranguggierà a piena bocca il dolce umore delle cognizioni superiori, non solamente non averà afflizione, e travaglio; ma averà il piacere di vedersi adempiere i suoi doveri con Dio, colla famiglia, e colla Repubblica.

XXX. In quanto alla quantità de'libri nuovi, che sempre piu compariranno, io non pretendo, siccome nella seconda parte vedremo, di dare alle Donne tanta libertà di studiare, quanta per l'ordinario se ne ricerca in comporre, non in copiare, e tradurre, come adesso si usa, le opere altrui, e farsele proprie; giacchè del comporre i libri, siccome osserva Marziale, non è come del far di be'sonetti 1, ne' quali poco bisogna di fatica, e con un sol pensiero in quattordici versi, non malamente, ne bassamente distesi,

1 . . . . *facile est Epigrammata belle Scribere, sed librum scribere difficile est* Martial. *lib.* XII. *Ep.* 84.

se

se ne mette insieme uno. Che se ad alcune, siccome sono le ricche vergini in propria casa, daremo tutta la libertà di scrivere, e di studiare a tutto lor piacere, elleno sono sì poche, che le grandi e piu ricche e piu popolate città non ne anno tante, quante sono le dita, se contar con la mano le volessimo. Che se almeno da queste ne potranno comparire cose, che sappiano d'oglio; anco in lavorar di bei merletti, ed altre cose da mano delicata, e gentile, ci vuole dell'oglio; e poi non vi è cosa per lo piu buona, e preziosa, che nella notturna vigilia non sia stata con ozio onesto lavorata. E finalmente, giusta la risposta di Demostene ad Eschine, tutto de' rei piaceri ubriaco, sarà molta diversità tralle cose, che non di rado molte Donne fanno alla lucerna in tempo di notte, e cio, che farebbono queste illustri figliuole nella letteraria veglia. Nella quale che che sia tante volte accaduto non sarà così facile, che libri grossi ed opere dotte e piene compongano „ Le lettere, dice un „ dotto moderno Francese 1, sovente richiedono, „ che si lasci tutto, come an fatto i Democriti, „ e gli Anassagori. Il Monachismo non è una „ novità di nostra Religione. Presso i Pagani la

1 *Menagian. t.2. p.m.* 199.

„ maggior parte di quei, che volevano diventar
„ dotti, lasciavano l'imbarazzo degli affari, la pi-
„ grizía, e la maniera di vivere cón delicatezza"
Certamente senza parlare de' Pittagorici, ed al-
tre antiche sette ed adunanze, basta sol ricor-
darsi degli Esseni antichi Romiti della Palestina,
de' quali tante lodi fece Giuseppe nella sua Isto-
ria Giudaica, e Plinio ancora, che chiamar li
solean gente eterna, fra la quale non era pur
uno, che ci nascesse 1.

XXXI. Ma per seguitare il nostro discorso, po-
niamo ancora che per lo Studio di Donne mol-
ti siano per essere i nuovi libri; io non niego
cértamente, che si possa far pregiudizio a que'
ricchi, come Apellicone Teio, che amanti essen-
do piu de' libri, che del buon sapere, con la so-
là bella e piena libreria si studiano di rubare la
oppinione di dotti; percioche le opere degli eru-
diti non gia nella stupida mente, ma dentro le
scanzie da saggio artefice lavorate 2 possiedono.
E siccome accadde una volta alla lucerna di E-
pitteto, o a' tre libri di Filolao, che costarono

---

1 *Gens aterna, in qua nemo nascitur* Plin. *lib.5.cap.17*
2 *Videas multos scientia, & studio vacuos multos li-
bros coemere, iisque nitide ornatis ac dispositis nec
unquam loco motis, vasta eruditionis existimatio-
nem apud imperitos venari.* Senec. *Ep.11.*

a Pla-

a Platone dieci mila denari, si fan gloria d'aver pagato quel corpo di libri tante doppie, e tante quell'altro, perche sono della regia edizione in bella e candida carta, con ispaziose margini, e tersi caratteri impressi. Sentite quello, che dice: io ci ò ventidue Boccacci, due de' quali son della prima stampa: risponde quell'altro, ma io ci ò S. Agostino della Città di Dio, e Lattanzio Firmiano della stampa de' Massimi, e ci ò il Corio, e le lettere del Tolomei della prima edizione: ed io ci ò tutti i cinquecentisti, ripiglia uno, e per fino due Boccacci del 1537.; e di cio, che stampò il Torrentino non mi manca nulla. Si puo sentire discorso piu inetto? Si possono dare cervelli piu deplorabili? Sarebbe bene, che loro accadesse ciò, che ingiustamente accadde a Cicerone; cui il servo Dionigi, che custodiva la di lui libreria, rubò molti libri, e se la colse 1. Se potesse esser lecito vorrei consigliare i servidori di questa gente a portar via dalle librerie qualche corpo di libri per volta, e lo vendesse poi ad alcuno, che con un meno sterile sposalizio il fecondasse; ed opere, e dotti pensieri

1 *Dionysius servus meus, qui meam Bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, aufugit*. Cic. *Ep. lib.* XIII. *epist.* LXXVII. *& lib.* V. *ep.* IX.

quin-

quindi partorisse. Mi pajono questi ricchi padroni di librerie a Tantalo simili, percioche assetati sono ed arsi sempre in mezzo alle acque.

XXXII. Luigi XI., Re di Francia 1 paragonavali ad un gobbo, che, essendo carco di grave peso, non alza mai la testa, per veder cio, che il dorso lui ingombra. E tredici secoli prima di questo Principe il grande Ausonio derise co' suoi versi assai facetamente queste persone 2, degne, per vero dire, d'aver luogo nella grande spaziosa barca de' matti. Lo sventurato Filippo Melantone, che le buone lettere nella Germania introdusse, al dire di Lomejero 3, oltre la sagra Scrittura, non aveva piu di quattro, o cinque libri, non gia di moderni copiatori, e compendiarj, ma di dotti ed antichi Greci, e Romani? E Renato Cartesio, dalla sua Bibbia, ed Euclide inpoi, ne ebbe pochissimi; onde è che tutto spacciato, in militando, sotto il Padiglione nel campo filosofava; ed essendo in casa i piu confidenti colla sua Bibbia sul tavolino il ritrovavano 4: talche dir soleva,

---

1 Selden. *de lib. c.* VIII.

2 *Emptis quod libris tibi Bibliotheca referta est*
Vatem & Grammaticum te Philomuse, putas
Hoc genere & chordas & plectra & barbyta conde
Mercator hodie, cras cytharœdus eris.
Auso Epigr. XLIII.

3 Lomeyer. *de Bibl. c.* I. *pag. mihi* 5.

4 Cartes. *p.* I. *pag.* 307.

che, da questo libro inpoi, tutto leggè per divertimento 1, e non a fine di promuovere i suoi Studj. Erano forse si fatti grand'uomini persuasi, che dee aversi premura d'aver libri piuttosto buoni, che molti 2. Non è buon sonatore chi tiene molte cetere in casa, ma chi le sa sonare: non è gran Pittore chi molti quadri possiede, ma chi li sa fare; ne è grand' architetto, e scultore chi be' palazzi, e belle statue à ricevuto in retaggio, ma chi sa ben disegnare la fabbrica, e ben iscolpire. Non vi a dubbio, che le grandi librerie siano a'cittadini, ed alla Repubblica utilissime, ma, in quella guisa che i tanti medicamenti sono per lo piu alla sanità nostra perniziose; così ancora il provvedersi di tanti libri, se non sia per farne copia anco agli amici studiosi, lo che assai di rado accade, se il padrone non è dotto 3; serve ad una maggior confusione e turbamento del nostro animo, ed ad accrescerci e fomentarci la vanagloria.

---

1 *Pour divertissement.*
2 *Nec refert quam multos, sed quam bonos habeas libros.* Senec. *Ep.* xlv.
3 Sogliono scortesemente rispondere con le parole di S. Matth. xxv. 9. *Ite potius ad vendentes & emite vobis*. La qual cosa in chi studia è malagevole, periochè a'di nostri chi à veramente studiato, e sempre povero decotto e miserabile.

XXXIII.

XXXIII. Ma quanti siano per essere i libri delle Donne, per tornare al nostro proposito, suppliranno certamente a que'tanti degli Antichi, de' quali il solo nome e titolo rimane. Quanti ne abbiamo della libreria di Pisistrato, che fu il primo a dare al pubblico un sì fatto commodo in Atene? Quanti ne abbiamo di quei, onde con tanta premura e studio gli Ateniesi aumentarono cotanto la libraria stessa? Quanti ne sono rimasti di quei, che Serse portò quindi in Persia; e quanti di quei, che ne furono poi dal Re Seleuco, detto Nicanore, in Atene, come nella sua ara portati [1]. Ognun sa, che de'soli settecento mila, che con gravissima spesa avevano messi insieme i Re Tolomei, e che poi perirono a caso nelle fiamme d'Alessandria, appena ne saranno a noi pervenuti un centinajo accagione degli esemplari, che per avventura si ritrovavano nelle altre librerie; e de' quattro mila, che leggiamo averne composti il Cristiano Didimo, cieco grammatico Alesandtino, ne sono rimasti due soli, cioè uno sullo Spirito santo [2], e l'altro contro i Manichei [3]. Certamente de'soli libri Greci per-

---

1 Agell. *lib.* III. *Noct. Attic.* c. XVII.

2 Questo si trova fralle opere di S. Girolamo, poiche questo gran Santo lo tradusse dal Greco nel Latino.

3 Questo si trova presso Arrigo Canizio al tom. V. *antiq. lect.*

duti

duti, e de' loro autori un gran Catalogo tessere potremmo su Diogene Laerzio, Ateneo, Gennadio, Fozio, e molti altri raccoglitori di memorie.

XXXIV. E poi questi nuovi libri, o saranno ripieni di buon sapere, ed il mondo ne averà loro gradimento, o saran finalmente ripieni di tante inezie, follie, e freddurelle, e potranno stare uniti con una quantità prodigiosa d'altri libri, composti da uomini, che a confronto de' saggi e ben dotti dir si possono Eunuchi piuttosto, anzi che uomini interi. Sicche se a questi è stato concesso il poter generare, perche ancora quelle, che il volgo chiama incapaci di letteraria prole, non potran partorire 1? Egli è certo, che a confronto de' libri, che sono pieni di buon sapere, e dottrina, que' tanti, che abbiamo, ripieni d'ogni sorta di sciocchézza, sono molto superiori al gran numero degli animali, che stavansi nell' arca per sottraersi dalla calamità del diluvio. Il mondo letterario certamente nella sua piu florida e virile età, generò piu figliuoli, siccome sono i libri, di quello faccia a' dì nostri, gia vecchio, e

1 *Eunuchi gignunt, & mulæ pariunt*. Liliental. *in Macchiavell. litter.* §. 1 v.

come

come altri à pochi anni addietro fuppofto 1, decrepito. Perche farebbe un non voler curare la di lui infermità e freddezza, fe le Sunamiti da effo lontane fi voleffero. E, ficcome, effendo gia egli vecchio, vi à una gran quantità di què figliuoli, e forfe la maggior parte, che, o non giovan punto, o fe ne fa pel coftume un malo ufo, ed, in una parola, nelle librerie non fanno altro, che numero; così fe le Donne ne componeffero, fupplirebbono molto alla mancanza di quei, che quafi uomini, per la fola figura del corpo altra figura non an di libro, che nella mole.

XXXV. Tanti repetenti certamente, tanti trattanti, e tante fatiche di vecchie rabule e méndaci forenfi, tanti fommifti e cafifti nelle librerie fanno folamente la figura di libro, e di occupazione di luogo nella fcanzia. Perciocche in quella guifa che quei, che, dalla urbana domeftica e civil converfazione inpoi, niente anno alzato la tefta, e fono ftati fempre al bujo di cio, che è dotto, grave, e fubblime, altro non fono, che macchine di carne, ed offa,

1 Egli è Filippo Meda, Vefcovo di Converfano, in un fuo ben groffo volume fulla vicinanza della fin del mondo.

e del-

e della sola umana sembianza dotate; così ancora sì fatti libri, da'caratteri, carta, e legatura in poi, an di libro la sola sembianza. E per questa cagione servendo a sol nutrimento de'topi, e delle tignuole, questi animali ci si trattengono, ci vivono e ci campano, come appunto vissero e camparono gl'istessi animali ne' libri Greci, che a Codro appartenevano 1 . E fortunati certamente i moderni Olandesi, ed Inglesi, che di sì fatti libri, o non si son mai proveduti, oppure, se alcuna volta dierono questi inutili fasci di carte impaccio alle loro librerie, anno avuto tanto senno, che se ne sono con felicissimo evento affatto privati. Comunque sia ita la cosa, le nostre Donne con incominciare a studiare se comporranno alcun libro non solamente sarà di diverso argomento da gia detti, o almeno non così malamente trattato, ma averanno piu giudizio e gusto anco ne' titoli; tal che non vedremo piu comparire alla luce tante lucerne mistiche, tante lime limate, i furti Cristiani, le sagre ruberie, il celeste ladroneggio, i carri del peccato, il quare eretico confutato dal quia Cattolico, il gemma gemmarum,

1 *Jamque vètus Græcos servabat cista libellos,*
Et divina opici rodebant carmina mures. Juv. *Satyr.* III.

il

il corona anni, la cornucopia della ſapienza, il cenſio auctorum omnium, il pugnale della fede, il diritto e il torto, il ſi puo e non ſi puo, la leggenda aurea, che è una vera lugenda, il prato fiorito, il fiume arreſtato, il ruſcelletto, che bagna, gli amori Giuſeppini, il ſagro ſpecchio, la ſanta ſuperbia [1]. . O Dio mi vengo meno! non piu ſopra queſto.

XXXVI. E che poi lo ſtudiare, e compor libri, far cenſure, ed altre sì fatte coſe, ſia un accreſcere la garrulità loro conſueta; queſto ſiccome è un effetto d'ignoranza degli obblighi, e della propria debolezza, co'buoni Studj, anzi che ſi accreſca verrà a mancare. Non an da ſtudiare le Donne nell'uomo d'un libro, nel Morerj, nel Coronelli, nel Teatro della vita umana, nella Poliantea, nelle Biblioteche, nei Leſſici, e Prontuarj, per ragionar di tutto, metter la bocca in tutto, dare di becco e di ſentecchio a tutto, parere di dubitare di tutto, dare di queſtuaria [2]

1 Rabeleſio diceva, che di queſta ſorte di libri converrebbe per pubblico farne univerſal compra di tutti gli eſemplari, affinche non ſi riſtampaſſero. Il penſiero però non è ſuo, ma è cavato dal Quintilio Cenſore di Carlo Fontana. Vedilo nella edizione di Lione in 16. del 1576. *p.* 218.

2 Per queſtuaria legge qui s'intende quella, che aſſicura piu l'onore e l'intereſſe del Principe, che l'utilità e la tranquillità privata de'cittadini. Di queſte leggi nel corpo delle leggi Imperiali, che ſi chiamano noviſſime, ſe ne trovano molte.

ad

ad ogni legge, e fare, come alcuni, che anno ardire di mordere per fin i santi Libri. A quali certamente sarebbe bene, che accadesse cio, che accadde a quel cane di Zoilo d'Anfipoli, che per aver deriso e censurato i libri d'Omero pubblicamente ne' giuochi olimpici, fu dagli ascoltanti da un' alta rupe precipitato. Non debbono le Donne far da intendacchie, e riprendere con tanta facilità, quanta ne usava Afinio Gallo in censurare Giulio Cesare, come inconsiderato e poco verace ne' suoi commentarj 1; Salustio, come autor di parole disusate; Livio, come peregrino nel buon Latino, e Cicerone, come esangue e debole piu d' una volta nel suo scrivere. Non an da essere così audaci, quanto lo fu Palemone, che diè del porco a Marco Varrone, che fu il piu dotto di quanti mai ne abbiano avuti i Romani: non dar della bestia, siccome fece Benvenuto 2, e non dar dell'ignorante di lettere a Giustiniano, non del bardo al Giurisconsulto Baldo. Non an da esser facili, come lo era lo Scioppio in accusare Fedro di Tracismo, e Cicerone di barbarismo: non, come Clau-

1 Sveton. *in Jul. c.* lvi.
2 *Apud Vallam in ver. in Pag. lib.*1.

dio Verdiero Francese, che fece l'istesso su Flacco, e Marone: non come Nicola Villano, che dic dello stolido del rozzo del tardo, dell' umile ed abietto a Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso. Al nome de' quali fa gran scuotimento il Frullone, e tutte le Muse infarinate si alzano, e fan riverenza: non, come Alessandro Tassoni, che si vantò d'aver raccolto in Omero piu di cinquecento sentenze assai sciocche e ridicole.

XXXVII. Non an da parlare così le nostre Donne, ne anno da proferire altre sì fatte imprudenti espressioni; ne co' be' periodi, e paroline dolci e saporite muovere deono quistioni di cose piu piccole e piu minute. Nel qual caso vero certamente sarebbe cio, che scrisse il Petrarca della pazzia, che molti da' libri an tratto; percioche non essendo queste cose effetto d'un animo saggio e dotto, ma debole affatto e leggiero; in una vera follia le fatiche donnesche su' Studj si ridurrebbono. Non an da fare, come Amorfinio, e Rabirio, che al dir di Cicerone 1 con calore anco delle cose piu note disputavano; o come Palemone, ed Orbilio 2, che tanto altercarono su Enea, se sbarcando a' lidi d'Ita-

1 Cicer. *Acad. Quest. lib.*1. *c.*11.
2 Balzac *le Barbon p.*363.

lia

lia il destro, o sinistro piede prima ponesse a terra. Anco Zopirione Grammatico, e Massimo Oratore caddero in questa follia; perche misero in controversia, e disputarono assai, se di Venere la destra, o sinistra mano fosse stata da Diomede percossa: se prima l'Iliade, o l'Odissea è stata scritta: qual fosse la madre di Ecuba: che nome usasse Achille in istar con le vergini: che cose cantassero le Sirene, ed altre somiglianti ridicolosissime quistioni 1; con le quali leggiamo, che Tiberio fino allo stomaco, ed all'inezia esercitar soleva i Grammatici, e pedanti del suo tempo.

XXXVIII. Poco migliori certamente e di poco maggior momento erano le grandi cose, che prometteva ad Agellio quel letteratello, dal quale ricevendo imprestito spontaneamente un libro, onde materiali buoni cavar potesse per le Notti Attiche, lo sentì protestarsi d'averlo composto da molte varie, e pellegrine memorie. Meri miracoli son eglino, esclamò il deluso Agellio 2: come si chiamasse il primo di tutti i

1 Sveton. Tranquill. *in Tiber. c. 70.*
Di queste ridicolose quistioni si ragiona in Plutarco *Sympos.* IX. Vedi una pistola di Corrado ad *Il. Meibem.*

2 Agell. *lib.* XIV. *c.* VI.

grammatici: quanti erano ſtati i Pittagori, e quanti gl'Ippocrati: per qual cagione Telemaco, non con la mano, ma col piede deſtò Piſiſtrato, che gli dormiva accanto: come ſi chiamaſſero que'compagni d' Uliſſe, che furono da Scilla rapiti, e ſquarciati, e cento altre coſe. Somiglianti alle quali non debbono eſſer in alcun conto i Studj delle Donne. Non dell' ombra ſol di Giunone e della pittura, ma delle bellezze vere di lei debbono invogliarſi. Non debbono eſſere di quei, che, ſecondo ſcriſſe la celebre Schurmanna (conviene citare ancora alcuna volta le Donne) ſtudioſi eſſendo di molta lode, e mendaci ſcambievolmente, ſi caricano a vicenda, e s' incantano con encomj e panegirici, e ſi trasformano finalmente in animali di gloria 1.

XXXIX. Non ſi tratta di dar loro fomento, ſecondo che dice S. Agoſtino 1, per una gloria vana e caduca, ma di ſuggerir loro i veri mezzi, onde la verità delle coſe ritrovino; ſiccome

---

1 *Se reos conſtituunt, & vana gloria cultores, ſive mendaces panegyrici, qui mutuis ſeſe laudibus incantantes in mera animalia gloria ſe ſe transferrent.*
Apud Seldenum de libris p.2. c.3. §. x.

2 *Non enim de gloria comparanda, ſed de invenienda tractamus.* S. Aug. *lib.* III. *in Acad. c.* XIV.

quel-

quelle, delle quali la piu vera intenzione altro non essere dee, che co' libri de' dotti, e degli antichi principalmente, di giugnere a saper cio, che a' loro doveri fa d'uopo; ovvero con vantaggio ed utile il tempo impiegare, oppur finalmente tor via co' serj, e dotti ragionamenti tanta follia nel conversare. Ne' libri, a dir vero, sopra ogn'altro degli antichi; perche del sapere accade, come del vino, e siccome aggiungono Plauto, ed Orazio, della favola ancora 1. E quello, e questa, ed i poemi piucche sono antichi, sempre piu migliori ci sembrano; e l'antichità istessa un non so che di sapore, o gusto pare alla cosa apporti. La qual cosa ad ogni sorta di facoltà si estende, toltone le fisiche, siccome quelle, che pe' nuovi esperimenti mutano sovente di faccia nelle loro asserzioni.

XL. Non an da fare i Studj nelle Donne cio, che fanno i lisci ed i belletti ne' loro volti. Certamente se elleno non son belle di lor natura, venuste e gentili, queste cose, anzi che loro alcuna bellezza apprestino, e buon colore,

---

1 *Meliora dies, ut vina, poemata reddit.* Horat. *Epist. lib.* ii. 1.
Qui utuntur vino vetere sapientiores puto
Et qui libenter veteres spectant fabulas. Plaut. *Prolog. in Casin.*

le sformano, e ne rimangono in breve tempo brutte e scontrafatte. Così ancora se, per esser sagge Donzelle, e prudenti matrone non si son provvedute, ne' libri degli Antichi, ma de' soli compendj, e libri vani si son servite, come adesso anco da quei del nostro sesso si usa, per cinguettare, e fare le dotte; non andrà guari, che, anzi che dotte siano e saccenti, la favola del paese diventino, e ludibrio e disprezzo ne' saggi incontrino. In quella guisa appunto che ludibrio e disprezzo incontriam noi, che, siccome dice S. Basilio 1, a somiglianza di civette, e pipistrelli, quanto veggiam nella notte buja, ed acuti siam per le cose vane e ridicole, altrettanto siam ciechi al comparir del sole di cose gravi serie, e che formano un uomo, non intendacchio ed infarinato, ma saggio e dottissimo; perciocche deboli siamo di vista, e da densa nebbia, e caligine grande circondati.

XLI. Sulle membra delicate e gentili, al tormentarsi de' loro sensi, e principalmente la fantasia, noi dicemmo molte cose altrove, che abbastanza fan vedere, che il loro sesso è poco lontano dal nostro. Ed in quanto al rimanente, che si è apportato di esse, si è tanto detto

---

1 *Homil.* VIII. *in Hexamer. Div. Opif.*

sulla

sulla carità, ed altre cose, che ivi sieguono, che parrebbe superfluo qui nuovamente apportarle. L' autorità di que', che an composto il Talmudde, per le strabocchevoli cose, e per i strani pensieri, onde anno i Libri sagri commentato, non è d' alcun conto. E quando la fosse considerabile, niente giova contro il nostro proposito. Dicono eglino, che il saper delle Donne nella rocca, e nel fuso consiste, e che tutte le sagge Donne an filato 1. Questo, siccome poc' appresso nel seguente capo vedremo, egli è certamente vero; perciocche, o con la rocca, o col fuso, o col naspo, o col filatojo, o con le altre faccende delle casa sono tenute le Donne per divino comandamento in ogni conto nell' affare domestico impiegarsi. Per quel, che riguarda Giusto Lissio, ed Erasmo, egli è vero, che quello sentì di mal animo, che a' suoi tempi tante Donne studiassero; ma supponeva, che quindi dovessero essere esenti dalle domestiche loro propriissime incombenze 2. Ed Erasmo, quantunque si accordasse forse con Lissio ne' sentimenti; niente di meno mutò poi oppinione, e scrisse, che niente an da temere i mariti di non

---

1 Buxtorf. *Lex. Talm. colum. m.* 1742.
2 Lips. *Not. in Polit. pag. m.* 46.

aver le mogli a modo loro, se le andotte, seppur non volessero da esse cio, che alle buone Donne disconviene 1.

XLII. In fatti la contumacia e la sedizione, la ribellione ed il poco genio e rispetto al marito, la non curanza della casa e della famiglia sono tutti effetti della ignoranza 2, e di non aver avuta cultura di buone lettere. Perche certamente, secondo ne scrisse il Poeta, l'avere appresso le ingenue e nobili arti ammolisce i costumi; ne soffre piu, che nelle nostre menti luogo sia alla fierezza, ed all'albagia 3. In quella guisa che la cetera d'Orfeo le fiere de' boschi, e gli altri alberi delle selve trasse, e da' loro monti le sode pietre fece venire, e de' precipitanti fiumi il corso fermar potè; così ancora il suono di questa bella cetra dello Studio un piu dolce e soave spirito ispirar suole, e, se dire si puote, le menti, rende affatto ragionevoli. Non vi à dub-

---

1 *Neque video cur maritis sit metuendum ne minus habeant uxores morigeras, si doctas habeant, nisi si qui tales sint, ut & velint exigere ab uxoribus, qua non sunt exigenda a probis matronis*. Erasm. *Epist*. XVII. *lib*. XVII.

2 *Certe hoc praestat animus cultura studiorum, ut intelligant aquas probasque rationes, videatque quid deceat, quidve expediat*. Erasm. *ibidem*.

3 *Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes.*
Emollit mores, nec sinit esse feros.

bio,

bio, che generalmente parlando, ne' secoli piu ignoranti ed inculti i piu barbari, ed infelici, siccome furono il nono, il decimo, e l'undecimo, an partorito piu tumulti sedizioni, emulazioni, ed altre cose, al comun bene della Chiesa, e dello Stato nocevoli, di quanto sia accaduto in altri, che per alcuna sorte di buon sapere, sono stati da scrittori celebrati. Ben intendeva questa economia di cose il dottissimo, ma empio Giuliano Apostata, che vietò per legge a' Cristiani il mandare i figliuoli alle scuole, ed alle pubbliche accademie; avvisandosi, secondo ne osservò l'incomparabile Bacconio 1, che, senza tante persecuzioni, questa era la piu forte e piu efficace macchina, per espugnare la fede Cristiana. E ben l'intesero i primi seguaci di Maometto, che, al dire del P. Pavolo 2, cercavano quanti libri potevano, per brucciarli, e torli affatto dal mondo; acciocche l'Alcorano solo, per propagare il mal costume e la licenza fosse il letto, il riletto, il seguito, e l'approvato.

XLIII. In quanto a Moliere, delle di cui opere la maggior parte non ò letta, io trovo, per dir vero, nel traduttore, e commentatore d'un

1 *Lib.1. de augment. scient.*
2 *Trat. dell' Inquis.*

gran-

grande utilissimo scritto di Puffendorf 1, che egli si burla con gentilezza e garbo delle Donne di Studio: ma, che il di lui motteggiare è solo per quelle, che sono falsamente dotte; oppure si riferisce a' difetti del piccolo numero di quelle, che sono, o possono essere veramente dotte 2; li quali difetti, per altro agevolmente si scorgeranno esser comuni anco à que' del nostro sesso. La difficoltà forse sembrerà maggiore per que' versi, che in due diversi luoghi 3, apportammo di Giovenale. Ma se il caro leggitore vorrà considerarli attentamente, vedrà, che i veri motivi di quel Satirico in così giudicare non ostano punto, e che niente si legge ivi, che a' nostri sentimenti si opponga. Non voleva egli, che sapessero le Donne troppo di stile, e con diligenza la grammatica scartabellassero, e di questa le regole sino allo scrupolo seguissero. Per qual cagione? Perche le amiche riprendevano su la barbarie di loro parlare. Noi vedremo piu abbasso nel capitolo secondo della seconda parte, che per la barbarie

1 *Del jus della natura, e delle Genti. p. m. 175. t. 11. ediz. Amstel.* 1712.

2 Des fausses savantes, ou des defauts du petit nombre des femmes, qui sont, ou peurent etre veritablement savantes.

3 *P.* 664. & 665.

delle

delle nostre gentildonne d'Italia, si fatta riprensione è stata loro sovente fatta dalle Donne straniere; e che per questo istesso dovrebbono quelle riscuotersi, per apparare la buona lingua di loro paese; onde esse bene e cultamente si esprimessero e l'istesso ispirassero ne' loro figliuoli. In quanto alle grammatiche, alle fallacie, e ritorsioni d'argomento, al leggere le istorie tutte, come piu abbasso in piu luoghi della seconda parte vedremo, noi siamo de' di lui sentimenti. Ma diversamente accade la bisogna in cio, che il medesimo Satirico all' ultimo soggiugne. „ Sia lecito, dic'egli, al „ marito il fare sbagli, e sconcordanze nel suo „ parlare impunemente 1 „ Non parlerebbe così chi affatto stolido fosse, e allevato fra' piu grossolani del contado, che pure attenti stanno, ed' imparare sono avidi. Come se lo scuotersi un pò di polvere d'ignoranza, non fosse un ragionevol guadagno; e nella letteraria, e civile altercazione non fosse il vincitor colui, che alla pugna soccombe; perciocche si sbriga dal mal, che aveva, ed il ben, di cui era privo ottiene. Ma è follia il pigliarla su questo con Giovenale, che fuor della

---

1 ——— *Solœcismum liceat fecisse marito*. Juven. *Satyr*. IV.

sati-

fatira, e, come dicesi, a sangue freddo sarebbe in questa parte del nostro umore. In quanto alle parole della Maggia, alla ceruta, niente vi à di singolare, che non sia comune anco per noi altri; ed a tutto il rimanente si è pienamente risposto.

XLIV. Comunque cio siasi, per finir questo capitolo, io credo, che, per mantenere la grande universal corruzzione nel conversare coll'altro sesso, per trattenerlo sempre in tanta debolezza e leggerezza, per seguitare nella rea educazione de' figliuoli, principalmente nelle case di vedove, per non impedire alle fanciulle tanta licenza nel loro portamento, per tirare sempre piu le vergini de' monisteri a luoghi, ove a genti di fuora si parla; non vi possa esser rimedio piu efficace, che l'allontanarle sempre piu da' buoni Studj, e dal letterario ozio.

CAPO VII.

Che con lo Studio non si vuole esentare la Donna, dalle sue faccende ordinarie esteriori.

I. LA umana natura, o sia in rispetto a Dio; per amarlo, e servirlo in questo mondo, per poi goderlo nell'altro, o sia in riguardo alla felicità civile, e bene temporale di questo istesso mondo, ove noi abitiamo, puo impiegarsi in alcuno de' tre diversi regolamenti, o generi di vivere, onde un di que' due beni temporale, ed eterno si ottenga. Possiamo impiegare il nostro intendimento, o in una perpetua contemplazione, o meditazione delle cose, il che è proprio quasi sol de' spiriti separati, ovvero in un continuo operare sulle istesse, oppure finalmente in una alternativa tralla contemplazione, e la operazione, onde mirabilissimi effetti pel nostro costume, per le nostre famiglie, e pel comun bene ne nascono. Sono celebri per contemplare le divine cose i santi Pavolo, Ilarione, Antonio, e tanti altri de' vecchi Romiti, che popolarono gli antichi deserti, e Democrito altresì, Diogene, Archimede, e tanti antichi filosofi anno lasciato alla posterità tutta una gran memoria delle loro medita-

ditazioni ſul corſo delle naturali coſe, ſulle Matematiche, e ſu le Aſtronomiche, nel contemplar delle quali un dolce ozio provarono. Plutarco, che del meditar de' Criſtiani, per eſſere Gentile, non aveva conoſcimento alcuno, dice, che queſta vita ſenza l'attiva è inutile affatto nella Repubblica.

II. Cio non per tanto quei, che attendevano a queſta, cioè, che ſi davano pienamente alla operazione ſenza di quella, e ſenza aver avuto alcun principio di filoſofia, biaſimava forte, ſiccome quello, che giudicava sì fatte perſone, come date in preda ad un occaſione di commettere falli ſenza numero. Or queſte ſtate moltiſſime ſono, e ſenza dubbio la maggior parte dell'uman genere averebbono compoſto; che, laſciata dabbanda la meditazione tanto neceſſaria all'operare, con maturità e prudenza ſi ſono pienamente addate alle coſe eſteriori; anno lavorato ſu quelle ſol per iſtinto, che ſuol farſi comune alle beſtie; ed in quelle adoperandoſi, e ſtudiandoſi di eſſere parte nella umana Repubblica, piene di faccende e di negozj, tutte ſollecitudine e tutte premura, anno incontrato poca lode ne' piu ſavj e piu prudenti per la ſtrana condotta, dalla inconſiderazione partorita. Sono ſtate queſte negli affetti poco diverſi da certi

ti

ti infingardi, che fatti schiavi di tutto ciò, che è sostentamento, e piacere, anno avuto l'anima per un mero peso. Il viver di questi, diceva Salustio 1, che è una vera morte; e Cicerone non li noverava punto fra que', che anno l'essere, perche nulla anno fatto 2, se non occupar luogo, e consumar sostanze.

III. Meglio di questi, ed anco de' gia detti contemplativi an fatto quei, che, tenendo una mezzana via, ad una moderata meditazione delle cose an fatto succedere l' operazione esteriore su quelle; e, giusta la espressione del Nazianzeno 3, con una catena veramente aurea di operazione, e meditazione, così difficile a ben connettersi, sono stati di lustro, ed assistenza al ben pubblico. Essendo questa da una buona cognizione, da un maturo esame, e da un saggio giudizio stata prodotta, à possuto incontrar lode, ed un gran bene partorire. Così feciono per bene de' Cristiani tanti propagatori di nostra Fede, e tanti santi Vescovi, e Dottori in difenderla da pagani, che si studiavano di distruggerla, o dagli Eretici, che tentavano corromperla a lor talento. E così feciono altresì per bene delle famiglie, e della Repubblica i Plato-

1 *In Catilin.*

2 *Mihi autem qui nihil agit esse omnino non videtur.* Cic. *de nat. Deor. lib.* II. *cap.* XVI.

3 *Or. de laud. S. Athanasii.*

ni,

ni, ed Aristoteli, i Pompei, ed i Giulj Cesari, i Ciceroni, ed i Plinj, e tanti altri, che mentovar non giova.

IV. Or questo terzo genere di vita debbono tenere, ed in questa alternativa sulla contemplazione, e l'operazione debbon necessariamente vivere le gentili Donzelle, e le sagge, e prestanti matrone. Tanto piu, che negli uomini stessi di qualunque stato e condizione, quando una si fatta cosa colle sue regole, e con una giusta, e propria misura è in loro accaduta; ammirabili vantaggiosissimi effetti ne sono stati apportati. Parendo alla celebre Giustina Levia Perotta, d'aver bene incominciata la letteraria carriera, scrisse una lettera a Francesco Petrarca, dimandandogli, se proseguir potesse i suoi Studj, ed entrare nelle filosofie, oppure tornare alla rocca, ed al fuso; fu lei risposto da quel grand'uomo con un Sonetto, ch'è il settimo [1], col quale senza farsi motto di rocca, e di fuso, si vidde confortata, ed animata assaissimo, per internarsi nelle filosofie, e nelle cose piu profonde, ed eccelse. Ma io sono di parere, che

[1] Sopra questo Sonetto à fatto una dotta lezione Egidio Menagio, che è stata piu volte alle stampe pubblicata.

l'uno

l'uno, e l'altro debba ſegguirſi, e imprenderſi. Ne ſono io il primo, a penſare in tal guiſa. Perciocche Tommaſo Moro, il gran Cancelliere d'Inghilterra, di due ſecoli, e piu addietro, in una ſua ideata Repubblica laſciò ſcritto, che la maggior parte del popolo, e gli uomini, e le Donne per tutto il tempo di vita loro impiegava nello Studio e nelle lettere tutto quel tempo, che alle conſuete quotidiane fatiche avanzava 1. La qual coſa molto bene, per quel, che appartiene alle figliuole eſeguivaſi in ſua caſa; perciocche della dottrina rara di eſſe, moltiſſimi allora, e ne' tempi poſterjori an parlato. E certamente eſſendo la perſona dotata d'animo, e dl corpo, ed avendo ciaſcheduna di queſte parti per ben del tutto il ſuo oggetto, le ſue incombenze, e la sfera, nella quale raggirar deeſi; chiaramente ne ſiegue, che, adempiendo ambedue al loro dovere, quello in meditare, e queſto in impiegarſi, ſecondo che la meditazione, e buon penſare ne inſegnano per l'economico, e politico bene, vantaggio non piccolo ſempre ricavaſi.

V. Alle Donne adunque egualmente, che agli

---

1 *Populi bona pars, viri fœminaque per totam vitam horas illas, quas ab operibus liberas eſſe diximus, in literis collocant*. Thom. Mor. *in Utop. lib.* 2. *p. m.* 90.

uomini non conviene in alcun conto darſi in tutto, e per tutto a'Studj piu gravi, e piu ſubblimi, alla contemplazione delle coſe di Dio, e della natura da lui creata, e condotta. Eſſendo loro incombenza il curare i figliuoli, l'allattarli, nutrirli, e tergerli dalle lordure, e miſerie. Ed eſſendo altresì, ſecondo i ſentimenti d'Ariſtotile 1, e di Platone 2; anzi, per dir meglio, de'ſanti Libri, il proprio loro meſtiere il reggimento della famiglia, la buona diſciplina delle ſerve, il tenere in affetto la caſa tutta, e ſopra 'l tutto avendo elleno la ingerenza tutta ſul lavorare della lana, e del lino 3, ſul trattare la conocchia, e l'ago, ſul naſpo, e l'arcolajo ſul diſporre, e curar pell'uomo le veſtimenta, appreſtar lui il cibo, e bevanda 4,

---

1 *Oeconom.*

2 *De legibus, & in Alcibiade.*

3 *Suere, & texere eſt proprium mulierum*. Gloſ. *in l. ſi Pater c. de negot. geſt.*

4 *Quæſivit lanam, & linum, & operata eſt conſilio manuum ſuarum . . . . . dedit prædam domeſticis ſuis, & cibaria ancillis ſuis . . . . digiti ejus apprehenderunt fuſum, omnes enim domeſtici ejus veſtiti ſunt duplicibus. Parabol. Salomon.* XXXI. Queſte parole di Salomone, non furono in lode d'una Donna di contado, ma per la moglie di un Senatore. *Nobilis in portis vir ejus quando ſederit, cum Senatoribus terræ. Sunt in quibus maritus permittit totum ſuum jus proba fœmina, ut in famulas, in rem culinariam, in ſupellectilem prope totam, &c.* VIVES *de offic. mariti.*

e fa-

e fare in somma tutto cio, che è necessario nella casa, oltre il non seguitare i divini impulsi, gran rovesciamento nelle famiglie, e nel comun bene proveremmo, se con i buoni Studj volessero toccare il cielo col dito. E abbandonata la casa all' arbitrio delle fantesche, se nè volessero stare, come astratte da' sensi in contemplazione di cose, a loro stesse sovente inutili, ed agli altri della famiglia per lo piu dannose. Onde bene scrisse il dotto Vives, che le Donne nel primo tempo, che apprendono le lettere, e cio, che è prima istituzione di Studio, fa d'uopo, che il lino, e la lana ancora imparino a trattare [1].

VI. Interrogata la celebre Teana di Metaponto qual fosse la Donna, che veramente possiam dir buona, rispose con quel verso d'Omero, in cui si loda colei, cho maneggia la tela, e accomoda il letto a suo marito. Ed il grande Latino Poeta fa stima di quella, che passa sua vita colla rocca, che passa le longhe notti con le serve al lavoro ed al compito; perciochè questo è il modo di mantenersi con fedeltà a' mariti, e ben educare i figliuoli [2]. Certamente nelle Donne il leg-

---

1 *Discat litteras!., & simul lanam, & linum tractare* Vives *de foem. Christ.*

2 *Cui tolerare colo vitam, tenuique minerva*
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes

gere è una buona cosa ; ma istanche poi dalla lezzione non si à piacere in vederle oziose. Se alle lettere ed a' Studj sol potessero appigliarsi le nostre Donne, sparuta figliuolanza certamente, men vegeta e languente averemmo : non potrebbe assistersi nelle botteghe, per provvedere il sostentamento , non nel Foro, per difendere i litiganti , non istarvi assisi, per rendere ragione a chi si controverte il suo , non trattar di ben pubblico in Senato, ne assistere il Principe co' saggi consigli.

VII. Ne molto meno tutte alla operazione ed alle faccende dovran dedicarsi. Ognun sa , che siccome nelle nostre maggiori premure , e sollecitudini le nostre ree suggestioni non ci abbandonano , gli oggetti esteriori non lasciano d'insinuare in noi delle spezie strane e perverse , le male affezioni gli odj, e la invidia non fan con esso noi alcuna tregua ; così ancora , non essendo si fatte spezie dalla lettura de' buoni libri , ne da buoni Studj ripresse ed estinte , ne dalle buone cognizioni , dal maturo esame e da un ragionamento ben regolato considerate , alle piu

Noctem addens operi , famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugies, & possit parvos educere natos Virgil.

scon-

ſconce, alle piu brutte ed infami coſe le noſtre Donne, ſiccome non di rado accade, ſi condurrebbono. Ma, ſiccome certi piccoli ſpazj, o ritagli di tempo vi ſono ancora, e certe quaſi neceſſità d'ozio ſi incontrano, nelle quali le gia dette ree ſuggeſtioni, per trovarci diſoccupati, ſi fanno avanti, e la frequenza degli oggetti è maggiore; così ancora l'andar provvedute le noſtre Donne, fanciulle, vedove, o maritate che ſiano, d'alcun libro, principalmente di coſe buone, e che la fantaſia alla pietà Criſtiana diſponga ed ammaeſtri, gioverà mirabilmente.

VIII. Si aſpetta in molti luoghi lungo tempo nella Chieſa, per udir la meſſa: non va frequentemente la perſona alla Predica, che non debba trattenerſi per alcun tempo prima che il ſagro miniſtro compariſca: non ſono così pronte le perſone illuſtri tal ora alla viſita, che con qualche diſtinzione, e preparamento convien aſpettare: non è così pontuale il cocchiere, quando le noſtre Donne ſono in tal guiſa veſtite e accomodate, che agevolmente ſenza diſpendio di tutta la eleganza al conſueto lavoro applicar ſi poſſano: indugia molto colui, che dee portar le vivande in tavola: e tante altre occaſioni ſi danno di tempo, che perdere ſi puo, e ſi ſcialacqua, che a metterlo in-

ſieme non poco ben far ſi potrebbe, ne poca lettura faremmo per noſtro profitto. Marco Catone, non gia per aſſicurarſi da' rei penſieri, e cattive ſuggeſtioni, ma per una inſaziabil voglia di leggere, al dir di Cicerone 1, ſe giugneva alla curia, non eſſendo ancora adunato il pieno ſenato, non curando punto di chi ſi burlaſſe di lui, quaſi il ſingolare faceſſe, cavava dalla ſaccoccia il ſuo libro, e ſe ne leggeva per tutto quel tempo, che correva ſino alla venuta del pieno numero. Gli antichi Romani, oſſerva il dottiſſimo Bartolino, per non perdere ſenza frutto il tempo, avevano le librerie in quei luoghi appunto, ove molto ce ne era da impiegare; ſiccome accadeva ne' bagni, e nelle ville, che nella cura del corpo, e nella ricreazione dell' animo non poco di male col ſommo ozio in converſare con altra gente partorir potevano.

IX. Or ben ſarebbe certamente, che cio, che facevano o per intemperanza di leggere, o per miglior commodo i Romani; faceſſero per un fine molto ſuperiore, e piu ſanto le noſtre Donne, quando ſenza impiegarſi in preghiere ſi tratten-

---

1 *Erat in eo* (Catone) *inexſauſta aviditas legendi, nec ſatiari poterat; quippe ne reprehenſionem quidem vulgi inanem reformidans in ipſa curia ſoleret legere, ſæpe dum ſenatus cogeretur, nihil opera Reipublica detrahens* Cic. *lib.* III. *de finibus*.

gono

gono nelle Chiese, aspettando la Messa, o la Predica, oppur trattengonsi nella casa senza potere almeno commodamente, e con tutto l'animo serio imprendere alcuno Studio o lavoro. Chi sa, che in quella guisa, che un Eunuco d'Etiopia, gran maestro di casa della Regina Candace, in leggendo ancor per istrada sul suo cocchio il libro d'Isaja Profeta, fu illuminato, e ne ricevè poi il Battesimo 1; così ancora da una picciola nuvoletta, che sorger puote in mente di Donna, per lettura ne' piccoli tempi industriosamente fatta, una soave e benefica pioggia non venga dal Cielo, onde vita piu santa, e maggior sicurezza d'eterna vita non cagionisi?

X. Ma torniamo alle faccende esteriori, da buoni Studj regolate. Se Anna moglie del Vecchio Tobia non si fosse abbandonata tutta al telajo ed al lavoro delle mani, per guadagnare; ma avesse alcune volte raccolto il suo spirito, ed avesse pensato a' doveri, e rispetto pel suo marito; non averebbe lui fatto quegli acerbi e fastidiosi rimproveri, che leggiamo nel terzo capo della sua storia. In oltre egli è certo, che il dar tutto lo spirito all'operazione, e faccenda esteriore, senza la consueta meditazione, è un disporsi a farla tut-

1 Act. c. VIII.

ta inconſideratamente, e ſenza alcun ordine, e non trarne in conſeguenza quel frutto, che dee da mente ſaggia e prudente proporſi. Da queſto, per mio giudizio, ne avviene, che per lo piu non avendo elleno ſtudiato, ne cio, che a' loro doveri conviene ne' buoni libri appreſo, anno allevato le figliuole piu ſtolte ed inette di loro in un maggior pericolo di quello, che porta le loro età e debolezza; onde di leggieri delle madri iſteſſe peggiori diventano. Da queſto ne avviene, che, eſſendo il genitore dal Principe o nel comando dell'armi, o in una continua aſſiſtenza agli affari impiegato, oppure alla mercatura, o nel foro perpetuamente immerſo, le inclite fanciulle viſtoſe ed elette, e che tanto in bella indole promettevano, ſtolide per lo piu ed inſenſate ſi trovano.

XI. La qual coſa non accaderà certamente, ſe le Donne faranno andare di pari paſſo queſte iſteſſe faccende eſteriori, e tante domeſtiche fatiche con il dovuto ozio quotidiano ſu i libri di pietà, e regolamento civile, e con un po di ſtudio ſulle loro obbligazioni. Obbediranno in tal guiſa primieramente con modo ſempre migliore agl'impulſi del ſanto Spirito, che tanto ſi è eſpreſſo nelle povere, e ricche ſulla lana, ed il lino, ſul fuſo, e la rocca, e ſulle altre domeſtiche

don-

donnesche industrie. Onde, siccome leggiamo nel sagro Testo, dee portarsi col consiglio delle sue mani, e non dee mangiar suo pane oziosa 1; giacche, se ella si trattiene in far bene ed in cose utili, si occuperà in far male ed in cose inutili, e forse ancor perniziose. I vantaggi della natura, e quei della fortuna non dispensano alcuno da questa legge. Si racconta nell'Esodo, che le Donne, che avevano studiato 2, avevano filato ancora, e regalarono di be' lavori per gli onori dovuti al gran Creatore. E non vi à dubbio, che anticamente le Donne piu nobili e piu illustri non isdegnavano il dar di piglio al fuso, ed alla conocchia, alla spuola, ed all'arcolajo. In fatti tesse con le sue delicatissime e gentili mani Penelope per que' vent' anni, ne' quali fu assente il marito, potendo starsene oziosa. Tesseva la madre d'Eurialo, poniamo che fosse dell'antica schiatta di Priamo 3.

XII. Attendevano al lavoro della lana le Romane Donne. Con tutto che Tanaquil avesse una gran parte nell'influsso della fortuna del Re

1 *Operata est consilio manuum suarum* . . . . *& panem otiosa non comedit* *Parabol. Salomon.* XXXI.

2 *Sed & mulieres doctæ, quæ neverant &c.* Exod. XXXV. 25.

3 *Priami de gente vetusta.*

Tar-

Tarquinio Prisco, suo sposo, e del Re Servio Tullio, suo genero, ed in conseguenza la fosse Donna di affari di Stato, intrigante, e sopra al tutto imperiosa 1; ciò non per tanto la si stava sovente col fuso, e con la conocchia. Questa cosa è tanto vera, che dopo molti secoli Varrone, contemporaneo di Cicerone, attestava d'aver veduto nel Tempio di Sango 2 la rocca di Tanaquille, col pennecchio di lana, ed il fuso con del filato; e che da questo ne era venuta la bella usanza presso gli antichi Romani di andare avanti alla sposa nel dì delle nozze una persona, che teneva in mostra sì fatti acconci istrumenti. Anzi aggiugne, che nel Tempio della Fortuna si vedeva anco appeso per memoria un real vestimento di Servio Tullio, che la Tanaquille con sue mani aveva tessuto; della qual sorte di veste

1 Imperiosa certamente, perciocche, come dir si suole, portava i calzoni, . . . e Ausonio per questa cagione, S. Gregorio, ed altri an chiamato col nome di Tanaquille le Donne, che facevan fare i mariti a modo loro.

2 Questa Divinità è l'istessa che Ercole.
Lanam in colo, & fuso Tanaquilis . . . . . in templo Sangi durasse prodente se author est M. Varro; factamque ab ea togam regiam undulatam in Aede Fortunae, qua Ser. Tullius fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitarentur colus compta, & fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, quales cum toga pura Tyrones induuntur, novaeque nuptae. Plin. *lib*. VIII. *cap*. XLVIII.

ella

ella era ſtata la prima a far lavòro; che poi paſso in uſanza di darſi a'giovani, quando la veſte virile aſſumevano, ed alle fanciulle, quando andavano a marito. E, per ſeguitare di altre antiche Romane, e ſtraniere, della caſta Lucrezia, dice Tito Livio nel primo libro 1, che fu grandemente ſtimata; perciocche non ſe la paſſava, come le regie nuore nel luſſo e ne' conviti, ma ſe ne ſtava di mezza notte fralle ſue ancelle lavorando la lana. Teſſitrice era Minerva, quantunque, ſiccome divinità del Cielo, foſſe onorata. Aleſſandro Magno moſtrava alle Principeſſe Perſiane le veſtimenta, che la madre, e le ſorelle avevano lui lavorate. Ed Auguſto non uſava altri abiti, che quei, che Livia, ſua moglie, e le figliuolé gli avevano accomodati.

XIII. La Paola, nobiliſſima Romana, diſcendente da'Gracchi, e da'Scipioni (che, ſecondo la gran follia de' piu nobili de' noſtri giorni, anco de'favoloſi Eroi, cioè a dire d' Agamemnone trovò nella caſá, come di ſuo antenato, il ritratto) al dir di S. Girolamo, lavorava la lana, teneva la rocca, aveva in grembo il pennecchio, dava il tratto al fuſo, e filava lo ſtame e l'aggomitolava; le quali coſe con aggiugnervi il te-

1 *Hiſtor. Roman.*

lajo

lajo, e lo ſtarvi in mandando la ſpuolà, ordinò il Santo s' inſegnaſſe alla figliuola di Leta 1, ed in conſeguenza nipote della medeſima Pavola; ed il filare della lana e dello ſtame, e l'aggomitolare il filato, e depanarlo, per teſſere il panno s' ingiugne ancora a Demetriade 2; poniamo che la foſſe niente meno nobile, e ricca delle gia dette nobiliſſime Donne. La Regina Iſabella, moglie di Ferdinando il Cattolico, volle, ſecondo ne atteſta il Vives Scrittore di que' tempi, che le ſue quattro figliuole ſapeſſero filare, cucire, e dipignere 3. Ognun ſa, che due di queſte, cioè Iſabella, e Maria, furono Regine di Portogallo 4, un' altra, che Giovanna aveva nome, fu madre del grande Imperatore Carlo V., e l'altra finalmente, cioè Caterina, ſantiſſima Donna, fu Regina d' Inghilterra, moglie di Arrigo VIII., autore dello ſciſma.

---

1 *Diſcat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fuſum, ſtamina pollice ducere.* Ep.xv. *lib.*11., & *ep.ſequen.*

2 *Ep. ad Demetriadem. Habeto lanam ſemper in manibus, vel ſtaminis pollice fila deducito aliarum net a aut in globum collige, aut texenda compone.*

3 *Regina Iſabella Ferdinandi conjux nere, ſuere, ac pingere quatnor filias ſuas doctas eſſe voluit.* Vives *de fœm. Chriſt.*

4 La prima, moglie del Re Emanuelle, e la ſeconda dell' iſteſſo dopo la morte di quella.

XIV.

XIV. Di questa ultima racconta il Burnet nella istoria della sua mal sognata riforma 1, che lavorava perpetuamente colle sue mani; e che in mezzo alle sue grandezze si studiava di tenere le sue Donne d'onore nel lavoro, e nella occupazione. Ed un giorno essendola iti a trovare non so quali Ambasciatori, ella venne loro incontro con un accappatojo di seta al collo, e disse, per iscusarsi, quasi ricevuti gli avesse male in arnese, che in quel punto la si era stata colle sue Damigelle al lavoro. E gia che siamo in Inghilterra, nel passato secolo la Principessa Maria Stuarda, moglie del Re Guglielmo Principe d'Oranges, impiegava sempre, al dire d'una dotta Inglese, le sue ore di piacere in alcuni lavori piccoli e convenevoli. „ Ella aveva, scrive una „ dotta Inglese 2, si grande avversione all'ozio, „ che non soffriva mai, che le sue Donne d'ono- „ re se le stessero d'avanti oziose, e, come suol „ dirsi, colle mani in mano, pensoloni, ed al- „ la cintola; perciocche era persuasa, che il la- „ voro è una fedel custodia dell'innocenza.

XV. Perche io son di parere, che le moderne illustri matrone isdegnar non deono un impiego

1 *Tom. 2. lib. 3.*
2 *Bibliot. delle Dame P. p. artic. 1.*

sì fatto. Ne fa al nostro proposito, che molte ancelle tengano in casa e serve, e servitori. In niuna nazione veggiam tante Donne di servigio, ed onore nelle illustri e grandi famiglie, quanto nella Spagnuola. Tuttavolta chi il crederebbe? In questa nazione così fatta, e cotanto gentile e delicata in ciò, che appartiene a punto d' onore e carattere signorile, nobile e cavalleresco, erano piu di due secoli addietro le signore grandi e gentildonne vivamente esortate ad applicarsi alle faccende piu basse, ed ordinarie della casa. L' illustre Don Antonio di Guevara, gia frate Francescano, e poi Vescovo di Mondogneto, nel primo libro delle sue lettere in un lungo ragionamento dice a tutte le illustri Donne Spagnuole, che colei, che è da bene, non dee vergognarsi di filare, far pane, e cucire, ma bensì di mangiar troppo, sollazzare, e parlare a piena bocca. Poiche l'onore d'una gentildonna, o signora non consiste in istarsi a sedere, ma in questi, ed in quelli esercizj occupata „ Gran piacere (dice egli nella sua natural lingua Spagnuola) „ si sente il marito in vedendo sua moglie levarsi „ molto per tempo, andare isconcia senza pettinarsi, scalza, e colle maniche rovesciate, sollecitare le serve, e i servitori, per far vestire i „ figliuoli . . . . Gran contentezza è an-

„ cora

„ cora vederla fare il bucato, lavare i panni „
„ stacciar la farina, scopare la casa, e torre poi
„ in mano il cuscino e la rocca „. E conchiude
poi finalmente pregando tutte le signore e gentildonne a voler sempre tenere occupate le loro figliuole, e non lasciarle mai oziose.

XVI. Io non pretendo certamente, che tutte le Donne d'illustre lignaggio debbano abbassarsi al bucato, al lavar de' panni, fare il pane, scopare, e fare altre simili cose; nulla di meno fa d'uopo, che se ne intendano per poterne le fantesche istruire. La Caterina Bonvisi, gentildonna primaria di Lucca, due secoli addietro avendo posto a' servigj della Lucrezia da Este, Principessa di Coreggio, la Lucia da Camajore; così le parla per lettera „ L'ufficio tuo non sarà d'una
„ sol cosa, ma converratti fare il pane, il buca-
„ to, ed aitare alla cucina . . . Fa, che i
„ tuoi bucati sieno fatti con ogni studio, e che
„ non eschano piu sudici di quello, che ne' ma-
„ stelli entrarono: piglierai tre, o quattro ca-
„ misce per volta, e porralle nel ranno tepido e
„ chiaro, e col sapone sciacqueralle molto bene
„ di rovescio „ e qui prosiegue a lungo la gran gentildonna in istruir costei sul rendere la biancheria candida, e odorosa; ed entra poi nel fare

il

il pane, ed altre cose piu ordinarie della casa 1.
Or di queste faccende deono avere le illustri matrone alcuno intendimento, acciocche, sendo esse le gran motrici delle cose domestiche, il tutto vada bene e con ordine e con decoro. Nel rimanente sol mi giova dir loro, che l' ago, e le cisoje, l'amido, la piana, ed il ferro tondo, il naspo, e l'arcolajo, la rocca, ed il fuso, l'incannar la seta, e l'aggomitolare l'accia non disdicono punto alla dignità loro. Onde ben disse Gian Lodovico Vives, altro dottissimo Spagnuolo, alcun tempo prima del Guevara, che niuna Donna, per nobile che sia, e fosse anco Regina 2, poteva egli stimare, che non sapesse applicarsi al lavoro delle mani. E per questa cagione diceva che la madre, oltre le lettere, dee insegnare a sua figliuola il filare la lana, ed il lino, il tessere, ed il cucire, ed aver cura delle cose domestiche. Ed aggiugne, in trattando dell'istruzzione d'una Donna Cristiana, che non disdice punto ad una illustre matrona l'entrare in cucina, dove le cose pel nostro sostentamento dalle ser-

1 *Lettere raccolte, e stampate dal Giolito in* 8. 1549. *lib.*1. *cart.*16.
2 *Ne Principem quidem aut Reginam.*
De fœm. Chr.

ve

ve e servitori si accomodano; e quelle ancora si preparano, senza le quali, ne noi, ne la nostra famiglia tutta si puo guarire, se siamo malati.

XVII. Su questo proposito d'una storiella siamo debitori a Boccaccio, nella quale si scorge, che nel tredicesimo secolo le nobili gentildonne, e le loro belle figliuole, anco alla presenza de' Principi, e gran Monarchi, non isdegnavano un sì importante impiego. Ella è di due bellissime fanciulle, figliuole di messer Neri degli Uberti, Cavalier Fiorentino, e Gentiluomo di sostanze benissimo agiato. Avendo egli stabilito il suo domicilio in Castell' a Mare, avvenne, che una sera in casa di lui, come per diporto, fermar si volle il Re Carlo I. d'Angiò. Nel meglio della conversazione comparvero esse, una con un pajo di vangajuole in su le spalle, che con la sinistra mano teneva, e con un bastone dall'altra, che non so qual maestà insieme, e gentil servizio alla bellezza le aggiugneva; e l'altra aveva su la spalla sinistra una padella, e sotto quel medesimo braccio un fascetto di legna, e nella mano un treppiede, e nell'altra un utello d'olio, ed una facellina accesa. Con questi attrezzi il pesce dal vivajo pescato, e bello e guizzante gettato su la padella, che sopra l' acceso fuoco gorgogliosamente friggeva, fu cotto alla

meglio, e potè servire alla tavola dell' Augusto Principe. Questi gradì tanto un sì fatto offizio, che maritarle si dispose, non come figliuole di messer Neri, ma come sue. Ed in fatti, con piacer dell'istesso magnificamente dotatele, Genevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi; ed Isotta la Bionda a messer Guglielmo della Magna nobili Cavalieri e gran Barone ciascuno 1.

XVIII. Pensate voi, se a' dì nostri questo facessero le nobili figlie. Inculta rozza e mal nata la genitrice da' nostri saccenti si appellerebbe. Il caso è disperato. Poiche, tolte le mogli de' piu ordinarj artieri, tutte tutte le altre si astengono dal comparire alcuna volta in quel luogo, ove il nostro sostentamento preparasi e cuocesi; quasiche un luogo fosse disdicevole, e contrario a' patti matrimoniali. Non vi à certamente nelle sante Scritture così chiara ed espressa questa necessità del lavorare, e delle faccende domestiche negli uomini. Tutta volta se consideriamo i costumi de' primi Cristiani 2, e se quei leggiamo degli Esseni, che erano i piu esemplari de' Giudei,

1 Boccac. *nel Decamer. Giorn.* x. *novell.* vi.
2 Leggete il Fleury, che ne fece un trattato a parte.

e di

e di altri di varie sette dell' istessa Nazione 1, avvegnache nobili fossero e d' illustre famiglia; altro non troveremo che lavoro ed esercizio di fatica, allo Studio, ed alla contemplazione di sublimi cose unito. Ma io non vò far caso di questi esempli, abbenche sian per noi piu proprj, ed efficaci.

XIX. Ognun sa, che presso gli antichi Spartani doveva la gente ancor piu nobile colla manual fatica esercitarsi; e che i Greci, e gli Orientali tutti il lavoro alle pubbliche incombenze, ed alle meditazioni filosofiche univano. Tra tanti bellissimi esempli di questo sì bello utilissimo accoppiamento puo servire il solo d' Ippia tanto gonfio, e tanto glorioso pel suo sapere. Egli adunque, presente tutta, si puo dire, la Grecia, nella festa de' giuochi Olimpici, dopo aver parlato molto di sua abilità merito e dottrina, e dopo essersi offerto a chicche si fosse per idoneo maestro delle piu ingenue, e liberali discipline; aggiunse, che trattare e ragionare poteva anco delle arti piu servili piu basse e manuali. Percioccche si gloriava d' aver fatto dapperse l' anello, che portava in dito: che fossero suo lavoro i Sandali, che aveva: e che tagliato e cucito a-

1 *Joseph. Antiquit.*

veſſe il mantello, che portava in doſſo 1. Achille fu Re, e figliuolo di Re; nulladimeno eſſendo venuti a trovarlo Uliſſe, ed Ajace per comporre le differenze con Agamennone, egli colle proprie mani dic loro da deſinare; ſi trattenne per alcun'ora in cucina; preparò le vivande, e accomodò la menſa. Il celebre Tommaſo Moro, gran Cancelliere d' Inghilterra, per perſuadere chicche ſia della utilità del lavoro dice, che nell' Utopia tutti e Donne, e uomini attendono a qualche arte: ma che quanto agli uomini per la natural robuſtezza ſono laſciate le piu dure, e piu faticoſe, altrettanto le Donne ſi pigliano le piu agevoli e le piu accomodate alla loro debolezza 2. Io non ſo, ſe S.Franceſco di Sales, vivuto dopo Tommaſo Moro, abbia voluto mettere in prattica tanto quanto queſta dottrina. Egli è certo, che quantunque un sì gran Santo foſſe nato di nobile ed illuſtre famiglia, ed incaricato delle piu importanti e piu onorevoli incombenze della Chieſa, ſi cuciva alcuna volta e ſi rappezzava ed accomodava per il ſuo doſſo cio, che lui biſognava 3.

---

1 *Apud Sadolet. de lib. rect. instit.*
2 *Utop. lib.* II.
3 Gio: Fero pretende, che il lavoro delle mani ſia comandato a tutti i Criſtiani, apportandone varie

XX.

XX. Che se questo grand'uomo, nella Predica, nell'Episcopal ministero, e nel ridurre i traviati figliuoli alla Chiesa così impiegato ed immerso, attendeva tutta volta al lavoro delle mani; e perche alle sfaccendate moderne gentildonne, ed alle illustri matrone parrà malagevole l'applicarsi per piu ore del giorno a' merletti, il tenere spesso in mano l'ago, dar di piglio alcuna volta alla rocca, al naspare, al depanare, e allo stare attorno all'arcolajo? Non era certamente malagevole una' sì fatta cosa alla Contessa Lucrezia Martinenga, che poco meno di due secoli addietro scrivendo alla Laura Gonzaga Trivulzia, sposa di un Cavaliere nobilissimo „ Se io fossi, come voi, le dice, porrei nella minor sala due „ paja di telaj; e vorrei, che la casa mia fosse la „ piu abbondevole di tutte le altre di lenzuola, „ di tornaletti, di sciugamani, di tovaglie, di to„ vagliuoli, di grembiali, e di fregacapi „ Che massime giuste, e degne di gentildonna! Con la

---

ragioni del vecchio, e nuovo Testamento. Mi Giovanni Soto confutò quest' opinione, poiche à creduto, che questo fosse un condannare l'istituto de' mendicanti, che delle limosine de' fedeli credono di dover vivere. San Francesco però nella sua Regola ingiunse sopra ogn'altro il campare con le proprie fatiche.

bella occupazione adunque del lavorare, e delle faccende domestiche con un pò di quotidiana lettura su i Catechismi, e su i sagri Libri istruirà la Cristiana gentildonna nel meglio delle faccende domestiche i figliuoli, e la famiglia tutta in cio, che si dee per Iddio, e per la Religione. Con aver letto i libri degli offizj, e delle buone creanze, e in lavorando le biancherie, conferirne il frutto alla presenza del marito, e de'figliuoli, intenderanno questi, e i servitori ancora le buone costumanze, che non di rado in quei, che son nati di nobile sangue si veggiono comuni alla piu bassa porzione della plebe. Con la lettura di alcun libro di buona, e non corrotta morale potranno le nostre Donne nel tempo istesso, che coll'ago, o col fuso lavorano, insinuare a' piu teneri fanciulletti, ed alle piu vistose figliuole i dettami piu santi del giusto e dell'onesto, del buono e del ragionevole; ed ispirare in quelle tenere menti, così passando il tempo, la necessità di pregare Dio, per ottenere, siccome diceva il Satirico, insiem colla sanità del corpo e quella del voler, e del pensare cristianamente, ed istillare loro un nuovo bene, che possa un dì mettere in salvo il corpo istesso, e l' anima insieme. Potranno intente al naspo, ed all'arcolajo far loro capire,

che

che non siam in questo mondo per servire al ventre, ed all'ingordigia, ed imitar quei, che

Pel palato dilettare vivono 1.

XXI. Potranno colla rocca in mano, e col pennecchio armarli con prudenza contro le superstizioni, contro gli abusi ed errori popolari, contro le ree suggestioni de' cattivi compagni, e contro la sfrenata ambizione, e sete di roba ed averi di questo mondo. In filando, e cucendo, in aria non gia di lezzione, ma, come per ricreazione e divertimento, informargli de' pregj e degli onori della famiglia, e degli esempli degl' Antenati; ed in esortarli ad una perfetta imitazione, far loro capire, che sono cose da non pregiarsi sopra tante altre piu belle: che niente di reale eccellenza porta la nobiltà sopra le altre persone 2: che tutta la maggior stima dalla sola umana opinione proviene; perche in quanto a Dio, egli non ci fa punto di distinzione, sendo

1 *Quibus in solo vivendi causa palato est.*

2 Così non giudicava un Vescovo di Noyon del passato secolo, di cui leggiamo, che avendo sentita la predica dell' Abate Testu, disse ad un amico, che aveva udito un gentiluomo predicare assai bene. Ed un' altra volta essendosi impegnato a fare il panegirico di S. Giovanni di Dio, mandò a disimpegnarsi, perche trovò nella vita di questo Santo, che era stato fante di non so qual gentiluomo. *Menag. tom.* 11. *p.m.* 232.

tutti noi venuti dal Paradiso Terrestre ; non essendo il sangue piu delicato , e piu vermiglio in una Donna di campagna , che in una Principessa, in un uomo di contado, ed in un pecorajo, che in quello, ch'è venerato sul Trono; le quali due condizioni le abbiamo piu d' una volta vedute, e in Davidde principalmente in un istessa persona . (Questa digressione su la nobiltà nel lavoro delle mani, faccio qui con destrezza; per far vedere quanto bella armonia facciano insieme) Siccome l'acqua, o scorra per un ruscello, o per piccolo borro, o da un torrente, oppur finalmente da un gran fiume, è sempre venuta dal mare, che di tutte le acque è il principio e la sorgente; così ancora il sangue à l'istessa purità, o chiarezza del primo comun Padre, quantunque di fresco, o da gran tempo se ne scuoprano i piu veri canali. Che se con tutto questo vi à qualche pregio di nobiltà, il tempo, e non la virtù l'an partorito ; non essendo a questa cosa preceduto alcun particolar merito , perche alla fine secondo scrisse il Satirico 1 .

Nella sola virtù è nobiltade.

XXII. Certamente su questo proposito molto

1 *Nobilitas sola est atque unica virtus* . Giov. *Satyr.* VIII.

bene

bene ragionò l'afflitta, e sventurata Gismonda con Tancredi suo Signore e Padre, quando difender volle la piccolezza di nazione, ed il basso lignaggio del suo Guiscardo. „ Non ti accorgi, „ diceva ella, che in averlo eletto, non il mio pec- „ cato, ma quello della Fortuna riprendi; la quale „ assai sovente li non degni ad alto leva, abbas- „ so lasciando i degnissimi. . . . . ragguarda al- „ quanto a' principj delle cose: tu vedrai no „ d'una massa di carne, tutti la carne avere, e „ da un medesimo Creatore tutte l'anime con „ eguali forze, con eguali potenze, con eguali „ virtù create. La virtù primieramente noi, che „ tutti nascemmo, e nasciamo eguali, ne distinse; „ E quegli, che di lei maggior parte avevano, ed „ adoperarono, nobili furono detti, ed il rima- „ nente si rimase non nobile. E benche contraria „ usanza abbia poi questa legge nascosa, ella non „ è ancor tolta via, ne guasta dalla natura, ne „ da' buoni costumi. E perciò colui, che virtuo- „ samente adopera, apertamente si mostra genti- „ le, e chi altramenti il chiama, commette difet- „ to. Ragguarda adunque tra tutti i tuoi nobi- „ li uomini, ed esamina la lor virtù, lor costu- „ mi e le loro maniere, o d'altra parte quelle di „ Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza ani- „ mosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e

„ que-

alla Repubblica, ed al Principato Regi, e Principi sapientissimi. Così le piu illustri matrone, e le piu valenti gentildonne, che an partorito alla Chiesa, ed a' Senati uomini prestantissimi per la pietà, pel sapere, e per la prudenza. E così finalmente in quella maniera cho col vitto, col vestito, ed altre cure cresce sempre piu bella e stabile la prole; diverrà ancor piu culta erudita, ed appropostito per i privati, e pubblici affari. Non è certamente la cosa affatto recente, perche de' ragionamenti gravi, e iserj fatti al lavoro da alcune antiche nobili Fiorentine, cantò il Poeta in un luogo

Ch'eran intente al fuso, ed al pennecchio

E poc'appresso in un altro luogo

L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
Di Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Così avverrà, che le nostre Donne, oltre il buono loro costume, e tranquillità di coscienza, da sì bella unione cagionati, apporteranno vantaggi considerabili alla famiglia tutta, e saran considerate, come madri e tutrici delle Patrie, e delle Repubbliche; siccome quelle, che da' loro parti, e dalla loro nobile e saggia educazione nello Studio, e faccende esteriori ne procederanno Cittadini, e Maestrati prudentissimi.

CA-

ſtudierà d'introdurre, proverà il mondo un'infinito, ſe ſi puo dire, commodo e piacere, e grazia finalmente e gradimento dovrà avere per chi a ſuo vantaggio ſi ſarà addoprato.

II. Trà queſte, per mio avviſo, an luogo i Studj delle Donne; li quali con varj mezzi e regolamenti, non ſarà punto difficile, ne grave incommodo introdurre nelle famiglie, e nella Repubblica. Noi non ſiamo gia d'avviſo, che debbano le fanciullette innocenti, e le gentili Donzelle, come ſi faceva nell'antica Repubblica de' Spartani, andare co' fratellini, ed altri garzonetti del noſtro ſeſſo alle pubbliche ſcuole, alle accademie, ed a' collegj, per udir con eſſo loro le iſtruzioni, come ſuol accadere, di ſuperbo, ed arrogante maeſtro, e le lezzioni ed iſpoſizioni d' illiberal profeſſore, e di crudel miniſtro degli umani intendimenti. Certamente i fanciulli non fuggirebbono, come ſovente veggiamo fare, il maeſtro, anzi verrebbono a ſcuola piu volontieri, e tal volta ancor ſenza merenda, e ſenza il fiaſchino; ove levarebbono ben iſpeſſo gli occhi dal libro, e ſvanirebbe loro di leggieri in recitare la memoria. Ne ſi vedrebbono i giovani così preſto, non ancor compiuti di leggere i quattro libri di Giuſtiniano, comprare il Dottorato, per andare nel Foro a contraſtare alle vecchie rabule i bocconi, o ad

ivi

ivi sederci, per infastidire i litiganti, e gli avvocati; de' quali le ragioni, e le addotte leggi, non capiscono punto 1; Ne si vedrebbono finalmente tanti giovani partir così presto dalle scuole di Fisica, senza averne avuti i principj, per fare il medico, e andarne agli Ospedali, per fare di umana carne il macello.

III. Ma parliamo seriamente, perche questa cosa è affatto impraticabile; e cio, che accadeva in Atene nella scuola d' Aspasia, fa vedere quanto la mescolanza degli uomini con le Donne in luoghi di Studio al buon costume pregiudica. Ognun sa, che i primi semi delle ree voglie del Decenviro Appio Claudio sulla casta ed illibata figliuola del Centurione Lucio Virginio incominciarono dall' averla veduta nella scuola co' fanciulli le lettere imparare 2. Di quella bella donzella, che serve d'argomento nel Rudente di

---

1 *In tantum proficiunt, ut cum in Forum venerint putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quæ in usu habemus aut audiunt, aut vident: qui inter hæc nutriuntur non magis sapere possunt, quam qui in latrina habitant.. Cruda adhuc studia in Forum propellunt, & eloquentiam induunt pueris adhuc nascentibus.* Petron. *Satyr.*

2 Dione *Antich. Rom. lib.* 11. In quei tempi le scuole erano attorno al foro.

Plau-

Plauto s'innamorò il giovane Pleusidippo d'Atene nel vederla tornare da scuola, ove s'imparava il suono 1; e lo stesso incominciamento ebbero gli amori d'Antifone presso Terentio 2. E S. Ambrogio finalmente in parlando della santità, e fortezza dell'inclita sposa di Cristo Agnese, dice, che il figliuol del Prefetto innamorossene nel vederla tornare dalle pubbliche scuole 3.

IV. Tommaso Moro 4, non ostanti si fatti pericoli e somiglianti ragioni nella guisa che volle, che tutti e gli uomini, e le Donne attendessero a qualche arte; così ancora non aveva difficoltà, che gli uni, e le altre d'ogni ordine convenissero insieme a udire le lezioni: onde è che scrisse nella sua sognata Utopia, che molto per tempo ogni mattina compariva gran moltitudine d'ogni sesso, per imparare da pubbliche persone le buone cose. Ma egli era particolare su questo, e non è questa la

---

1 *Adolescens quidam civis hujus atticus*
Eam vidit ire e ludo fidicino domum:
Amare occepit . . . . . .
Plaut. *in Prolog. Ruden.*

2 *Quandam nactus est puellulam*
. . . Hanc amare cœpit perdite : . . .
Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere
Sectari in ludum ducere, & reducere.
Terent. *Phorm. A.* 1. *s.* 2.

3 *Dum a scholis revertitur a Præfecto urbis filio adamatur. lib.* 11. *de Virginibus.*

4 *Utop. lib.*2.

co-

cosa sola, che potrebbe riprenderſi in quella ſua Repubblica 1. La caſa certamente del gran Cujacio era ſpeſſo frequentata da' ſcolari, perche ci era tutto il commodo, per pigliar del piacere colla bella Suſanna, di lui figliuola. La qual coſa dette occaſione al miſteriosо detto, che ſi andava colà, per comentarci le opere di quel grand'uomo. Siccome le piu mature, e piu preſtanti Donne, per le leggi ſono diſpenſate dalle pubbliche incombenze, e da pubblici onori, per diſconvenire al pudor loro il comparire in pubblico, e nel campo e nel foro 2; così ancora con molto maggiore motivo, eſſendo fanciulle, e di bella età ſtare ſi deono lungi dalla converſazione di gioventù d'altro ſeſſo dentro una ſcuola adunata. Altri modi vi ſono, ed altri rimedj, onde a sì fatte coſe ſupplire. Tutto l'incommodo è nel principio. E ſenza grande incommodo e fatica, come ſopra dicemmo, niente di buono ſi è al mondo introdotto. L'Apoſtolo Pavolo, che nelle ſue piſtole non è ſtato ſolamente Maeſtro di

1 *Solemne eſt publicas quotidie lectiones haberi antelucanis horis . . . & ordine mares ſimul, ac fœminarum multitudo maxima ad audiendas lectiones confluit.* Utop. lib. II.

2 *L.* XXI. *C. de Procurat. l. fœmina de Teſt. ordin. l. ult. C. de recept. arbitr.*

pie-

pietà e di Religione, ma sovente ancora di ben domestico e comune regolamento, in iscrivendo a que' di Corinto 1, dice loro, che la moglie, volendo per suo bisogno imparare qualche cosa, ne domandi al marito.

V. Per la qual cosa ognun vede, che piu d'ogn' altro i mariti, e capi di casa dovrebbono incaricarsi di ammaestrare le loro Donne, siccome dice il Vives, senza aria, e senza gravità pedantesca 2 con una maniera chiara e netta e famigliare, sendo eglino quelli, che per l'autorità, pel commodo per l'utile, e per mille altri motivi possono a si fatta cosa dar principio; e godere loro stessi del frutto di lor fatiche, ed assicurarsi d'una miglior condotta nella famiglia, qual ora si scortassero i giorni, che di vivere si persuadono. Si legge del Celebre Milton, che fu tutore egualmente che precettore de' suoi nepoti, che istruì benissimo le sue tre figliuole, e che leggevano e pronunciavano esattamente il Latino, il Greco, l'Ebraico, l'Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo; talche colse egli il frutto di

---

1 *Mulieres si quid volunt discere Domi viros suos interrogent*. 1. *Cor*. xv.

2 *Docebitur a Marito explicate, ac familiariter*. Viv. *de offic. Mariti*.

sì preziose premure nella sua cecità; mentre assistevano queste lui nel leggere, e poter comporre i dotti libri, che nella sua grave età pubblicò. E se si sono dati dei genitori, che non anno avuta difficoltà di essere scolari de' figliuoli 1; perche sarà a quelli malagevole l'insegnare alle loro Donne? Ma, siccome una parte di que', che an moglie, son piu inetti e piu stolidi delle loro istesse mogliere, un'altra parte è immersissima in far uso de' vecchj Studj, per sostentare la famiglia e avanzarla ne' commodi e negli onori, ed un altra si geme, e si introrpidisce nell'ozio; così, per quel che riguarda i mariti, non vi à troppo da sperare. Tutta volta que', che di abilità alcuna sono dotati, ed alcun'ora del giorno possono alle loro necessarie incombenze sottraere, io li prego a voler rimaner persuasi, che, in questa occupazione assai piu che in tante altre, che per piacere si pigliano, passeranno con frutto il loro tempo; e se non altro ruberanno con qualche domestico onore il tempo alla conversazione e trastullo, che gente straniera con tanta premura si studia di portare alle loro domestiche

1 Bonciario in età di 47. anni, volendosi far laico Gesuita, non ebbe difficolta di star qualche anno sotto la disciplina di Marco Antonio suo figliuolo per rendersi abile ad esser ricevuto nella Compagnia.

Don-

Donne. Ma lasciamo questo ajuto, che è difficile a tentarsi.

VI. Siccome vi sono adunanze di Religiose, che danno alle fanciullette, che la lor casa ogni giorno frequentano, non solamente salutevoli istruzioni su i loro doveri con Dio, e col prossimo, ma anco per renderle utili alle famiglie, e capaci d'apportare gran vantaggio alla inclita prole, che un dì partorir deono, ed insegnar loro il lavoro delle mani in quella età ancor tenera e molle, così ancora colla continua presenza di due, o tre, che al Monistero ed alla educazione presiedono, in una stanza contigua potrebbono per piu ore del giorno ritrovarsi dotti Ecclesiastici, oppure uomini accasati, di buon sapere provveduti, che a be' lavori di gentil mano la coltura aggiugnessero d' intendimento prima nella lingua Latina, e talora ad alcuna ancor nella Greca; e poi di mano in mano nelle scienze, che secondo la vocazione e lo stato delle diverse fanciulle paressero a proposito incaminarle, e alquanto introdurle. E finalmente senza usare nella scuola tanti vani titoli di Principe, e Capitano, senza tante note, tante provoche, e tanti emuli, siccome a' nostri giorni con tanta follia nelle scuolette di fare è usato, co' piu saggi istituti aprir loro l'adito al buon sape-

re ed alle dottrine piu serie e piu gravi ; con le quali un dì maggior commodo apporteranno a' Monisterj, se colà entro ritirar debbonsi , oppure alle famiglie, nelle quali passeranno, per popolarle di prole. Potranno dapperse aprire nuove scuole , insegnare alle altre del loro sesso, e quasi nuove faville accendere ed ispirare nelle menti di quelle tutto cio , che con la felice reminiscenza nell'umano intendimento si apporta . La qual cosa, a mio credere, non sarebbe affatto nuova . Sendo che , siccome altrove dicemmo, nel secondo, e terzo secolo Cristiano vi siano state in Alesandria delle scuole aperte per istruzion delle Donne.

VII. In oltre, in quella guisa che i piu ricchi, e piu potenti, quasi vergognandosi per una vana superbia di mandare i loro figliuoli alle pubbliche scuole, per apprendere in compagnia de' figliuoli de' men ricchi e men nobili, e de' piu poveri e vili plebei, si procurano alcuna persona soventi fiate seria , e dotta per insegnar ad essi le lingue , e disporre le loro tenere menti ad apprendere le scienze piu alte , e subblimi ; così ancora ad una miglior premura potrebbono aggiugnere altra nuova premura in provvedere uomo dotto saggio , e modesto, e d'ingegno Cristiano veramente dotato , che in un istesso luogo della ca-

sa

sa ed in un tempo isteſſo istruiſſe con gentili carezze al Cristiano amore unite i garzonetti innocenti, ed alle loro ſorelle gentili, e modeste fanciullette, ſenza alcun timore, minacce 1, e percoſſe le lingue materna e Latina; e quindi le introduceſſe nelle ſcienze piu alte e piu gravi. E ben vero però, che una ſi fatta coſa farſi dovrebbe, preſente la genitrice; tanto piu ſe le figliuole ad imparare foſſero ſole. La istoria di Pietro Abailardo gran precurſore del nostro infelice Intronato Soccino 2, e della Eloiſſa, nipote, per accomodarci alla chioſa 3, del Canonico Parigino Fulberto 4, fa vedere quanto cio, tanto per chi inſegna, quanto per chi apprende ſia neceſſario.

VIII. Vi ſono di piu de'prudenti, e dotti Eccle-

---

1 Platone *de Republ. lib.* VIII. deteſta queſto costume degli arroganti maestri, come proprio per inſegnare, a'ſchiavi, e non a'fanciulli liberi, che con stimoli d'onore incitar ſi deono. E per forza e con violenza niente rimane, o penetra nella nostra mente.

2 Si chiamava lo Spacciato, e ſotto queſto nome ſi leggono di lui moltiſſimi ſonetti belli ed eleganti pubblicati alle ſtampe, quando ſi tratteneva nella corte di Coſimo I.

3 *Filii presbyterorum dicuntur nepotes* ma la Chieſa intende per figli di fratello. Papini Mafrone Antal. Ab. III. dice, che la Eloiſſa era figliuola del buo Canonico.

4 Queſta Iſtoria ſi pubblicò all' Aja nel 1695.

siastici, e de' fratelli in una età matura, che anno il sapere, la destrezza, e prudenza necessaria, per introdurre la nobile ed eletta gioventù nelle discipline e cognizioni, alla famiglia ed alla Repubblica piu importanti. Or in quella guisa che non di rado questi dapperloro per uno spirito superiore e piu nobile della mercede con tutta la sincerità, amore, e studio an piu volte i proprj nipoti ammaestrato; ed in averli dapperse nel sapere introdotti, di Zij, e fratelli maggiori son diventati in questa guisa veri genitori d' una nuova piu nobile, e piu degna figliuolanza; così ancora colla presenza d'accorta genitrice, le istesse premure impiegando nelle nipoti, e nelle sorelle, nuovi frutti, e sostegni partoriranno alle famiglie, ed alla Repubblica, tanto piu nobili e degni, quanto piu nobile, e degna è una mente chiara dotta e generosa d'una stolida ed insensata. Non perderà il tempo la genitrice, mentre col suo lavoro, e colle mani impiegate, per servire al marito ed al bisogno de' figliuoli, sarà ivi presente, ed ora apprenderà alcuna cosa per se, per sempre piu vantaggiarsi nelle virtù, e buon costume, alcuna volta colla sua presenza, e contegno, senza punto parlare, terrà i figliuoli, e le figliuole in dovere ed in rispetto ed attenzione per chi loro insegna. Non di rado sen-

ten-

tendo gli avvisi, e le istruzioni, che sono ad essi date, per adempiere in altro tempo, ella potrà quando bisogni supplire alla memoria degli stessi figliuoli, ed alla loro consueta, e tal'ora volontaria negligenza, in rammentar loro il proprio dovere, e l'adempiere cio, che loro fu ingionto.

IX. Io non dubito, che nel principio non sia per parer malagevole almeno universalmente questa introduzione. Ma con un po di voglia ed un po d'affetto alle cose tutte si rendono facili. Per vero dire, non altrimenti che diceva Terenzio, le cose piu facili, che siano, diventano difficilissime, quando contro il proprio genio, si fanno 1. Con un pò di pazienza si farà tutto. Chi non sa, che bene istruite e bene addottrinate che saranno le figliuole, potranno poi esse, siccome faceva la sorella del grande Antonio d'Egitto 2, un dì dar ajuto ne' Monisterj, per insegnare alle altre, oppure, in passando a popolare le famiglie, potranno dapper loro far cio, che dotto maestro o amante congionto adempier potrebbe; così ancora introdotta, e ben incaminata la cosa, potranno queste imitar le genitrici in altre figliuo-

1 *Nulla est tam facilis res, quin difficilis siet quam invitus facias.*
2 S. Athan. *in vit. S. Anton.*

le, e sorelle; e portare al marito la bella consolazione di poter esse dapper loro, siccome dice Tommaso Moro, insegnare col latte a somiglianza di Cornelia madre de' Gracchi a proprj figliuoli, ed all'arbitrio d'altrui virtù assuefarli. E siccome altrove dicemmo 1 per mezzo delle Donne, che seguitavano gli Apostoli, per mezzo delle Diaconesse, e Donne attempate la Dottrina di Gesù Cristo, senza alcun reo sospetto, si diffuse nel loro sesso 2; così ancora per mezzo di queste gia dette, dagli uomini con le maniere piu proprie addottrinate, potranno in cio che è Religione, vivere, ben pensare, scrivere, e sapere la famiglia istruire.

X. Puo essere, che, in quella guisa che quelle madri, che dapper loro i proprj bambini allevano e col proprio latte nutriscono, e balbettare, e le prime parole pronunziare loro insegnano, un nuovo vincolo d'amore a lor li lega, e li strigne; così ancora, dando esse dapper loro il nuovo solido prezioso latte de' primi lumi delle lettere, e de' buoni Studj, verranno a strignersi i figliuoli, e le figliuole con un nuovo, e piu stringente vincolo d'amore, col quale amino que-

1 *Cap.* III.
2 S. Clem. Aless. *Strom. lib.* III.

sti

ſti lor parti, non, come fan le altre Donne ignoranti ed inette, che poco piu nobilmente delle beſtie amano i lor figliuoli, ma, come fanno le Donne gravi e ſerie, ed ancora come i piu ſaggi e piu gravi maeſtri, che i lor diſcepoli riguardano, come figliuoli avuti pel ſolo commercio caſtiſſimo delle Muſe, che amor di ſpirito, e non carnale iſpirar furono ſolite. Non ſarebbe queſta coſa certamente nuova. Perciocchè di Iſtrina, Regina de'Sciti, e moglie del Rè Ariſite raccontaſi, che dapperſe inſegnò le lettere Greche al figliuolo Silemo. E piu di recente ne abbiamo delle ſole Donne Ingleſi due eſempli freſchiſſimi nel paſſato ſecolo. Poiche gia dicemmo nel terzo capo di queſta prima parte, che il dottiſſimo Giano Grutero fu dalla Caterina Tiſcema, ſua madre nella lingua Greca iſtruito; e Giovanni Loch 1, gran filoſofo della iſteſſa nazione, atteſta di avere alloggiato in una caſa, dove un fanciullo di ſei anni era ſtato così bene dalla madre in formato della ſcienza di geografia; che moſtrava ſul mappamondo qualunque provincia lui domandavaſi: che aveva la cognizione di tutti i gran fiumi, promontori, ſtretti, golfi, ed altre ſi fatte coſe, con trovare di ciaſchedun

1 *Educ. de figl. Ep.*182. *pag. m.* 424. *dell' ediz. Franc' Aſterdam* 1721.

luo-

luogo la longitudine, e la latitudine (mi perdoni la Crusca queste parole) ed il clima con esattezza somma e diligenza.

XI. Questo bel pensiero di educarsi dalla madre nelle lettere i proprj figliuoli credeva sul principio, che fosse tutto mio. Ma mi sono ingannato; imperochè nel Vives 1, e nella biblioteca delle Dame 2 ho trovato il tutto spiegato. Ecco le parole di quella gentildonna Inglese, che compose quest' ultimo libro. „ Una „ madre, dice Ella, per poco che voglia, può „ insegnare, dapper se a' suoi figliuoli cio, che essi „ deono apprendere ne primi otto, o dieci anni „ di loro vita, come sarebbe il leggere perfet„ tamente il Francese 3, i principi della lingua „ Latina, e della Aritmetica, con alcune idee „ generali della Geografia, della Cronologia, e „ della Istoria. Anzi il gia detto Vives voleva, che se per avventura non avessero studiato le madri, non dovessero queste recarsi a molestia il darsi seriamente allo Studio, ed alla lettura de' Filosofi, e santi Libri, per potere ammaestrare da

1 *Si litteras mater sciat, ipsa parvulos pueros doceat, ut eadem utatur matre, & magistra. De Fœm. Christ. lib.* ii.

2 *P. p.*

3 Questo si puo intendere anco per noi altri Italiani nella detta lingua, e nella Inglese ancora.

per

per loro i figliuoli 1. La qual cosa di Euridice gentildonna d'Illirico, adulta, e maritata racconta Plutarco 2; che aggiugne di piu aver veduta una Greca iscrizzione da essa consagrata alle Muse, che di questo faceva testimonianza; la quale iscrizzione egli stesso in quattro versi Greci à a noi tramandato. Se passeranno a popolare le famiglie fanciulle di questa abilità, genio, e valore; io son di parere, che, ancorche avvenenti belle e formose non siano; tutta volta, si come dice Euripide 3, per le loro virtù diventeranno allo sposo graziose: ed oltre l'aggiugnersi alla dote consueta questo nuovo, e miglior patrimonio di buon intendimento, anzi che pena, e molestia se ne provi; piacere, e contento, e cio, che piu importa, vantaggio pel comun bene proverassi da tutti.

---

1 *Non erit pia matri molestum dare operam vel lectioni sapientum & sacrorum librorum, si non sua, certe liberorum gratia, ut erudiat, & meliores reddat* Vives *de fœm. Chrift.*
2 *De liber. educ.*
3 *In Andromach.*

Fine della Prima parte.

„ visse sopra cento anni, e morì dopo il 1560.
„ ed aveva conosciuto la Laura Cereta del
„ contado di Bergamo, ancor'essa ben' inten-
„ dente nel Greco, e della quale aggiugne il
„ Tommasino, che di diciotto anni difese pub-
„ bliche conclusioni di Filosofia „
S'incominci il gia detto §. in questo mo-
do „ Qualche tempo dopo del Poliziano di
„ Giovanna figliuola, ec.

Al fine del §. XL. del cap. III., pag. 182. lin. 16.,
dopo essersi parlato di molte celebri Principesse,
e Regine, che „ imperarono pienamente ad
„ intieri popoli, ed amministrarono vastissimi
„ Principati, e Regni „ così si seguiti „ E tai
„ son certamente quei soli, che in questo me-
„ desimo secolo per piu anni à felicemente am-
„ ministrato con tanta prudenza senno e
„ e giudizio una giovane di contado, e nata
„ forse di padre incerto, siccome in piu di-
„ versi stampati italiani libri si legge. Ella è
„ la Caterina Vedova del Czan Pietro, che
„ con atto pubblico protestato si era di dover
„ molte delle sue gran fortune alla subblimi-
„ tà, ed acutezza de' di lei consigli „ E poi
„ si segua', „ Dal che conchiuder potrei, che non
„ con tutto l'avvedimento l'antico novellier
„ Toscano, &c.

Al

Al cap. V. presso il fine del §. X. pag. 337. lin. 11. dove dice „ uccellare, pescare, cacciare, ca-„ valcare „ si muti così „ ucellare, andarne „ alla pesca, applicarsi alla caccia, maneggiar „ cavalli, e fare, ec.

Nel medesimo capo il fine del §. XIII. p. 342. lin. 13. finendo con queste parole „ dalla loro „ educazione originata „ così si terminerà. „ Talche molto, anzi a meraviglia si accomo-„ derebbe ad esse la sentenza di Fedro 1, che „ stolta è la gloria, se util non è cio, che facciamo.

E per nota corrispondente all' 1 si metterà nel basso della pagina

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.
Phœdr. *fab.* XVII. *lib.* III.

Al cap. VIII; §. VII. pag. 453. lin. 11. al nome del Soccino si fa corrispondere una nota nel basso, che dice „ si chiamava lo Spacciato „ così seguirassi questa nota „ e sotto questo nome cor-„ rono stampati di lui alcuni bellissimi Sonet-„ ti, che non anno invidia a' piu celebri de' se-„ coli quattordicesimo e sedicesimo.

INDICE

Delle cose piu Notabili di questa prima parte.

Il numero significa le pagine.

A

B

C

D

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

esem-

V

Z

ERRATA CORRIGE

Il primo numero dinota le pagine, il secondo le linee, che dal basso incominciano, comprendendoci le Note.

		ERRATA	CORRIGE
2.	15.	Dalide	Dalile
7.	9.	de' costumi	pe' costumi
8.	7.	parlo	parlò
9.	12.	Claudio di Lucullo	Clodia di Lucullo
15.	1.	se questa	se per questa
17.	14.	la filosofia solamente de' scioperati	la filosofia de' scioperati
19.	18.	moderni	modesti
31.	17.	ben sapere	buon sapere
34.	1.	regolare	regalare
34.	20.	cresta levata pettoruti	cresta leveta, e pettoruti
46.	21.	avvegna sapesse	avvegnache sapesse
47.	9.	rosetti	rossetti
50.	18.	venerazione	ostentazione
54.	11.	armi	arme
54.	25.	rendere	vendere
65.	17.	dalla	della
69.	9.	che ne seguì	che ne seguì?
73.	5.	questa	questo
74.	18.	descrivendo	descrivendone
79.	3.	nelle sole città	nella sola città
85.	18.	Pedicco	Gediceo
99.	21.	accadele	accadde
114.	12.	con esse	con essa
127.	19.	Varsillas	Varillas
138.	21.	croniche	coniche
139.	8.	lanasceno	Lanzaceno
145.	8.	mentovato	mentovate
159.	8.	Santa lode	tanta lode
177.	14.	si rimangono	ci rimangono
191.	26.	remona	Cremona
198.	7.	questi	quasi

ERRATA			CORRIGE
214.	22.	convitti	conviti
228.	15.	de' soli figliuoli	pe' soli figliuoli
228.	28.	nascondessero	si nascondessero
261.	17.	le granelle	le granella
263.	29.	impresso	impreso
264.	22.	Sentirano	sentiranno
269.	24.	soggiunto.	aggiunto di piu
273.	11.	non siamo	noi siamo
274.	11.	crederono	credevano
276.	11.	delle cose	delle cose sue
290.	22.	Introdotta	introdotto
323.	3.	le sgravate sone	sgravate le sono
420.	27.	ma istanche	ma stanche
433.	5.	utello	utiello
444.	1.	alcuna	alcuno
453.	4.	Papini Masrone Ansel. Ab. 111.	Papir. Masone. Annal. lib. 3.
ibid.	3.	del buo	buon.